

Vol. VIII.

N. 22.

BOLLETTINO
DEL
CLUB ALPINO
ITALIANO

RELAZIONI DI ESCURSIONI, ASCENSIONI
ED OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE
PUBBLICATE PER CURA DELLA DIREZIONE DEL CLUB
ED ATTI DELLA SOCIETÀ



SEDE CENTRALE DEL CLUB

TORINO

Via Carlo Alberto, 43, casa Rosazza.

G. CANDELETTI, SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.

TIPOGrafo-EDITORE

1874.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL N. 22.

PARTE I. — *Il Margozzolo ed il Motterone*, pag. 5. — *La prima campagna di un Alpinista*, pag. 14. — *Sulla costituzione geologica del Monte Fenera*, pag. 72. — *Di una missione letteraria degli alpinisti italiani*, pag. 81. — *La Pania della Croce (Alpi Apuane)*, pag. 86. — *Del diritto di proprietà sui ghiacciai*, pag. 94. — *Escursioni nelle Alpi del Bernina*, pag. 99. — *Ascensioni diverse nel 1873*, pag. 114. — *Ascension du Grand-Cervin par des touristes valdôtains*, pag. 124. — *Le isole di Lipari*, pag. 135. — *Salita della punta più alta del Rosa (Dufourspitze) pel versante italiano dalla valle di Gressoney*, pag. 181. — *Ricordi alpini del 1873*, pag. 191. — *Da Biella ad Alagna*, pag. 225. — *Ascensione al Monte Bianco e discesa dal versante italiano*, pag. 228. — *Il Monte Albenza*, pag. 234. — *Relazione topografica di una gita al Gran Sasso*, pag. 240. — *Quelques souvenirs d'un touriste*, pag. 247. — *Il Colle di Sonadon*, pag. 252. — *Ipsometria di alcune località nelle valli della Dora Baltea, di Challand o d'Ayas e di Gressoney*, pag. 260. — *Una salita alla Ciamarella*, pag. 265. — *Ascensioni diverse nelle Alpi Graie nel 1873*, pag. 269. — *Escursione al colle di Armancette ed al ghiacciaio di Trélatête*, pag. 289. — *Flora del Sempione*, pag. 293. — *Ascension du Mont-Néri ou Nérithorn sur Issime*, pag. 296.

APPENNINI

S.

Novara

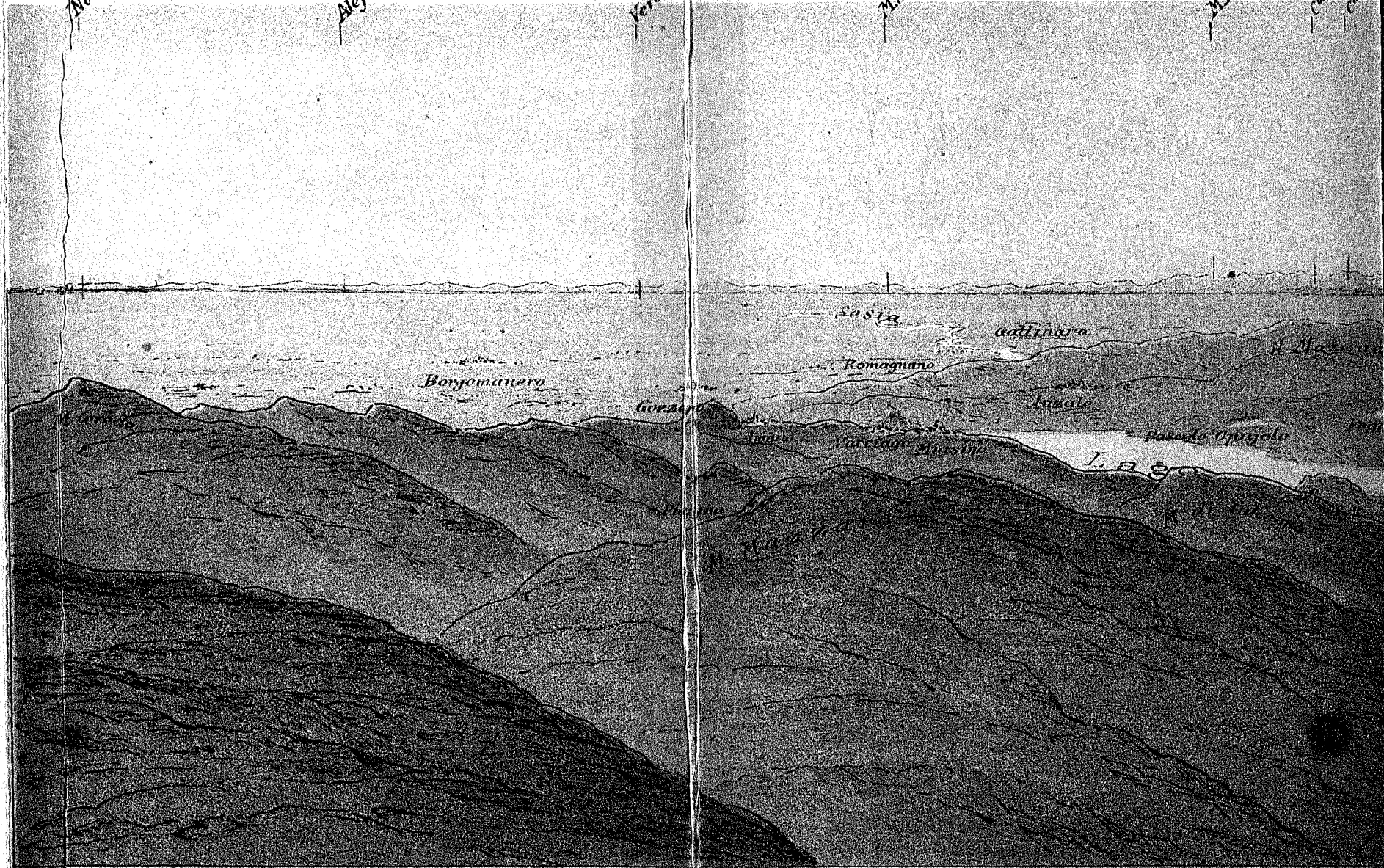
Alessandria

Verelli

M. Safforini

M. Mongioje

Cie di Tenda
Cune



Proprieta Artistica (Depose a l'etranger)

la Bisca

Orta del Golfo

M. Stella

M. Mallo

M. Venere
Superga

Torino

M. Viso

M. Granero

M. Musinello

la Boccarda
S. Bernardo Pilone

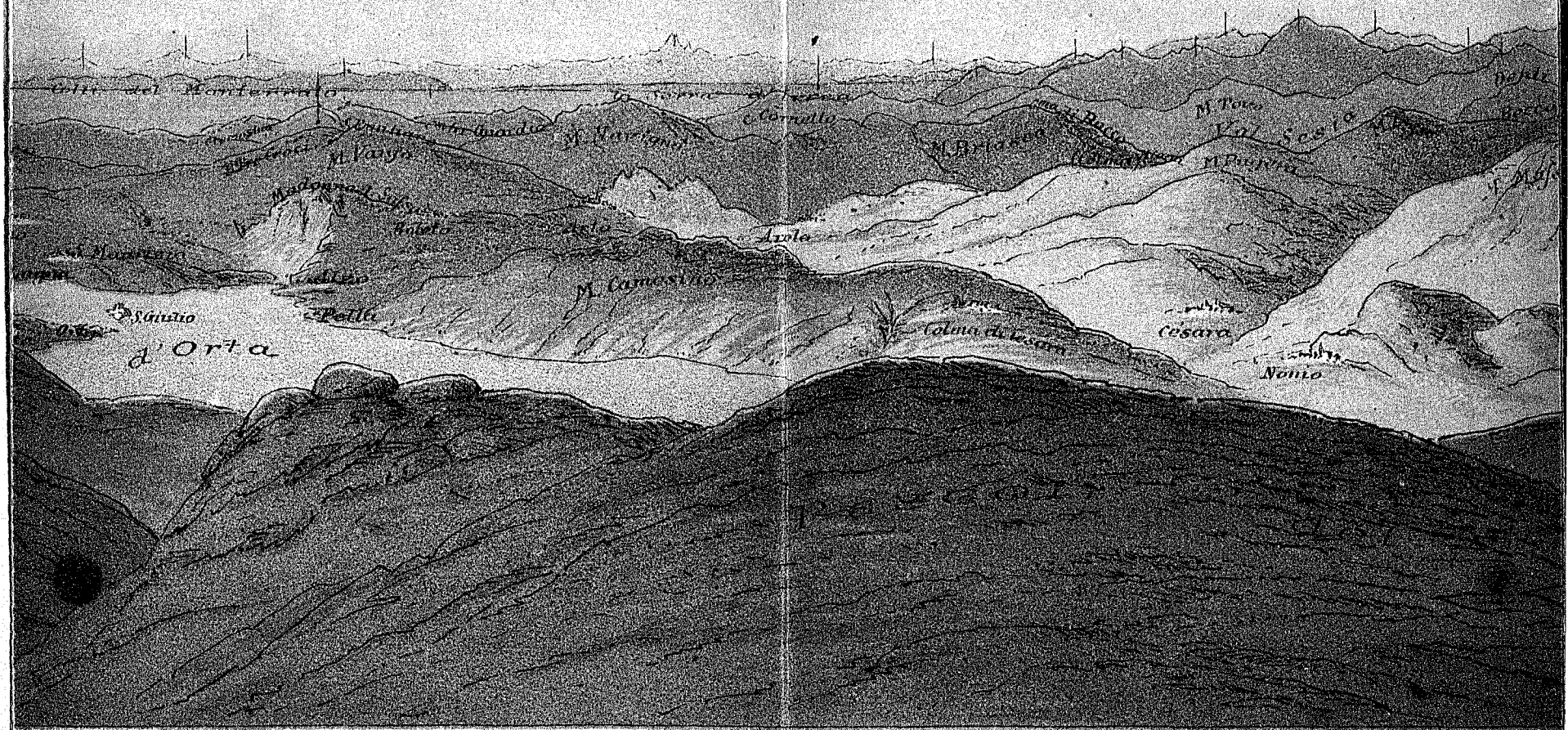
Be di Propian

Medelle Camosce
Pedi Mombarton

M. Barone

P. del Camino

Il Telamone
Pafo d.



Orta del Golfo

M. Stella

M. Mallo

M. Venere
Superga

Torino

M. Viso

M. Granero

M. Musinello

la Boccarda
S. Bernardo Pilone

Be di Propian

Medelle Camosce
Pedi Mombarton

M. Barone

Orta
d'Orta

Pelli

M. Camosce

Avola

Colma de Isara

Cesara

Nanto

M. Tor

Val Soso

Il Pignia

Ascarola

C'ò al Bo

Passo dal Grosso

C'ò dei Travesari

Dec. de' Torci

C'ò di Loo

Dec. de' Fruchire

P. di Cofarallo

il Frate della Meja

M. Rosso

C'ò di Valdobbia

Corno Rosso

Corno Bianco

Granhaupt

Corno Rosso

C'ò d'Otto

W
Tagliaferro
C'ò di Otlan

Sosso del Camofcio
Corno Moud

MONTE ROSA

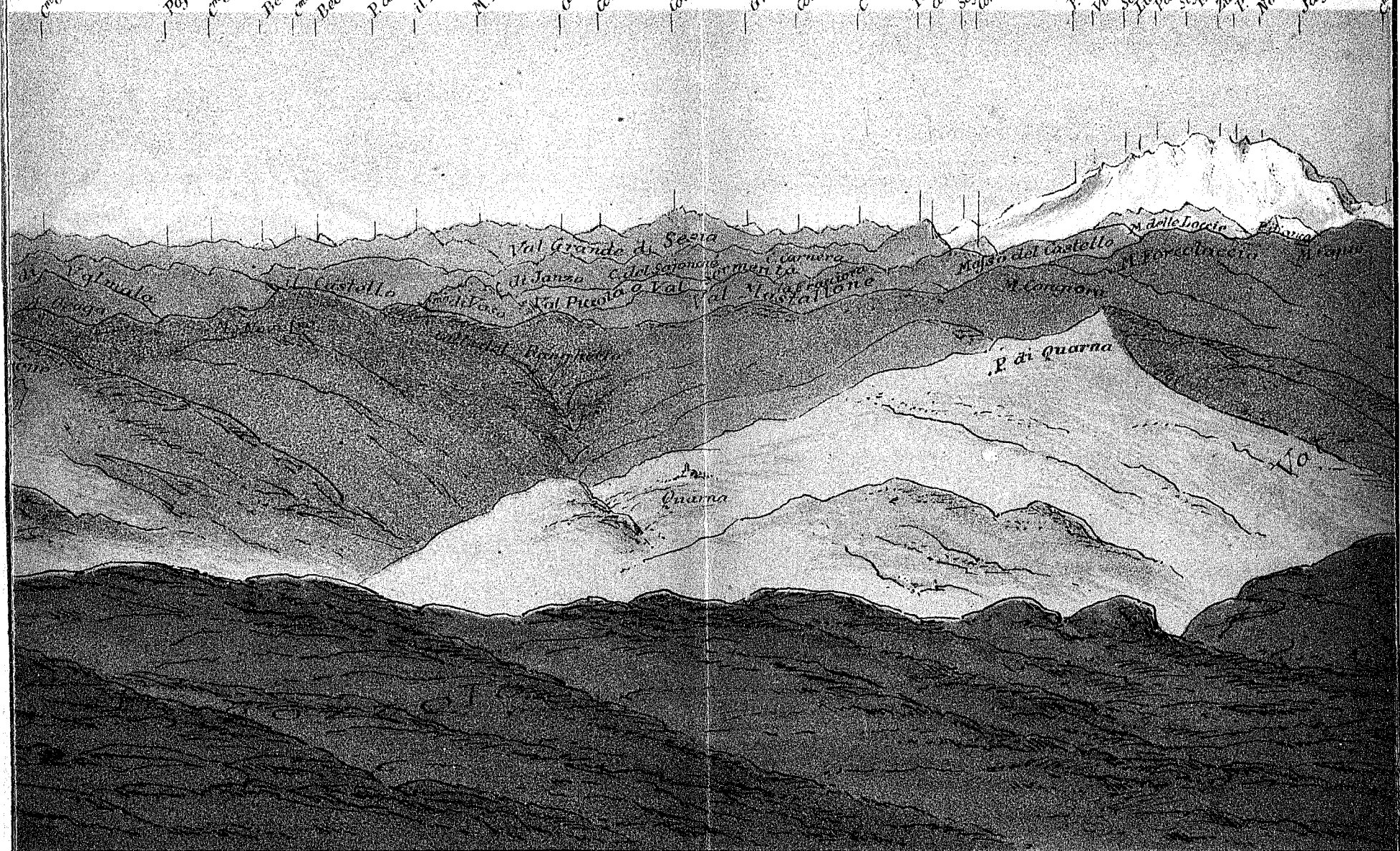
P. Giordani
Vincen Pyramide

Luchwizhorn
Parratspöhe

Sigraukette
Pantek

Zamaleinspitze
P. Dulfer

Nordende
Sagerhorn



Val Grande di Sesia

di Janzo

C'ò del Saronno

di Camera

di M. S. Maria

Passo del Castello

P. delle Locce

P. di Quarna

Castello

Val Piccola

Val di Quarna

Val di Quarna

Val di Quarna

Val di Quarna

Val di Quarna

Val di Quarna

Val di Quarna

Quarna

10

di Fillar
 Cma di Jozzi
 N. Weisshorn
 Cma di Roffel
 Strahlhorn
 Rymfischhorn
 Alleinhorn
 Alphabel
 Täschnhorn
 Dom
 Nadelgrat
 pres. Martino
 Sornhorn
 pres. Bottarello
 Cma di Scaravini
 Partengrat
 Pres. Parabianco
 M. Erchio
 Fletschnhorn
 M. Cerano
 Bietschnhorn
 Schindhorn

MISCHABEL



Cma di Capessone

Cma. Raudenello

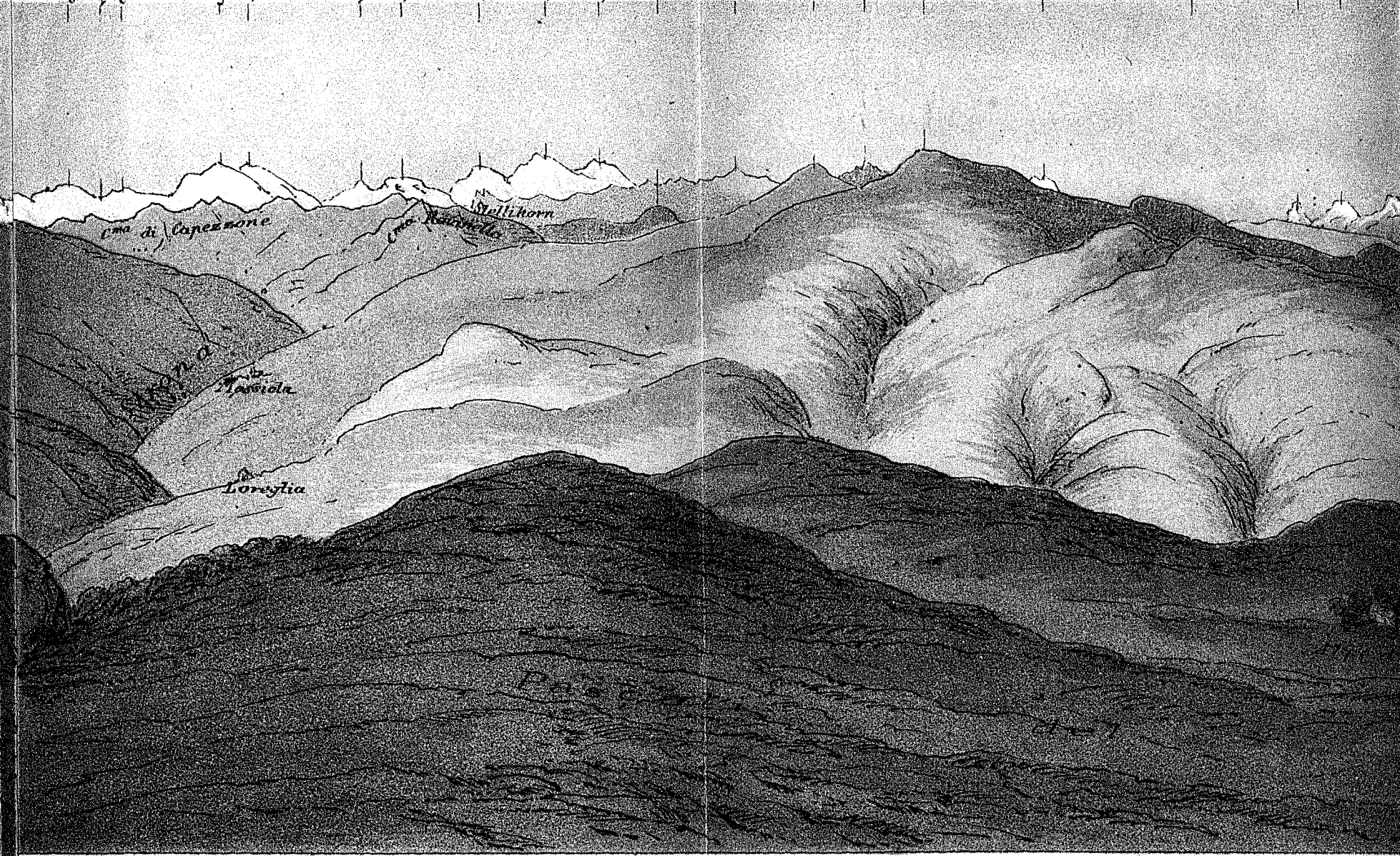
Stellhorn

M. Passiola

Loriglia

di Tiller
 Cma di Jazzi
 N. Weisshorn
 Cma di Roffel
 Strahlhorn
 Rymfischhorn
 Allalinhorn
 Alphabel
 Träschhorn
 Dom
 Nadelgrät
 Poes Martino
 Sotäschhorn o
 pas Bottarello
 Cma di Scaravini
 Portengrät
 pas Parobianco
 M. Erchio
 Fläschhorn
 M. Cerano
 Bietschhorn
 Schönhorn

MISCHABEL



Cma di Capozzone

Cma. Rautschello

Stellhorn

Loreglia

Loreglia

Pas

M. Leone

Säyerthorn
Furgenbammthorn
Pez Moncorigo
Fujshörner
Bortelthorn
Jungfrau
P. d. Albana

P. della Rofsala

Helsgrühorn
P. di Boccareccio
N. Tiescherhörner
M. Cislalla

Finsteraarhorn

Pezch Proman

C. di Nivio
Albrintorn
M. Toggano

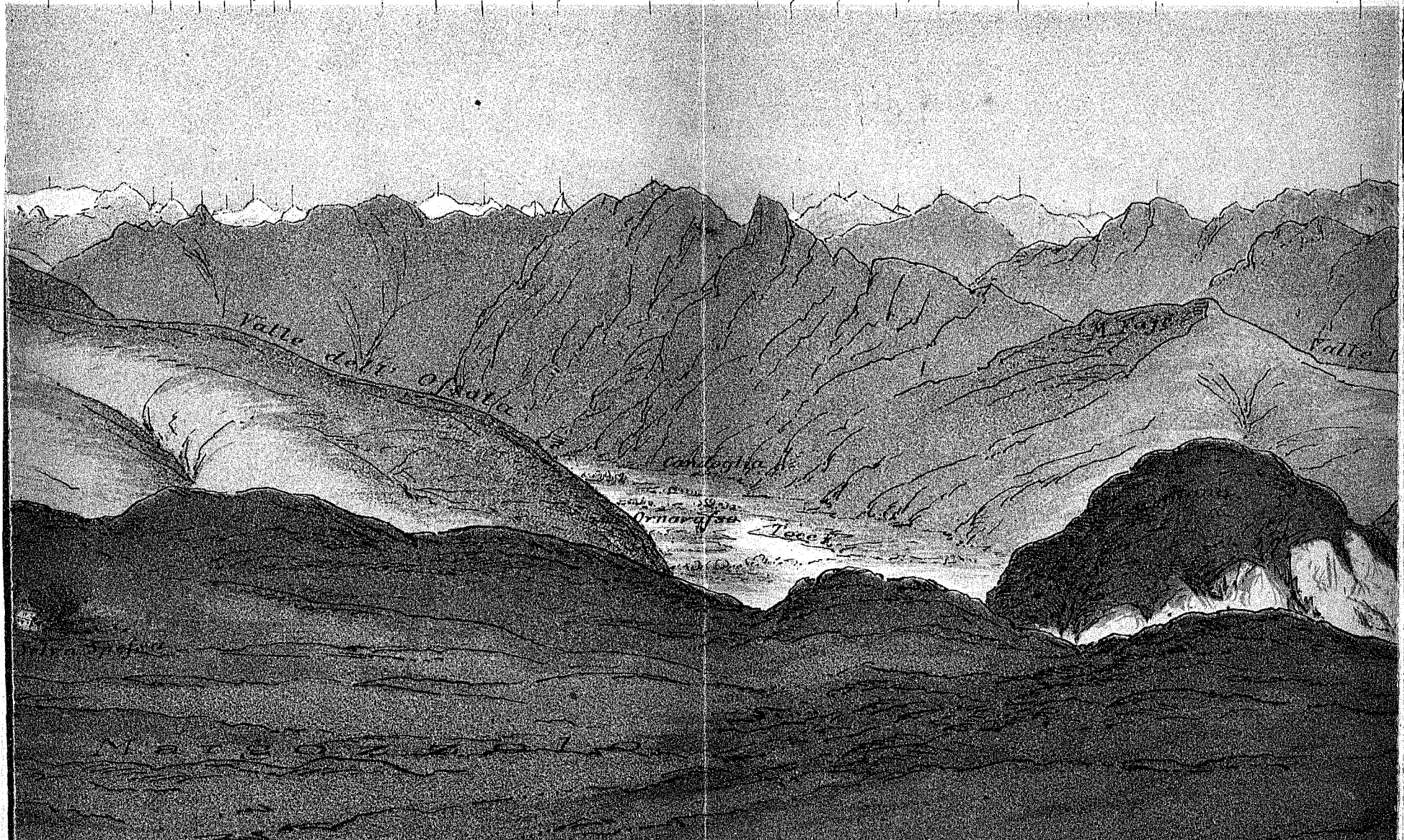
Oferthorn o
P. d. Sphala
Pez Yona

Pez Biagio

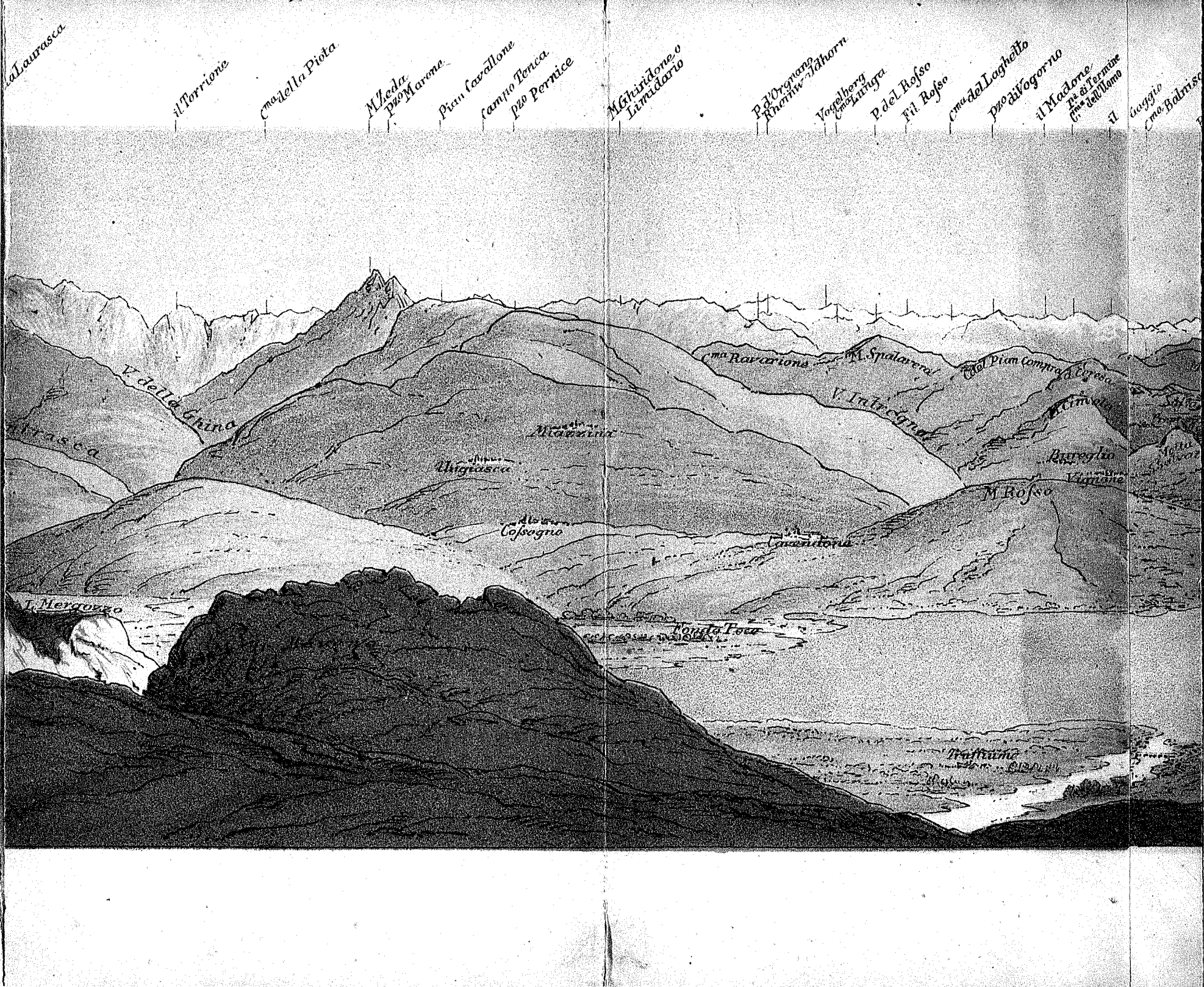
La Scheggia

C. della Ghina N.

C. del



Panorama preso dalla cima del Motterone
 da E. F. BOSSOLI



Laurasca

il Torrione

Cma della Piota

M. Zeda
Pzo Marone

Pian Cavallone

Carnio Tenca
Pzo Pernice

M. Gherardone o
Limadario

P. d'Oragnaz
Rheinwaldhorn

Vogelberg
Cma Lunga

P. del Rosso
Fil. Rosso

Cma del Laghetto
Pzo di Vogorno

il Madone
P. di Termine
C. del Uomo

il Coggio
Cma. Rabris

V della Ghina

Laurasca

M. Gherardone

M. Zeda

Alto
Cossogno

C. di Termine

P. di Termine

Cma Ravarionis

M. Spalovera

Pian Compa di Cressa

V. Intregnat

M. Cimolano

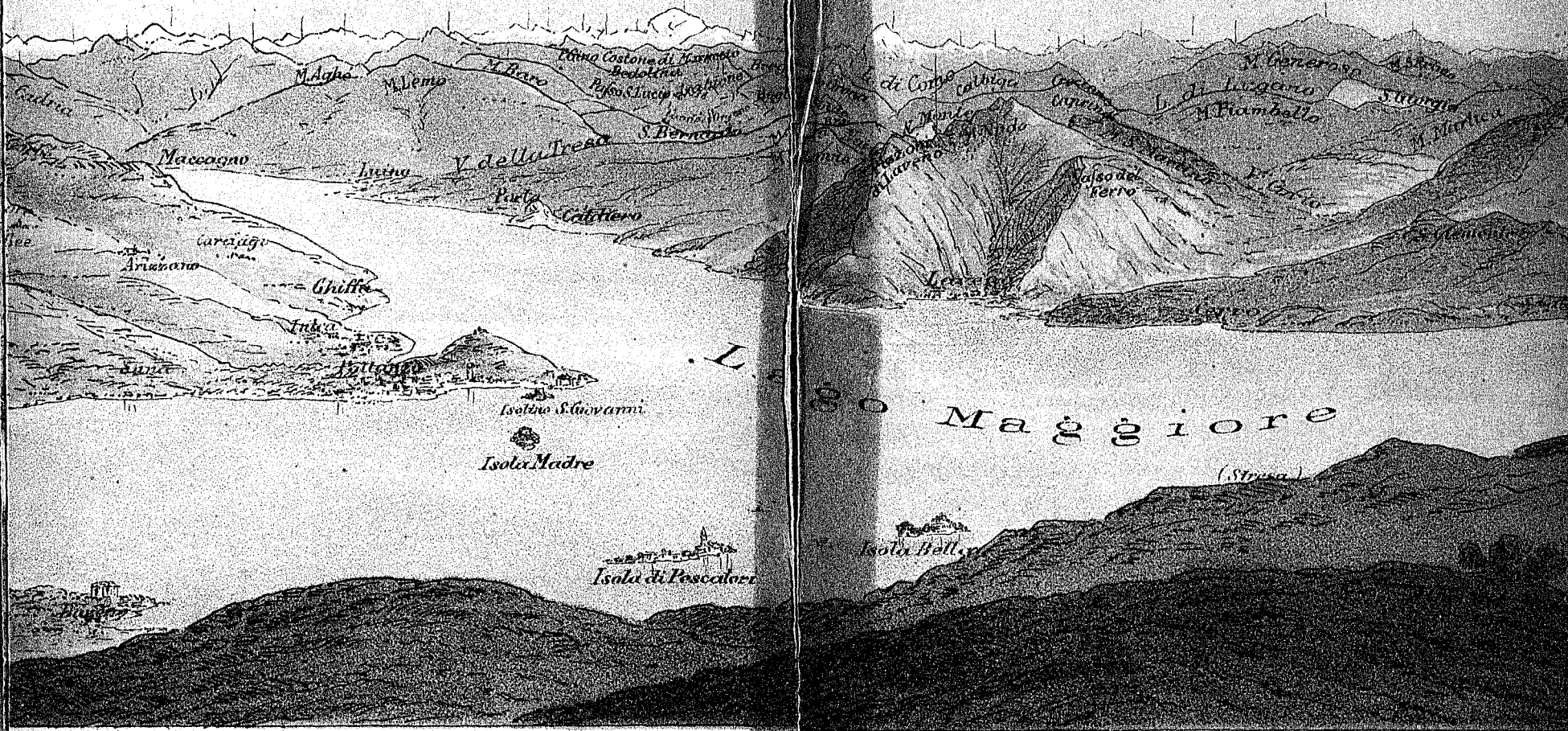
Ravaglio
Vignate

M. Rosso

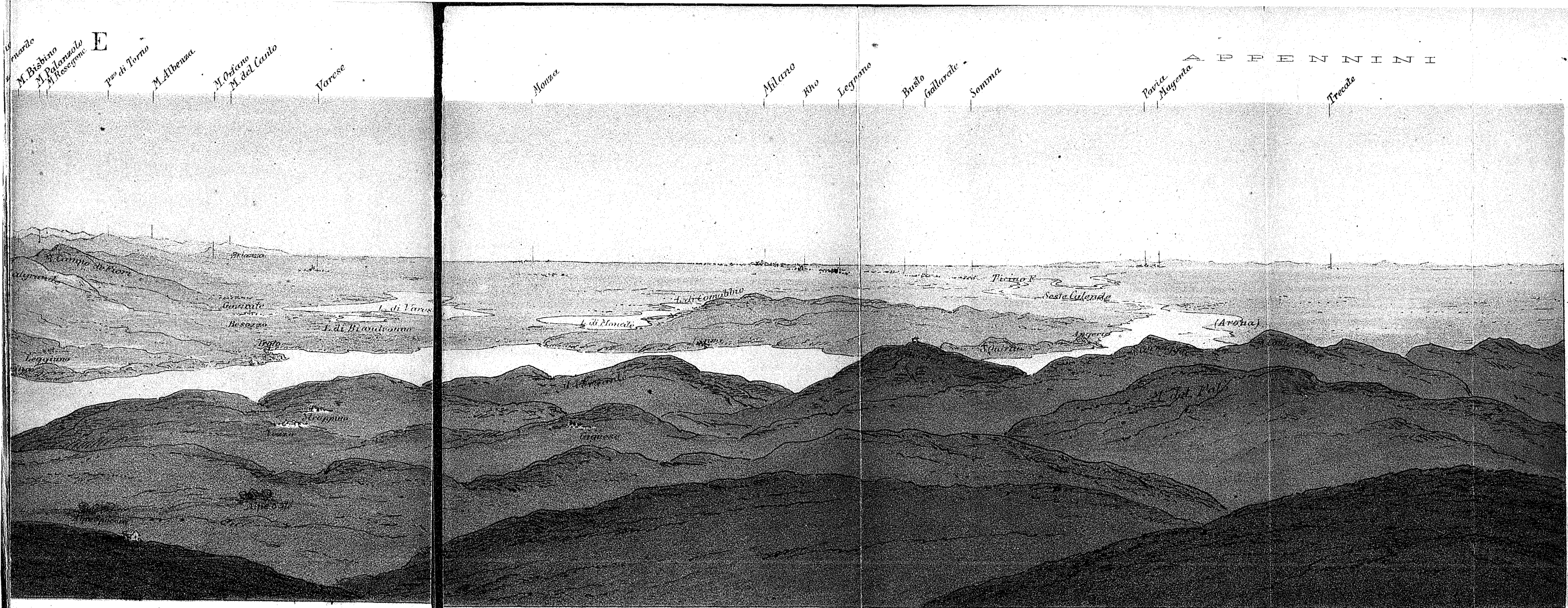
L. Mergoglio

Raffinone

(BERNINA) (ORTLES)
 (ADAMELLO)
 M. Amoghé
 M. Garzignola
 C. Ligancio
 P. Trabmesca
 M. Zocca
 C. del Liargo
 P. Torrone
 M. della Disgrazia
 M. S. Angelo
 M. Scialino
 M. Legnone
 S. Salvatore
 P. del Rio
 P. del Stavallo
 M. Azzarini
 M. Varrone
 P. del Te Signori
 P. del Diavolo
 M. Croce
 Monc'edine o
 Grigna
 M. Campione
 P. del Gordona
 M. S. Be



10

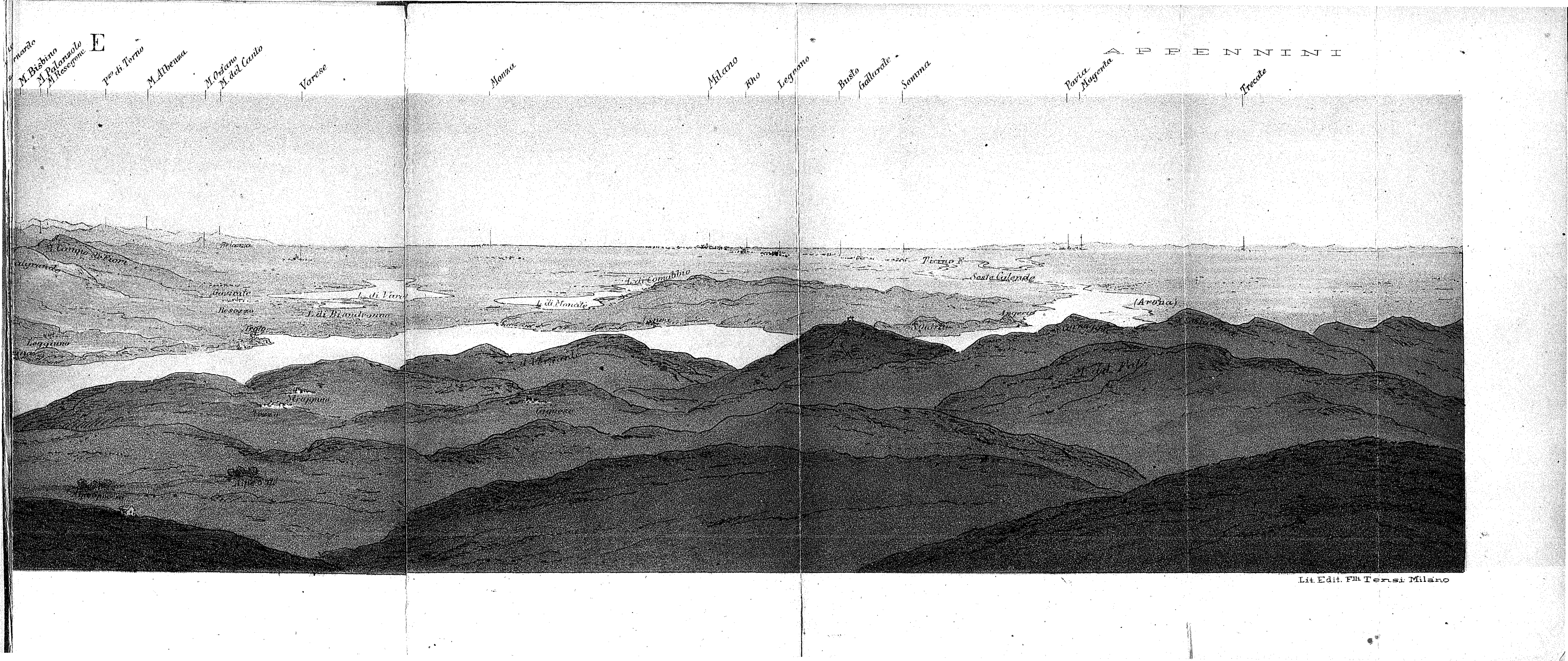


marzo
M. Bisbino
M. Palanolo
M. Resegone
E
pro di Torno
M. Albenza
M. Orefano
M. del Cairo
Varese

Monza
Milano
Rho
Legnano
Busto
Gallarate
Somma
Pavia
Magenta
Trevate

APPENNINI

Carigo di Fiori
Briacava
L. di Varese
L. di Moncato
L. di Comabbio
Sesto Calende
(Arona)
Sestri
Sesto



Marzo
M. Bisbino
M. Palanzolo
M. Resegone
E
pro di Torno
M. Albemza
M. Orsiano
M. del Carlo
Varese

Monza

Milano

Rho

Legnano

Busto

Gallarate

Somma

Pavia

Magenta

Treccate

A P P E N N I N I

Comune di Pieve
L. di Varese
L. di Monate
L. di Bionnino
L. di Sesto
L. di Sesto

Brianza
L. di Varese
L. di Bionnino

L. di Comabbio
L. di Monate

Picerno
Sesto Calende
(Arona)

Stoppino

Magenta

St. Vittore

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO

ITALIANO

ANNO 1874

SEDE DEL CLUB
Via Carlo Alberto, 43.



TORINO

G. CANDELETTI, SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.

TIPOGrafo-EDITORE

1874.

PARTE I.

**Descrizioni, Relazioni di ascensioni e di escursioni alpine,
Osservazioni scientifiche
ed articoli di natura diversa riguardanti
lo studio delle Alpi.**





Il Margozzolo ed il Motterone.

Panorama preso dalla cima del Monte Motterone, detto il Righi Italiano, dal signor E. F. Bossoli, membro del Club Alpino Italiano (Vedi Tav. I).

Nell'anno scorso la Direzione Centrale del nostro Club giudicava conveniente chiamare l'attenzione degli alpinisti italiani sopra una montagna assai lodata dai viaggiatori stranieri, poco o punto conosciuta dai nazionali. In tale intendimento nel *Bollettino* 20° stampavasi un articolo dell'egregio signor E. F. Bossoli col titolo: *Il Monte Motterone*; e si riproduceva appresso un mio scritto (*Il Margozzolo ed il Motterone*), il quale alcun tempo prima aveva trovato cortese ospitalità nelle colonne di uno fra i più stimati periodici di Torino, la *Gazzetta Piemontese*.

Ei pare che lo scopo propostosi dalla Direzione Centrale del Club con quelle pubblicazioni sia stato già in parte raggiunto. Per vero: nella campagna alpina del 1873 il Motterone ebbe visitatori italiani in numero ben maggiore che non ne avesse veduti pel passato; taluni dei socii alpini iscritti alla sezione di Biella formavano nell'ultima state il progetto (ignoro se effettuato poi) di una gita al Motterone, percorrendo nell'andata la via di Mosso, Crevacuore, Borgosesia, Valduggia, passo della Cremonina, Pogno, Gozzano, Orta, Miasino, Armeno, e ritornando per Baveno, Arona, Novara e Santhià; finalmente mi consta che una brigata numerosa di persone addette alla Società Ginnastica Milanese pellegrinò anch'essa l'autunno trascorso a quella vetta, recandovisi dalla parte del lago d'Orta, e discendone verso il lago Maggiore.

Nel ricordato mio scritto io dava la buona notizia, che il distinto pittore di paese E. F. Bossoli aveva rilevato il disegno dello esteso panorama del Motterone. È questo il panorama che la Direzione del Club ha fatto inserire nel presente *Bollettino*.

Offerta così a tutti i colleghi la opportunità di possedere questo pregevolissimo tra i lavori pregevoli usciti dalla mano maestra del signor Bossoli, io farei cosa inutile se prendessi a tesserne l'elogio. La mia lode sarebbe poi anche meno appropriata, perchè partirebbe da chi ama l'arte con entusiasmo, ma non ne è cultore; onde che altri potrebbe dirmi con

ragione: statti colla prosa tu dei tuoi codici, e non metti il naso nel santuario riserbato a pochi prediletti da natura.

Bensi, per la pratica che mi ho del sito, debbo rendere una giustizia al signor Bossoli; e penso di poterlo fare senza meritarmi l'accusa di presunzione troppa. Il panorama del signor Bossoli è così fedele da sorprendere chiunque sappia quanta difficoltà s'incontri nel condurre a perfezione questa maniera di opere. Confermeranno il mio giudizio quelli che già furono sul Motterone, e coloro i quali dal panorama che hanno sott'occhio, saranno invogliati a studiare dal vero ciò che avranno ammirato sulla carta.

Ed ora mi sarà lecito domandare, se a torto scrittori patrii ed estranei magnificarono il panorama del Motterone.

Mi limiterò a citare alcuni degli scrittori forestieri, che io ebbi l'agio di consultare.

Berlepsch (*Nouveau guide en Suisse*, Hildburghausen, 1865) consiglia la passeggiata al Motterone, *dont la vue se place à côté de celle du Righi*. — Bædeker (*Manuel du voyageur. La Suisse et les parties limitrophes de l'Italie, de la Savoie et du Tyrol*, Coblenz, 1869) scrive: *La vue du sommet du Mont-Motterone (1,469 metri) ou Margozzolo, une des plus étendues des Alpes méridionales, et comparable à celle du Righi*. Egli nota specialmente, che *le Tessin et la Sesia s'allongent comme des rubans d'argent sur une étoffe sombre; par une illusion d'optique, ces rivières ont l'air de couler sur un haut plateau..... La base de la montagne est couverte de châtaigniers; la plaine, ombragée au loin, donne à la contrée un cachet de richesse et d'abondance*. — Ball (*A guide to the Western Alps*, London, 1870), nel discorrere delle vie di comunicazione tra il Verbano ed il lago d'Orta: « un'altra via più interessante sarebbe quella per il Motterone, che fu chiamato il Righi italiano. Il panorama è in verità bellissimo e degno di gareggiare col suo competitore svizzero. Anzi per l'uno canto il panorama del Motterone supera in bellezza quello del Righi, dappoichè il Monte Rosa e la catena delle Alpi del Vallese gli siano vicini e quindi si dominano meglio che non si domini dal Righi l'Oberland Bernese. » — In ultimo il signor Murrays (*A Handbook for travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont*, London, 1871): « l'orizzonte del Motterone è uno dei più estesi sul versante meridionale delle Alpi. »

Il signor Ball nota che il titolo di Righi italiano sarebbe forse meglio appropriato al Monte Generoso. È un vezzo come un altro questo di porre sempre a confronto del Righi svizzero qualunque sommità da cui si possa godere di un vasto panorama. Pochi giorni addietro il *Monte Rosa*, gazetta della Valsesia, conteneva un'accurata relazione dell'ascensione fatta dal signor Bernardino Martorelli al monte Freidour, il quale confina coi territori di Cumiana, Frossasco, San Pietro e Giaveno, e col Pra d'Abbas. Io vi lessi: presentarsi anche lassù allo sguardo un vasto ed imponente quadro, che, a parere dello scrivente, non cede punto per estensione e

bellezza a quello del Motterone sul lago Maggiore, e neppure a quello del celebre Righi in Svizzera sul lago dei Quattro Cantoni. In vero non so a che giovino siffatti paragoni. Se è sorprendente senza dubbio il panorama del Righi, sono eziandio bellissimi i panorami del Monte Generoso, del Motterone; e, sulla fede del signor Martorelli, ritengo lo sia pure il panorama del Monte Freidour, conforme lo sono quelli di cento altre vette eccelse delle Alpi italiane e straniere. Ma non facciamo inutili confronti; chiamiamo Righi il Righi, Monte Generoso il Monte Generoso, Motterone il Motterone, Monte Freidour il Monte Freidour. A trarre in campo il Righi ogni volta che si parla di altri luoghi, nulla si aggiunge e nulla si toglie a questi altri siti, i quali saranno sempre ciò che sono, come il Righi sempre sarà ciò che è. Unicamente, posto che me ne è data l'occasione dalle parole del signor Ball, piacemi di osservare, che dal Monte Generoso discopresi un numero maggiore di creste, e dal Motterone una estensione maggiore di acque fluviali e di laghi. Ebbi a raffermarmi recentemente in tale idea, esaminando gli studi diligentissimi del panorama del Monte Generoso fatti anche, or non è guari, dal signor Bossoli, e che ben vorrei veder riportati in un successivo *Bollettino del Club* a decoro delle nostre pubblicazioni.

Io non ripeterò qui ciò che scrissi l'anno scorso nel cennato mio articolo, pubblicato nel *Bollettino* 20°, riguardo alla via cui può percorrere per giungere al Motterone chi parta in direzione da Milano, o chi parta in direzione da Torino. Darò invece alcune notizie d'altra natura intorno a questa montagna, ed esprimerò intorno ad essa certi miei voti.

Secondo tutte le probabilità il vocabolo *Motterone* è una sincope di *Monte Rotondo*. Lo argomento da che, nel linguaggio dei paesi giacenti alle falde del Margozzolo dalla parte del lago d'Orta, il culmine più elevato della estesa giogaia così denominata (ed il quale è il Motterone per l'appunto) chiamasi *Mœut Rond*. *Mœut* equivale a *monte*; *rond* è sinonimo di *rotondo*. Ed il nome corrisponde alla cosa, dappoichè, essendo la vetta del Margozzolo intieramente coperta di erba, essa presenta una certa rotondità che non si riscontrava per lo più sulle cime dei monti, i quali, denudati di terra e privi di vegetazione, offrono soltanto le asprezze angolose ed ineguali della roccia. Il Boniforti (*Lago Maggiore e dintorni*) lo appella *Monterone*, voltando in lingua italiana la parola *mœut*.

Il Motterone è compreso nel foglio numero XXIV *Varallo e Pallanza* della *Gran carta degli Stati Sardi in terraferma* pubblicata dal Corpo reale di Stato Maggiore, scala di 1 a 50,000. I Comuni più prossimi al Motterone sono Omegna, Agrano, Armeno, Coiro, Gignese, Vezzo, Stresa, Chignolo Verbano, Baveno. Le più vicine stazioni di strada ferrata sono quelle di Gozzano e di Arona. Dal Margozzolo scendono quattro notevoli corsi d'acqua: il torrente *Erno*, che si versa nel lago Maggiore in vicinanza di Solcio; il torrente di *Selva Spessa di Baveno*, che sbocca nel lago stesso ad Oltre Fiume; il torrente *Pescone*, che ha foce nel lago d'Orta presso Pettenasco; da ultimo il torrente *Agogna*, che va a Novara.

In Omegna, Baveno e Stresa vi sono dei buoni alberghi, troppo conosciuti perchè occorra discorrerne. — Ad Armeno, stazione forse la meglio conveniente per chi voglia salire al Motterone senza molto faticare, si trova pure una modesta locanda, alla insegna del *Lauro*, esercita dal signor Giuseppe Rigotti, soprannomato *Pendolino*, e nella quale si hanno disponibili sei letti, di cui quattro ad una piazza e due a due piazze, contenuti però in tre sole camere. Il signor Rigotti s'incarica di provvedere e far portare sul Motterone la vettovaglia pei viaggiatori; di provvedere somarelli per l'ascensione, con selle da uomo, bastine ed anche con selle per signora, quando ne riceva l'ordine almeno dodici ore prima. Ho potuto avere dal signor Rigotti la seguente nota dei prezzi fissi nel suo albergo. Per ciascun letto, candela compresa, lire 1. Per ogni cavalcatura, da servire per l'andata al Motterone e pel ritorno, lire 3. Per ogni guida, obbligata a portare cibi e bevande, lire 3. Per carrozza ad un solo cavallo tra Armeno e la stazione di Gozzano, lire 4. Per i cibi e le bevande, i prezzi che si pagano in paese. Se i viaggiatori desiderassero di far cuocere le vivande sul Motterone, il signor Rigotti pone a loro disposizione un cuoco per lire 4 ciascun giorno. La stazione di Armeno è degna di essere ricordata per l'amenità e la serena tranquillità di quel soggiorno, per le fontane di acque cristalline, e per le aure purissime che vi si respirano. A chi vi abbia disponibile una mezza giornata si raccomanda la passeggiata ad Agrano, distante un'ora da Armeno, sulla strada incantevole e carrozzabile, che scorge ad Omegna. Merita di essere veduta una mummia singolarmente conservata, chiusa in una vetrina riposta nell'ossario di Agrano. E sopra tutto, passando pel villaggio di Pescone (ad un quarto d'ora di distanza da Agrano), il viaggiatore non si dimentichi di fare una visita alla cascata, che, come il villaggio, trae la sua denominazione dal torrente di ugual nome. Vi conduce un sentieruolo praticato sulla riva destra del torrente, e che si diparte dalla strada di Agrano appena oltrepassato il ponte gettato su quel corso d'acqua. Dieci minuti sono sufficienti per questa visita. La *cascata del Pescone* ha diritto davvero di essere tratta dalla oscurità, in cui fu immeritamente lasciata finora. Lo saprà dire chi l'avrà veduta. Cascate di molto minor pregio notai ricordate con lode in più di una *Guida*.

Se altri, che provenga dalla stazione di Gozzano, preferisca di pernottare altrove che in Armeno, potrà trovare albergo decente a Miasino, distante pel camminatore pedestre tre quarti d'ora da Armeno; e ne troverà pure ad Ameno (signori fratelli Scolari, e signor Meazza) distante un quarto d'ora da Miasino. Avrà sempre inoltre a sua disposizione ottimi alberghi in Gozzano stesso ed in Orta. L'albergo dell'*Isola di San Giulio* (del signor Ronchetti), quello del *Leon d'Oro* (dei signori Scolari predetti), entrambi stabiliti in Orta, sono indicati su tutti i libri pei viaggiatori. Tra Gozzano ed Armeno occorre una camminata di circa due ore; in un'ora e mezzo si può arrivare ad Armeno da Orta per Miasino o per Carcegna, frazione di Miasino.

Scrive il canonico Luigi Boniforti (opera sovra citata), che sul Margozzolo vi sono ben cento *alpeti* sparsi nei territori di Baveno, di Chignolo, Gignese e Soazza dalla parte del lago Maggiore, ed in quelli di Coiro, Armeno e Pisogno, attinenti alla riviera d'Orta. Soggiunge: « Puoi calcolare che si alimenti per cadun'alpe una media di quaranta capi di bovine con altrettanti di pecore e capre. Inoltre, non ha guari (il libro del Boniforti fu edito nell'anno 1858), all'uopo di migliorare la razza cavallina, stabilivansi, per cura del regio governo, capaci stalle per mandrie dai 50 ai 60 allievi. La stagione della pastura incomincia per solito ai primi di maggio, e termina verso la metà di ottobre, in cui colle mandre tornano i pastori a svernare fra i colli od alla pianura. »

In questi ultimi anni più non vidi cavalli sul Margozzolo; ma i dati statistici raccolti dal signor Boniforti persuaderanno chiunque della straordinaria ricchezza di pascoli, che si trova su questo monte. E ciò m'induce a fermare alcun poco il pensiero di chi prende interesse al progresso economico dei paesi alpini — lo che non è tra i fini ultimi della nostra istituzione — sulla convenienza di stabilire in larghe proporzioni sul Margozzolo il sistema delle cascine (*latterie*) sociali per la fabbricazione del burro e dei formaggi (1).

La importanza non dubbia dell'argomento che ho toccato, mi otterrà venia se faccio una digressione in proposito, valendomi delle notizie sparse qua e là nei libri, che trattano di economia rurale, e riprodotte in una lettera circolare del 25 aprile 1872 diretta dal Ministero di agricoltura, industria e commercio ai presidenti dei Comizi e delle altre Associazioni agrarie d'Italia.

Avvertiva molto opportunamente quel dicastero, che per una fabbricazione proficua del burro e dei formaggi è mestieri poter lavorare in una sola volta una quantità notevole di latte tutto fresco e non raccolto in varie riprese; i luoghi di custodia e di fabbricazione debbono essere costruiti in guisa da rispondere a certe esigenze di luogo e di temperatura; gli strumenti ed utensili di tale industria conviene che sieno perfezionati; il fabbricatore ha da possedere un corredo di cognizioni tecniche. Lo smercio dei prodotti, per essere lucroso, va fatto all'ingrosso. Nello stato presente di divisione della proprietà fondiaria da noi, di regola generale, gli agricoltori isolati non saranno in condizione di soddisfare alle esposte condizioni. E per ciò fa d'uopo riunire le forze individuali, ordinare associazioni; in sostanza combinare insieme *la piccola proprietà e la grande cultura*.

Servono allo scopo le cascine sociali, mercè le quali anche il possessore di una o due vacche può utilitarne il latte nella maniera la più profittevole. Una cascina unica basta per tutti gli associati; le macchine, gli utensili di fabbricazione servono per tutti, si provvedono col concorso di

(1) Vedo annunciato sul giornale il *Monte Rosa* che nell'*Almanacco Valsesiano* pel 1874 si contiene un articolo di economia rurale col titolo: *Latterie sociali*.

tutti e sono mantenuti a spese comuni; un solo cascinaio o caciaio lavora il latte provveduto dai vari membri dell'associazione; dedito esclusivamente a questa professione, egli aumenta, e perfeziona le sue cognizioni tecniche, impara ad accrescere, e migliorare i prodotti. Ogni socio risparmia tempo e capitali. Con tale sistema da ultimo si può portare sul mercato una grande quantità di prodotti; ciò che assicura le vendite, e procura profitti maggiori.

Le cascine sociali erano assai numerose nel medio evo sui monti della Savoia. Se ne avevano da tempi remoti in quasi tutte le provincie settentrionali e centrali d'Italia. Ma il loro ordinamento, retto da consuetudini antiche, mal rispondeva ai precetti di una sana economia.

La Svizzera fu la prima a dare l'esempio di cascine sociali informate alle regole di una saggia amministrazione. Tutti gli economisti ricordano con lode le numerose congregazioni per la fabbricazione del cacio istituitesi nelle valli del Giura. Ogni associazione riunisce i piccoli proprietari di un comune, talora quelli di due comuni finitimi. Due volte al giorno i soci portano allo stabilimento sociale il latte prodotto dalle poche vacche di cui sono possessori. Il gerente della compagnia lo assaggia, lo misura e lo versa nel deposito comune. La fabbricazione del formaggio è fatta a spese collettive. Ciascun socio ha il suo conto aperto sui registri. Alla fine di un determinato periodo di esercizio si chiudono i conti, ed i formaggi sono ripartiti in natura, o, venduti per conto sociale, il profitto si divide in proporzione della quantità di latte somministrata dai singoli partecipanti (1).

Con metodo identico presso a poco si regolano le cascine sociali Svedesi, sorte per iniziativa del signor Lidholm in un piccolo podere della parrocchia di Waordinge; quantunque in alcuni distretti sia adottato un sistema diverso. Cioè: un agiato capitalista prepara a tutte sue spese la cascina e gli strumenti di fabbricazione, compra il latte delle stalle vicine, e fabbrica per proprio conto il burro ed il formaggio. I proprietari delle stalle si obbligano a fornirgli giornalmente, ad un prezzo prestabilito, una determinata quantità di latte, senza partecipare nè ai profitti, nè alle perdite dell'impresa. Nell'anno 1870 si costituì a Stockolm una società per azioni, la quale ha eretto numerose cascine, ed incetta in massima parte il latte della intera provincia.

Ottimamente attecchirono le cascine sociali anche negli Stati-Uniti di America. Il primo esperimento vi si fece l'anno 1851 nello Stato di New-York. I risultati ne furono tanto splendidi che quindici anni dopo quel solo Stato contava ben oltre 500 cascine, ognuna delle quali alimentata in media da 400 vacche (2).

(1) BOCCARDI, *Dizionario della economia politica e del commercio*. — Voce *Agricoltura*, § III.

(2) Dell'ordinamento e dei risultati delle cascine americane è trattato diffusamente negli *Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio*. (*I Comizi agrari del regno d'Italia*. — Allegati 1870).

Più recenti e non guari ancora numerose sono le cascine sociali in Inghilterra, ordinate come quelle americane.

In Austria datano da tempi remoti le cascine, che si propongono semplicemente la produzione in comune dei latticini. Ma da pochi anni vi sorsero le prime cascine per la fabbricazione e lo spaccio in comune dei prodotti. Il Ministero di agricoltura di Vienna stabilisce annualmente alcuni premi a beneficio di quelle che si fondano, o si riformano secondo il sistema della Svizzera.

Il quale sistema fu da poco introdotto anche in Italia; e lo vediamo attuato nella provincia di Novara a Baveno, Ornavasso, Cazzago, Mergozzo, Arona (1), tutti paesi posti in vicinanza del Margozzolo. Questo lascia sperare con maggior fondamento, che su questa montagna non tarderà a farsi larga strada l'istituzione delle cascine sociali. Cosa in vero deplorabile; con tanta possibilità che abbiamo di produrre ottimi formaggi e pel consumo interno e per farne un commercio di esportazione, noi persistiamo ad essere in ciò così ampiamente tributarii alla produzione del di fuori.

Colla mentovata lettera circolare il nostro Ministero di agricoltura, industria e commercio, desideroso di promuovere, per quanto stava da esso, l'ordinamento e la diffusione delle cascine, sceglieva all'uopo, d'accordo col Consiglio d'agricoltura, il mezzo di stabilire, a somiglianza di quello che si fece in Austria e nella Svezia, alcuni premi a favore delle migliori tra le cascine che fossero per sorgere entro tutto l'aprile 1873. I premi offerti erano due di lire 1,200, con una medaglia d'oro, e quattro di lire 800, con medaglia d'argento. Potevano concorrere a tali premi le cascine, che, entrate in attività nel periodo decorrente dalla pubblicazione della lettera circolare fino a tutto aprile 1873, si fossero proposto per iscopo non solamente la produzione in comune, ma ben anche lo spaccio in comune dei prodotti principali (burro e formaggio), o del prodotto principale nel caso che la cascina avesse preso di mira esclusivamente o principalmente l'uno o l'altro di quei prodotti. La cascina doveva fondarsi sopra uno statuto elaborato ed accettato dai soci. Ai due primi premi potevano concorrere le cascine, che avessero lavorato più di 300 libbre di latte per giorno; ai quattro altri le cascine, che ne avessero lavorato giornalmente una quantità minore. Ogni cascina doveva comporsi di almeno dieci soci rivestiti di uguali diritti, ed avere un cascinaio quale impiegato della Società.

O m'inganno a partito, o l'attuazione su vasta scala del sistema delle cascine sociali tra gli ubertosi pascoli del Margozzolo aprirebbe una buona sorgente di lucro a quei montanari.

Dei quali ho avvertito un metodo assai ingegnoso nella sua semplicità per letamare le pasture, traendo profitto dei dolci declivi del terreno e delle acque abbondanti che sono lassù.

Raccolgono essi le acque in certi canali, che si diramano in ogni senso

(1) Gli statuti di quasi tutte queste cascine sono riportati negli *Annali* precitati.

per la montagna, percorrendone gli altipiani. Questi canali passano in vicinanza dei casolari, e ricevono i depositi raccolti fuori delle stalle, i quali vengono travolti e trasportati dalla forza dell'acqua. Dove occorre, si forma nel canale una chiusa; e l'acqua, impregnata come è di quei depositi, si versa fuori del canale, e si spande sui pascoli sottostanti. Quando una parte di pascolo è concimata a sufficienza, si apre la chiusa, e l'acqua torna a discendere pel canale fino al sito, in cui la necessità di concimare altra parte del pascolo fa stabilire una chiusa nuova, e così una nuova cateratta.

Lo stesso metodo vidi pure praticato altrove per la concimatura dei pascoli alpestri. È un metodo economicamente lodevole, giacchè per esso nel trasporto e nello spandimento del letame rimane sostituita la forza gratuita della caduta dell'acqua alla forza non gratuita dell'uomo o degli animali da soma; e si fa inoltre un risparmio non indifferente di tempo.

Lo dissi da principio, il Motterone è conosciuto dagli Italiani assai meno di quel che meriterebbe di essere. Di ciò si potrebbero trovare diverse cagioni; ma la principale è senza dubbio nella mancanza di un albergo, che starebbe molto opportunamente su quel monte, infonderebbe una vita novella in tutto il paese allo intorno, e riprodurrebbe i meravigliosi risultati degli alberghi stabiliti sul Monte Generoso e sul Righi. Dove non può arrivare lo sforzo individuale arriverebbe assai agevolmente l'associazione di quegli sforzi, che sono inutili soltanto perchè isolati. E nemmeno, a parer mio, si dovrebbero prendere a modello gli stabilimenti del Righi e del Monte Generoso.

Non un palazzo si avrebbe da erigere sul Margozzolo, bensì una casa decente e vasta, in cui — eliminate le soverchie eleganze del vivere cittadino, le quali, anzi che accrescere, tolgono in gran parte i benefici del villeggiare — potessero convenire non solamente i doviziosi, ma eziandio le persone di più modesta fortuna, a cui talentasse di recarsi colle proprie famiglie a respirare per qualche giorno le arie balsamiche e ristoratrici del Margozzolo, riposando la mente ed il corpo affaticati, oppressi dalle cure e dall'afa della città.

Esprimo adesso un'altra idea. Ciascuna sezione del Club Alpino Italiano deve, per l'indole del nostro istituto, specialmente rivolgere la sua attenzione ed i suoi studi ai siti più importanti compresi nella propria giurisdizione. Finchè non esiste una sezione alpina in alcuno dei tanti cospicui paesi del lago Maggiore, sembra che il Motterone entri nella giurisdizione della Sezione valsesiana, la quale vi è più prossima. Non vedrei motivo per cui le circoscrizioni territoriali del Club Alpino abbiano da corrispondere alle circoscrizioni amministrative d'Italia. Da Varallo, dove ha sede la Sezione valsesiana, è breve il viaggio al Margozzolo.

Ora mi parrebbe, che quella Sezione operosissima si dovrebbe occupare sul serio del Margozzolo; e che, se la Direzione Centrale della nostra Società fece quanto era in lei per illustrare un luogo di rilevanza incontestabile, inserendo nel *Bollettino* il panorama del signor Bossoli, la Se-

zione valesiana dovrebbe associarsi alle aspirazioni di essa Direzione Centrale per completarle; ed ecco in qual modo si potrebbe forse tradurre in atto il mio concetto.

La benemerita Direzione della Sezione di Varallo-Sesia potrebbe far studiare il Margozzolo dal lato botanico, geologico, mineralogico, artistico ed economico; — invitare ad un convegno gli albergatori dei paesi, che stanno attorno al Margozzolo, per studiare insieme i mezzi più acconci al fine di promuovere le escursioni al Motterone. Essa potrebbe intendersi coi barcaiuoli del lago d'Orta, fissare con loro una tariffa per la traversata da Pella ad Orta; — ordinare una schiera di guide, conforme adoperò per la istituzione delle guide valesiane. Potrebbe finalmente — posto che lo permettono i redditi della Sezione valesiana, che di tutte le Sezioni è la più numerosa, contando oltre 250 soci — prendere intelligenze coi proprietari dei terreni sul Margozzolo; e, mentre si aspetta la costruzione di un vero albergo, erigervi un edificio, fosse anche in legno, che servisse di ricovero agli alpinisti, i quali desiderassero di passare la notte sul monte per godere dal Motterone lo spettacolo sublime del levare e del tramontare del sole. Il compenso per la occupazione temporaria del sito, ed il costo di costruzione del ricovero non sarebbero grandi; queste spese verrebbero poi facilmente rimborsate da ciò che si pagherebbe dai viaggiatori secondo una tariffa a determinarsi per ciascun anno dalla Direzione della Sezione valesiana. Neppure occorrerebbe che la Sezione corrispondesse un largo stipendio al custode preposto al ricovero, potendone affidare la custodia a qualcuno dei pastori, che passano l'estate sul Margozzolo. Pochi letticiuoli semplici, anche le così dette *brande*, poche sedie senza pretesa, alcuni tavolini, un esemplare inquadrato del panorama di Bossoli, costituirebbero tutta la mobilia di quella stazione del Club. Cassettoni, canapè, tappeti ed altri simili adornamenti ne sarebbero sbanditi. Bianche scodelle, tondini di maiolica sarebbero vasellame sufficiente per un vero alpinista. Posate modeste, bicchieri di vetro, una piccola scorta di biancherie da tavola e da letto, nitide quantunque grossolane; e l'inventario dell'addobbo è terminato. Col tempo, le finanze permettendo, la Sezione valesiana vi aggiungerebbe un canocchiale di lunga portata.

L'egregio signor Bossoli nell'offrire al pubblico il suo panorama diceva ben con ragione, che quello avrebbe potuto servire di sicura scorta ai visitatori del Motterone; ma soggiungeva, che avrebbe servito inoltre come leggenda o spiegazione al panorama in cromolitografia in quattro fogli, il quale è in corso di esecuzione. Faccio voti perchè questo nuovo panorama veda presto la luce. Ne ritrarranno maggior lustro il Motterone ed il signor E. F. Bossoli; il quale, se nel panorama inserito nel presente *Bollettino* si è dimostrato insuperabile rilevatore di piani, coll'altro suo lavoro confermerà un'altra volta, ch'egli ha diritto a rimanere fra i più abili artisti di paesaggio.

Orazio Spanna.

La prima campagna di un Alpinista

Gressoney, Monte Rosa, Grauhaupt, Valdobbia, Varallo, Orta.

I.

Era una sera dello scorso giugno. Il sole tramontava dolcemente dietro le frastagliate creste delle nostre Alpi, il cui estremo lembo, indorato da quei raggi morenti, risplendeva come una striscia di fuoco, quasi limite tra il cielo e la terra, quasi *medium* fra lo scuro di questa bassa valle e gli iridati colori delle regioni eteree. Il cielo era purissimo, l'aria calda, ma non soffocante, e noi, seduti sopra un banco all'ombra degl'ippocastani di piazza d'Armi, contemplavamo in silenzio l'ammirevole scena....

Ignoro se a tutti accada la medesima cosa, ma a me succede sempre che sia la sera l'ora apportatrice delle irrequiete fantasie, dei pensieri, dirò così, nervosi, delle impazienze alla monotonia della vita quotidiana. Non so se sia quel sole che tramonta viaggiando per lontane regioni, non so se sia quel cambiamento che in tutta la natura s'effettua al succedersi della notte al dì, fatto è che quell'autunno del giorno, che si chiama il tramonto, produce sempre in me lo stesso effetto che l'autunno dell'anno produce sulle rondinelle: un bisogno di mutamento e di emigrazione...

Si sedeva dunque sotto un ippocastano in faccia allo stupendo panorama delle Alpi e si discorreva, come suol farsi, di mille cose.

I vecchi amano dire che la gioventù d'adesso non sa più parlare che d'azioni-banca e di sconto cartelle; noi però incominciammo a discorrere di donne e d'amore, ed uno fra noi, che pizzicava del poeta, saltò fuori con quei cari versi del mio Aleardi:

Ei t'adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival — la patria!

Questi versi chiamarono il discorso sulla nostra Italia e sulle sue vicende, miserissime prima, fortunate di poi, e sulle antiche aspirazioni all'indipendenza da secoli sospirata, ottenuta da ultimo in modo che sa del prodigio...

— Eppure, proruppe un altro, anco adesso che siamo proprio noi una buona volta padroni in casa nostra, anco adesso ci lasciamo rapire il meglio dagli stranieri! Guardate, per esempio, quelle moli superbe delle nostre Alpi che ci stanno in faccia. Un giorno erano baluardo contro l'invasore, e noi le lasciammo conculcare dai piedi del barbaro; ora sarebbero tesori di studio, di scienza, di sublimità, di poesia, e noi le lasciamo percorrere, ricercare, frugare dallo straniero, senza un pensiero al mondo. Egli viene dalle più lontane regioni a cercarvi sorgenti di nobilissimo diletto, mentre noi giovani, noi italiani, noi che le abbiamo a

stesa di mano ne ignoriamo perfino i nomi, e restiamo neghittosamente a fumare sotto gli ippocastani delle loro valli.

— Via! interruppe un nuovo interlocutore, levandosi mollemente lo zigaro di bocca, credete voi che vi sia poi tutto quel gran piacere nello inerpicarsi sovra cime inospitali? nel cacciarsi a battere i denti fra la neve quando si può godere il dolce tepore della pianura? nel cambiare i pranzi del Biffo ed i vini della Meridiana con l'acqua del torrente e la polenta dell'alpigiano? nel lasciare le nostre vie ben lastricate, le nostre lucide scarpine per calzare zoccoli ferrati e lacerarsi i piedi fra' dirupi di quelle vette?

— Ma su quei dirupi, osservò il poeta (fuor di proposito, secondo fanno i suoi pari), su quei dirupi crescono fiori di gloria...

— Bella gloria! la gloria che si divide coi camosci e con le capre! Forse che la gloria sta nel pericolo? Allora gettiamoci dal quarto piano e saremo immortali. O non sapete? il tale ha voluto salire il Cervino e si è rotta la noce del collo! — Imbecille! rispondono tutti in coro — Ecco la gloria dell'alpinista!

— Pure, osservai alla mia volta, un certo fascino, e ben potente, deve pur esservi in quelle ardite escursioni, dacchè vediamo tanti stranieri, educati nella mollezza e nel lusso, abbandonare i loro castelli, le loro ville, le loro città, per venire, zaino in spalla e bastone in mano, a vivere per mesi di fatiche e di stenti nelle nostre montagne, e spargere lagrime di rimpianto quando le lasciano al sopraggiunger del verno, e tornarvi con la bella stagione, più ardenti, più appassionati.

— È vero! risposero alcuni.

— Son matti! mormorarono i più ostinati.

Il sole intanto era presso che tramontato, la notte incominciava ad insediarsi sul suo trono, e quella scena ed i discorsi *peregrinatorii* de' miei amici avevano più che mai risvegliata in me quella nervosa irrequietudine, quel bisogno di mutar luogo.

— O sapete che v'ho a dire? proseguì, che voglio averne il cuor netto! Le Alpi son là, esse mi adescano... io cedo alle loro lusinghe. Vi ha alcuno fra voi che voglia essermi compagno? Noi le saliremo quelle vette, cui finora gli Inglesi hanno più diritto che noi di chiamar loro proprie; le saliremo e sapremo finalmente definir l'alpinista; vi dirò al ritorno se esso sia un pazzo od un poeta.

— Io vengo teco, disse il primo che aveva portato la conversazione sulle Alpi.

— Buon viaggio! risposero gli altri fra l'ironico ed il maravigliato. Buon viaggio e felice ritorno!!

Il mattino dopo io partiva per Ivrea.

II.

Un viaggiatore che conosca il suo tornaconto, non appena entrato in *vagone* od in omnibus, si affretta sempre a compiere un'importante ope-

razione: l'ispezione dei compagni cui la bizzarria del caso gli ha dati. Non trascuratela mai questa rivista e ve ne chiamerete contenti. Chi sa? troverete forse in due neri occhioni di fanciulla tante e così belle cose da leggere che neppure il romanzo più fantastico e spiritoso non vi divertirebbe cotanto. Forse v'imbatterete in una di quelle figure che paiono create apposta per ricordare i disegni del Callotta, ed allora, per poco vi sentiate sotto la pelle del cranio il bernoccolo della *caricatura*, siete un uomo fortunato, durasse il vostro viaggio tanto quanto quello dell'Ebreo Errante. Forse non troverete invece che una vecchia addormentata e russante, ma se siete figlio d'Italia e quindi naturalmente melomane, basteranno quei russi ad occuparvi per tutta la traversata, e, con un po' di buona voglia da vostra parte, in quelle diverse modulazioni, in quelle subite pause, in quelle segate risolte susseguite da timidi mugolii, rinverrete, come il Romani nel violino del Sivori

Quant'han voci la terra e 'l cielo e l'onda,
Quanti accenti il dolor, la gioia e l'ira,

e vi sentirete rapito in estasi... Perchè no? i Turchi non amano forse il guaire degl'istrumenti di un'orchestra che s'accordano per una sinfonia più che la sinfonia medesima? Niente osta dunque a che altri ami la commovente armonia prodotta da una vecchia che russa...

Ciro d'Arco, il quale era ancor esso della mia scuola nell'affare della ispezione ai compagni di viaggio, non contento di esaminare il quadro, voleva anche animarlo, e fabbricava romanzi coi personaggi che il caso gli metteva sott'occhio. Non approvo quel sistema: esso è troppo pericoloso, poichè può accadere benissimo che il protagonista, cui nel vostro romanzo avrete supposto un lord travestito, esca di punto in bianco a discorrere del valore del pepe o del commercio dei bovi, e la eroina, che non avrete mancato di rivestire da novella Eloisa, vi sbadigli prosuicatamente sul naso, esclamando « Oh che fame! »

Lasciate dunque il romanzo, accontentatevi della realtà e vi troverete soddisfatti.

Ma il mio viaggio cominciava male! Appena entrato nella *diligenza*, che partendo da Ivrea batte la strada d'Aosta, mi vidi un uomo rovinato. Un *vieux ménage* imbibito di sciroppo di zucca; due popolani che mangiavano *pane e coltello* e sospiravano dietro ad un'osteria; una villana travestita da governante di buona casa, coi capelli gialli, con la veste gialla, con la pelle gialla, con un dente mancante in sul più bel di Roma, e perciò appunto ostinata a mettere cento *S* per periodo ne' suoi discorsi ed a parlar sempre della *fignora Contessa* e del *fignor Marchefe*; e finalmente il mio compagno che sbuffava e si cacciava le mosche come un cavallo spelato, ecco gli abitanti di quella mobile stia.

Di quando in quando dietro la spalla di quel tal vecchio marito rubavo la vista delle torri rovinare di un castello o dello spumeggiare di una cascata, ma nel più bello un suo movimento m'otturava la veduta e ca-

lava il sipario. Si costeggiava la Dora, la si sentiva muggire precipitosa frangendosi tra' sassi, ed intanto dove noi eravamo si soffocava, ed il diavolo per mio tormento maggiore seguiva a farmi danzar nel cervello i noti versi:

Sotto i pioppi della Dora
Dove l'ombra è più romita...

Insomma era il tormento di Tantalo.

Finalmente a mezzogiorno, suonato dagli orologi e ribattuto dallo stomaco, si giungeva in Pont-Saint-Martin, ed abbandonata quella maledetta diligenza, fatta una frettolosa colazione, si dava principio al viaggio pedestre.

III.

È un lieto momento quello in cui s'intraprende un viaggio lunghetto a piedi. Il viaggio a piedi! il più poetico, il più caro, il più divertente dei viaggi! Noi ne avevamo per dieci giorni. Dieci giorni di monti da salire, di valli da scendere, di fiumi da varcare, e tutto questo senza aver fretta! Dieci giorni di viaggio senza dover correre per arrivare alla stazione in tempo, per prendere il biglietto, per entrare nella sala, per scegliersi il posto, per afferrare la coincidenza. Dieci giorni senza guardia-freni, senza fischio di locomotiva, senza polvere di strada, senza scampanio di sonagli, senza scoppiettare di frusta, senza bestemmie di postiglione. Dieci giorni in cui il viaggio non era mezzo, ma scopo, in cui non si divorerebbe la via per arrivare più presto, ma anzi si differirebbe l'arrivo per prolungare il piacere dell'andata. Dieci giorni insomma di *Self-government* in tutta la forza della espressione inglese!

E bellissima era la prima scena di quel nostro pellegrinaggio. A destra la Dora, quasi lungo serpente d'argento, che si snodava giù per la valle spiccando bianchissima fra il verde cupo delle tormentate sue sponde. A sinistra un torrentello incassato fra due montagne, e che muggiando scendeva a metter foce nella più importante fiumana. Il paesello di San Martino a tergo, e la strada in fronte, collegata alle due estremità della valle da un bel ponte snello, elegante, solidissimo.

È un ponte romano, che sta là da qualche migliaio d'anni per fare arrossire gli architetti moderni, e vi starà forse un altro migliaio per far arrossire i futuri.

Come d'ogni cosa, che per qualche ragione il colpisca, anche di questo bel ponte si è occupato l'alpigiano nelle lunghe serate d'inverno e v'ha fabbricata su una tradizione di sua fantasia. È un racconto medio-evale, in cui, per conseguenza, entra il diavolo ed il feudatario... forse per la connessione delle idee! Quanto a me non amo quella tradizione: io trovo che in questo caso del ponte di Saint-Martin, come in cento altri, la più fantastica delle novellatrici è ancora la storia. Non fa forse miserevole figura, in confronto della realtà che mi dipinge quel ponte varcato dalle agguer-

rite legionarie romane, le trombe in testa, le aquile inalberate, gli scudi rilucenti al sole, gli elmi calcati su quelle fronti abbrunite dalle intemperie di tutto un mondo ed illuminate dal bacio della vittoria; non fa, dico, miserevole figura, di fronte a tutto ciò, l'inventata fiaba col suo diavolo a corna, furbo e motteggiatore, ed il suo feudatario bestiale e tiranno? È l'Epopea di fronte alla *Farsa*. Io tongo per l'Epopea!

Su quel ponte dunque, dopo il piè di Annibale (?), dopo quello di Cesare, dopo quello di Napoleone il Grande, dopo quello di centinaia di migliaia d'altri uomini o più furbi, o più sciocchi, o più belli, o più brutti, o più savii, o più matti di noi, su quel ponte posammo anche il nostro piede, varcando ad una strada erta, dirupata, sassosa. Pareva stata fatta apposta per dimostrare praticamente la verità del proverbio che ogni principio è scabroso... e per far maledire i proverbi e le loro dimostrazioni!

Ma dopo una mezz'oretta di salita faticosissima, ecco che la scena si cambia: ed ora è la valle con la facile discesa, ora è di nuovo la salita, ma con dolce circuito attorno alla costa. Qua la strada attraversa verdi praticelli irrigati da sorgenti scaturigini, dove sboccia variopinto il fiorellino, dove la menta imbalsama l'aria, dove canta la quaglia e saltella il ranocchietto, e scherza la farfalla, e volteggia ronzando l'insetto dalle ali dorate. Poi ad uno svolta di monte la scena si cambia ancora, ed al prato ecco succedere il bosco con gli abeti scolari, colle querce mostruose, coi castani larghi e fronzuti, ed il bosco dar luogo al fabbricato, a piccoli casolari montanini fiancheggianti la strada, e questi ancora cedere il posto alla nuda roccia scendente a picco nel burrone, entro cui mugghia spumando il torrente, od al ponticello di legno che lo attraversa, o alla fratta oscura che lo nasconde allo sguardo. Era un continuo mutarsi di scena ed un continuo succedersi di meraviglie. Avevamo innanzi a noi sette ore di cammino avanti di giungere alla prima stazione del nostro viaggio, ma che ce ne importava? Non s'arriva mai tardi quando si giunge in tempo, e noi eravamo certi di giungere in tempo per quanto arrivassimo tardi. Si avanzava perciò assai lentamente, e non vi era scena di sublime orrore che non ci facesse sostare un momento ad ammirarla, od ombra amica, proiettata sopra un ruscelletto, che non c'inducesse a qualche minuto di riposo.

Di tanto in tanto si fermava una portatrice di gerla od un conduttore di mulo, per richiederli, così tra lo sbadato ed il fiducioso, della strada e della distanza che ci separava da Gressoney, ma le risposte si succedevano e non si rassomigliavano: un po' erano le sei ore che ancor ci rimanevano di cammino, un po' non eran più che le tre o le quattro; poi le tre ridiventavan le cinque per ridiscendere e risalire come la marea. S'era dunque conchiuso che le ore di montagna non le si misurano tutte sul medesimo quadrante e c'eravamo rassegnati a non saperne nulla.

Intanto nello attraversare borgate, nel varcar ponti, nell'assaggiar acque e nel godere ombrie, il tempo era trascorso, e la sera cominciava a cadere; il sole ci era omai nascosto dalla cresta di un monte e da una nube che pareva levarsi minacciosa. La strada era ridiventata ripida, sassosa,

faticantissima. Enormi massi erratici, alcuni adagiati in istranissime guise, ci ingombravano di quando in quando il passo, mentre i frammenti più piccioli sparsi per la via ci tormentavano i piedi. Non un'anima viva, non un suono di voce umana. L'unica cosa che avesse voce e moto era il torrente che muggiva, muggiva sempre sotto i nostri piedi; del resto tutto solitudine e silenzio. V'era alcun che di fantastico, di mesto, di doloroso e di poetico insieme in quella strada, a quell'ora ed in quell'abbandono. Ma non era tempo da perdersi in fantasticaggini, la notte si avvicinava, ed era necessario di giungere ad un ricovero prima ch'ella fosse calata davvero.

Pensammo allora alla voluttà di una minestra calda ed al sibiritismo di un letto sprimacciato; quel pensiero ci rianimò le forze, accelerammo il passo, raggiungemmo il culmine della salita, ed ecco finalmente la valle, l'amenissima valle allargarsi, stendersi sotto i nostri piedi ed inondarci il cuore di gioia! Era una valletta angusta e lunga, popolata qua e là da alpestri casette di legno, rigogliosa di pini (succeduti alla quercia ed al castano delle regioni più basse) verdeggianti di prati, solcata dalle acque della Lys, che nella loro bianchezza paiono conservare ancora qualche cosa del candore verginale onde si vanta la neve incontaminata del loro materno ghiacciaio; e dopo sette ore di strada quell'amenò e tranquillo canuccio della terra ci fece rammemorare veramente

. . . la mistica val di Casimira
All'amoroso rosignol contesa.

Scendemmo: un bianco ed acuminato campanilè che sorgeva all'altra estremità di quel paradisiaco, guidava i nostri passi; le campane delle greggi che belando riparavano all'ovile, il fumo che s'elevava dai comignoli de' poetici *chalets*, lo abbaiare di un cane in lontananza, tutto ci parlava dell'uomo e della vita dopo tanta solitudine e tanto silenzio.

Era davvero un bel quadro di pace quello presentato dalla valle della Lys in quell'ora del tramonto! E come un paesaggio senza macchiette non è compiuto, così non tardammo a trovarvele. Sul ciglio della strada, a piè del torrente, sedeva una fanciulla, bella di quella soave leggiadria, di quei puri lineamenti onde van pregiate le figure di Frate Angelico; portava la caratteristica vesticiuola di panno rosso, e dal fazzoletto che le avvolgeva la cara testolina uscivano furtive ciocche di biondissimi capelli. In faccia a lei stava ritto un montanaro dalla chioma fulva, dalle forme robuste, dall'occhio abituato a misurare sicuro la profondità dei burroni; e mi richiamò al pensiero la povera Caterina del mio poeta che

Sovra il balcone s'educava un cespo
Di gelsomino, e quando e' si copia
Di sue candide stelle, i primi fiori
Ella offeriva a un rustico altario
Infisso al tronco d'un vetusto noce;
Dava i secondi a un Alpigiano, al quale
Avea già dato il cor.....

Ella sfogliava con disattenta mano un fior di Margherita, mentre cercava con l'occhio limpido e profondo come le acque di un lago, azzurro come l'onda del mare, la prima stella che spuntava tremolando in cielo. Egli affissava muto lo sguardo in lei, e pareva dirle in cuor suo:

La nuit, quand sous un ciel sans voile
L'heure d'amour vient de sonner,
Ne regarde pas cette étoile —
Je ne puis te la donner!

Ma la lingua francese non era quella del robusto alpigiano e della vaga montanina, chè quando passammo loro davanti, mandarono entrambi al nostro indirizzo il più aspirato *gute Nacht!* che mai uscisse da labbra germaniche.

— Al diavolo il tedesco! gridai, possibile che in questa benedetta Italia si debba proprio parlare tutte le lingue, eccetto l'italiana? *gute Nacht!* chi ha mai sentito le madonne di Raffaello a parlar tedesco? Non bastava il francese della Val d'Aosta?..... e avrei proseguito chi sa fino a quando la mia tirata, se fortunatamente, levandogli occhi, non avessi letto sopra un *chalet* pulito ed elegante queste magiche parole scritte a lettere di scattola: *Hôtel et pension Delapierre.*

Gettare un grido di gioia, traversare il verde praticello che ci divideva dall'albergo, e stringere la mano all'albergatore, che con faccia ilare e rubiconda ci veniva incontro, salutandoci ancor esso in tedesco, fu l'affare di un minuto secondo. Eravamo giunti!

IV.

— Ferdinand! Ferdinand! gridò papà D.... introducendoci nel suo elegante *chalet.*

A quella chiamata uscì fuori un giovinotto piccolo, ma tarchiato; si parlarono fra loro in quell'indemoniato tedesco, poi il giovane ci fece entrare in un salotto con la stessa deferenza ed aria di rispetto come se introducesse un re.

— Loro signori sono i primi italiani che vengono quest'anno in Gressoney.

— Ciò è consolante, ma.....

— I loro ordini?

— Da pranzo! da pranzo! gridammo entrambi con commovente concordia d'idee.

Mentre si apparecchiava la tavola mi avvicinai ad un mobile su cui posavano alcune carte, e presi, così sbadatamente, in mano un fascicoletto stampato. Non avevo ancora avuto tempo di sollevarlo a tale distanza dal naso che potesse diventar leggibile ai miopi miei occhi, quando vidi il giovane ch'era stato chiamato Ferdinando gettar giù le posate che stava disponendo sul desco ed arrivarvi di slancio alle spalle.

— Quella, signore, è la descrizione del Grauhaupt, la Testa Grigia..... E tali parole le disse con lo stesso accento appassionato ed indefinibile con cui un innamorato direbbe: questo è il ritratto della mia amante!

Sfogliai quel fascicoletto e mi caddero subito sotto gli occhi queste parole qua e là seminate « ... salita di prima classe..... camminavamo carpone..... pericoli..... erta difficilissima..... ecc., ecc. »

Io, pensai, non sarò forse mai capace d'intraprendere simili escursioni, e gettai il libro senza pensarvi altro.

Intanto, a gran consolazione dei nostri poveri stomaci affamati, entrava trionfalmente in tavola una minestra calda e fumante, accompagnata da due certe abbondanti misure di vino che... non dico altro. Cibo, bevanda e calore, le tre cose di cui avevamo più urgente bisogno! Metto anche il calore, perchè spirava davvero una certa brezzolina di montagna che la si sarebbe potuta senza scrupoli chiamare freddo bello e buono.

— Signori, il pranzo è in tavola!

Non ci facemmo ripetere l'invito due volte, sedemmo, e per qualche tempo il solenne silenzio non fu più interrotto che dal battere delle posate sui tondi e dal gorgogliare del vino nei bicchieri.

Pareva si fosse stabilita una certa tal quale emulazione tra il locandiere e noi, quello per portare pietanza su pietanza, noi per divorarle le une dopo le altre con un sangue freddo propriamente degno d'encomio, e così dall'una parte come dall'altra si fece benissimo il proprio dovere.

Finito il pranzo, vuotate e riempite due volte le bottiglie, sorseggiato a centellini un ottimo caffè, le idee cominciarono a schiarirmi nel cervello e sentii il bisogno di ripetere l'operazione già compiuta in diligenza: l'esame dei personaggi che popolavano il teatro su cui il viaggio di tutto un giorno m'aveva condotto.

Ab Jove principium! La sorte amica m'inviò in camera l'oste a vedere se avevamo pranzato bene, e cominciai il mio studio addirittura da lui.

Non c'era che dire! Papà D... era un locandiere in tutta la espressione della parola. Corporatura grassotta, viso furbo e rubicondo, berretto in capo, bassette alle guancie, risolino stereotipato sulle labbra. Un tipo insomma di cortesia e di affabilità.... locandiera. Aveva due soli difetti: un non so che di stravolto negli occhi (attribuito, come seppi di poi, dalle male lingue ad eccessivi sacrifici al Dio Bacco) ed un modo di parlare tutto suo, che pareva fatto apposta perchè non se ne capisse nulla. Gli parlavate italiano ei vi rispondeva in francese; gli dirigevate la parola in francese? replicava in tedesco! Quando poi doveva pronunciare un discorso di tre periodi, allora era la confusione di Babele, poichè lardellava il suo fraseggiare di termini così disparati, che le parole stesse parevano stupite di trovarsi così inopinatamente accoppiate insieme; credo che fino il poliglotta Calligaris si sarebbe trovato impacciato a ricavarne un costrutto. Fuori di ciò papà D... era il re dei locandieri..

Quel bizzarro ingegno dello Sterne dice molto avvedutamente, non so dove, non esservi persona senza il suo *Dadà*, e che chi vuol conoscere a fondo un individuo bisogna lo studii anche sotto il suo aspetto *dadaico*.

È il *Dadà*, come tutti sanno, quel cavallo di legno che serve di sì gradito divertimento ai ragazzi; e lo Sterne, che, come pare, accettava il

proverbio francese *L'homme n'est qu'un grand enfant*, si figurava quella matta cosa della società umana come una grande strada maestra, lungo cui i bipedi implumi che la costituiscono vanno tranquillamente trottoando sul rispettivo loro cavallo di legno....

Cercai dunque il Dadà del mio locandiere e non tardai a trovarlo; era un cavallo di legno veramente glorioso.... Papà D.... *ne' suoi tempi* aveva avuto l'onore di servire da guida attraverso le Alpi al duca di Genova, ragazzo allora di pochi anni, e da quel di felice in poi il suo Dadà era il ricordo di una tanta fortuna.... Quel suo Dadà egli lo amava come ogni buon cavaliere deve amare la sua cavalcatura; piacevagli montarlo ad ogni momento, e quando s'era messo su quella sella, nessuno poteva prevedere dove si sarebbe fermato.

Fin da quella prima sera ch'io mi trovava in Gressoney, volle darmi un saggio della sua perizia *equestro-dadaica*, ed io, lasciandolo caracollare a suo talento, seguitai la mia rivista agli altri personaggi della scena.

Se papà D.... era il re degli albergatori, Ferdinando era il principe dei camerieri. Lesto, attento, rispettoso, muto, aveva tutte le virtù senza avere i difetti della sua professione; era pieno di rispetto senza aver nulla dello strisciante; era dignitoso senza essere impertinente; era gentile senza essere chiaccherone; vi serviva come non si potrebbe meglio, ma sentivate che era qualche cosa più di un semplice servitore.

Quanto al fisico, era, come dissi, un giovinotto piccolo ma tarchiato, una buona stoffa da bersagliere. Non aveva niente di bello, ma c'era qualche cosa nel suo occhio che attirava l'attenzione. I medici dicono che per esercitar con profitto il loro ministero è necessario avere quel certo sguardo che essi chiamano l'occhio medico; Ferdinando aveva l'occhio alpino. Insomma fin dal primo esame mi riuscì pienamente simpatico. Dovevo imparare di poi quanto valesse e quanto si meritasse quella mia simpatia.

Mentre studiavo quei due tipi, e provavo lo stesso piacere all'incirca che doveva provare il Goldoni quando rubava alla società viva e reale un qualche personaggio da introdurre nelle sue commedie, ecco aprirsi un uscio ed entrare in scena.... chi? Colombina!

Una testolina da cavalla araba sopra un corpo alto e ben fatto, un visetto color di melagrana, due occhiolini vivi vivi, furbi furbi, che s'abbassavano modestamente incontrando i vostri, per rialzarsi subito penetranti e furtivi quando avevate rivolto il capo, una acconciatura a nastri, secondo il costume dello svizzero cantone di Vaud, ecco il ritratto fotografico e fedele della vispa cameriera.

Ci passò davanti, fece una riverenza tutta contegnosa e scomparve per un'altra porta, dietro la quale non tardammo a sentire franche ed acute risate, che nella loro allegria ricordavano il canterellare della lodoletta quando si slancia fra le nubi.

Ecco dunque una valle modello, un *chalet* modello, un oste modello, una cameriera modello. Io cominciava a credermi in un luogo incantato.

Eppure non avevo ancora visto tutto; il personaggio più importante di un albergo m'era ancora sconosciuto, e la sorte mi preparava per la fine un'ultima e più straordinaria sorpresa..... nel cuoco!

Avete mai ammirato sul frontispizio di quel classico libro che si chiama *Il cuoco milanese e la cuociniera piemontese*, l'incisione che rappresenta un discepolo di Watel nel suo maestoso abbigliamento culinario, col grembiale ravvolto per metà sul ritondo addome, col coltellaccio al fianco, colla faccia grassa e rubiconda atteggiata al sorriso? Ebbene, staccate quella figura dal libro, datele vita ed avrete la sacra maestà del cuoco di Gressoney!

Il buon uomo aveva impiegato due giorni a percorrere sul mulo la strada che noi avevamo fatta a piedi ed in sett'ore, e tutto questo per giungere in un paese dove il padrone dell'albergo parlava tedesco, la cameriera francese, il guattero un dialetto.... impossibile! Lui, che da buon cuoco, non sapeva che il dialetto lombardo! Lui che aveva sortito da madre natura il bisogno prepotentissimo di chiaccherare!

Bastogli sapere che eravamo italiani per sentirsi attratto verso di noi come il ferro dalla calamita: e quando poi intese che, poco su poco giù, parlavamo noi pure il suo vernacolo, la fu pel buon cuoco una vera simpatia, una di quelle simpatie improvvise, irresistibili, fatali, come quella che l'eroe del romanzo guerrazziano prova per l'eroina! Non so se quella simpatia profitasse all'oste: quanto a noi ne provammo i benefici effetti nelle succose pietanze dei pranzi che c'imbandiva.

Però se il personale dell'albergo era superiore ad ogni desiderio di comico e di caricaturista, ciò non mi bastava ancora.

Desideravo vedere quell'indispensabile amminicolo di un albergo-chalet alpino, che la mia fantasia era andata dipingendomi lungo tutta la strada: un inglese allampanato col collo lungo, coi denti lunghi, colle gambe lunghe; una lady con l'aspetto da giraffa; un francese a grandi mustacchi ed a grandi fanfaronate; un tedesco grasso, biondo, insignificante..... e non vedevo nulla!

Finalmente ne chiesi a papà D..... e questi, con un sospiro che pareva cominciasse *l'infandum, regina, jubes*, mi rispose:

— Ohimè! *pas plus d'anglais que dans ma poche!* Quest'anno la stagione è in ritardo e lor signori sono i primi forestieri che giungono al mio albergo!

Al sospiro del locandiere risposi alla mia volta con un sospiro; ma il suo era un sospiro di rinascimento, il mio invece lo era di sollievo e di soddisfazione.

Io non ero venuto in Gressoney per godere i benefici, problematici o no, della società, bensì per godermi la sublimità dei monti e la libertà della campagna. Quella notizia quindi non poteva a meno che riuscirci gradita e conferire a rendermi ancora più simpatico l'albergo. Per la prima volta in vita mia avevo trovato una locanda tenuta proprio come desideravo, e tutta per me senza il disturbo di un solo forestiere, e ne ringraziavo il fato.

Intanto la notte s'era avanzata, l'aria crasi fatta assai fredda ed il corpo rifocillato aveva bisogno di riposo.

Appena manifestato il desiderio d'andare a letto, ci si diede un lume e per una scala di legno fummo condotti in una vasta camera dotata di tutto il desiderabile colore locale. L'impalcato, il soffitto, le pareti, tutto era di legno pulito e lucido come la tolda di un bastimento; a piè del letto stava distesa una pelle di camoscio, ed un corno pur di camoscio, attaccato ad un cordone fungeva l'ufficio di tira campanello. V'era insieme del gusto e della semplicità.

Ci stesimo in due morbidissimi letti e non tardammo ad addormentarci del sonno di chi è contento del modo in cui ha impiegato la propria giornata.

V.

In questa valle di lagrime e.... d'imbecilli vi sono certi assiomi che tutti ripetono, che tutti credono dommi indiscutibili e che con tutto questo non sono meno falsi.

Ne abbiamo mille esempi nei proverbi, e se è vero che i proverbi, come dice un altro proverbio, sono la sapienza delle nazioni.... non occorr'altro!

Senza citare il famoso modo di dire: *Quel tale è più conosciuto dell'erba Betonica*, che è forse una delle erbe comuni meno conosciute, chi diavol mai saprebbe dirmi dove si sia andato a pescare il paragone popolare: *Superbo come un ragno?*

Io protesto altamente che non nutro alcuna simpatia per quell'insetto da codice penale, perchè non amo nè la gente a pancia grossa e gambe esili, che mi ricorda gli eunuchi del serraglio, nè i traditori ed i sicarii; ma fra tutti i peccati più o meno mortali, che condurranno il ragno all'inferno, credo che quello onde è meno affetto sia appunto questo della superbia, salvo si voglia interpretare per atto di superbia quel suo metter trappola lassù nel vólto delle camere, interpretazione che sarebbe al tutto inattendibile ed anche molto pericolosa, qualora dai ragni la si volesse trasportare agli uomini.

Ora un altro pregiudizio del medesimo genere è quello che riguarda i sogni. V'accade qualche cosa di straordinario? sentirete dirvi da mille: *Certo questa notte te ne sognerai*; eppure metto pegno che ve ne andate a letto e sognate tanto poco di ciò che v'accadde, quanto dell'imperatore della China o dell'infallibilità del papa!

Se però di regola quest'idea è falsa, qualche volta s'imbatte anche ad esser vera, poichè *ogni regola ha la sua eccezione*.

Ed un'eccezione si fu appunto il mio primo sogno fatto nel morbido letto che avevo trovato in Gressoney.

Il mattino veniente era fissato per una gita al ghiacciaio del Monte Rosa. M'addormentai con quest'idea, e l'idea seguì a danzarmi per il cervello tutta quanta la notte. Mi pareva d'arrampicarmi su su per una

vetta scoscesa e dirupata; erano sassi, ciottoli, massi, tutti insomma gl'istrumenti di tortura dell'arsenale alpino; poi il sasso diventava neve, poi fiori, poi sassi, poi neve ancora... Mi sentivo leggiero leggiero e mi applaudevo della mia abilità...; il mio compagno di viaggio era già scomparso in un crepaccio (se l'avesse saputo!), la guida era caduta morta in un burrone, io ero solo, e salivo sempre con agilità maggiore; sembrava che i camosci volessero giuocar meco alla corsa, ma restavano indietro di un'ora..., di due..., di tre..., di cento con la lingua penzolante e senza fiato.

Mi pareva un tempo infinito da che ero partito da Gressoney; quasi più non me ne ricordavo; una nebbia fitta fitta mi circondava e non vedevo nulla..., o per lo meno mi pareva distinguer mille cose fra i vapori, ma erano scene confuse ed inconcepibili... Tutto ad un tratto, per quei colpi di bacchetta magica che capitano in sogno, scomparve il monte, la neve, tutto e mi trovai in una pianura fra le mie risaie, mortificato e mesto... Ma una cima, alta, bianca, rosata non tardò riapparirmi ad una distanza infinita... Come avviene in sogno, io seppi ch'era il cacume del Monte Rosa senza che alcuno me lo avesse detto... e mi struggevo di riprenderne la salita che mi ricordavo d'aver tentata in vano molto tempo prima..., passava una rondine, feci uno sforzo supremo, m'abbrancai alle sue ali e patatrac! sono sul monte!... Era notte, la luna illuminava tutto all'intorno... e non era che a tre braccia dal mio capo; era una luna falcata, aveva viso umano come le lune da almanacco, e quel suo viso... era il viso della vispa cameriera di Gressoney... e mi sorrideva!... Spiccare un salto ed attaccarmi al corno più basso di quel viso lunatico fu per me l'affare di un lampo... ma nello stesso punto sentii un forte dolore al capo e mi svegliai; ero cascato giù dal letto!!

Apersi gli occhi e balzai in piedi. Il giorno era già levato; corro alla finestra, la spalanco, guardo fuori, maledizione! pioveva a catinelle!

Per quel giorno la gita al Monrosa era andata in fumo.

Ho detto più sopra che non ero venuto in Gressoney per provare i benefici, problematici o no, della società, ma per godermi la sublimità dei monti e la libertà della campagna, e che ero contento di trovarmi in quell'albergo, appunto per non essere disturbato ne' miei semplici godimenti... Eppure era scritto nel libro del fato che dovesse proprio essere a Gressoney, in mezzo a tutta quella solitudine, che io dovrei accorgermi di quanto la mia educazione fosse trascurata e dovrei sentire il bisogno di quei così detti *talenti di società* che mi mancano.

Io ho già provata la pioggia in ogni luogo e in ogni stato: in città, in campagna, a caccia, al passeggio, in viaggio, e, modestia a parte, ho scoperto che essa è sempre la gran cosa noiosa; ma stucchevole, importuna, accidiosa come in montagna non la si trova in nessun altro luogo! Poco su, poco giù, in tutti i luoghi della terra la pioggia bagna e nulla più, fra i monti la pioggia imprigiona.

Eccomi dunque confinato nel *chalet Delapierre* con la sola compagnia di un amico, il quale professa praticamente la teoria che *la parola è d'ar-*

gento ed il silenzio è d'oro, e colla bella prospettiva di dovermi star chiuso tutta la giornata... Che fare?

Nella sala stava un pianoforte della fabbrica di A. Bord, discretamente buono ed abbastanza accordato... Ecco di che passare un paio d'ore — non conosco una nota! — Dalla finestra si godeva lo spettacolo di monti coperti di pini, delle nubi che si accavallavano sulle creste più elevate, di cascatelle formate dalla piovra che scendevano saltellando a valle..... era un quadro bell'e fatto — una matita, un foglio di carta, e c'era da divertirsi per tutto un giorno — non so nulla di disegno!

Ignaro dunque delle arti, non mi restava che dedicarmi alla letteratura. Accesi svogliatamente la pipa, mi adagiai sul sofà e stesi la mano ad una specie di registro o libriccio che stava sopra un tavolo vicino ad un calamaio. Era il *Libro dei viaggiatori*.

Non avete mai visto in qualche *hôtel* alpino il libro dei viaggiatori? In tal caso non avete idea di una cosa molto curiosa.

Il libro dei viaggiatori è un vero microcosmo: là tutti i nomi, tutti i caratteri, tutte le lingue; là poesie, disegni, cifre, caricature; là ogni sorta di cose. Di quando in quando l'occhio cade sopra il nome di un uomo illustre, perduto fra i nomi di cento mila che non sono se non illustrissimi sulla soprascritta delle lettere che ricevono. Un motto di spirito fa talora incresparvi il labbro al sorriso, in mezzo a cento mila imbecillità l'una dell'altra più madornale... il che prova sempre che in questo pianeta sublunare per ogni uomo di vaglia vi sono dieci mila ciuchi almeno.

Il libro dei viaggiatori ha anche i suoi generi particolari di letteratura. In *primis* avete la *poesia* — per lo più *zoppicante* — ed in questo genere, non occorre dirlo, il primato lo teniamo noi Italiani. Poi v'ha lo *stile declamatorio*, i cui componimenti sono in generale imbastiti su questa traccia: « Oh caro il mio bel Gressoney! Oh dolci pendici! Oh valli verdi! Oh deggianti! Oh fosche pinete!... quando potrò rivedervi? » ecc., ecc.; su questo tono ne avete delle pagine e delle pagine in tutte le lingue conosciute. Poi trovate lo *stile didattico*; in questo primeggiano gli Inglesi. « Vengo da..... Parto per..... Distanza, ore..... Spesa, lire..... » e così via. È un genere poco pretensioso, ma tanto più utile. Qua e là abbiamo anche sprazzi di *letteratura ingenua*. « Il signor Agapito Buontalenti, in compagnia di sua moglie Sofonisba Parafernali, delle sue figlie Dromitilla e Rogantina, e della serva Maria-Giovanna-Maddalena, passarono per questo paese il giorno tale del mese tale, dell'anno tale. » Se messer Agapito non ha registrato anche il nome del suo cane e del suo gatto non fu per malavoglia, bensì perchè in montagna non si conducono generalmente tali graziose bestiole.

Il genere predominante su tutti poi è lo *spiritoso*..... se leggendo tutti quei motti di spirito..... svaporato, non v'occorre di dover esclamare « imbecille! » ad ogni tre righe, ditemi che mento per invidia.

Nel libro dei viaggiatori che tenevo in mano io, v'erano due cose che di tanto in tanto mi colpivano. Prima di tutto il nome di Ferdinando D.....,

Le cui lodi leggevo cantate in italiano, in francese, in inglese, in tedesco come la più coraggiosa ed intelligente di tutte le guide. L'altra cosa che mi colpiva era quel nome di Grauhaupt, di quella Testa Grigia, la cui mirifica descrizione stampata m'era venuta in mano al mio primo giungere in Gressoney. Veramente nel libro, solo quattro o cinque viaggiatori accennavano d'esservi stati, ma quei pochi che ne parlavano descrivevano quella salita con tanto entusiasmo da riscaldare un masso di ghiaccio..... Io non sarò mai capace di tentare quella ascensione! pensavo ogni volta che leggevo quel nome — e voltavo il foglio.

Intanto m'era venuta la curiosità di conoscere quel tipo di destrezza alpina che si chiamava Ferdinando D..... Per certo, pensavo tra me, sarà un colosso, un uomo capace di strangolare un orso con le mani, un gigante tutto muscoli e barba..... In quella ecco entrare in sala il cameriere. Un lampo mi balenò per la mente: egli si chiama Ferdinando — è dunque lui!

— Siete voi il signor Ferdinando D.....?

— Sì, signore.

E quel sì, signore, fu detto con una semplicità veramente eroica.

— Me ne rallegro tanto e poi tanto con voi. Leggo in questo libro i vostri elogi ad ogni pagina.....

— Ah! il signore esamina il libro dei viaggiatori..... vi ha letta di già la descrizione del Grauhaupt?

Ancora il Grauhaupt! sempre il Grauhaupt! Decisamente quella Testa Grigia aveva giurato di essere il mio incubo per tutto il tempo del mio soggiorno in Gressoney!

Irritato, cambiai discorso e chiesi se il tempo continuava ad essere piovoso.

— *Vollà le solcil che va a sortire*, mi rispose Ferdinando nella sua lingua internazionale.

Balzai in piedi, piantai là il mio interlocutore e corsi fuori. La pioggia aveva cessato di cadere realmente, e tra le nubi a mezzo rotte, il sole accennava di far capolino.

Non aspettai altro e m'incamminai issofatto verso la chiesa di Gressoney, discosta qualche centinaio di passi dall'albergo.

Un cortiletto cinto da porticato in sul davanti, un povero cimitero di dietro, un campanile bianco, basso ed acuminato di fianco, una iscrizione tedesca sulla porta maggiore, ecco l'aspetto esterno di quell'umile chiesetta. Un bel rame, rappresentante, se non erro, il giudizio finale, rame che, se non sarà portato via da qualche amante di collezioni, verrà mangiato dall'umidità delle pareti, ed un dipinto raffigurante Giuda appiccato al fico con due diavoli neri che gli ballan la ridda sul capo, ecco le cose notevoli che trovai nell'interno di quel tempio.

Ma quando, uscito dalla chiesa, mi posi a guardare l'insù della valle che dall'albergo non potevo vedere, oh! allora sì che rimasi colpito di stupore e meraviglia!

Il Monte Rosa (come dicesi impropriamente, ma in realtà il Lyskamm), biancheggiante di neve, brillante di ghiaccio, luccicante come l'argento

stava innanzi a' miei occhi all'estremità della valle. Il Monte Rosa, con le sue terga gigantesche, col suo capo immerso nelle nubi, con tutta la maestà di un re de' ghiacciai! Pareva d'averlo a stesa di mano, e a quella luce del sole, che incominciava a declinare, tutti si vedevano i suoi massi di neve, i suoi crepacci, i suoi ghiacci eterni che ne ricoprivano i fianchi smisurati; ed il mugghiare della Lys, che da quella superba sua culla si gettava spumando nella valle, pareva la voce potente e misteriosa della grande montagna! Due monti vestiti del cupo fogliame dei larici e dei pini inquadravano come una cornice quella scena stupenda, e colle fosche loro tinte rendevano più spiccata l'immacolata argentina bianchezza di quella tanta neve!

Scena più grandiosa di quella non s'era presentata mai allo stupefatto mio sguardo.... E stetti muto, estatico, immobile a contemplarla....

Quando tornammo all'albergo, il desiderio che avevamo di fare una escursione fin là era diventato un vero struggimento, ed avrei quasi baciato il cuoco quando ci promise il bel tempo per l'indomani.

Coricandomi mormoravo: decisamente l'alpinista non è un pazzo, e incomincio a credere ch'egli possa essere un poeta!

VI.

Io sono un po' come i medici: fate loro visitare un malato che stia per tirar le calzette, afflitto da mille mali, ed esclameranno trasportati: che bel caso! Chiedete loro se vorrebbero averlo sulle spalle *il bel caso* e li sentirete!

Così son io. Amo appassionatamente il ridicolo e la caricatura negli altri, ma per tutto l'oro del mondo non vorrei essere io stesso nè ridicolo, nè caricatura.

Ora, siccome m'ero abbattuto qualche volta a vedere in Torino, sotto i portici della Fiera, un *torista* con l'*alpenstock* in mano, il velo turchino avvolto a turbante intorno al cappello, le uose alle gambe, e tutti gli altri amminicoli del *costume alpinistico*, e tutto questo mi era apparso maravigliosamente ridicolo — così ero partito per Gressoney puramente e semplicemente come mi trovavo, con le scarpette cittadine e senza nemmeno un bastone.

A che cosa diavolo può mai servire — pensavo tra me — quell'arsenale di bastoni ferrati, di uose di pelle, di veli turchini.... se non a far ridere? Ecco dove conduce l'ignoranza! Tutte quelle belle cose io le avevo viste in città, e là erano veramente tanto inutili quanto ridicole, ma non le avevo viste al loro posto, sulle Alpi, dove non sono nè ridicole, nè inutili. Che avvenne? avvenne che io, col mio cappellino nero, col mio abito a falde, e con i miei lucidi stivaletti, mi trovai tanto ridicolo in mezzo ai ghiacciai, quanto si trovassero ridicoli quei *touristes* inglesi vestiti da alpinisti sotto i portici della Fiera.

Quando però mi svegliai alle quattro del mattino, onde intraprendere una buona volta l'agognata escursione al Monte Rosa, non sospettavo ancora

nulla di tutto questo, e scendendo la scala di legno — fisso nella mia idea di sfuggire il ridicolo — pensavo tra me: purchè non mi affibbino uno di quei bastoni da sostener cortine che essi chiamano nella loro lingua inde-
monciata *alpenstock!*

Non avevo ancora finito di pensare a questo, che alzando gli occhi mi vidi in faccia Ferdinando già pronto alla partenza, collo zaino in ispalla, e con in mano precisamente un paio di quegli antipatici bastoni ferrati.

— Che cos'è questo? gridai.

— Il vostro *alpenstock*, signore.

— Ma è proprio necessario quel sostieni-cortina?

— Indispensabile.

A tale perentoria risposta non si poteva obiettare niente; chinai il capo, *ut iniquae mentis asellus*, trassi un sospiro, presi con una smorfia quel *cosa* in mano, e, preceduto da Ferdinando, seguito dal mio compagno, mi posi in marcia.

Era una bella mattinata serena. Il sole incominciava ad indorare le più alte cime dei monti, e l'auretta alpina veniva mollemente a baciarci la fronte.

Varcammo il ponticello di legno sulla Lys, passammo di fianco alla chiesa e prendemmo la stradiciuola che, costeggiando il torrente, si dirige tra' prati verso la parte più elevata della valle. Il Monte Rosa ci stava in fronte.

Di quando in quando oltrepassavamo qualche pittoresco *chalet* di legno, o qualche elegante casina di sasso, fatta costruire sui ruderi della povera capanna paterna da un alpigiano arricchitosi col lavoro d'oltremonti; giacchè fra tutte le virtù di quei buoni montanini primeggia la carità del loco natio, l'amore del domestico nido, la cui memoria essi portano sempre in cuore anche nelle più lontane regioni.

Ogni villanella mattiniera che s'imbatteva nella nostra piccola carovana, ci salutava col tedesco *gut Morgen*, atto pieno di antica ospitalità.

In generale però tutta la valle era ancora immersa nel sonno, e quel silenzio e quell'ombra che contrastava con le vette già illuminate dal sole, provocava mille idee di pace e di mestizia insieme.

Io — sempre camminando — contemplava silenzioso e meditabondo quel maestoso ghiacciaio verso cui dirigevo i miei passi, e non so se fosse l'effetto del mesto aspetto addormentato della campagna, ma non mi sentivo lieto in core.

In quella i rintocchi di un'umile campana mi tolsero alla mia meditazione; levai gli occhi e vidi lì presso una piccola cappella fiancheggiata da un basso campanile: la corda della sua campana penzolava al di fuori, ed a quella era attaccato un sagrestano in tonaca nera che la tirava.

— Suona forse l'Ave Maria? — chiesi alla guida — Ferdinando esitò un istante, è strano come la superstizione annida nel cuore dei coraggiosi.

-- Portano al cimitero una bambina che è morta, rispose di poi, e si trasse giù dalla strada.

Difatti il corteo funerale s'avanzava per l'alpestre sentiero. Gli la-

sciammo il passo, e le nostre fronti si scopersero innanzi alla maestà della morte.....

Per descrivere tutta la ingenua poesia che spirava da quel mesto corteo mattutino ci vorrebbe la penna semplice e pura della Sand, di quella impareggiabil pittrice delle scene da villaggio.

Non un prete — non un cero — non un canto. Aprivano la marcia due bambine in sui dodici anni, che sostenevano, ciascuna per l'un de' capi, un festone di fiori; quattro giovani alpigiani sostenenti la picciola bara, copersa pure di fiori, venivano dopo; ed i parenti, i vicini, gli amici dell'uno e dell'altro sesso — gli uomini col capo scoperto, le donne con la fronte china — chiudevano la processione camminando in silenzio a due a due.

V'era tanta semplice — stavo per dir classica — purità di gusto in quella mesta cerimonia mattutina, che mi pareva di assistere ad una di quelle funzioni sacre della antica Grecia o di Roma, quali ce li ritrasse lo scalpello dei basso-rilievi che ancora si disseppelliscono nelle nostre città, od il pennello impareggiabile degli affreschi pompeiani.

Appoggiati al nostro bastone, e col cappello in mano, sostammo finchè furono oltrepassati, e negli sguardi che ci lanciavano quegli afflitti parevami leggere un muto ringraziamento per la parte delicata che da noi si prendeva al loro dolore.

Le sensazioni non sono figlie di un dato avvenimento — sono figlie delle circostanze e della predisposizione. Mi sarà accaduto cento volte in città d'abbattermi, proprio in sull'entrar dal trattore, in una sepoltura, senza che questo accidente funereo diminuisse d'una dramma il mio buon umore ed il mio buon appetito.

Ma in quel mattino il mio animo era, senza ragione apparente, inclinato alla malinconia, ed una lagrima, una di quelle lagrime che si sogliono generalmente dissimulare con una soffiata di naso o con uno sbruffo di tosse procurata, mi spuntò involontariamente sul ciglio.....

Che guazzabuglio non è mai il cuore umano! Si ride cento volte fuori di proposito senza vergognarsene punto, ma non appena una stilla d'eccessiva tenerezza si permette di sgorgare dalle nostre ghiandole lagrimali, ci affrettiamo, stizziti, a ricacciarla dentro. In tutte le circostanze della vita l'uomo che ha del cuore pare si sforzi di convincere il prossimo che non ne ha nè punto nè poco, il che non toglie che quelli i quali non ne hanno lavorino giorno e notte onde persuaderci che ne hanno molto..... Colui il quale disse: l'uomo si studia sempre di comparire ciò che non è, la sapeva lunga!

Del resto poi se ho parlato degli uomini che hanno cuore, non ho voluto con ciò insinuare che la mia lacrimuccia per la povera morticina fosse una prova dell'averne io molto di cuore. Raccontano che Ezzelino da Romano, quel tipo di mansuetudine che tutti sanno, piangesse..... come un vitello da latte alla rappresentazione di qualche lugubre dramma, il che non impediva che la sua mansuetudine fosse di un tal genere da indurre i suoi

riconoscenti sudditi a squartarlo vivo onde averne ciascuno un pezzetto per reliquia!

Sia come si vuole, la mia emozione *circum circiter* deve essere stata divisa anche da' miei due compagni, poichè già avevamo da qualche tempo ripreso il nostro cammino, quando il silenzio fu per la prima volta interrotto, ed anco non lo fu da una parola, ma da una canzone. — Il canto pare stato inventato apposta per i momenti in cui non si ha più volontà di tacere e non si ha ancora volontà di parlare.

Intanto però o parlando, o tacendo, o cantando, s'era già fatto un buon pezzo di strada, e si seguivava a farne. — S'erano varcati dei ponticelli, ammirate delle cadute d'acqua, salite delle gradinate, poichè in alcuni luoghi dove l'erta è troppo ripida, il sentiero fu mutato in una vera scala di sasso onde resistere alla furia delle piove. In altri paesi quelle gradinate sarebbero già una maraviglia, ma in regioni ove gli sbordi della via sono montagne di migliaia di metri, dove la vegetazione è composta di mastii da bastimento rivestiti di foglie, dove ogni meandro è una scena, ogni valle un teatro, si trova naturalissimo che le strade siano scaloni di marmo.

Oltrepassammo la parrocchia di Gressoney-la-Trinité, oasi di *chalets* fra un mare di verdura; ammirammo un monte le cui creste furono dalla natura frastagliate per modo da arieggiare fino all'illusione le torri merlate di un castello, varcammo ancora una volta la Lys, e salendo la costa sbucammo dall'ombra cupa della valle ancora quasi immersa nella notte, su di un praticello illuminato dal sole, ed allora finalmente quella tristezza che ci pesava sul cuore, si dileguò come per incanto.

Lassù vi trovate molto più uomo della natura che non nelle regioni inferiori. Chi non ha con segreta invidia notato il prorompere delle liete canzoni degli uccelletti al primo raggio di sole mattutino? Se avessimo avuto una lingua d'usignuolo fra i denti, credo che al nostro uscire su quel verde prato tutto indorato dal sole avremmo cantato noi pure!

Non potendo gorgheggiare capriolammo ridendo, e rinvigoriti ci ponemmo a seguire il sentieruzzo che tagliava di sghembo quel verde tappeto.

La natura è madre giusta ed amorosa. Non potendo trattare tutti i suoi figli nella stessa maniera — e i campi sono figli della natura tanto quanto gli uomini — compensa i difetti co' doni. In quel paese dei ghiacci e delle nevi la bella stagione dura appena tre mesi, e la primavera un mese; ma quella primavera, se è più tarda e più breve, è anche più bella e più felice che la primavera delle pianure.

Era il principio di luglio, e su quelle Alpi la stagione dei fiori era in tutta la pompa della sua freschezza. Noi non traversavamo un prato, bensì un tappeto orientale tempestato di gemme! Là le bianche *margherite* che stellavano il suolo; là i *myosotis*, quei poetici fiorellini dal colore così vago e dalla tradizione ancora più vaga; là i cespi di *rododendri* col loro verde fogliame, con le loro rosse corolle degne di adornare il più fastoso giardino; là la turchina *genziana*, e la *Iva* dallo strano profumo, e la *viola del pensiero*, cura diletta delle fanciulle cittadine, e mille altri

fiorelli gialli, rossi, bianchi, vere gemme incastonate in un fondo di verde smalto, profumato dagli effluvi del timo, della menta, della maggiorana.....

Paiono descrizioni rettoriche e non sono che sfumati tocchi di lapis di contro alla realtà. La rettorica è lo strumento dei verseggiatori e la befana dei poeti, e sulle Alpi si può essere poeti, ma non si è verseggiatori mai. Il poeta sente, il verseggiatore declama: ora in montagna chi *non è sordo* sente e sente molto, ma in quanto al declamare nessuno se lo mette nemmeno in capo... se non foss'altro perchè alla declamazione è indispensabile il fiato, e là il fiato diventa troppo prezioso perchè lo si butti via!

Quel sentieruzzo ingemmato ci condusse ben presto ad un *chalet*, colonna d'Ercole di quelle regioni, ultimo lembo di terra abitabile, strappato dall'uomo, conquistatore eterno ed indomabile, al regno dei ghiacci.

Quella povera capanna porta il superbo nome di *Cour de Lys*. Ci ripossammo colà un istante discorrendo con una robusta montanara in gonna rossa, la quale ci voleva persuadere che la sua lingua tedesca è molto più facile ad impararsi che la nostra italiana; poi ristorati da quei cinque minuti di sosta, più che da una nottata in letto di piume, ci dirigemmo ad ammirare l'ultimo quadro di quel titanico dramma alpino.

VII.

Vi sono due cose a questo mondo, l'una infinitamente piccola, l'altra infinitamente grande, che nessun poeta, che nessun pittore descriveranno mai. L'espressione dell'occhio di una donna e l'aspetto di un ghiacciaio. Così l'una come l'altro, per farsene un'idea, bisogna studiarli, e lo studio d'entrambi è pericoloso del pari.

Il nostro piano era di salire il ghiacciaio a sinistra della Lys per discenderlo sulla destra.

Il terreno non era più cosparso di fiori o rivestito d'erba: tutta la valle, che colà si restringe assai, non era che massi e ciottoli, finchè anche i massi e i ciottoli lasciavano il luogo ai ghiacci ed alla neve.

Cinque o sei anni fa soltanto, mi spiegava la guida, gran parte di quei sassi grossi e piccoli erano anch'essi coperti di neve e ghiaccio; ma il ghiacciaio ora è nel suo moto di ritirata e lasciò per poco scoperto quello arido suolo, onde rimpossessarsene nuovamente nel prossimo suo moto in avanti. Possente, meravigliosa, sublime vitalità della natura, che si manifesta fin là dove l'immobilità eterna, assoluta, incrollabile pare abbia posto il suo trono!

Quel suolo seminato di pietre, erto, dirupato, riusciva terribile. Non potevi metter giù un piede che non si posasse sopra un frammento di roccia piatto, mobile, inaderente; erano continue scivolote; ed allora incominciai a capire la sciocchezza di venire in montagna con istivaletti da città, e a guardare con occhio un po' più benigno quell'antipatico bastone ferrato a cui avevo sì ingiustamente prodigato, prima e durante la via, titoli tanto ingiuriosi.

Finalmente come tutte le cose di questo basso mondo, non eccettuati i

discorsi dell'onorevole Mancini, anche i ciottoli finirono per lasciar luogo ad un suolo cosparso di fina sabbietta, ed uscimmo una buona volta da quella maledetta morena.

— Ah! qui almeno non ci dilanieremo i piedi! feci per gridare, brandendo l'*alpenstock* in alto, ma la parola mi fu tagliata nella strozza da una magnifica scivolata e da una *presa di possesso* del luogo, in cui se avessi avuto il naso lungo, il *primo occupante* sarebbe certo stata quella interessante sporgenza cartilaginosa che ci orna il viso. Quella sabbietta tanto fina non era che un tranello, essa serviva puramente e semplicemente a nascondere uno strato di ghiaccio duro e compatto come pietra...; anche il ghiacciaio ha la sua ipocrisia!

Ferdinando non si scompose, ma, *plantez bien le bâton*, si limitò a dirmi tranquillamente, mentre io, un po' confuso, mi rimettevo in quell'incomoda e pericolosa posizione verticale di cui mamma natura, non so per che capriccio, ha voluto gratificare proprio noi soli fra tutti gli animali della terra. Mi attenni al consiglio della guida e ripresi a pederarla con maggiore prudenza.

Dopo un po' di salita ancora e di molto sudare varcammo anche la sabbietta traditrice e posammo per la prima volta il piede sopra la neve. Da quell'istante in poi dalla bocca di Ferdinando, che non era stata mai troppo loquace, non uscì più una parola che non fosse: Attenzione! Adagio! Avanti! Dalla nostra non ne uscì più di nessun genere.

Quando si cammina sul ghiaccio s'è un uomo diverso affatto da quando si cammina sull'erba o sulla terra. La regina non è più la testa, essa cede il comando alle gambe, tutte le forze del corpo, tutte le facoltà dell'animo sono al servizio delle gambe; tutte lavorano al solo scopo di tenersi ritte e di progredire. Non si pensa più che alla strada, non si vede più che la strada, e potete passare pei siti più meravigliosi senza addarvene più di quello che farebbe un cieco.

La neve era buona, cioè dura e consistente e, tutto sommato, si camminava assai meglio colà che non sui ciottoli e sulla ghiaia di prima.

Ci arrampicavamo su per una schiena d'asino coperta di neve, cui i raggi del sole rendevano abbagliantissima. Di quando in quando ci imbattevamo in uno di quei singolari *scherzi di natura*, che con nome abbastanza felice si chiamano *i funghi dei ghiacciai*; enormi macigni di forma più o meno arrotondata, sostenuti da una colonna di neve ghiacciata, che formava il gambo del fungo colossale; nuova prova dell'operosità continua ed infaticabile della dormente montagna.

Ferdinando era alla nostra testa e camminava col piè di piombo, tastando ad ogni passo col suo bastone; indovinai che s'assicurava non esistere crepacci nascosti sotto la neve.

Di là a poco difatti ne incontrammo una di quelle *crevasses* con la sua gola aperta entro cui si sprofondava un rivoletto di neve liquefatta che scendeva dall'alto. Quella screpatura pareva poco profonda: vi gettammo dentro un sasso, lo sentimmo battere di qua, di là contro le pareti, ma

non udimmo il tonfo dell'ultima caduta! Appoggiai il mio bastone orizzontalmente contro l'opposta parete verticale del crepaccio e mi chinai per alcuni istanti su quella bocca spalancata: la luce entrava ben poco là dentro, in giù di qualche metro non si vedeva più che nero. Quando mi ridirizzai vidi meravigliato Ferdinando che, ben fermo sulle gambe e col corpo arrovesciato in dietro, teneva il braccio destro disteso come per afferrarmi se fossi caduto; allora solo capii che il mio atto era stato un po' pericoloso, prima non me ne ero nemmeno sognato!

Il crepaccio era corto, per cui lo girammo e si seguì ad arrampicarsi per la schiena d'asino finchè non incontrammo innanzi a noi massi verticali come una muraglia spezzata, tutto, s'intende, di *purissimo ghiaccio*. A quel punto Ferdinando arrestossi con aria d'incertezza « È strano, disse poi a bassa voce, come il ghiacciaio cambia da un anno all'altro! • Piede umano non aveva più stampato orma lassù fin dalla precedente estate e quindi il luogo riusciva nuovo anche per Ferdinando.

Continuo cambiamento nella continua stabilità, eternità nel mutamento!... La natura si compiace anch'essa a scrivere paradossi, e le lettere della sua scrittura sono montagne alte tre mila metri!

Non potendo più avanzare direttamente girammo a destra e non tardammo ad internarci fra quelle guglie di ghiaccio, alte, smisurate in realtà, ma appena percettibili in confronto dell'immenso volume di tutto il ghiacciaio. Fra quei bianchi massi, che formavan le loro vallette, scorrevano ruscelletti di neve squagliata, torrenti in miniatura di quelle picciole valli, e là il passo era pericoloso. L'acqua aveva disciolta la superficie granulosa della neve, ma per cambiarla in ghiaccio duro e levigato, su cui mettere il piede e scivolare era tutt'uno; in alcuni luoghi non c'era proprio altro mezzo per progredire che quello usato dai nostri campari di risaia per varcare i fossi: piantare il bastone e, poggiati su quello, spiccare un salto dalla neve di qua alla neve di là dal ghiaccio; la guida sempre attenta e premurosa, mi offriva il braccio, che io non mancavo di rifiutare baldanzosamente... giovanile amor proprio di coscritto. Un *bien!* corto ed intonato mi salutava ad ogni passo difficile ben superato e si proseguiva.

Avevo gli occhi al suolo e dirigevo i miei passi sui talloni di Ferdinando. Ad un punto quei talloni si arrestarono e sentii una sola parola: *Voilà!* Alzai gli occhi, per la prima volta dacchè eravamo sulla neve, e guardai...

Oh spettacolo stupendo! Una schiera di bianche altissime guglie ci stava in faccia. Al disopra di queste altre creste, ed altre, ed altre ancora si elevavano a toccare il cielo. Bianco ed azzurro, ecco i due soli colori del quadro; ma bianco ed azzurro in tutte le sue gradazioni, dal più sfumato, chiaro e brillante al più oscuro e fosco, e ciò a destra, a sinistra, di dietro, davanti, dappertutto!

Era il mare, il mare in tempesta con le onde che s'elevano fino alle nubi, quale deve apparire a chi stia in breve barchetta, tolto il rumore e la tinta. Era lo immenso cumulo di nubi, brillanti nella loro bianchezza

ai raggi del sole, quali i nostri religiosi pittori le dipinsero sostenenti la volta del paradiso; ma no! non era nemmeno questo, era qualche cosa che non si descriverà mai. Tutto ghiaccio, tutto neve e tutto silenzio! Un silenzio più imponente che il rombare di mille tuoni.

In faccia a tanta maestà di creato una parola, una sola vi esce dal labbro, *stupendo!* a descrivere tanta maestà di creato una sola parola vi offre la misera lingua dei mortali, *stupendo!*

Leopoldo Marengo, in quella gemma di poesia che s'intitola: *Il Ghiacciaio del Monte Bianco*, mette in bocca ad un uomo, che sta sulla vetta della montagna di neve un torrente di eloquenza; è un torrente d'oro, ma è fuori di luogo.

Disgraziato colui che parla su quella scena! Quel silenzio eterno, assoluto e pur si facendo, è, per così dire, contagioso; sul ghiacciaio non si parla, si sente! Udite! Udite! non un suono... eppur tante voci, tante idee, tanti sentimenti! e tutti sublimi, alti, immensi come la montagna di cui sono la voce! Silenzio! Silenzio! non udite quell'inno? Se avete un cuore, esso vi si imprime colà in note di bronzo, eterne, incancellabili, immortali. Ma niun labbro di uomo ripeterà quell'inno, niuno umano orecchio lo sentirà da voi ripetuto giammai! È il gigante di ghiaccio che ci dice il suo segreto: chi dalla sua bocca non l'intese, non l'apprenderà da altri. Sono i misteri eleusini della natura, compiangiamo i profani!

Abituato a connettere all'idea dell'imponente e del grandioso quella dello spazio indefinito su cui l'occhio impera, credevo che bisognasse essere sempre in alto e guardare di sotto per avere un quadro maestoso. Errore! dove noi stavamo l'orizzonte mancava; eravamo, per così dire, sepolti in una prigione di ghiacciate moli, eravamo incassati fra la neve, eppure la scena era più imponente che quella presentata dall'orizzonte più lontano. Non era l'imponenza dell'illusione come quella del mare o di una vasta pianura, era l'imponenza della realtà; non era la fantasia che abbelliva il quadro, era il quadro che superava ogni sogno di fantasia: la reggia della grandezza ci albergava!!

Quanto tempo restassimo là, non ad ammirare, ma a *sentire*, non saprei dirlo. Nell'estasi la nozione del tempo si perde ed io ero estatico.

Tutto di un tratto un romore, come di una lontana immensa cannonata, ruppe il silenzio della natura e la nostra contemplazione. Alzammo gli occhi e vedemmo di lassù a destra precipitosi massi di neve staccarsi e rotolare nella valle. Parevano piccoli pezzi, ma dovevano essere enormi a giudicarne dalla distanza. Fu l'affare di un istante, poi tutto ripiombò nel silenzio e nell'immobilità. Era un bacio di fuoco scoccato dal sole alla montagna: il ghiaccio si rompeva.

Alzammo tutti e tre istintivamente gli occhi sul nostro capo su cui sporgeva una mole immensa di ghiaccio, e credo che alla guida balenasse il medesimo pensiero che a me, poichè disse: Ritorniamo.

A quel comando provai un senso di rincrescimento.

— Quanto tempo ci vorrebbe a salire fin sulla cima? interrogai.

— Dalle Piramidi, che è il luogo dove noi siamo, è impossibile progredire oltre, ma girando la costa resterebbero ancora quattro ore.

— Quattro ore! quattr'ore ancora di sì meraviglioso cammino.

— D'altronde, proseguì Ferdinando, l'ora sarebbe troppo avanzata ed il sole troppo caldo per effettuare la gita.

Trassi un sospiro, guardai un'ultima volta la scena e poi c'incamminammo. Il ghiacciaio scomparve, come al calar del sipario sul teatro, e per me non vi fu più altro di visibile che la via da tenersi.

Ho riferito più sopra un breve dialogo fra me e la guida, quel dialogo però non fu fatto che a voce sommessa; in mezzo a tanto eloquente silenzio non potete parlare ad alta voce, bisbigliate istintivamente; un susurro pare anche troppo in faccia a quella maestà!

Malgrado l'ardore del sole che abbagliava, la neve continuava sempre ad essere consistente e dura e la discesa, fatta a destra della Lys, da qualche scivolata in fuori, s' eseguì felicemente come la salita. Quel senso di scoramento e d'inquietudine timorosa che avevo provato nella valle era scomparso affatto fin dal primo nostro metter piede sul ghiacciaio. È ben vero che pericolo vero e reale, per chi fosse appena un po' sperimentato, non ce n'era punto in quella nostra salita, che in paragone delle traversate intraprese dagli alpinisti davvero, ogni giorno, la si poteva chiamare *escursione all'acqua di rose sul ghiacciaio del Monte Rosa*; tutto il pericolo stava nella mancanza assoluta d'esperienza da parte nostra. Ma credo che se anche i pericoli della nostra escursione fossero stati tanti e così terribili quanto quelli di una salita al Cervino, non sarei stato meno fiducioso e tranquillo. Prima di tutto la paura è figlia della immaginazione, e sul ghiacciaio non si ha tempo di fantasticare, l'immaginazione è lettera morta. D'altra parte lo spettacolo di colassù è tanto sublime, ch'esso trasforma l'uomo e ne eleva l'animo; là non si hanno che nobili sensazioni; la paura è sentimento troppo basso perchè possa allignare in luoghi così vicini al cielo: le Alpi sono fatte per le aquile, nessun coniglio è mai salito su quelle vette.

Di quando in quando, come per avvertimento indiretto, la guida si volgeva e mostrandoci la china ripida e ghiacciata, in fondo alla quale serpeggiava il torrente ancora bambino, ci diceva: « Chi ponesse un piede in fallo e scivolasse in questo luogo, sarebbe morto! » Si guardava tranquillamente in giù, si dava una crollatina di spalle e si proseguiva baldi e securi come prima.

Baldo e sicuro però non vuol dire sbadato! Non mi ero mai sentito coraggioso cotanto, nè cotanto prudente; il che prova che i più temerari non sono quelli che hanno più coraggio.

Lavorando d'*alpenstock*, strumento che da qualche ora era diventato di prima necessità, non si tardò ad uscir dalla neve, a varcare l'infido campo della sabbietta e finalmente a liberarsi, con disastrosa discesa (in cui bisognò aiutarsi spesso delle mani e dei piedi) anche dalla zona dei sassi piatti, ancora più cattiva per chi cala che per chi si va arrampicando.

Costeggiammo la destra della Lys a metà costa di uno di quei due monti ch'io ho più sopra descritto, come facenti cornice al gran quadro del ghiacciaio, e trovato in poco tempo un torrentello che scendeva in cascata ad immettersi nella Lys, deliberammo di piantar là sulle sue sponde il nostro bivacco. Infiggemmo i bastoni nella terra, seppellimmo nell'acqua le bottiglie di vino, che lo zaino compiacente di Ferdinando aveva portate fin là, e seduti al sole sull'erba, la prima erba che si trova dopo tanta neve, ci regalammo di quell'abbondante colazione che avevamo guadagnata, proprio secondo il precetto biblico, col sudore della fronte. I tondi e le posate erano a quattro ore di distanza da noi, ma il salame ed il pane erano a portata di mano, i denti stavanci bene piantati nelle gengive, che volere di più? Il resto ci appariva come inutile raffinatezza.

Avevamo tutti e tre un appetito da... montanari e ci dividemmo cibo e bevanda da buoni fratelli. Al nostro partire dall'Albergo *Delapierre* eravamo due padroni ed un servitore; al bivacco eravamo tre amici, e il meno influente dei tre non era certo Ferdinando: la comunanza della vita aveva fatto sparire le distanze sociali, e la comunanza della fatica e della età aveva fatto nascere l'amicizia. E quando in quattro bocconi e quattro sorsi si giunse all'ultimo pezzo di carne e all'ultimo bicchiere di vino, sorse fra noi una gara di disinteresse e di buona educazione per lasciarceli l'uno all'altro; e, ciò che è più strano, benchè tutti e tre avessimo appetito e sete ancora, credo che tutti e tre eravamo sinceri nel manifestare il desiderio di lasciare quell'ultimo rimasuglio di colazione ai compagni.

Risolta all'amichevole quella disputa di cortesia, spazzato tutto ed accesa la pipa, la cara pipa del bivacco, dolcissimo premio ad una mattinata di fatiche, ci allontanammo alquanto gli uni dagli altri. Dopo tanta sublimità di emozioni e di spettacoli si sente il bisogno d'esser solo...

Trovai un bel sasso circondato di fiorellini e di muschi e mi vi adagiai a fantasticare.

Il Monte Rosa era là in faccia a me con le sue spalle d'argento. Le mille voci della montagna, prodotte da tutte quelle correnti di neve squagliata che scendono a valle, voci che da vicino non si sentono e di lontano scrosciano roche come le onde di un fiume smisurato; il curioso e quasi umano fischio delle alpestri marmotte; il ronzare della pecchia montanina, il più vagabondo e coraggioso insetto della montagna, tutto insomma quel coro, quell'inno della natura che non si sente se non quando non si ascolta, mi immergevano l'animo in dolci sogni di quiete.

Là, nessuna delle cure acri e pungenti della monotona vita quotidiana, là non la febbre dei desideri, che tormenta assidua quest'altro leone che è l'uomo; là niente di quello *spleen* che la baraonda della città infiltra come veleno nel cuore ogni ora, ogni minuto... Era la beatitudine tranquilla e pacata del biblico Adamo. Ripensando a tutte quelle etiche fisime, a tutte quelle miserabili grandezze dietro cui sognano, s'agitano e si dimenano i miseri mortali nelle valli, un sorriso di compassione mi spuntava sul labbro e credo che, come Diogene, avrei detto ancor io con

disprezzo ad Alessandro « Fatti in là, non m'impedire il sole! » Ero contento di me, della mia forza, della mia giovinezza; ero contento degli altri; ero contento della natura; ero contento della vita; ero contento di tutto. Mi sentivo felice, e per ciò stesso inusatamente buono; poichè gli uomini felici sono sempre buoni... il che non vuol dire che gli uomini buoni siano sempre felici.

Dopo una buon'ora di riposo, concessa non tanto al corpo quanto alla mente, si riprese il cammino verso casa.

Al primo riprendere in mano quell'*alpenstock* già tanto calunniato, sentii lo stesso piacere come se rivedessi un caro amico, e credo che se fossi stato solo l'avrei baciato.

Dopo così aspra salita la discesa fra' prati non era più che una passeggiata in un giardino inglese. La feci tutta a salti ed a capriole, e se non fosse stato di un certo spostamento brusco e repentino del mio centro di gravità, accidente che moderò alquanto il mio giovanile ardore, credo avrei finito per volare.

Ci fermammo ancora un istante in un *chalet*, non per riposarci, ma per bere una deliziosa scodella di latte, che stava al latte di città nella precisa proporzione della famosa montagnola del giardin Valentino al picco del Monte Bianco, e verso le quattro della sera rientravamo nell'albergo, freschi ed elastici come se giungessimo da una passeggiatina di mezz'ora. In montagna l'uomo è di ferro.

Si pranzò bene, si bevve molto, si fecero quattro chiacchiere e poi a letto. Il giorno dopo era fissato per la partenza.

VIII.

— Domani dunque lasceremo Gressoney, dissi coricandomi, al mio compagno.

— Sta bene! rispose l'altro.

Al sentirci nessuno avrebbe dubitato della nostra sincerità e perfetta buona fede; pure io dallo stesso tuono con cui fu fatta la mia proposizione e con cui vi si assenti, capii subito che non ne avremmo fatto nulla.

Quando viaggio ho un provino mio particolare per sapere se partirò o non partirò. Se alla vigilia del giorno fissato per la partenza vado a letto mesto e taciturno, allora dico fra me stesso: via! partiremo proprio davvero! ma se per contro mi corico allegro e ridente, penso subito: posso sbagliarmi, ma domani non si parte! quella sera eravamo andati a dormire contenti come pasque.

E difatti non mi sentivo proprio il cuore d'andarmene! Avevo assaggiato appena appena il gusto della vita alpina; quel gusto mi era apparso prelibato, non era follia il privarsi così subito del piacere di rigustarlo? Vorrei proprio fare almeno ancora una salita, pensavo tra me, rivoltandomi in letto, e il nome magico di Grauhaupt mi si affacciava timido alla mente. Lo scacciavo facendogli quasi il viso dell'arme e burlando me stesso, ma intanto la volontà di partire se ne andava sempre più lontano.

La conclusione di tutto questo ruminare si fu che mi addormentai ben deciso a congiurare contro il mio compagno onde indurlo a restare.

Quando siete risolti a *non fare* una cosa, state pur sicuri che troverete mille ausiliari ad ogni svolto di via, mentre trovate mille ostacoli se tentate di *fare*. L'inerzia è una qualità così comoda ed universale!

L'inerzia, dicevo io, è una qualità dei corpi; gli uomini sono anche corpi, il mio amico è anch'esso un uomo, dunque deve lui pure avere la proprietà dell'inerzia. Di ciò mi assicurava la mia logica, e la logica non la si è studiata per niente. D'altra parte non avevo bisogno di quel sillogismo per persuadermi dell'inerzia del *corpo* mio compagno; sapevo già per esperienza che se le *proprietà* bene sviluppate formano i corpi perfetti, in quanto alla proprietà dell'inerzia il degno amico poteva quasi pretendere alla perfezione.

In base a ciò cominciai l'attacco col lasciarlo dormire fino ad ora molto avanzata, poi quando, stanco di fare il morto, finsi di risvegliar me per risvegliar lui, presi a tirare addirittura a mitraglia.

— Come è tardi!

— Proprio!

— Impossibile partire, non ne abbiamo più tempo.

Il ghiaccio era rotto; l'altro vi si lasciò addirittura sprofondar dentro fino al collo. Solo, pro forma, obbietto timidamente:

— Ma e i danari? Non spenderemo poi troppo?...

— Bah! rispos'io.

Avrete notato varie volte che i ragionamenti più persuasivi sono sempre quelli che non vogliono dir niente. Il mio bah! entrava in questa categoria; esso quindi apparve tanto convincente al mio compagno che non seppe obbiettarvi nulla.

Si risolse dunque subito il punto principale, quello di non partire.

D'altra parte poi, anche volendola, la partenza sarebbe stata inopportuna grazie alla avarie del nostro individuo, contenente e contenuto. E cominciando dal primo, povere scarpette cittadine! Nate per le raffinatezze della città, s'erano vedute in sul fior della vita condannate alla deportazione in Siberia ed omai erano presso a lasciarvi la... *pelle*

Chiudendo lor giornata innanzi sera!

Bisognava bene farle aggiustare!

Nè noi si stava molto meglio che le nostre scarpe. L'effetto degli esercizi violenti non si sente subito, ma passato qualche tempo. Eravamo andati a letto freschi come rose e ci alzavamo tutti stanchi e scombusolati. L'aria poi ed il sole del ghiacciaio avevano giocato un brutto scherzo alla nostra faccia ed alle nostre mani. Esse erano diventate rosse e nere come l'abito di Mefistofele nel *Faust* di un teatro di provincia, ed erano gonfiate come quelle di un idropico. Pelle nostra infelicissima! meno robusta che quella delle scarpe, la deportazione in Siberia l'aveva uccisa! Incominciò ad ardere, come se fosse stata fregata con le ortiche, poi si

screpò e... buona notte! Il mio naso principalmente scimiottava assai bene il guscio di una tartaruga...

— Ah! ah! *voilà* che voi avete digià la *peau* di un *vrai alpiniste!* esclamò Ferdinando vedendomi scendere dalla camera, mentre il mio compagno, come un italiano descritto da un inglese, aveva approfittato della decisione di non partire per abbandonarsi *to the sweet far niente* e se ne stava ancora sibiriticamente in letto a fumare la sua inevitabile pipa mattutina.

— Mi pare, risposi a Ferdinando, di avere, non la pelle di un vero alpinista, ma bensì quella di un serpente che... cambi la pelle!

— Uno degli effetti dell'aria del ghiacciaio.

— E non il migliore!

— *Partez-vous toujours?*

— No, siamo troppo stanchi, per oggi non si parte.

— *Tres-bien!* replicò Ferdinando; il mariuolo aveva forse già preveduta la nostra decisione.

— *Nous avons encore le beau temps...* non avrei alcuna inquietudine nemmeno a salire il Grauhaupt, quantunque st'anno la stagione sia in ritardo...

— Volete che lo salghiamo domani? chiesi io con la tranquillità di un alemanno.

Ferdinando era tanto lontano dal prevedere una simile proposta, che non rispose, e mi fissava colla bocca aperta e gli occhi sbarrati, dubitando se parlavo per celia o da senno. Io ero serio come un can barbone.

Quando vide che non ischerzavo, diventò loquace come un fanciullo a cui si prometta lo spettacolo dei burattini, e si pose *ipso facto* ad abbozzarmi il piano dell'escursione. Decisamente il Grauhaupt era il suo cavallo di battaglia; senza cercarlo, avevo trovato anche il *Dadù* di Ferdinando.

Prudenza e passione vanno raramente di conserva; credei dunque di dover gettare un po' di acqua su quel fuoco:

— Ma, prima di tutto, potrò andarvi con queste scarpe?

— Faremo metter loro dei chiodi.

— Siete ben certo che la neve non sia tuttora tanto alta da impedirvi il passo? Non vorrei essere costretto a discendere a metà cammino...

— Prenderemo l'ascia.

— Per che fare?

— Per tagliarci dei gradini nel ghiaccio, se sarà necessario.

— Ascia... ghiaccio... gradini... basta, siamo intesi; domani tenteremo questa salita.

— L'anno scorso vi fu un solo italiano che salisse fin lassù. Quest'anno sarete voi, o signori, i primi fra tutti gli uomini della terra... pianteremo la bandiera tricolore su quella cima...; vedrete che spettacolo!

Quello di Ferdinando era vero entusiasmo. Capii che quella salita egli la farebbe, non per accompagnar noi, ma per suo proprio conto. Il servirci da guida non era che un pretesto. Anzi avevo anche creduto di sen-

tire un po' di titubanza nelle sue risposte quando l'avevo interrogato se fosse ben certo che la neve non sarebbe tuttora troppo alta. Sotto le sue parole di una franchezza forzata io lessi questo pensiero: Potrebbe darsi benissimo che la *Testa* fosse ancora tanto *Grigia* da essere impraticabile, ma siccome io ardo dal desiderio di rivedere il mio Grauhaupt, così non vi voglio dir niente; quando saremo là faremo ciò che potremo.

Comunque sia, siccome io pure desideravo d'intraprendere quell'escursione, e la felice salita del *Glacier du Lys* m'aveva messo un coraggio da leone, così finì di essere pienamente tranquillato alle sue risposte e si decise che partiremmo alle tre dopo mezzanotte.

Quando l'indolente mio compagno uscì di camera per far colazione, gli comunicai il mio piano, al quale assenti senza ribatter parola. Prima di tutto conservava ancora un tenero sentimento di riconoscenza verso di me, perchè non lo avevo costretto a partire in quel dì, ma gli avevo concesso di starsene in letto fino alle nove. Poi quel mio progetto gli somministrava, per così dire, il pan tagliato; accettandolo non aveva più da pensare a nulla, e, già si sa, che faticasi meno ad acconciarsi al pensiero degli altri, che non a pensare per proprio conto. Finalmente quella natura taciturna, poco espansiva ed impressionabilissima era stata scossa dalla maestà di spettacoli tanto sublimi e tanto nuovi, e quell'unica gita al Monte Rosa aveva prodotto su di lui lo stesso effetto che su di me; come un pezzetto di pane ad un affamato, non aveva fatto che stuzzicarci l'appetito.

L'escursione alla *Testa Grigia* fu dunque fissata definitivamente per il domani.

Quel giorno non ci occupammo che a diventar vecchi in fretta. L'unico nostro pensiero era di far giungere presto le tre dopo mezzanotte.

Si attese alla metamorfosi delle scarpe, si fece qualche passeggiatina nei dintorni, si gettò colla matita sopra un pezzo di carta la veduta del Monte Rosa, veduta che rappresentava qualunque cosa, meno ciò che pretendeva riprodurre; s'andò a comperar del tabacco ad un'accensa, dove per evocar l'ombra del tabaccaio bisogna tirare d'in sulla via una magica fune da cui pende il caratteristico corno di camoscio (poveri fumatori napoletani, se andassero a Gressoney!) e con tali occupazioni importantissime si fece giungere l'ora di pranzo.

Mentre mangiavamo, eccoti giungere una carovana di ventidue persone. Erano gli alunni di un collegio di Berna guidati dai loro maestri ad un'escursione alpina, il che mostra che la fama della Svizzera nell'educazione dei fanciulli non è usurpata.

Con quel sistema di coltivare il corpo, così come la mente, si fanno degli uomini; col nostro di atrofizzare il corpo a tutto beneficio dell'intelligenza si fanno dei pedanti, ed anche dei cretini. Se in Italia eziandio si capisse una volta che l'uomo non è soltanto composto di testa, ma anche di braccia e di gambe, non succederebbe di vedere dei poveri giovanotti che, senza avere vissuto, sono vecchi uscendo dall'Università, e dei

premiati in tutti gli esami, che, lasciata la teoria per la pratica, sono peggio di zero.

Queste giuste considerazioni però non erano quelle che mi passavano per il capo, contemplando il bell'ordine con cui quei giovani figli di Elvezia entravano nell'albergo *Delapierre*; li mandavo invece al diavolo di tutto cuore! Mi parevano come invasori di quello che m'ero già abituato a considerare come il mio piccolo regno. Inoltre temevo quella masnada di barbari che parlavano tedesco, non venissero a disturbare i nostri progetti di montagna pel domani, tanto più che in casa *Delapierre* non erano più affaccendati che per i nuovi venuti. Ventidue contro due! Eravamo in immensa minoranza!

Però quando Ferdinando, da me interpellato, ci accertò che niente sarebbe mutato, mi sentii un po' meno indisposto verso quei giovani repubblicani, i quali erano davvero ben disciplinati e diretti. Conducete in campagna una truppa dei nostri turbulenti scolari, e se in mezz'ora non avete la testa a processione è un miracolo. Quegli svizzeri invece stavan tranquilli e sodi come altrettanti piccoli uomini, e quando andammo a dormire, dopo di loro, tutto era silenzio in casa, benchè ogni camera fosse occupata, e nell'albergo regnava la medesima quiete come il giorno prima in cui i soli forestieri eravamo noi.

L'unico romore che rompeva il silenzio della notte era il picchiare del martello di un ciabattino che aveva piantate addirittura le sue tende nel nostro *chalet*. Le scarpe svizzere, da quel che pare, non erano più forti delle scarpe italiane, e il Collegio era giunto a Gressoney in istato così cattivo come il *Foro*!

— Dunque stanotte alle tre verrete a svegliarci, non è vero? dissi a Ferdinando, che già teneva il lume in mano per accompagnarci alla nostra camera da letto.

— Non dubitate.

Io invece dubitavo molto. Ciò però non m'impedì d'addormentarmi come una marmotta.

IX.

Dormiva sodo da parecchio tempo, benchè con un occhio solo, quando l'improvviso illuminarsi della camera mi risvegliò. Era il mio amico, che per caso piuttosto unico che raro, si era svegliato prima di me, forse perchè alla sera m'ero vantato che mi sveglierei prima io. Erano le tre dopo mezzanotte.

Io ho sempre avuto un sacro orrore allo alzarmi per tempo. Quando mi svegliano di buon'ora per una partita di caccia, non manco mai di mandare al diavolo quel divertimento mattutino, e lo sforzo erculeo che mi costa lo scacciare il sonno e la pigrizia mi fa pagare assai caro il piacere successivo. Ma in montagna non mi succede così; m'inchioderebbero in letto che sarei incapace di dormir tardi.

Si fu dunque senza farmi pregare che trassi fuori delle coltri una delle

mie famose gambe magre e lunghe come quelle di Don Chisciotte buona anima, onde incominciare l'importante funzione del vestirmi. Ma nello stesso tempo, come se quella mia gamba fosse stata la bacchetta della magia nera, un romore universale si levò nella casa di legno. Era uno scalpicciar di piedi sull'impalcato, un mover di mobili, un aprire di porte, un via vai di cà del diavolo. Io restai colla gamba in aria, non ne capivo nulla.

In quella, ecco aprirsi l'uscio della nostra camera ed un figuro lungo e biondo comparir sulla soglia; che cosa diancine mi impastricciasse io nol so, parlava tedesco e per me fu come avesse detto: *Patarlich, patarloch, patarluch!* onde io senza scompormi e sempre colla gamba in aria risposi: *Spiv, spov, spuiv!*

L'altro si dileguò. Il riso omerico prodotto da quell'apparizione finì di svegliarci e ci schiarì le idee. Tutto quel romore era prodotto dallo svegliarsi del collegio di Berna.

Quando Ferdinando venne a chiamarci erano le tre e mezzo, e noi eravamo già vestiti. Si discese da basso. La lunga tavola della sala era già occupata dagli svizzeri intenti ad esercitare le ganascie con serietà tutta repubblicana. Ci sedemmo anche noi ad un deschetto e li imitammo nelle loro funzioni senza farci pregare; provava una compassione profonda per quegli infelici che non mangiano sino a mezzogiorno, dimenticando che in città faccio lo stesso ancor io!

Però tra gli svizzeri, la colazione ed i preparativi, finì per succedere quello ch'io avevo preveduto fin dal giorno prima. Invece di partire alle tre si partì alle quattro.

Gli svizzeri s'erano incamminati un dieci minuti prima per il Colle della Ranzola, e quando, grazie alla loro partenza, l'albergo restò vuoto, e noi pure, fatti gli ultimi preparativi, potemmo mettere finalmente il piede fuor dell'uscio, tirai un profondo respiro....

Ma quella era la mattinata dei contrattempi! Non era un quarto d'ora che battevamo la strada già da noi fatta nell'escursione al Monte Rosa, quando raggiungemmo nuovamente la carovana del collegio. Erano divisi in tre corpi e mentre i più piccoli allievi aprivano la marcia e i più grandicelli stavano in mezzo, i direttori chiudevano la fila. Questa disposizione era savia ed avveduta, ma rallentava necessariamente il passo di tutti sulla misura di quello delle piccole guide, pareva un mortoro.

Dapprincipio credetti che Ferdinando li avrebbe oltrepassati, ma quale non fu la mia sorpresa e la mia stizza, quando lo vidi rallentare il passo alla sua volta e tenersi costantemente ad una quindicina di passi di distanza da quella comitiva!

È forse un uso di buona educazione alpinistica che quando un gruppo di *touristes* ne raggiunge un altro, gli ultimi arrivati non debbano passare innanzi ai raggiunti? Ecco quello che non so e che non volli domandare per timore che la guida prendesse la mia interrogazione per un desiderio da doversi soddisfare malgrado gli usi.

Pure, quando piacque al cielo, venne il momento in cui si dovette lasciare la strada per un sentieruzzo che saliva la costa, ed allora infine ci separammo da quei disturbanti marmocchi.

Credei di esser libero una volta per tutte e tirai un altro respiro di sollievo... infelice! quel respiro non doveva essere più a posto del primo nè doveva essere l'ultimo!

Suolsi dire dagli ottimisti, che trovano tutto per lo meglio nel migliore dei mondi possibili, per consolare gli uomini contrariati nei loro desiderii, che se venisse il giorno in cui la Provvidenza appagasse tutte le brame dei mortali, quel giorno segnerebbe la distruzione del genere umano. Il fatto nostro in quella mattina doveva confermare la teoria degli ottimisti.

Vistomi libero finalmente, sognai che più nessun ostacolo s'opporrebbe alla nostra fretta, e si fu appunto quella libertà che ritardò ancora la nostra marcia!

Desiderosi di guadagnare il tempo perduto accelerammo tutti e tre il passo. Il sentiero che battevamo serpeggiava fra' prati, ma la costa era sì ripida che la salita riusciva faticosissima.

Seguivo già da qualche tempo il celere passo della guida ed avevo bisogno di tutta la mia forza di volontà; i miei amici la chiamano ostinazione; oh gli amici! quando non sentii più dietro di me il romore prodotto dal battere dell'*alpenstock* del mio compagno contro i sassi. Mi volsi, il buon uomo era indietro d'una cinquantina di passi! Rallentai un poco la mia marcia, e per conseguenza anche quella di Ferdinando; ma l'altro, in luogo d'approffittarne per raggiungerci, ne approfittò invece per camminare ancora più adagio! La bestia si risente ancora della stalla, pensai tra me, ma quando si sarà scaldati i ferri... e cercando di rianimarlo con un sorriso, non vi abbadai altro.

Ma quando, dopo un'ora di arrampicamento si giunse ad un gruppo di *chalets*, ove Ferdinando si fermò per cercare da quei montanari un canocchiale, il mio povero amico era letteralmente sfigurato.

— Probabilmente, mi disse con voce fioca, dovrò rinunciare all'impresa!

— Eh via!

— No! no! mi mancano assolutamente le forze.

— Sarà effetto della troppo rapida salita; riposati un istante.

Zampillava lì presso una rozza fontana; lo feci rinfrescare colà e quando Ferdinando tornò, senza aver potuto ottenere il binocolo, perchè il suo proprietario dormiva così sodo da sfidare i colpi di cannone, l'amico pareva alquanto ristorato.

Si riprese la salita, e per un'altra mezz'ora seguimmo a battere il sentieruzzo i cui serpeggiamenti, ritardando la strada sotto pretesto di facilitare l'ascesa, m'impazientavano; ma tutto di un tratto mi sentii a chiamare, mi volsi; l'amico era indietro di venti passi, reclinato sul suo bastone, colla faccia stralunata, colla fronte madida di sudor freddo... pareva un coleroso!

Corsi a lui.

— Non ne posso più! io mi fermo e vi lascio andare....

— Impossibile!

— No, veramente, sono deciso.

Chiamai Ferdinando perchè lo rianimasse, ma tutto fu inutile; il povero diavolo era fuori di combattimento!

La guida cercò dapprima di fargli coraggio, ma quando intese che aveva il capogiro fu il primo a consigliargli di restare.

Fortunatamente non avevamo ancora raggiunta la regione disabitata. Un ultimo modesto *chalet* sorgeva ad un tiro di fucile più in su. Vi traemmo lo sposato compagno e lo consegnammo ad una donna con una veste a pettorina trapunta strana e con un aspetto più strano che le sue vesti. Quella donna non sapeva che il tedesco! Feci ordinare dalla guida una tazza di caffè ed intanto riscaldammo alquanto l'amico con alcuni sorsi di *kirsch*.

Dopo una salita di due ore come quella che avevamo fatta noi, si diventa crudeli ed egoisti. Se fossi stato in pianura avrei rinunciato a proseguire qualsiasi viaggio per non abbandonare l'amico. Ma dopo tanta fatica per giungere fin là, non mi sentivo realmente la forza di tornare indietro. D'altra parte l'amico stesso seguiva a dire: Partite! partite! Gli lasciammo dunque parte delle nostre munizioni, ci fermammo solo il tempo necessario per vederlo alquanto riavuto e poi ci rimettemmo in marcia. L'unica cosa che feci per iscarico di coscienza fu d'interrogar Ferdinando se potevo fidarmi a quella gente.

— State tranquillo, mi rispose, essi sono buoni ed ospitali, ed il vostro compagno riceverà ogni cura.

Ciò mi bastò; strinsi la mano al povero amico, convenimmo che ci avrebbe atteso colà e poi lo abbandonammo al suo destino.... Chi non avrebbe fatto altrettanto mi getti la prima pietra!

Quello spiacevole incidente ebbe per conseguenza la perdita di un'altra mezz'ora, per cui erano di già le 6 1/2 quando lasciammo l'ultimo *chalet* per avventurarci nelle regioni ribelli all'invasione umana.

Le piante incominciavano a diventare più rade e più basse, l'erba più fine, finchè a poco a poco lasciavano il luogo alle ginestre ed ai muschi, a terreni rocciosi, privi di qualunque vegetazione, a larghe falde di neve rimaste indietro come retroguardia dell'inverno, che si allontanava coll'avanzarsi della calda stagione.

Il sentiero era già scomparso, ma la costa era meno ripida di prima, e d'altra parte, la spossatezza del mio compagno avendogli fatto temere d'aver camminato troppo in fretta, Ferdinando avanzava assai più lentamente, per cui potevamo discorrercela insieme strada facendo.

— *Nous avons donc déjà perdu le tiers de notre armée en chemin!* gli dissi io sorridendo.

— *Ah! oui, c'est dommage! vous êtes un bien plus rude marcheur que votre ami.*

— *Je suis un peu chasseur, voilà tout.*

— *Ah c'est ça!* E quasi per consolarmi d'aver avuto un così debole compagno, prese a raccontarmi d'alcuni che non erano nemmeno stati capaci di giungere fino a quel *chalet*.

Del resto, aggiunse, in simili casi la colpa è quasi sempre della guida, che non sa moderare il passo secondo le forze dei viaggiatori.

Il buon giovane non s'accorgeva di fare ingenuamente la critica alla sua propria condotta!

Dopo qualche istante di silenzio proruppe:

— *Ah je suis beaucoup mieux ici que là bas!*

— *Je le crois bien.*

— *Je voudrais être toujours dans la montagne!*

E questo era detto con un tale accento appassionato che non si può riprodurre.

In quell'uomo v'era la stoffa di un vero alpigiano ed in quel petto c'era un cuore!

Discorrendo così all'amichevole di mille cose e camminando sempre in su, giungemmo finalmente a quell'indemoniata regione dei sassi piatti quale l'avevo trovata presso il ghiacciaio del Monte Rosa. La costa era rapidissima, il terreno mobile, i sassi taglienti, era un camminare indemoniato. Il sudore mi grondava dalla fronte, il fiato mi mancava e provavo un senso d'angoscia di cui nessuno, che non l'abbia provato, può farsi un'idea.

M'ero fisso di star sempre alle calcagna di Ferdinando e di non dirgli mai che rallentasse il passo; ma era cosa superiore alle mie forze! Quando assolutamente la fatica ed il tremore alle gambe m'impedivano di camminar oltre, mi fermavo interrogando sul nome di questo o di quel picco. La guida arrestava il piede per rispondere ed intanto io riprendevo fiato. Ma era l'affare di un istante, poi si ripigliava la salita. E innanzi a me mezzo morto dalla fatica, Ferdinando galoppava leggero come un camoscio ed ingannava la via con un canto tedesco o con una fanfara!

Nessun romore e nessun essere vivente, vedemmo soltanto sopra una falda di neve un volo di cornacchie, che al nostro sopraggiungere se ne fuggirono lanciando il loro disarmonico grido.

Oramai più nessuna traccia di vegetazione, solo di quando in quando fra i sassi trovavansi alcuni cespugli di rossi fiorellini che Ferdinando m'indicava dicendo: *Voilà le jardin public de nos montagnes*. Fin su quei greppi la natura opulente aveva voluto gettare delle gemme!

Se non che anche le gemme scomparvero ben tosto, come erano scomparse le piante, come erano scomparse le erbette ed oramai più non v'era che roccia viva. Così in un sublime monumento d'architettura vediamo i fregi dei primi piani lasciar luogo nei piani superiori alla severa e maestosa nudità delle linee.

E si saliva sempre.

Un benefico torrentello, l'ultimo che incontrammo, ci offrì il pretesto di cinque minuti di riposo e l'acqua da mescolare col nostro *kirsch*, poi riprendemmo il cammino.

Finalmente si giunse al Colle del Pinter, seconda vera stazione del nostro pellegrinaggio.

Che cosa è un colle? Io lo paragonerei ad un ponte che legghi due montagne o ad una barriera che divida trasversalmente due valli; dal colle si gode doppia vista: per una parte il paese donde si viene, per l'altra quello ove si va. L'anima, che parte da questo per un altro mondo, dovrebbe giungere ad un colle donde volgersi indietro a riguardare *lo passo*, a contemplare per un'ultima volta *la valle di lagrime* pria di entrare in quella *delle ombre*.

E davvero pareva d'essere su quel colle fatale! Dietro di noi avevamo la valle che si era tutta la mattina rimontata, co' suoi fiori, co' suoi arbusti, colle sue piante, in faccia un'altra valle, ma questa deserta, sterile, selvaggia. Cinque o sei laghi ghiacciati, quali neri, quali verdi, quali turchini secondo il variare delle ombre, immense schiene di monti nere di rocce, grigie di frantumi, bianche di neve... e non una capanna, non un albero, non un animale per quanto l'occhio poteva discernere lontano..... Tale doveva essere la terra pria che la potente voce di Lui, il cui spirito navigava sopra le acque, avesse pronunciato la grande parola che doveva suscitare fra quei crepacci l'immenso brulichio delle creature viventi!

Una specie di caverna, così poco profonda che il sole veniva a riscaldarne le pareti, era là vicino al colle. Vi ci arrampicammo per ripararci dal fresco venticello, che non si affaceva al nostro stato di sudore, e seduti là dentro, fecimo una seconda brevissima refezione. Poi, lasciate là le bottiglie vuote, già avrebbero potuto essere piene d'oro che nessuno le avrebbe tocche! *Entrammo dentro alle segrete cose*.

Salivamo a diagonale per la costa del monte che forma il destro fianco della vallata e vi si andava discretamente bene, tanto più che oramai più non si calcava che immacolata neve, e questa, essendo gelata, offriva sicuro il passo.

Se non che è spesso nei luoghi più sicuri che si corre maggior pericolo, appunto perchè si va più sbadati, e poco mancò che la troppa sicurezza mi riuscisse fatale.

Traversavamo una schiena d'asino tutta di neve. Ad un tratto, fosse colpa mia o dei tacchi alti, il piede mi scivola sul ghiaccio, il bastone non è pronto al sostegno ed io cado seduto e comincio a scivolare a valle. Ferdinando, camminando avanti, mi voltava le spalle e non s'accorse di niente... Io, visto che scendevo, abbranco il bastone a due mani e tento di piantarlo nella neve, ma la troppa fretta m'impedisce di misurar bene il colpo, ed il bastone, invece che nel ghiaccio, va a piantarsi fra le pieghe de' miei pantaloni! Mancato il colpo, la resistenza venendo meno e la ripidezza della china crescendo, io scivolavo ancora con velocità sempre maggiore. Ancora un istante e forse non sarei più stato in tempo. Per fortuna, in tale frangente non mi smarrii (forse perchè non ne ebbi tempo), ma rialzato ancora *l'alpenstock* ed allargate le gambe, feci un ultimo supremo sforzo e riuscii questa volta ad infiggere il bastone nella neve. Ed

eccomi a cavallo su quello strano destriero a forse cento metri sul precipizio!

A questo punto Ferdinando, senz'essere chiamato, si volge e vede la mia strana posizione. Un lampo balenò in quegli occhi, fece un balzo come per correre in mio aiuto, ma poi, visto che ero riuscito a fermarmi, ristette senza dir motto, se non che tutta la sua anima era concentrata negli occhi. Sentendomi fermo, io cominciai a rompere col tallone la neve indurita, tanto che riuscii a levarmi in piedi e quindi a ripormi, risalendo, sulla buona via.

Questi accidenti, quando non riescon fatali, sono un vero beneficio della Provvidenza. Diventai più prudente, e per tutta l'escursione non ebbi più a metter piede in fallo.

Intanto ci elevavamo sempre a più sublimi altezze, ed oramai cravamo giunti in luoghi ove non bastavano più i piedi, ma occorrevano anche le mani. Di quando in quando rocce brillanti di mille cristallizzazioni, si che parevan tempestate di pietre preziose, si levavano a rompere bruscamente il lenzuolo di neve, e bisognava salirle arrampicandosi come i gatti per raggiungere gli strati della neve superiore. La sete che soffrivo era intensissima, e malgrado il continuo: *Ne mangez pas trop de neige!* di Ferdinando, andavo via servendomi copiosamente di quei gelati naturali.

Dopo una qualche altra mezz'ora giungemmo alla fine in un punto ove oramai più non ci appariva sopra il capo che un ultimo picco erto e nudo:

— Ecco la sommità della testa! gridò Ferdinando.

— Ah! vivaddio, ci siamo! esclamai io alla mia volta.

— Restai però sorpreso al contegno della guida: l'entusiasmo che aveva dimostrato nella valle era scomparso; fece pochi passi, ristette, la sua faccia era preoccupata... Non volli interrogarlo, pensando che una cattiva nuova si ha sempre tempo a saperla e proseguimmo.

Il piano inclinato erasi omai fatto verticale e più non si avanzava che a forza di ascia. Tagliavamo con tale istrumento piccoli gradini nel ghiaccio e salivamo in tal modo come camosci; salita lenta, pericolosa, faticosissima, poichè bisognava prima farci il sentiero colle proprie mani.

Ma ad un punto Ferdinando si fermò ancora più preoccupato di prima e finalmente proruppe:

— Non si può più proseguire!

— Oh!!

— Impossibile! Vedete voi quello scaglione sull'erta del picco? e mi mostrava a metà del breve cacume una specie di sporto coperto da un sasso che sporgeva

— Il vedo.

— Ebbene! bisognerebbe passare di là. Quando la neve è liquefatta vi si può tentare il passo camminando carponc, ma ora la neve c'è tuttavia ed alta. La balma è traditrice, essa manca di resistenza e precipiteremmo inevitabilmente nel precipizio!

Guardai in basso, il monte si scoscendeva ad una profondità immensurabile e in fondo in fondo muggiva un torrente.

— Ma non v'è altro passo, altra salita?

— Nessuno!

— Oh non si potrebbe gettar la neve in basso e aprirci il sentiero così mano mano?

— Se invece d'essere due fossimo quattro, e in luogo di una semplice ascia avessimo delle pale, ancora non riusciremmo, neanche in quattr'ore di lavoro, a sgombrarci la strada. Ogni idea di ulteriore salita sarebbe follia!

Che farè? Tutto ciò che era umanamente possibile lo avevamo fatto. Il mio sospetto si era avverato, la *testa* era ancora troppo *grigia* per permettere un completo successo.

Pure vollimo almeno raggiungere l'ultimo limite che ci era concesso; salimmo ancora, sempre rompendo la neve coll'ascia, e finalmente giunsi sopra un sasso sporgente, isolato, oltre cui non si poteva proseguire, e là ci sedemmo. A destra avevamo la *balma*, cioè una lama di neve protendentesi su quello smisurato precipizio e mancante di sostegno al di sotto; a sinistra tutta la falda nevosa ed immensa del monte per cui eravamo saliti, e in fronte quel maledetto ultimo cacume, erto, nudo, insuperabile, vicino però cotanto che la palla di una mediocre carabina avrebbe colpito l'avoltoio posato sulla sua cima.

Allora voltammo la schiena al picco ed adagiandoci il più comodamente possibile sul sasso, che appena poteva capirci, ammirammo l'indescrivibile scena.

O tu, aquila superba dell'Alpi, il cui occhio sfida i raggi del sole, e le cui ali fatigano l'aria sovrastante alle vette su cui mai non verrà a posarsi il piede dell'uomo, se così eloquente hai la voce, come robuste le penne, tu descrivi il quadro che allora si offerse al nostro sguardo trasecolato!

Figuratevi un immenso orizzonte quale non se lo fingerà mai il pallido abitatore delle mie pianure... un *arco di cerchio* smisurato ed azzurro limitato da una *corda d'argento*. A destra il superbo ghiacciaio del Monte Rosa co' suoi innumerevoli padiglioni; il Gran Paradiso a sinistra co' suoi minori satelliti; il Corno Bianco alle spalle, ed altri monti ed altri ed altri ancora, tutti disposti all'intorno come in un magico circo, tutti bianchi di neve immacolata, rilucenti di ghiaccio trasparente come cristallo, immersi nei raggi del più vivido sole. Figuratevi dietro questo circo un altro più lontano e più sublime, e dietro questo cent'altri, finchè l'occhio si perdeva da una parte nelle lontanissime guglie dei Grigioni, dall'altra nella catena del Monte Viso che si disegnava visibile appena, quasi

..... lunga ed acuta cima
Fendente il ciel come affilata seure

Poi, abbassando lo sguardo, lo intrecciarsi confuso di mille valli immerse nell'ombra, colle loro brune pinete, colle grigie lor roccie, coi loro ar-

gentini torrenti, e noi là in mezzo, a 3,362 metri sul livello del mare, dominando, come giganti collo sguardo, tutto quel cerchio infinito di potenti meraviglie . . . sol che un lembo ce ne era tolto da quel picco indemoniato, il quale pareva come una beffarda figura di genio che ci gridasse: *No! voi non siete giganti!*

Spettacoli tanto sublimi non si descrivono; chi li tenta non dice che sciocchezze, se pur non è Dante.

Erano le undici del mattino e noi eravamo ancora colà, muti, silenziosi ad ascoltare la tempesta che ci fremeva nel cuore . . .

A poco a poco, lente, bianchissime nubi cominciarono a levarsi sui padiglioni immacolati del Rosa, e con esse lente nubi pareva anche salissero al nostro cervello. Il sonno sembrava invitarci, e si faceva mano mano più potente, sì che minacciava quasi di diventare irresistibile.

Ferdinando si scosse.

— È tempo di partire; non vi sentite sonno?

— Oh sì e grandissimo!

— In marcia dunque! chi si addormentasse in questo luogo si sveglierebbe in braccio alla morte; in marcia!

Scrivemmo i nostri nomi sur un pezzo di carta, li mettemmo in una bottiglia che seppellimmo nella neve; salutammo col grido dell'alpigiano la maestà del ghiacciaio, e, dato un ultimo sguardo a quel quadro su cui forse non si poserà mai più il mio occhio estasiato, mandato un ultimo sospiro all'insuperabile ultima cima, come dovette mandarlo Mosè alla terra promessa cui non avrebbe mai calcata, incominciammo la discesa.

Ed ora una nuova serie di difficoltà ci si presentava a superare. Gli antichi cavalieri erranti che andavano alle imprese contro gl'incantatori non avevano a combattere i mostri che nell'andata, piana era la strada del ritorno; ma a noi restavan mostri da combattere anche per venire indietro.

Grazie alle peripezie da me più sopra descritte, la salita ci era stata ritardata più del bisogno, ed ho già detto come le undici ore fossero trascorse quando noi pensammo al ritorno.

Il sole incombeva già da qualche ora ardentissimo sovra le nevose terga del gigante, ed il *gigante sudava*. Quella neve ghiacciata, dura come roccia, che nella nostra salita ci aveva fatto fare tanto lavoro di picca ed ascia, si era andata in seguito lentamente ammolando e squagliando, ed oramai non presentava più guari resistenza al piede.

Ferdinando mi aveva avvisato di camminare il più leggiermente possibile e mettere i piedi sulle sue orme. Così facevo, e dappprincipio pareva che la cosa non dovesse presentare grande difficoltà, quando di un tratto vidi la guida sprofondare con una gamba nella neve, e quasi nello stesso tempo mi sentii mancarè il suolo sotto ai piedi e mi trovai ancor io immerso fino alle ginocchia!

Ci stricammo come meglio ci venne fatto e crescemmo di prudenza, rallentando ancora la discesa, cercando il sodo col bastone e non procedendo finchè non avevamo sentito resistenza.

Ben presto però si giunse in punto ove questa resistenza più non si trovava affatto. Piani di neve curvi e declinanti succedevano a banchi del medesimo genere, ed il tutto diventava sempre più molle. Lo squagliarsi superficiale della neve aveva cancellate le brevi tracce della strada da noi fatta nella salita, e d'altra parte il sentiero che avevamo battuto allora sulla neve dura, era impraticabile adesso che la si era ammollata. Facendoci elastici e leggeri come i gatti trascorrevamo su quelle schiene quasi volando; ma, per quanta fosse la nostra attenzione, di quando in quando ci sprofondava una gamba e ci trovavamo coricati sur un fianco mezzo sepolti nella neve. Allora si fermava l'andata finchè quello ch'era sprofondato riescisse a rimettersi in equilibrio su quel mobile suolo; ma sovente avveniva che, nello sforzo fatto per isradicare il piede sprofondato, sprofondasse anche l'altro, e ci trovassimo davvero per metà sommersi; finalmente giunsi ad un punto ove eravamo entrambi nella neve fino alla cintola e non sentivamo ancora il sodo sotto i piedi!

Fu mai Dante sulle Alpi? Io nol so; ma è certo che la nostra posizione avrebbe benissimo potuto suggerirgli il supplizio dei ghiacciati che egli mette nell'inferno. Metà del corpo immersa nella neve, l'altra metà flagellata da un sole fatto più ardente dai riflessi di tutto quel bianco, e ciò con pericolo ognora crescente di non potercene più stricare!

Era una discesa fantastica, insana; pareva d'essere in uno di quei sogni che provoca la febbre, ed eccetto in una terribile discesa dal Vesuvio, di cui mi ricorderò fin ch'io viva, mai non mi trovai in circostanza che più mi colpisse la fantasia.

Trovatici entrambi sepolti nella neve fino alla cintola ed arrestati sì da non più poter muovere un passo, ci trattenemmo a riposare alquanto senza dir motto; poi Ferdinando mormorò: *Il faut rebrousser!* e svelto come un gnomo, benchè lentissimo nei movimenti, si sferrò da quella stretta, e più sorvolando che calcando la neve, rimontò per donde eravamo venuti. Tastata la costa più in alto gli venne fatto di trovar neve alquanto meno cedevole; chiamato, mi disseppellii ancor io, benchè con difficoltà maggiore, e facendo più largo giro, quantunque non senza sprofondare ancora due o tre volte, riescimmo a raggiungere trafelati, grondanti sudore, sconvolti dalla fatica, una roccia sporgente. Guadagnammo finalmente di nuovo il Col di Pinter, ed allora ogni difficoltà cessò.

La valle inferiore verso cui scendevamo era immersa nell'ombra, e la neve non s'era per anco squagliata. D'altra parte ivi, come in regione più bassa, essa incominciava a lasciar luogo di quando in quando alla roccia viva su cui il piede era fermo e sicuro.

Fino allora non avevamo ancora incontrato la più piccola creatura vivente. Un ragno, portato certo dal vento sopra uno strato di neve, fu il primo animale che trovammo, e ben presto il grido dei corvi venne ad avvertirci che dal regno della morte rientravamo in quello dei vivi.

Scendevamo ora fra i sassi piatti che ci dilaniavano i piedi, costeggiando una lunga china di neve, quando vedo di un tratto Ferdinando

slanciarsi su questa e, scivolando con maravigliosa destrezza, giungere in un batter d'occhio fino al fondo, lasciando dietro sè nel bianco lenzuolo un solco perfettamente diritto.

Applaudii dall'alto alla sua prodezza e mi accinsi a girare in un quarto d'ora quel banco ch'egli aveva traversato volando in due minuti.

Ma dopo una salita come quella del Grauhaupt l'apprendizzo alpinista prova ciò che deve provare il giovane coscritto dopo una prima battaglia campale, la vista del pericolo gli ha rinvigorito il coraggio. Guardai la nevosa china, e mi sentii tratto a scivolarla anch'io: presi come seppi la posizione che avevo vista a Ferdinando — i piedi riuniti — il bastone piantato indietro — il corpo rovesciato leggermente contro quello e mi slanciai. Ferdinando dal fondo m'incoraggiava. La conclusione si fu che giunsi ancor io come potei fino al basso, descrivendo, è vero, una linea serpeggiante, ma senza però cadere, e trovai in quell'esercizio un piacere che non avrei sospettato. Desideravo trovare un'altra china per ritentare la prova, ma la natura, che era stata tanto prodiga di neve in alto per nostra tortura, più non ce ne volle dare in basso per nostro divertimento, sicchè dovemmo starcene con quella voglia in corpo.

Scomparse le nevi, scomparvero ben presto anche i sassi piatti e giunsi una buona volta nelle beate regioni dei prati, dei myosotis, delle genziane e delle viole. Là, seduti presso un ruscelletto, ci dividemmo da buoni fratelli in una terza refezione gli ultimi avanzi di carne e vino che avevamo portato, e fumata una pipa, assaporata una mezz'oretta di delizioso e sibaritico riposo, ci avviammo al *chalet* dove l'amico ci aspettava.

Ero ansiosissimo di saperne novelle, perchè l'avevo davvero lasciato in istato inquietante. Fortunatamente lo trovai a cavalcioni di un ponticello di legno intento a sminuzzar pane alle chioce del suo ospite.

La sua non era stata che stanchezza.

Qui dovetti acconciarmi a sorbire una orribile scodella di caffè, grazie alla prudenza di Ferdinando, che non mi volle conceder latte a niun patto, e ricompletata la nostra carovana ritornammo a Gressoney dopo dodici ore di assenza.

Il mio amico era mortificatissimo della sua debolezza, ed io non volli accrescere il suo rimpianto con descrizioni troppo poetiche della mia salita. Ciò però mi costò non poco sforzo d'eroismo.

Un buon pranzo, quattro chiacchiere colla vispa cameriera fecero giungere l'ora del sonno, e quando montai sul letto il feci colla dignità di un eroe. Mi pareva d'essere cresciuto di mezzo metro per aver effettuata una salita cui niuno aveva tentato ancora in quell'anno, e che non è mai di troppo facile esecuzione.

Sparve la stanchezza, ma non passò la rimembranza di quello che io considererò sempre come uno dei bei giorni della mia gioventù.

X.

• Ed il settimo giorno si riposò di tutto il lavoro che Egli aveva fatto •

così parla la Genesi di Domeneddio, insegnandoci, da quel che pare, che anche gli Dei hanno qualche volta bisogno di riposo.

Però io esclamerei volentieri con quel ciabattino devoto di san lunedì ed anche un po' di san martedì, che se Dio che è Dio sentì il bisogno di far festa una volta per settimana, noi che non siamo se non deboli creature terrene possiamo ben sentire la necessità di riposare e far festa tre giorni su sette.

È un fatto che gli antichi legislatori che stabilirono la festa in quel cabalistico giorno settimo non avevano a dettar leggi per un popolo di alpinisti, se no avrebbero messo il riposo addirittura un giorno sì e l'altro no.

Il venerdì era stato quello della nostra salita al Grauhaupt, per quella volta dunque facemmo giorno di riposo il sabato.

E di quel riposo avevamo necessità assoluta, così fisica come morale. Necessità di lasciar tranquilli quei poveri piedi indolenziti, ma più necessità di lasciare che tutto quel miscuglio d'impressioni varie, disordinate, cozzanti si adagiasse po' per volta nel cervello come polvere sospesa nell'acqua si posa lentamente sul fondo del vaso lasciato tranquillo.

Era un bisogno di disporre ordinatamente nelle celle del capo tutta quella bella roba per poi estrarnela fuori a momento opportuno secondo che ci convenisse. « Facciamo tesoro di sensazioni pure e soavi per i giorni « della tristezza » dice Ugo Foscolo — e così noi facevamo. Riponevamo quell'aria balsamica, profumata e pura per richiamarla a rinfrescarci la fronte quando il lavoro pesante e monotono della vita quotidiana ce la avrebbe coperta di uggioso sudore. Facevamo tesoro di quelle vedute per rievocarle quando che sia a confortare con quel sublime spettacolo delle più giganti opere di Dio l'occhio rivoltato dalle piccole e sciocche opere dell'uomo. Mettevamo in serbo quella sublime armonia del silenzio e della solitudine per riposarvi l'orecchio stanco dal dissonante fracasso che produce il brulichio di que' pigmei i quali si credono giganti perchè il loro occhio di formica non può abbracciare le cose che sono veramente tali.

E in questa bisogna la giornata passò come un lampo, poichè non fu giornata d'ozio, ma sì giornata di continuo e fecondo lavoro intellettuale, come la precedente lo era stata di lavoro corporale e sensitivo.

Oh! sciagurato colui che in quelle ore in cui si sente vecchio e spossato a venticinque anni non può confortarsi col ricordo di quelle altre ore più felici in cui si sentì veramente giovane e vigoroso. Infelice quel cuore che, quando non sente più ragione di battere per le cose presenti, non trova nella rimembranza un solo motivo di palpitare ancora! Benedette le ore della gioventù mentre sono, e benedette ancora quando più non saranno! Benedetti gl'istanti dell'amore mentre stanno, e benedetti quando son trasvoltati! Benedetti i giorni della sanità e della vigoria mentre durano, e benedetti eziandio quando abbiano cessato di durare! Le dolci sensazioni sono come bolidi, che passano volando nel cielo e vanno a spegnersi nel mare, ma lasciano dietro sè una striscia durevole e luminosa.

Il giorno successivo era irrevocabilmente fissato per la partenza. Oramai Gressoney ci aveva albergati per una settimana ed era tempo d'andarsene, tanto più che da un momento all'altro potevano giungere dei forestieri a dividere quello che noi ci eravamo abituati a considerare come il nostro piccolo regno. Sovrani assoluti eravamo stati fino a quel giorno, ma era evidente che i barbari stavano per calare dal sempre inutile baluardo dell'Alpi, e piuttosto che dividere il regno coll'usurpatore Odoacre, preferivamo abbandonarglielo del tutto.

Nè Odoacre tardò.

Stavamo in sala fumando uno zigarò dopo il pranzo, quando sentimmo papà D.... che si slanciava fuori con passo frettoloso, esclamando: *Deux anglais! deux anglais!* Il diavolo se li porti, fui quasi per esclamare io, ed uscii alla mia volta per contemplare la calata dei barbari.

Tre persone difatti si avanzavano nel praticello, dirigendosi verso il nostro *chalet*. Erano i barbari in questione preceduti da una guida.

Ed erano due bei esemplari, l'uno maschio, l'altro femmina, della fauna britanna, degni di figurare in un giardino d'acclimazione! Odoacre era il tipo dell'inglese piccolo: faccia da scimmia, corpo stecchito, cappello di paglia con velo bianco, bastone ferrato. Sua moglie invece era il tipo delle inglesi grandi. Una giraffa, con bocca tanto larga che vi sarebbero entrati comodamente i suoi piedi — che pur non erano quelli della Cenerentola — capelli gialli, coperti da una cappellina in cui brillava tutto il cattivo gusto inglese, vesti a guaina, ombrello in mano. Avevano insomma sì l'una che l'altro quel non so chè nell'aspetto che indispono cotanto al primo vederli, e che scompare così facilmente, dissipato dalla loro squisita cortesia, non appena si praticano un poco.

Entrarono, fecero una riverenza, requisirono la vispa cameriera, come se omai non fosse cosa nostra, e si dileguarono. Di lì a poco però, Colombina, scendendo le scale e passandomi vicino susurrò maliziosamente: *Elle est laide!* e questa fu la nostra vendetta. Il mio amico emise esplicitamente l'opinione che dovevano essere due cuochi inglesi. Séppimo poi che erano un *baronetto* e la sua *lady!*

Intanto noi eravamo contati più per nulla. La magica qualità d'inglesi aveva conquistato il cuore di tutto l'albergo, e il nostro regno aveva ceduto così facilmente alla nuova signoria da metter voglia di gridare coi francesi d'una volta: *Le roy est mort, vive le roy!* Non avremmo avuto altre ragioni di partire, chè questa sarebbe stata sufficiente.

Quella sera, nella nostra consueta passeggiatina lungo la Lys, rimonando la valle, rispondemmo più gentilmente al cortese *gute Nacht* delle pastorelle. I rintocchi della piccola campana della chiesa sonanti l'Ave Maria ci parvero ancora più soavemente mesti che l'altre sere, e il tintinnio dei campanelli delle greggi, che si ricoveravano all'ovile, ci parve parlasse più eloquentemente di tranquillità e di pace. E quando rientrammo eravamo silenziosi più del consueto, perchè intenti ad ascoltare l'inno d'addio che il nostro cuore sollevava a quella valle romita.

I nostri inglesi erano già a letto, e noi, pagato il conto — *quart d'heure de Rabelais*, abbastanza tollerabile — li imitammo, dicendoci: Domani al Colle della Valdobbia!

XI.

— È vero che alla Valdobbia non si trova da mangiare?

— Eh! c'è di tutto!....

— Ma Ferdinando dice.....

— È nel loro interesse. Però silenzio: se sapessero che io..... voi mi capite.....

— State tranquillo.

Cotesto misterioso dialogo succedeva la mattina della partenza innanzi al *chalet Delapierre* fra noi e la guida degli inglesi. L'oste ci aveva insinuato che all'Ospizio non trovandosi niente, era meglio prendessimo qualche cosa da Gressoney, ed ora il caso offrendoci in quella guida una persona non interessata, e che doveva saperne qualche cosa per essere di Valsesia, avevamo improvvisata quella breve istruttoria. Dovevamo poi apprendere in seguito che certe volte meglio vale fidarsi agli interessati che non agli indifferenti.

Comunque, la guida aveva insinuato che le parole dell'albergatore non erano state dette che per avere l'occasione di dispensare qualche arrosetto o qualche pollo di più, e questo bastò perchè credessimo in quella guida come nel Vangelo. Dite roba da chiodi del vostro prossimo se volete essere creduti. Quando taglia altrui i panni addosso anche il bugiardo riconosciuto diventa un boccadoro, mentre se vi mettete a lodare anche il più degno galantuomo, state pur certi che ognuno in cuor suo mormora al vostro indirizzo: Mentitore sfrontato! Non si nasce creature ragionevoli per niente!

Credemmo dunque alla guida degli inglesi e partimmo senza munizioni.

Oramai ogni tristezza era passata colla notte e colla stanchezza. Gli addii al bel paesetto, alla valle tranquilla, al *chalet* ospitale li avevamo fatti la sera; il nostro tributo di rimpianto era stato pagato. Ora avevamo

L'alba negli occhi e l'avvenir davanti.

Il vigore ritornato nei corpi e il sole sorto sulla terra, ci mettevano allegria e bisogno di moto, sì che fu col riso sulle labbra che stringemmo la mano a papà oste e ce n'andammo.

Ed oramai è finito il primo atto e si sta per cambiare la scena delle nostre gesta.

Ferdinando volle gentilmente accompagnarci per un pezzo di strada, non più come guida, ma come amico ch'egli ci era diventato, e mille furono le cose belle e cortesi ch'egli ci andò susurrando durante il cammino.

— Sono dolente che voi ve ne andiate! — ci ripeté più volte, e credo ch'egli sentisse veramente quello che ci diceva, poichè noi stessi provavamo un vero dispiacere nel doverlo lasciare. Ma così avviene sempre in

questo incompsto caos fra cui viviamo! Di quando in quando accade che c'imbattiamo in una figura che ci attrae e ci colpisce di subita simpatia, poi, quando incominciamo ad intendercela, un colpo di vento mondana ce ne separa, e due uomini, che avrebbero potuto diventare amici, non si vedranno forse mai più!

Ferdinando doveva tornare a Gressoney per non so quali faccende, e pure non si decideva ad abbandonarci, malgrado le nostre proteste. Finalmente, giunti ad un torrentello che serpeggiava fra i prati, non gli permettemmo di venire più oltre. Ci demmo una stretta di mano, in cui vi era un po' più di effusione che non nelle strette usuali, lo guardammo finchè fu in vista, alzammo in aria i cappelli in segno d'ultimo saluto ed il bravo alpigliano scomparve.

Rimasti soli, continuammo lentamente il nostro cammino su per la valle. La nostra meta era Alagna, ed eravamo decisi d'impiegare tutto il giorno per giungervi, sicchè non avevamo punto fretta. Il suolo era fiorente di tutta la freschezza primaverile, e procedendo adagino adagino a monte del torrente, perdevamo il tempo come fanciulli nel raccogliere larghi mazzi di myosotis. Di mano in mano però che si proseguiva salendo, la china diventava più erta, ed il bisogno di riposarsi si faceva sentire più di frequente.

Giungiamo ad un punto in cui, lontano ed altissimo sul nostro capo, ci apparve come un dado sul colle — traemmo le lenti e scoprimmo una casa: doveva essere l'Ospizio.

Quella vista ci rincorò, ma il cammino diventava sempre più malagevole. Il sentiero, che fino allora ci aveva guidati, era scomparso fra le frane. Non v'era più ombra di erba o di fiori, ma tutto era sassi e sabbione mobile ed inconsistente che si sgretolava sotto ai nostri piedi.

Omai sentivamo il bisogno di sostare per riprendere fiato ogni cinque minuti. Eppure la sete era più potente della fatica e ci obbligava di quando in quando ad allungare il cammino per recarci a mangiar della neve che qua e là si distendeva ancora in larghe falde sotto qualche roccia che la proteggeva dai cocenti raggi del sole. Spesso anche di quelle falde ne trovavamo sulla nostra stessa via, noi le si chiamavano *botteghe da caffè*, e mai non si mancava di soffermarsi a sorbirvi un gelato naturale. Ora capivo tutta la giustezza delle espressioni di un viaggiatore che sul libro di Gressoney aveva chiamata indiavolata la traversata della Valdobbia.

Era oramai mezzogiorno quando i primi ululati del cane di guardia ci avvisarono della vicinanza di un'abitazione, e un quarto d'ora dopo sbucavamo sulla spianata dell'Ospizio.

Un uomo ci si fece incontro, salutandoci in italiano, il che ci parve una musica deliziosa dopo avere avuto per una intera settimana lacerate le orecchie dal diabolico tedesco.

Io non avevo mai visto alcun Ospizio montanino e m'aspettavo, non so perchè, di dover vedere un fabbricato gotico con una chiesa allato; fui quindi sorpreso nel non trovare che una larga casaccia senza nemmeno

un campanile. Entrammo, salimmo per una scala di legno, entrammo in una stanzaccia ad impalcato pure di legno e comandammo da mangiare.

— Ohimè! signori, le provvisioni non ci sono ancora giunte dalla Valsesia questa mattina ed abbiamo ben poco.

— Ma delle uova ne avrete?

— Signor noi!... abbiamo però del burro, del salame e del cacio.

— Vada pel burro, salame e cacio, e soprattutto vino.

— Saranno serviti.

Evidentemente la storia delle provvisioni ritardate era una spiritosa invenzione, ed aveva avuto ragione Ferdinando invece della guida. Ma perchè quella guida ci aveva ingannati? Vattel'a pesca! Forse c'era una ruggine secreta fra lui e l'oste. Forse, essendo l'Ospizio dai Valsesiani considerato come una loro gloria, l'orgoglio nazionale non gli aveva permesso di confessare la frugalità dei pasti che vi si imbandivano. Forse ancora quel buon montanaro, abituato alla polenta ed alle castagne, trovava luculliano il pranzo quando vi compariva il salame.

Comunque sia, ora c'eravamo e bisognava starci. D'altra parte, sia grazie al vinetto, che era eccellente, sia grazie al nostro appetito, che era mostruoso, i benefattori del pio luogo, che pendevano silenziosi dalle pareti della camera, ci videro senza tante smorfie fare un onore discreto alla refezione che, grazie a loro, ci veniva imbandita su quelle nude balze. La conclusione si fu che, malgrado tutto, mangiammo bene e bevemmo meglio.

Dopo il pasto il mio compagno se la scappò da basso a discorrere coi guardiani ed io restai solo. Un libriccino era là sul tavolo: il registro dei viaggiatori. Dalla calligrafia e più dalla grammatica e dall'ortografia capii che la maggior parte erano operai emigranti, e che quello non era guari un passaggio di *touristes*, e la ragione si capisce trattandosi di una traversata in cui la bellezza delle vedute scarseggia e la fatica abbonda.

Non so per che ghiribizzo scrissi anch'io due o tre *facezie da prete* in greco e poi mi posi a girare per quelle stanze. Camminavo in punta di piedi onde non essere inteso disotto e misi il naso dappertutto. Non erano che povere camerette con un letto ed una sedia per comodo di chi vuol passar la notte colà. Immagini religiose ad ogni capezzale ed iscrizione ad ogni porta indicante il nome delle persone più o meno d'alto bordo che vi pernottarono. Entrai anche nella camera ove veniva a dormire il canonico fondatore e la trovai niente meglio arredata delle altre.

Vagando così di stanza in stanza finii per entrare in una ove si vedeva dovevano dormire i guardiani. Due poveri letti, due carabine vecchie ed arrugginite in un canto, un cannocchiale sopra la finestra, alcuni libri e carte sopra un mobile in un angolo erano tutto il mobilio della camera. Poichè ero in vena di commetter indiscrezioni volli averne il cor netto e mi posi a far passare i libri. Vi trovai i *Promessi Sposi*, una *Storia d'Italia*, due o tre trattati di fisica.

Stavo facendone l'inventario quando sento un passo che sale. Era il guardiano.

— Ah, il signore esamina i miei libri?...

— Eh! guardavo.....

— Già non ne ho che pochi ed ancora non in buono stato, grazie al mio compagno. Egli detesta la lettura..... Si figuri che non posso lasciar un libro fuori ch'egli subito me lo *salisce!*...

Il mio interlocutore per contro doveva esserne appassionato, poichè quei suoi libri egli me li fece ispezionare ad uno ad uno con quel fare che subito tradisce il dilettante. Ciò che più gli piaceva si era la fisica, che studiava indefessamente, tanto più che, a suo gran contento, un osservatorio meteorologico, di cui la direzione sarebbe data a lui, stava per essere impiantato su quel giogo.

Era un bel tipo da guardiano: una faccia tra il frate ed il cacciatore, alta statura, corpo robusto, testa calva, barba caprina. Correvano omai due anni che se ne stava colassù in inverno ed estate con nessun'altra compagnia fuor quella di un montanaro, eppure pareva contento del suo stato! Proprio vero che ogni mestiere è bello, purchè fatto con amore. L'amore è il più possente dei magi.

Ispezionati i libri, scesi col guardiano ed uscii sulla spianata. Ohimè! su quell'altissimo giogo appena è se la neve si dilegua per due o tre mesi nell'anno, quindi nessuna vegetazione, ma solo un terreno sassoso e nudo. Il sole, non rotto da alcun fogliame, batteva acre e, direi, nervoso su quel brullo suolo irritando senza riscaldare. Erano le due dopo mezzogiorno e, malgrado le copiose libazioni, mi sentivo freddo.

Andai a sedermi al sole sur un greppo, vicino ad un brutto cagnaccio che, se non fosse stato incatenato ci avrebbe forse lasciati poco graditi segni dell'ospitalità dell'Ospizio, e mi posi a guardare la prospettiva.

Il cielo era molto annuvolato, sì che si vedeva ben poco; credetti tuttavia di vederne abbastanza per capire l'etimologia del nome di *Valdobbia*.

Il parroco d'Alagna (1), buon'anima, in vita conosciuto per uomo dotto ed alpinista coraggioso, ha derivato Valdobbia nientemeno che da *obviam ire*, perchè diceva che per essa solevano i Valsesiani *andare incontro* a quelli che, traversato il colle, venian di Francia. Bastommi però uno sguardo in giù per convincermi che non ne era niente. Quella valle è divisa in due parallele, in fondo a ciascuna delle quali scorre un ramo di non so che torrente (2), il quale, scorrendo prima unito poi biforcuto, va pure ad immettersi egualmente nella Sesia. Valdobbia quindi, secondo me, non sarebbe altro che corruzione di *val doppia*, e il parroco d'Alagna forse non colse veramente nel segno, cosa che accade talora anche ai dotti.

Intanto, così badaluccando, avevamo omai fatto venire le tre pomeridiane e bisognò decidersi a partire.

Domandammo il conto, il quale ammontava nientemeno che a nove lire (per un po' di salame e di vino!) salutammo il nostro guardiano filosofo

(1) D. Gnifetti.

(2) La Vogna.

e, prendendo per guida gli alti pali che s'ergon nella valle a dirigere il viaggiatore in tempo di neve, ce ne partimmo.

Quanto il versante che guarda Gressoney è orrido ed ignudo, tanto è fertile e coperto di vegetazione il versante opposto. Entrambi i rami della valle non sono che pini, abeti, castagni, praticelli e casolari, sì che, dopo tutto quel nudo, la strada ci pareva, per quanto ripida e disuguale, un vero incanto.

Però se migliore era la strada peggiore era lo stato delle nostre gambe. Il vinetto dell'Ospizio era buono, la nostra sete era stata molta ed ora ne sentivamo gli effetti. Grazie alla ripidezza del sentiero ed allo sporgere delle pietre, nessuno avrebbe avuto diritto di chiamare barcollamenti certi scapucci e certe sdruciolate che si succedevano un po' troppo spesso. Quello però che è costante si è che non solo perdemmo la guida dei pali ma addirittura la strada, e finimmo di trovarci dalla sinistra nella destra delle due valli parallele senza nemmeno saper dire come ciò fosse avvenuto.

Precipitando a balzi, come valanghe dalla montagna, andammo a piombare in un praticello traverso a cui scorreva un rivoletto e ci lasciammo cadere colà come morti.

Non so quanto tempo ci saremmo rimasti, quando, fortunatamente, la pioggia ci venne a dar moto.

— Piove!

— Proprio! e chi sa come siamo ancora lontani?

— In marcia!

Pascolavano là presso alcuni armenti; ci dirigemmo alla pastorella e seppimo che avevamo ancora tre ore di cammino.

Accelerammo dunque il passo, e via! La strada era meno aspra, la piovà ci dissipava i vapori dal capo e ben presto riacquistammo l'elasticità primitiva.

Interrogavamo ogni viandante sulla distanza e proseguivamo col nostro *alpenstock* in mano. Quel cosa dava nell'occhio ai valligiani, ed un asinaio fra gli altri ci fermò per domandarci in piemontese:

— Voi siete inglesi, non è vero?

— Certamente! — rispondemmo noi nel medesimo niente britannico dialetto.

— Si vede subito — replicò l'altro ingenuamente, ed ognuno proseguì la sua via.

Dopo molto camminare incominciammo finalmente a vedere un campanile e sperammo che fosse Alagna.

Il sentiero montanino si era mutato in un bel viale, e sotto uno de' suoi alberi non tardammo a vedere un uomo che leggeva senza badare nè punto nè poco alla pioggia che andava cadendo.

— Un poeta!

— Od un filosofo.

— Qualunque sia interrogiamolo.

Lo interrogammo. Non era nè un filosofo nè un poeta, era un ubbriaco !! Pure, ubbriaco o no, molto gentile. Da esso, tra mille pasticci, apprendemmo che il paese vicino era Riva — che Alagna giaceva una mezz'oretta più lontano; che però, stante la pioggia, avremmo fatto benissimo a fermarci in Riva, tanto più che all'albergo delle Due Pietre Gemelle si era trattati bene, e — aggiunte confidenzialmente il seguace di Bacco — vi troverete del buon vino.

— Ne siamo persuasi! — risposimo sorridendo, e ci avviammo velocemente verso Riva, decisi dalla pioggia e dall'appetito ad ascoltare il consiglio del cortese ubbriacone.

Alle sette entravamo nell'albergo delle Pietre Gemelle.

XII.

I ciarlatani dicono che la canna d'India viene attratta dall'oro, ed io dico che gli stomachi vuoti vengono attratti dalla cucina.

Senza quindi che nessuno c'insegnasse la strada, appena entrati nell'albergo precipitammo in cucina:

— Oste! cuoco! da pranzo!

Una figura da Fanfulla ci si fece incontro nel tradizionale abito da candidato che distingue gli ufficiali di gastronomia e con un unto berrettino in mano. Ripetemmo il nostro ordine, e, scortati da una bambina, fummo condotti ad una pulita sala superiore, ove sedemmo senza farcelo dire.

Che nove lire di colazione! che tre lire di vino! che vapori! che piovà! omai tutto era entrato nel regno del nulla ed avevamo una fame da lupo.

Per ingannarla, mentre si preparava il desco, apersi il libro dei viaggiatori. Tutti dicevano bene dell'albergo, ma più che dell'albergo della *proprietaria*. Il dolce nome di Maria vi si leggeva celebrato in tutte le lingue, scritto in tutti i caratteri, intrecciato in tutte le più eleganti cifre, circondato dei più artistici ornati. Notai tra gli altri una magnifica M che occupava tutta una facciata, *dédiée à la signora MARIA dont l'éclatante beauté a charmé et ébloui celui qui a dessiné ce chiffre.*

Ero tutto assorto nel percorrere quelle pagine quando una voce femminile, soave così da parere una musica, lasciò piovere queste, per noi, dolcissime parole:

— Volete venire a pranzo?

Alzai gli occhi e restai estatico:

Quando, sostato innanzi alla stupenda
Tela di Rafael, libasti a lungo
Con l'occhio a quel prodigio affascinato,
L'ineffabil bellezza di Maria
Che sposa vanne al falegname ebreo;
E la purezza del profil mirasti,
La castità della virginea posa
E i fulgenti colori e l'alme forme,
Oh! non sognasti tutto il di d'amore?

Oh! non pregasti al ciel con l'impaziente
Veemenza d'un'alma estasiata
Che, Pigmalion novello, a te virtude
Si concedesse d'animar di vita
L'effigiata figura?...

E Dio concesse!

E sulla tela tramandando un soffio
Di quel suo spirito creator di mondi,
L'imagin santa ne staccò, trasfuse
In lei la vita e.....

e la mandò a fare l'ostessa in Riva!

Era bella davvero la sora Maria con le sue vesti tagliate ancora secondo l'antica foggia delle montanare, e i suoi piedi calzati delle caratteristiche scarpe di panno. E se si pensa poi che quella bella donna veniva a darci la notizia più consolante che per noi si potesse desiderare, quella che il pranzo era pronto, si capisce come la ci apparisse addirittura come un angelo.

Avrei volentieri messo il mio *visto si approva* sotto le *chiffre* del francese... e del resto, *honny soit qui mal y pense!* Un buon pranzo incominciò a dissipare metà della nostra stanchezza e una buona dormita fece il resto.

Nel giorno successivo contavamo di recarci direttamente a Varallo, ma siccome ci era stato detto che troveremmo una corriera alla Mollia, e da Riva alla Mollia non vi sono che due ore, così avevamo deciso di non partire che sul tardi.

Una stupenda colazione di frittata al prosciutto, umettata da un eccellente vinetto, ci dispose a trovar tutto bello, ed uscimmo a veder paese.

Un'angusta stradiciuola, fiancheggiata in parte da case di legno e popolata di donne nel loro antico e curioso costume valesiano, ci condusse ad un ardito ponte gettato sul torrente. Il varcammo, salimmo contr'acqua fra praticelli che rendono pittoresca al sommo la valle e giunsimo ad una fontana presso cui stava un vegliardo dalla fronte serena. Ci salutò paternamente dirigendoci la parola pel primo, e noi ci sedemmo a lui di fianco sulla verde erbetta chiacchierando alla buona.

La Valsesia è il paradiso della contentezza, l'eden della pace. Là tutti sono amici prima di conoscersi, perchè l'innocenza che regna in quegli umili cuori traspare sui volti ed invita alla simpatica dimestichezza.

Dopo cinque minuti di conversazione eravamo addirittura confidenti. La gioventù ha una simpatia istintiva per la vecchiaia; se questa non si manifesta che di rado, succede da che troppo spesso il vecchio, *laudator temporis acti*, non porta che insulti sul labbro ed invidia nel cuore per chi ha la fortuna di possedere ancora un sangue di venti anni nelle vene. Ma quando un giovane s'imbatte in un vegliardo che ama la gioventù come ognuno dovrebbe amarla, quando vede la fronte veneranda di lui spianarsi al suo comparire, il suo labbro incresparsi al sorriso di condiscendenza di chi sa quanto si debba perdonare al bollire del sangue per-

chè l'ha provato pur esso, il suo occhio sereno brillare di un riflesso di quell'allegria che è la consueta compagna di questi cari 25 annetti, oh! state pur certi che quel giovine proverà subito simpatia per quel vecchio.

E tale fu il sentimento che noi provammo per il vegliardo di Riva.

Volle ad ogni patto che assaggiassimo l'acqua della fontana presso cui sedeva, e noi, quantunque non la trovassimo per nulla una Fonte Branda, ne bevemmo a più riprese per contentarlo.

Senza nemmeno il minimo sospetto di essere indiscreto, ci interrogò sull'esser nostro, sulle occupazioni, sul viaggio. E noi vi risponderemo colla stessa semplicità con cui eravamo stati interrogati.

Poi venne la sua volta: egli aveva ottant'anni (e i suoi capelli erano ancora neri) aveva *visto tre re*, era stato soldato, aveva visitato nientemeno che Torino, Cuneo, Fossano.

Poi il discorso cadde su Riva.

— Non è vero ch'è un bel paese?

— Bellissimo! noi risponderemo.

— E che potenti signori ci vengono a villeggiare! e li a farci l'inventario di tutti gli ospiti illustri che aveva albergato Riva, tra gli altri il *figlio del re*, il qual figlio del re, da quanto potei capire, doveva essere per lo meno Vittorio Emanuele, giacchè per il buon uomo, rimasto indietro di sessant'anni, il re era sempre Carlo Felice, di ingenua memoria.

Poi dal figlio del re si venne a parlare della chiesa.

— L'avrete vista di certo?

— Non ancora, replicammo noi un po' confusi.

— Oh bisogna la vediate! Non sapete che la chiesa di Riva è famosa per tutto il mondo? Promettetemi di visitarla.

— Certamente, anzi possiamo andarci fin d'ora. Il nostro nuovo amico ci accompagnò per un po' di strada, e notammo come i suoi ottant'anni non gl'impedissero di camminare fermo e diritto.

— Ecco la mia casa, ci disse quando giunsimmo innanzi ad un, pulito *chalet* di legno.

— Graziosa e bella.

— Oh povera come il suo proprietario, ma tranquilla e cara... volete entrare?

— No, grazie, non vi sturbate.

— Io non ho niente da darvi... Ah sì! volete delle rose? sono indegne di voi... pure se voleste gradirne...

Poveretto! la sua offerta ci commosse.

— Tenetele voi nel vostro giardino, buon vecchio! li stanno bene; in nostra mano appassirebbero tra mezz'ora.

— Addio dunque! E se tornate in Riva, ricordatevi di venirmi a trovare.

Stringemmo quelle ruvide mani con vera effusione di cuore e ci dirigemmo verso la chiesa, incantati dell'ospitalità di Riva.

Il buon vecchio non ci aveva ingannati nel suo entusiasmo per il paese natio. L'umil chiesetta di Riva merita uno sguardo, sia per la pulizia

dell'interno, sia e più per la sua facciata su cui il pittore montanino disegnò la trilogia medioevale con pennello al tutto felice. Nè manca in un canto la figura colossale del patrono di Valsesia, il famoso

che
Cristoforus grossus
Portabat mundum adossus
Et passabat aquas
Sine bagnare ciapas

La Valsesia è un semenzaio di pittori, e tutte le cappelle, non che le chiese dei villaggi, van decorate di ornati pittorici, in cui generalmente campeggia un certo gusto; però l'*inferno di Riva* primeggia fra tutti, e quei buoni valligiani ne vanno orgogliosi.

Intanto fra l'escursione nella valle, la conversazione col vecchio, la visita alla chiesa e che so io, era giunta l'ora fissata per la partenza.

Pagammo il conto, stringemmo la mano alla bella sôra Maria, che ci augurò il buon viaggio con una voce sì maternamente soave da mandarci in visibilo, ed un istante dopo avevamo dietro le spalle quell'oasi beata di ospitalità e di contento.

Ogni difficoltà di strada era scomparsa dacchè avevamo messo piede in Valsesia, e l'*alpenstock* non era più che un arnese da museo.

Non ci restava che scender sempre lungo la corrente della Sesia per andare a Varallo.

Dopo le nevi eterne del Monte Rosa e le semi-eterne della Testa Grigia e i sassi e la desolazione della Valdobbia, la Valsesia tutta ridente di verdi prati, superba d'alberi giganteschi, smagliante di fiori, popolata da mille casolari e da mille graziosi tempietti, ci pareva il paradiso terrestre, e le due orette che ci separavano dalla Mollia le facemmo senza nemmeno accorgercene.

Tessevamo gli elogi della Valsesia, il cui pregio maggiore, agli occhi, o meglio alle orecchie del mio compagno, era che in essa più non se le sentiva straziate nè dall'ostico tedesco, nè dall'antieufonico francese. Qui almeno, diceva, si sente d'essere in Italia, perdio! Non occorre di gesticolare come un molino a vento per farsi capire, e più non v'è a aspettare d'essere in terra d'ostrogoti!

Così chiaccherando eravamo giunti presso che alla Mollia, quando il tempo, come se volesse ammorzare il nostro entusiasmo, incominciò a tuonare e poi giù acqua a catinelle! Ma oramai eravamo così abituati a tali scherzi che non ce ne curammo più che tanto.

Accelerammo però il passo, entrammo prestamente in paese e non tardammo a giungere sur un piccolo piazzale ove era un'osteria col rispettivo oste sulla porta, una faccia un po' minchionatoria quali se ne vedono molte in quei paesi.

- È qui l'ufficio della corriera per Varallo?
- Sì, signori, restino serviti.
- C'è posto?

— Oh altro! non aspettavo che un solo viaggiatore da Alagna, ed anzi avevo concertato di far attaccare un cavallo zoppo, ma ora....

— Non ci mancherebbe altro che il cavallo zoppo! Lo vogliamo buono, e da tutte e quattro le gambe...

— Stiano tranquilli.

C'era un'ora da aspettare. Ci femmo servire della pessima birra in una buona sala, ove c'era un ottimo sofà, ed aspettammo fumando.

Il tempo frattanto seguiva ad imperversare.

Scovrimmo da una finestra che dava in un cortiluccio tre belle ragazze sotto un portico, le quali vistici, non mancarono di strillare e prender mille pose da quadro plastico ad ogni guizzar di saetta o rombare di tuono. Assistemmo da un'altra finestra ad una conversazione d'alcuni contadini con l'oste, da cui apprendemmo essere il medesimo anche sindaco ed ufficiale postale; e quando vidimo che si stava attaccando il cavallo, scendemmo. Il forestiero d'Alagna era giunto esso pure bagnato come un'oca. Montammo tutti e tre in una stretta carrettella e via.

Il mio compagno non fu mai troppo espansivo per natura, ma la cortesia valesiana l'aveva sedotto, e con grande mia sorpresa fu egli il primo che ruppe il silenzio dirigendo la parola a quel d'Alagna.

— Ci faremo compagnia fino a Varallo, non è vero?

— *Oui, monsieur!* era un francese!

Credo che se quel tale avesse dato all'amico per tutta risposta uno schiaffo non gli avrebbe fatto più dispiacere che col suo: *Oui, monsieur!* Egli che amava la Valsesia perchè non vi si parlava francese! Fu tanta la sua stizza che non aprì più bocca fino a Varallo.

Frattanto, un po' colla piovra, un po' senza, andavamo discretamente veloci giù per quella bella strada fiancheggiata da ameni paeselli quali Scopa, Campertogno ed altri, che al vederli dalla vettura apparivano altrettanti nidi, lieti e tranquilli come quello di Riva.

Erano le sette quando varcammo il ponte sul Mastallone e due minuti dopo scendevamo all'albergo della Posta in Varallo.

Un cameriere della razza più antipatica che vi sia, quella dei ficcanasi e dei dottori, ci si fece incontro. Ordinammo un pranzetto, durante il quale ci convenne subire l'interrogatorio fiscale di quella cara creatura. Col consenso del medesimo uscimmo a fare un giretto per Varallo, che trovammo città discretamente brutta; entrammo in un caffè oscuro come l'antro di Caco, leggemmo qualche giornale, poichè dalla nostra partenza per Ivrea in poi, non avevamo più nulla saputo degli affari del mondo; rientrammo all'albergo, chiedemmo al nostro dottore la umile licenza d'andare a letto; impetrammo dal medesimo, non senza difficoltà, che non ci seccasse col venirci a svegliare la mattina, promettendogli che ci saremmo svegliati da noi medesimi ed andammo a dormire.

Avevamo una camera che guardava sul Mastallone e che comunicava con tre o quattro altre mediante usci senza serratura, ma che, fuori di questo piccolo difetto, non ne aveva altri, eccetto quello di essere calda

come un forno, piena di zanzare come una risaia e . . . popolata come l'arca di Noè.

Ciò malgrado dormimmo fino al mattino.

XIII.

Per quel mattino s'era progettata una gita a Fobello, ove contavamo di far colazione per poi tornare a Varallo, visitare sul pomeriggio il Sacro Monte e pranzare al nostro albergo della Posta.

Era mercato in Varallo quella mattina e prima di partire volemmo farvi un giretto per ammirarvi quei vaghi costumi da forosetta che ricordano in pien secolo XIX il pittoresco Medio Evo, poi scoccate le nove, ci dirigemmo all'insù del Mastallone per andare a Fobello.

Ce lo figuravamo, non so perchè, così vicino, che non c'informammo neanche della distanza e partimmo a pancia vuota e a passo lento.

La strada era bellissima e ci divertivamo assai; però lo stomaco non tardò a fare il prepotente e Fobello non si vedeva.

Quando a Dio piacque giunsimo al ponte della Gula, sito stupendo ove in mezzo a due rupi precipitose, in una gola oscura, profonda da metter le vertigini, scorre muggendo il torrente. Un villanello vi stava pascolando alcune vacche e lo interrogammo:

— Bambino, è ancora lungi Fobello?

— Fobello! ma ci vorran cinque ore!

— Cinque ore?! La cosa era così spropositata che non vi prestammo fede; però allungammo alquanto il passo. Dopo mezz'ora c'imbattemmo in due montanare col gerlo in ispalla e ripetemmo la domanda:

— Noi non vi siamo mai state, ma certo avrete ancora quattr'ore di marcia.

Accelerammo il passo ancora, e cammina, cammina, giunsimo ad un casolare da maniscalco e là di nuovo chiedemmo la via:

— Oh! buona gente! avete da camminare ancora per un pezzo, almeno cinque ore!

Da quel punto la nostra non fu più una marcia, ma una corsa. La strada era stupenda: a destra monti dirupati, a sinistra il torrente, qua biancheggiante di spuma, là nero per fango, rapidissimo dovunque. Di quando in quando, per gallerie praticate a forza di mina, la strada si interna nelle viscere del monte per riuscirne lunga, serpeggiante, indefinita.

Per giunta la pioggia venne ancora a raggiungerci, e noi via, come cavalli sfrenati, sordi alla fatica, ciechi alle bellezze del paese, insensibili all'acqua che ci bagnava, non intenti che a contare i chilometri annotati da colonnette lungo la strada.

La conclusione si fu, che partiti digiuni da Varallo alle nove, coll'idea di fare una passeggiata di un'ora, a forza di varcar ponti, traversar gallerie, divorare chilometri, giunsimo in Fobello che suonava il tocco dopo mezzogiorno.

Un bell'albergo ci si parò innanzi e v'entrammo come all'assalto:

— Oste! date da mangiare agli affamati! qui vi sono due conti Ugolini! Venimmo introdotti in una sala ove era di già una tavola imbandita ed occupata, e cademmo sposati in un canto.

Pure, malgrado la fatica, il quadro che avevamo innanzi agli occhi presentava un non so che di caratteristico che attrasse la nostra attenzione.

Avete visto talvolta nello stereoscopio una di quelle vedute che rappresentano un convito, ove uomini e donne vi posano come tante statue di cera, ove i colori delle vesti sono studiati in modo da produrre bell'effetto, ove insomma tutto è architettonicamente disposto? Ebbene, a guardar quella sala, la prima idea che mi corse nel pensiero fu di avere innanzi agli occhi una di quelle vedute da stereoscopio.

Erano otto o dieci persone, uomini e donne, giovani la maggior parte, e posavano tutti, perfino i bambini, nell'abbandonarsi sulle ginocchia delle loro mammine, prendevano atteggiamenti da scena. V'era una superba bruna vestita di rosso, una bionda vestita di celeste, un giovinotto dai baffi neri.... Mille intrighetti pareva si andassero annodando fra quelle persone, e in mezzo ai capricciuzzi d'amore, alle invidiuzze di società, agli scherzi da sollazzo, un infelice, giovane ancora, ma pallido, smunto, sofferente, tossiva, sospirava, taceva e... moriva; evidentemente moriva di tisi! Pareva di essere giunti alla rappresentazione di un dramma. L'intreccio non si coglieva, perchè al certo, alcuni atti erano già stati recitati, ma si capiva che un intreccio doveva pur esserci.

Finita la refezione, chi pretestò un'emicrania, chi disse volersi ritirare in camera a leggere, ed ognuno lasciò con passo teatrale la scena.

C'era da sentirsi la tentazione di incominciare a scrivere un romanzo; ma noi avevamo fame! Rimasti dunque soli, ci dedicammo interamente ai bisogni dello stomaco e ben presto la frittura di trote fresche e le costolette ed il risotto e il presciutto e i frutti scomparvero dalla scena ancor essi, e più non vi restò che una cartolina su cui era scritto come qualmente avessimo divorato per sette lire di roba. Epilogo della commedia!

Allora uscimmo a vedere il paese, o meglio la valle, perchè Fobello non è che un composto di casolari sparsi qua e là sopra i poggi, in mezzo a cui s'innalza un bianco ed aguzzo campanile di fianco ad un'umile chiesa.

Eccoti il faggio che a Fobel diè nome, leggemmo sullo stemma della casa comunale, e ben fece quel paesello a scegliersi un albero per emblema, giacchè più verde valle e più amena io non vidi giammai. Là colli rivestiti della vegetazione più ricca; là prati che adescano irresistibilmente ai dolci riposi od alle lente passeggiate; là il torrente, che col suo mormore sommesso invita alla tranquillità, alla meditazione ed al raccoglimento.

Ci baloccammo in quel paradiso per un poco, lasciando la fantasia in preda ai mille sogni che quella natura provocava, poi meditabondi e pensosi, ma coll'animo traboccante di soavi emozioni, di dolci pensieri, di bizzarre fantasticagini, prendemmo la strada del ritorno.

La pioggia più non gocciava fina e sottile, ma cadeva a torrenti. Ora però la stanchezza era passata, satollo era l'appetito, la distanza conosciuta e poco c'importava della piovà. A che serve la gioventù se un po' d'acqua disturba?

Colle mani in tasca, la pipa in bocca ed un canto sulle labbra, rifaccemmo allegramente i nostri passi.

È vero che la sera, quando riguadagnammo Varallo, parevamo usciti da un bagno, tanto grondanti avevamo le vesti. È vero che non ci restava più, non che un abito, nemmeno una camicia da cambiare, ma ciò non ci impedì di pranzare allegramente e d'uscircene dopo a zonzo, lasciando in asso il cameriere ficcanaso, che si struggeva dal desiderio di sapere ove eravamo stati tutto il giorno per immollarci a quel modo.

Passato però il bollore della marcia, le vesti bagnate non tardarono ad intirizzirci le membra, sicchè alle 9 1/2 di sera eravamo già cacciati in letto dal freddo.

Ma il mattino dopo le vesti erano asciutte e noi senza il minimo mal d'ossa!

XIV.

— Per caso, non attraversano mica la Colma?

— Precisamente.

— Oh bestia! ed io che ho licenziato or ora gli asini!...

— Gli asini?

— Sì, gli asini.

— Ma che asini?

— Ma gli asini per attraversare la Colma...

— Oh, vatti a far benedire! Siam gente d'aver bisogno d'asini, noi? Andiamo a piedi, core bello!

— Ah!

Già s'intende che tutta questa discussione asinina succedeva il mattino della nostra partenza tra noi e il cameriere dottore. Con essa era riuscito a sapere che traversavamo la Colma e che andavamo a piedi, e ciò per lui era di già un bel gusto!

— Invece degli asini, dacci il conto che sarà meglio.

Pagammo (non senza borbottare, giacchè era un conticino pepato e salato come una torta casalinga) eppoi ce ne venimmo via, senza nemmeno voler dare al ficcanaso la consolazione di farci insegnare la strada.

Fobello ci aveva portato via tutta la giornata antecedente, il tempo stringeva, i danari diminuivano, per cui, dimesso ogni indugio partimmo per Orta, senza nemmeno vedere il sacro Monte di Varallo.

Era nostro piano di traversare la Colma nel mattino, fermarci ad ascolvere ad Arola e poi scendere al lago.

Il nome di Colma vien forse da *Colmata*? Certo il potrebbe, giacchè essa non è che un ammasso immenso di terra vegetale il quale *colmando*, dà quel che pare, una larga valle incassata un tempo fra colli scoscesi, ne

forma un altipiano leggermente ondulato e felice di così lussureggiante vegetazione da sembrare il paradiso terrestre.

La strada che sul primo lasciar Varallo serpeggia salendo tra folti boschetti larga, maestosa, ma erta assai, giunta sulla Colma si muta in un nastro dai dolci e flessuosi ondeggiamenti, ed il viaggiatore non si crede più in campagna ma in uno *dei nobili giardini dello straniero*.

Vaghe casette, piccoli borghi, ameni paeselli sorgono qua e là in quell'eliso. I ladri, da quel che pare, sono animali ignoti in quelle regioni, poichè notai l'assoluta mancanza dei noiosi cani da guardia. La popolazione tuttavia deve essere sveglia e spiritosa se dobbiamo giudicarne dalle storie che vi si raccontano. La novella dell'*Esopo della Colma*, che sceso in città a trovare il padrone, seppe, favoleggiando, spuntarla di tornarsene con due buoni sacchi di grano in sulla gobba, è nota a tutti.

Noi ce ne venivamo avanti adagino sostando di quando in quando sotto gli alberi fronzuti, assaggiando le acque dei ruscelletti e chiedendo, *more solito*, le distanze ad ognuno che c'imbattevamo d'incontrare.

Verso le undici e mezzo del mattino, la Colma era omai attraversata e scendendo lungo la strada in mezzo ad un bel bosco giunsi finalmente ad un punto ove un immenso colpo di vista ci si parava innanzi. Una indefinita estensione di facili colli e di vallette ridenti seminate di boschi, di prati e di vigneti fra cui qua e là sporgeva il rosso tetto di alcuni casolari e la punta aguzza di parecchi campanili. Più in là un'azzurra massa d'acqua incassata fra le colline, che doveva essere il lago d'Orta, e dietro questo, oltre parecchie catene di colli, una massa più azzurra e lontana, che doveva essere il lago Maggiore, il tutto coperto da un purissimo cielo in cui brillava il sole più lieto.

Sostammo alquanto ad ammirare la incantevole scena. Ma quell'eterno seccatore dello stomaco ricominciava ad elevare le sue solite pretese.

Qui la strada si biforcava: da un lato, a sinistra, stendevasi la strada più larga, ma, apparentemente, più lunga; dall'altro, a destra, si avvallava un sentiero più rapido ma che pareva seguir meglio la nostra direzione. Ci decidemmo per questo, e giù tra i sassi e le spine.

Naturalmente ci accadde quello che succede nove volte su dieci quando si lascia la strada maestra per una scorciatoia. Ci internammo in un bosco, smarrimmo anche il piccolo sentiero e finimmo per trovarci di fronte ad un prato cinto tutto all'intorno da siepi. Era chiaro che non eravamo sulla strada retta. Pure ricalcare i nostri passi sarebbe stata troppa fatica, d'altra parte speravamo che avremmo finito per giungere egualmente dove avevamo intenzione d'andare.

Scavalcammo dunque la siepe, traversammo il prato, trovammo un altro sentieruzzo, e via per quello.

Un asinaro veniva in su canterellando dietro la sua bestia.

— Siamo ancora lungi da Arola? (eterna domanda).

— Arola? Oh questa non è la strada, siete in direzione opposta affatto.

— Per Dio!

— Ma voi forse andate a Pella per passare in Orta?

— Appunto.

— Allora potete lasciare Arola e passare per Artò; questo sentiero vi conduce; da Artò andrete a Pella del pari.

— Vadi dunque per Artò, e grazie tante.

Artò dunque divenne la meta dei nostri desiderii e dei nostri sospiri, poichè speravamo di trovarvi da mangiare. Ohimè! non un'osteria in tutto il paese, e bisognò proceder oltre.

Io maledicevo alla negligenza di non aver preso munizioni da Varallo, e il mio compagno invece rideva e scherzava sulle osterie e mi usciva con questa sciarada improvvisata:

Io detesto la *primiera*,
Tanto più s'ella è *seconda*,
Pure il cor mi si gioconda
Se ritrovo verso sera,
Affamato, la *total*.

Con cinque ore di marcia e lo stomaco vuoto si permetteva ancora di avere dello spirito !!

Pure venne anche l'istante beato che tra gl'interstizi degli alberi vedemmo il lago omai vicino. La strada, ombreggiata come un superbo viale e lastricata come una via di città, prese a scendere con rapida china, e noi, percorrendola a mezzo trotto, giunsimo una buona volta a Pella. V'era una bettolaccia all'insegna d'Italia, e finalmente potemmo mangiare — orribilmente male — ma mangiammo.

Un barcaiuolo che ci aveva visti entrare si era messo di guardia, e quando uscimmo dall'osteria ci assaltò. Lo seguimmo al lago. Orta ci stava in faccia, montammo in una barca sdruscita ed alle tre dopo mezzogiorno eravamo in Orta.

XV.

Bella è Orta col suo teatro di colli ove dà frutto l'ulivo, e matura l'arancio, e vegeta la palma, e s'erge spinoso il *cactus* fra i crepacci delle rupi!

Bella è Orta col suo lago in cui si specchia l'isoletta di San Giulio, e riflettonsi mille pendici, e brillano le squame di mille pesci, e biancheggiano come ali di cigno le vele di mille barchette!

Bella è Orta col suo palazzo del comune che parla di medio evo, colle sue ville sontuose, co' suoi giardini che invitano a pensieri d'amore, colle sue terrazze cui baciano le onde!

Bella è Orta, ma ancora più mesta che bella. Non so qual profumo di tristezza aleggia sull'auretta che increspa le onde del suo lago, che agita le foglie de' suoi boschetti, che scompone le chiome delle sue belle fanciulle — pari a vergine dal crine dorato, dalle labbra coralline, dalla persona olezzante d'amore, ma di cui, più che la bellezza, ci colpisce la mestizia vaga, misteriosa, indefinita!

Orta era stata per me sempre un magico nome dacchè avevo letto, fanciullo ancora, non so che romanzo ove la si dipingeva come un incanto, e forse le nocque in me la troppa aspettazione. Così G. G. Rousseau trovò men belle le Isole Borromee perchè la sua fantasia sfrenata glie le aveva dipinte risplendenti di una bellezza superiore ad ogni possibile realtà.

Certo è che non provai in faccia al lago d'Orta l'ammirazione e l'entusiasmo che suscitommi, quando prima il vidi, il lago Maggiore; e invano vi cercai la ghirlanda dei ridenti paeselli che si specchian nel Verbano; invano l'azzurro sì lieto delle sue acque; invano l'olimpica serenità del suo cielo.

Orta poi ha un difetto capitale: alberga troppi preti. Passi il Sacro Monte ove i frati mutarono tutto un colle in uno stupendo giardino seminato di cappelle, di cui alcune pregevoli per architettura ed ognuna meritevole di uno sguardo perchè, mediante gruppi di statue, ricordano un episodio della vita, un miracolo, una gloria di San Francesco.

Sarà un gusto bizzarro, ma io ho sempre preferito i frati ai preti, ed amo il Monte d'Orta come amo Monte Cassino, come amo la Certosa, monumenti che mi parlano di una istituzione che un tempo fu utile e grande e che, anche nella sua decadenza, conserva alcun che di poetico e di artistico. In tempi in cui il mondo non badava che a dilaniarsi, le arti si ricoveravano nei tranquilli monasteri e, riparato sotto i portici eleganti dei chiostri, il loro fiore sbocciava olezzante.

Ma i preti!... via hanno le loro virtù ancor essi, ma è un fatto che la estetica non è il loro forte. Non avessero sulla coscienza che l'Isola di San Giulio rovinata, sarebbero indegni di perdono per chi ha sentimento d'arte.

Di un'isoletta, cui la natura s'era piaciuta di far sorgere proprio in mezzo al lago perchè ne accrescesse la bellezza co' suoi boschetti, colle sue aiuole, co' suoi fiori, essi hanno fatto un enorme e barocco seminario che tutta la copre e l'accascia colla sproporzionata sua mole, e dove si educano al sacerdozio non so quante centinaia di giovani che potrebbero benissimo far qualch'altra cosa.

Si brutto è l'effetto dell'isola guasta in tal modo, che quasi non l'avremmo pur visitata. Ad ogni modo vincemmo l'apatia e saltammo in una barca per farci condurre. Bisognava sentire le invettive che il nostro barcaiuolo lanciava su quei preti antiestetici, i quali rovinando l'isola avevano anche rovinato il suo commercio, poichè i forestieri non si sentono più tentati a fare la gita! Due barcaccie piene zeppe di tonache nere si dirigevano anch'esse al seminario e, a costo di prendere un bagno di vapore, il nostro pilota non volle che vi giungessero prima di noi, e vinse gloriosamente il pallio.

Entrati in chiesa ammirammo i quadri rappresentanti i miracoloni di San Giulio. Il barcaiuolo ci faceva da cicerone.

— San Giulio — diceva — era un gran taumaturgo e ne fece delle belle. Quand'egli prima venne nell'isola essa era tutta coperta di boschi entro

cui ruggivano gli orsi ed ululavano i lupi, e guizzavano i serpenti. Il santo s'era fisso in capo di distruggere tutte queste belve, e, diboscata in parte l'isola, si diede ad arare la terra. Se non che un giorno in cui, stanco dal lavoro, si era addormentato, ecco sbucar fuori un orso ed un lupo (forse erano diavoli così camuffati) e divorargli i buoi. Ma non il santo si perdette d'animo, chè, svegliatosi e visto il caso: « Voi avete fatto il danno, gridò, ed ora farete la penitenza! » e valendosi del suo potere di taumaturgo, obbligò le due fiere a mettersi sotto il giogo ed arò con esse fino a sera, come vedete in quel dipinto. La sera però una burrasca era sorta sul lago e tutte le barchette si erano rifugiate nei seni, sicchè il santo non ne trovò una per tornare a riva; ma egli gettò il suo mantello sull'acqua e quello, galleggiando come una barca fra le onde, lo condusse sano e salvo ad Orta, come quell'altro dipinto vi insegna.

Queste spiegazioni il nostro barcaiuolo ce le faceva con tutta la serietà immaginabile, ed io sospetto che la sua credenza nei miracoli di San Giulio fosse più sincera che non l'odio ostentato contro i preti dell'isola.

Usciti di chiesa, percorremmo il paesucolo triste e soffocato, senza una piazza, senza una spianata da cui si possa godere un po' d'orizzonte; carcere più che borgata; poi rimontammo in barca e si prese a girellare per il lago.

— Ho visto — dissi al barcaiuolo — appese delle catene in chiesa, a che servivano?

— Ah, signore, quelle erano le catene con cui il cardinale-principe teneva legati i suoi prigionieri nei sotterranei dell'isola.....

— C'era un cardinale?

— Sicuro! il cardinal MoroZZo. Vedete voi quel pezzo di fabbricato gotico annesso al seminario? Là abitava il cardinale-principe e tutto il resto dell'isola era giardino. Ma i preti d'adesso non si sono più accontentati del palazzo di un principe d'una volta ed hanno costruito quel seminariaccio là sopra, e nel palazzo del cardinale più non abitano che i topi ed un vecchio custode.

— Oh che faceva quel cardinale là in mezzo?

— Egli era principe di Orta, e del lago, e di tutte le terre d'intorno. Dal mattino fino a mezzogiorno egli vestiva da cardinale ed uffiziava in chiesa. Ma dal mezzogiorno a sera si vestiva da principe e governava. Non iscorgete voi là in fondo, verso Gozzano, su quel colle, una torre isolata?

— Perfettamente.

— Ebbene dovete sapere che in altri tempi su quella torre stava una campana d'argento. E quando il cardinale-principe voleva radunare il suo consiglio, faceva col fumo o col fuoco un segnale dall'isola alla sentinella che stava sulla torre giorno e notte. E subito la campana d'argento mandava i suoi rintocchi che di valle in valle si ripercuotevano per tutti i circostanti paesi. Ed allora voi avreste visto il lago coprirsi speditamente di barchette che drizzavano le vele verso San Giulio; erano i capi dei

villaggi che accorrevano agli ordini del cardinale. E tutti obbedivano, perchè il cardinale-principe era un grande e potente signore.

Così novellava il sapiente nostro barcaiuolo mentre i suoi remi tuffavansi nelle onde e la sua navicella scorreva leggiera come rondine; e noi, senza badare quanto si dovesse concedere alla storia e quanto abbandonare alla favola in quella tradizione, stavamo attenti al racconto e pendevamo dalle sue labbra.

Oramai però, visitato il Sacro Monte, percorsa l'isola, dato uno sguardo alla villa della marchesa Natta, scorrazzata in lungo ed in largo la breve città, più nulla avevamo da vedere in Orta.

Erano già scorsi dieci giorni dacchè eravamo partiti da Torino; la borsa si era andata via via restringendo come un aerostato a cui sfugga il gas per un buco; i nostri indumenti, grazie agli strapazzi d'ogni fatta, si erano quasi mutati in cenci da rigattiere ed era quindi urgente di tornare a casa.

Prendemmo due posti di *coupé* nella corriera per Gozzano; qui montammo in vapore ed alla sera eravamo restituiti ai patrii lari.

Vi tornammo laceri, stanchi, scarmigliati, ma con un tesoro di belle impressioni, un fondo di robusta salute e la convinzione che *l'alpinista non è un pazzo, ma un poeta.*

G. L. COLLI.

Sulla costituzione geologica del Monte Fenera.

Memoria presentata all'adunanza della Sezione Valsesiana del Club Alpino Italiano il 24 agosto 1873 dal socio Carlo Neri.

Signori,

Non è mia intenzione di fare una completa revisione geologica del Monte Fenera, come darebbe a sospettare l'annuncio di questa memoria nell'ordine del giorno dell'adunanza, poichè se questo monte ha dato molto a pensare a un Pareto, a un Sismonda, a un Gastaldi, pensate se a me possa tornare più facile il leggere entro i suoi strati, a me che posso dire, ben più a ragione dell'egregio professore Calderini in una sua lettura (1), d'essere un alunno che muove incerto i primi passi verso il limitare della scienza, se ancora posso dir tanto per non sapere dove la scienza stia di casa.

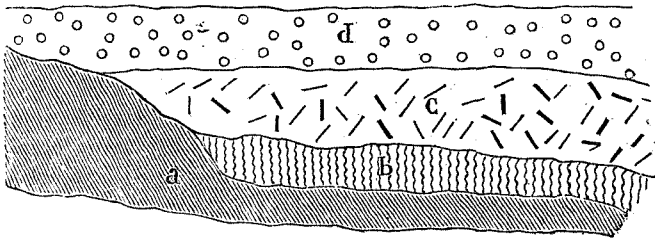
Voglio soltanto passare rapidamente in rivista le rocce che s'incontrano ai diversi livelli del Monte Fenera, e nell'occasione della progettata bellissima escursione esporre alcune idee, proporre, anzichè sciogliere, alcuni quesiti sulla sua costituzione geologica, sulla sua relazione coi monti che

(1) *Geologia e Geognosia del Monte Fenera* — Memoria presentata alla riunione straordinaria della Società italiana di scienze naturali in Vicenza nel 1868.

lo circondano e colle Alpi che dalle sublimi altezze lo contemplano da lontano. Il campo davvero è ben vasto e vi sarebbe materia per un grosso volume. Non temete, non lo saprei fare.

Poniamoci in viaggio per alla volta del Monte Fenera, avvertendo non far di bisogno grandi preparativi, perchè qui non v'hanno ghiacciai da attraversare nè si arrischiano salti mortali per lo scivolare di un piede, salvo a farlo a posta.

Eccoci alla base. Una pila di scisti micacei a strati verticali, reticolati da vene numerose di quarzo bianco, si protende dalla vicina valle della Strona. Essi erano già sollevati, raddrizzati, profondamente erosi prima che ai loro fianchi e sulle loro testate s'appoggiasse il porfido; chè, se presso il paesello di Colma si mostrano ancora ben alti, più abbasso non appaiono più che sotto il piano della strada lungo il letto della Strona, e già presso la via di Pello più non ne appare vestigio. Su di essi il porfido riposa in stratificazione e direzione discordanti. In un denudamento lungo il torrentello che scende dalla valletta di Crabia ho rilevato il seguente spaccato. Sulle testate irregolari degli scisti fortemente inclinati riposa un conglomerato porfirico di poco spessore e su di questo il porfido compatto.



- a* — scisti.
b — conglomerato porfirico.
c — porfido compatto.
d — alluvione.

Il porfido che forma corona e sgabello al Monte Fenera presenta infinite varietà, cui mi dispenso dall'accennare. In alcuni luoghi appare come stratificato ora in banchi di considerevole spessore, ora in lastre di pochi centimetri. Frammenti di scisti micacei vi stanno interclusi come nel porfido presso la Colma; e presso la Bettola vi rinvenni ammassi di un minerale verde d'aspetto porfiroide, friabilissimo, cui non so definire. Negli alti colli che circondano il monte a sud-est, dove il porfido arriva al massimo spessore, cui sarebbe utile calcolare, appare evidentemente, amigdaloido, ripieno di minerali zeolitici. Altrove, e specialmente nei colli tra Ara e Grignasco appoggiati direttamente sul porfido stanno dei banchi di selce compatta, o meglio straterelli di selce piromaca intramezzati

da straterelli di selce pulverulenta, colorati fortemente dagli ossidi di ferro, indizi di *geyser* o soffioi d'acque silicifere, di manifestazioni vulcaniche durate lungo tempo.

Conglomerati porfirici hanno sviluppo alla base del Fenera più di quanto si abbia fin qui immaginato. Come si disse, un conglomerato porfirico sottostà al porfido dalla parte di nord; altri, ora a fini, ora a grossolani elementi, cementati sempre da pasta felspatica, si trovano a diversi livelli nella massa principale, il che darebbe indizio di interruzioni e riprese diverse dell'espandimento. Ma un conglomerato che non manca mai si è quello superiore al porfido, da questo quasi non discernibile al punto di contatto e che passa gradatamente ad una arenaria rossa grossolana, la quale a sua volta si trasforma in banchi di calcare arenaceo. Questi graduali passaggi si mostrano chiaramente lungo la via che dalla strada provinciale conduce a Fenera, cantone dell'Annunciata; in quelle che conducono ad Ara sia presso la fornace del Pissone, sia dalla parte di Grignasco; sui colli di Ara lungo il torrente Magiaica e in molti altri luoghi.

Tale calcare arenaceo passa quindi a un calcare nerastro, se non argilloso, grandemente silicifero, che a diversi livelli si sfalda in sottili strati *a superficie levigatissime e splendenti nelle soluzioni di continuità a guisa di quelle che caratterizzano le argille scagliose*, come li definiva il professore cavaliere B. Gastaldi (*Studi geologici sulle Alpi occidentali*, Firenze, 1871).

Questi calcari nerastri non sono ristretti alla sola località ad ovest del monte presso il ponte di San Quirico, ma li scontra anche a nord del monte, sempre superiormente al porfido e sotto alla dolomia; sempre con la stessa costante direzione e pendenza, sempre cogli stessi graduali passaggi, sempre collo stesso *facies* cristallino; di modo che per me è certissimo rappresentare essi dopo il conglomerato la parte più bassa di tutti i terreni componenti il Monte Fenera, rappresentanti forse del trias inferiore o medio. Ma le medaglie della creazione, i fossili, che soli potrebbero definire la questione, qui non si lasciano scorgere, se si eccettui qualche informe nocciolo, qualche chiazza più spiccata d'ossido di ferro, qualche segno più nero non ben definito ed anche qualche esilissimo straterello di calcare nerissimo, forse indizi di materie carboniose. Nello scavo intrapreso di questi calcari per uso di pietrizzo nell'accennata località della fornace del Pissone son degni di nota alcuni strati che vi si intromettono irregolarmente di un tufo verdastro, untuoso al tatto, a finissimi elementi, che facilmente forma pasta con l'acqua, cagionando serii imbarazzi ai minatori. Questo tufo si riscontra allo stesso livello qua e là nei denudamenti lungo il torrente Magiaica, intramezzato sempre ai calcari neri scistosi. Si direbbero ceneri vulcaniche di quelle eruzioni sottomarine o quasi che davano uscita alle poderose correnti di lava porfirica non molto lontano dal Monte Fenera, le quali al certo non cessarono di un tratto. Ad altri, non a me, le sottili investigazioni.

* Ragione della scistosità di questi depositi e della lucentezza della loro

superficie devesi cercare in parte negli sforzi maggiori con cui dovettero reagire contro l'immane conato del sollevamento contrastato dal gravissimo pondo di tutto un monte.

Sopra questi calcari nerastri riposa immediatamente la dolomite che misura un buon terzo di tutto lo spessore del monte. I suoi strati presentano quasi per tutto una doppia inclinazione: l'una da nord a sud, l'altra da ovest ad est. Sarebbero necessarie accurate analisi di tutti i calcari di questo monte per sapere dove incomincia e dove finisce la dolomia per non comprendere in essa banchi di calcare puro o appena magnesifero. Ad ogni modo è certo che tutto l'ammasso del monte sotto la forma dolomitica si divide in parecchi piani, o, per meglio dire, presenta diverse forme litologiche ben descritte dal chiarissimo professore Calderini (memoria precitata).

Nella parte inferiore, dopo un graduale passaggio dai calcari nerastri su cui riposa, la dolomite è compatta, biancastra; più in su diventa ferrigna, compenetrata da ossidi di ferro e di manganese, con geodi ripiene di cristalli. Alcuni strati sono brecciati finissimamente e in posto cementati di nuovo. La dolomia ferrigna non ha grande spessore, ma alterna sovente con dolomia più chiara. Ad una certa altezza, che potrebbe essere di un 150 o 200 metri dal principio della dolomia, trovasi un banco di considerevole spessore di un calcare giallastro, forse appena magnesifero, a frattura fortemente concoide, così compatto ed omogeneo, di granà così fina, che potrebbe dare delle lastre di una non ispregevole pietra litografica se non fosse troppo di frequente venato da filoncelli e noccioli di spato calcareo che l'attraversano in tutte guise cagionando molte false spezzature.

Di fossili ben definiti non se ne rinvencono; ma in esso come negli strati sottostanti i filoncelli di spato calcareo, da cui sono attraversati, si intrecciano alla superficie in tutti i sensi in guisa da simulare una di quelle costruzioni di spongiari splendidamente descritte dall'illustre Stoppani tra i petrefatti di Esino e in genere tra i fossili del trias. Parecchi esemplari raccolti mi danno speranza che si tratti veramente di amorfozoari.

A questi spongiari si aggiungono conchiglie minute visibili soltanto là dove l'erosione meteorica e delle acque esportarono il cemento calcareo lasciando quasi intatto il guscio meno erodibile delle conchiglie. Si può dire che tutta la dolomia senza eccezione sia un impasto di tali piccole conchiglie collegate dalle costruzioni degli spongiari. Non saprei a quali specie appartengano, se pur alcune non possano dirsi gastrochene come ne hanno la somiglianza.

Al disopra del calcare compatto v'ha una dolomia cavernosa, pulverulenta, e superiormente altri calcari dolomitici, tutti notevoli per la grande quantità di minutissime conchiglie che ne formano l'impasto.

Farò ancora osservare che talora alcuni calcari concrezionati, ora decisamente alabastroidi, ora sottili, ora di considerevole spessore si stendono come mantello sopra i veri strati cui mascherano affatto.

Dalla parte sud-est v'hanno calcari siliciferi d'aspetto bianco-roseo.

I pochi esemplari raccolti appartenevano piuttosto a trovanti, nè quindi so specificarne il giacimento. Mi parvero d'una struttura degna di nota. Gli esili strati sono riuniti da una serie intramediane di piccoli cilindretti verticali.

Nella dolomia centrale del Fenera sono scavate le grotte, onde ne andrà celebre questo monte per il tributo d'ossami che non mancheranno, come da gran tempo ne son convinto, di prestare alla paleontologia. Tali grotte sono numerose; le settentrionali più ampie e più belle, ma pel paleontologo più interessanti le meridionali. Ricordo di avere rinvenuto pochi anni or sono entro una spaccatura naturale della dolomia al sud-est del monte presso le fornaci di Ara alcune concrezioni calcaree piene d'ossami che non potei staccare per mancanza di strumento adatto; fu poi con vera invidia che osservai poscia le ossa e i mostruosi denti di un *Rhinoceros leptorinus* presso il signor dottore Francioni, ed ora nel Museo di Varallo, raccolti appunto nella stessa località dove già prima io ne aveva avuto indizio indubitabile. È gran peccato che proprio in quelle località siano aperte le cave delle fornaci di Ara. Chissà quante e quali ricchezze paleontologiche furono gettate impensatamente nei forni per convertirle in calce!

Questa parte sud-est del monte è degna di essere visitata, poichè sia per la struttura e composizione della roccia, sia per le dislocazioni ed i salti avvenuti negli strati, sono raccolte assai naturali bellezze degne del canto di un poeta e di un poeta valsesiano.

Abbiamo assai divagato intorno al monte e per giungere alla sommità cui tendiamo fa d'uopo camminare più frettolosi.

Passata la dolomia s'incontrano i calcari variegati di un rosso di rosa sbiadito, che più in alto e specialmente là dove sono lisciati per lo scorrere delle acque, come presso la Cappelletta di San Quirico, hanno aspetto di un bel marmo chiazzato di rosso a varie gradazioni. Quivi sono grandemente siliciferi, passano anzi gradatamente alle arenarie rosse sovrastanti. Quale orizzonte rappresentino questi calcari rossi non si saprebbe definire, avendo sempre a lamentare sinora la mancanza di fossili.

Avanti ancora. Le arenarie rosse, le verdi, le calcaree, che danno alimento alle cave di pietre da taglio, e quindi le arenarie ed i calcari neri a fucoidi ed ammoniti, formazioni che si succedono l'una dopo l'altra fino alla sommità del monte, non mi daranno argomento che di una lode ben meritata all'egregio professore Calderini che le ebbe illustrate. Sopra 35 esemplari di ammoniti da lui rinvenuti negli strati superiori ed esaminati dall'illustre Meneghini, 29 furono riferiti all'*Ammonites Algovianus*, 4 all'*A. radians*, uno solo e ben dubbiamente all'*A. serpentinus*, ed un altro con sicurezza all'*A. (Amaltheus) margaritatus*, tutte specie liassiche, anzi del *lias* superiore.

Quei certi fossili poi che sembrano messi là a posta per far impazzire l'amatore di geologia, come se questi già non ne avesse centomila motivi; quelle numerose linee brune serpeggianti sulle pagine degli strati di arenarie, già credute *nemertiti*, non furono definite nemmeno dall'illustre

Meneghini; ma dovrebbero essere fucoidi, se ne osserviamo l'analogia con altre consimili appartenenti alla medesima formazione, derivanti da Cettiglio di Varese, e come fucoidi da Meneghini ritenute. Però in molti strati queste linee serpeggianti invece di presentarsi in forma di macchie nerastre, come dovrebbero se fossero da attribuirsi a materie vegetali, sono rilevate o incise come i gusci degli ammoniti. In alcuni luoghi gli stessi scisti racchiudono pezzettini di lignite ed altri indizii di vegetali fluitati.

Pervenuti alla vetta giriamo intorno intorno lo sguardo salutando le candide punte del Rosa, le scure giojaie dei monti della nostra valle, i colli ridenti che fanno bella cornice ai laghi azzurri, le pianure uniformi che si perdono lontan lontano fra le nebbie dell'orizzonte. Il pensiero tien dietro all'occhio che osserva, ed il raccoglimento ispirato dalla calma imponente della sommità di un monte ne avviva i concetti rivestendoli di poetiche forme. Esso ci trasporta ad un'epoca trascorsa da millennii e millennii, quando vicende geologiche, d'indefinibile natura, da incommensurabili profondità di un mare traevano una terra, sollevavano un monte.

Sì, un ampio mare doveva in quell'epoca remota cui accenniamo, nell'era mesozoica, stendersi su queste terre. Ma gran parte delle Alpi Pennine e delle giojaie che ne dipendono dovevano sollevare il capo dai flutti, poichè su di esse non troviamo depositi che possano a quella riferirsi. E se dalle ire di altri mari più recenti e dalle degradazioni meteoriche andarono salvi il Monte Fenera ed altri Jembi estesi di terreni mesozoici, non v'ha ragione a supporre altrove un'abrasione assoluta di un deposito così enorme e sopra una sì grande estensione senza che ne sia rimasto vestigio alcuno. Quel mare adunque flagellava le granitiche rocce, rompeva i suoi marosi contro gli scisti già spostati dalla orizzontale posizione e sollevati, futuro *grembo* al Monte Fenera. Ad est comunicava colla Lombardia, e forse l'ultimo suo confine verso le nostre Alpi era il terreno circoscritto dalla linea che passa da Arona, Invorio, Gozzano, Monte Fenera, Crevacuore e la Valle di Roasenda.

Quelle onde ribollono frementi, spumeggiano torbide, irose, perchè il loro fondo è in preda a forti commozioni. Le aperte voragini eruttano bombe, lapilli e ceneri vulcaniche formanti isole preda del mare, mentre sui depositi formati le correnti di porfirica lava si stendono in ammassi imponenti. Così lave e lapilli per lunga età si contendono il dominio del mare; ma la possa de' tellurici agenti a poco a poco cede il campo e trasporta altrove il centro dell'attività poderosa. Il mare torna sovrano; per l'ultima volta inghiotte le isole effimere, sperde sul fondo già in gran parte ripieno i culmini di detrito, lasciando sporgere a nudo qua e là cupole e dicche di porfido.

Quasi stanca della lotta gigantesca la terra cerca riposo accasciandosi lentamente. Ai bassi fondi succede un libero mare nelle cui profondità formicolano le conchiglie e gli spongiari innalzano labirintiche moli, stoffa lapidea di futuri continenti. Poco lungi da questo seno continuano le manifestazioni vulcaniche, per cui gli ossidi metallici di tratto in tratto inqui-

nano la purezza delle acque e lasciano di sè vestigia sui calcarei depositi. Ecco, la terra arresta il moto discendente; essa ha trovato riposo, ed il mare attinto la maggiore profondità, dove un finissimo calcare si depone per opera costante e precipua di animali secretori delle lapidee sostanze.

Chi può misurare la durata di quell'epoca? Quanti e quanti secoli ci vollero perchè le imponenti moli calcaree si deponessero nel profondo di un oceano fino a conseguire, aggiungendo molecola a molecola, lo spessore di parecchie centinaia di metri? La mente si sforza invano a farsene giusto concetto; eppure questo non è che un istante nella durata del moto incessante degli atomi.

Dopo lungo trascorrere di tempo il mare è quasi ricolmo, oppure il suo fondo accenna a un ridestarsi della possa irrequieta che si agita sotto la crosta terrestre. Poichè ai calcari succedono arenarie a grossi elementi, indizio di terre vicine, e quelle arenarie sono fortemente colorate da ossidi metallici che hanno spenta la vita ne' paraggi dove si spandevano. Il fondo marino continua il suo moto ansante, ed a seconda di questo si depongono arenarie e calcari, sui quali vagolano gli ammoniti dalle forme eleganti, o fanghi su cui ondeggiano le alghe marine.

Intanto gli strati, che vanno sprofondandosi per l'abbassamento del suolo e pel sovrapporsi di altri strati, risentono l'effetto del calorico centrale, origine della vita nelle intime viscere del globo; sicchè, per virtù del calore, delle acque circolanti, dell'enorme pressione, gli elementi si disgiungono o si combinano a seconda delle simpatie loro; i risultati si adunano in cristalli che riempiono i vacui della roccia, e questa assume per intero quella forma pseudocristallina che ora la distingue.

Infine l'urto sotterraneo non dà tregua e con un ultimo sforzo solleva dal mare il lavoro diuturno di più migliaia di secoli. Quest'urto non è istantaneo nè per tutto uguale, per cui la rigida pila degli strati che non gli consente si spezza su linee parallele in grandi poliedri. Qua uno s'innalza, là si abbassa.

Ecco, sorge dalle acque il Monte Fenera come un piano circoscritto da scoscese pareti. Non è ancora in salvo. Il mare furibondo spinge contro di lui le onde accavallate dalla tempesta e tenta rapire l'opera sua; vi incide seni profondi, ne foggia il culmine in forma arrotondata e ad ogni sosta dell'incessante sollevamento lascia, segno dell'ira de' suoi marosi, un terrazzo. Si è in una di quelle lunghe soste che il mare valse a foggia le numerose grotte che contornano il monte allargando le spaccature e gli spostamenti cagionati dal sollevamento (1).

(1) Impossibile attribuire alla sola possa del mare lo scavamento delle grotte del Monte Fenera. Queste furono certamente prodotte dalle dislocazioni avvenute negli strati durante i sollevamenti, conservando esse un certo parallelismo fra di loro e non essendo raro il caso di rinvenire internamente, lungo le spezzature a labbra combaciate, delle cavità notevoli sulle quali le acque esterne non avrebbero potuto avere altro effetto che di riempirle dall'alto di argilla e di ciottoli. Ciò riesce evidente negli scavi della dolomia presso Fenera Annunziata.

Nel tratto di paese all'intorno del monte non si scopre vestigio di terreno cretaceo, nè di eocene, nè di miocene. Queste terre dovevano dunque essere tutte fuori dalle acque in quelle epoche che altrove diedero origine a depositi ingenti. Prima o durante il pliocene dovettero sommersi di nuovo per accogliere nel loro grembo le argille e i conglomerati di quest'epoca. Allora il mare s'introduceva per entro la nostra valle in lunghi e stretti *fiords* e intorno al Monte Fenera incideva un ultimo terrazzo, il più profondo, sopra il cui piano ora fanno bella mostra i paeselli di Fenera e di Ara. Un ultimo sollevamento sottrasse di nuovo tutte le nostre terre al dominio del mare portandole ad altezze che non erano le attuali, a cui solo pervennero nel periodo de' terrazzi dopo l'epoca glaciale.

Durante il fine del pliocene e nell'epoca neozoica mostruosi animali, simili però a quelli della fauna vivente, come elefanti, rinoceronti e forse iene ed orsi spelei passeggiavano intorno al monte contendendosi il rifugio nelle sue caverne, dove li stringeva di assedio e li seppelliva il periodo glaciale.

Dopo questo periodo le grotte diedero forse ricetto ai più antichi nostri progenitori, come dappoi le bassure di Plello, di Caneto e le altre intorno al Monte Fenera videro forse sorgere dalle loro paludi le palizzate delle abitazioni umane dell'età della pietra.

Riassunta così la storia del Monte Fenera, sarà a chiedersi a quale periodo dell'era mesozoica appartengano precisamente i suoi terreni. Ecco un arduo quesito che si propone a risolvere.

L'illustre professore B. Gastaldi li ascrive in genere ai terreni secondari. Nella pregiata monografia preaccennata il chiarissimo professore Calderini riteneva i conglomerati rossi della base rappresentanti del permiano; la dolomia in genere del trias; le arenarie e i calcari neri dell'infralias, lias e periodo giurese. Se mi è permesso esternare un'opinione, dirò che lo spessore degli strati sedimentari del Monte Fenera è relativamente troppo esiguo per potervi comprendere tutti questi periodi, non oltrepassando al certo i 1,000 metri. Poichè a qualunque epoca si vogliano riferire i suoi terreni, parmi doversi tenere in considerazione il risultato delle precedenti osservazioni, che cioè il Monte Fenera si formò per la sovrapposizione consecutiva de' suoi strati senza che sia avvenuta alcuna interruzione nel loro deporsi, almeno fin dopo le arenarie rosse superiori. Questa opinione è fondata sul fatto che la dolomia e i calcari abbastanza puri, indizii di mare profondo, non sono mai intramezzati da arenarie ed argille, indizio di bassi fondi fangosi; nè alcuno degli strati del monte, anche superiori, appare eroso e interrotto da altri depositi formati entro le erosioni, come sarebbe avvenuto se gli strati avessero affiorato fuori dall'acque e poi di nuovo si fossero sommersi. Di più tutte le formazioni non presentano fra loro spiccate distinzioni, ma si collegano mediante gradual passaggi, sicchè i conglomerati della base poco a poco si mutano in calcari, e questi a grado a grado fanno passaggio alle arenarie rosse

superiori e via via, il che non sarebbe potuto accadere se nella successiva deposizione fossero avvenute interruzioni.

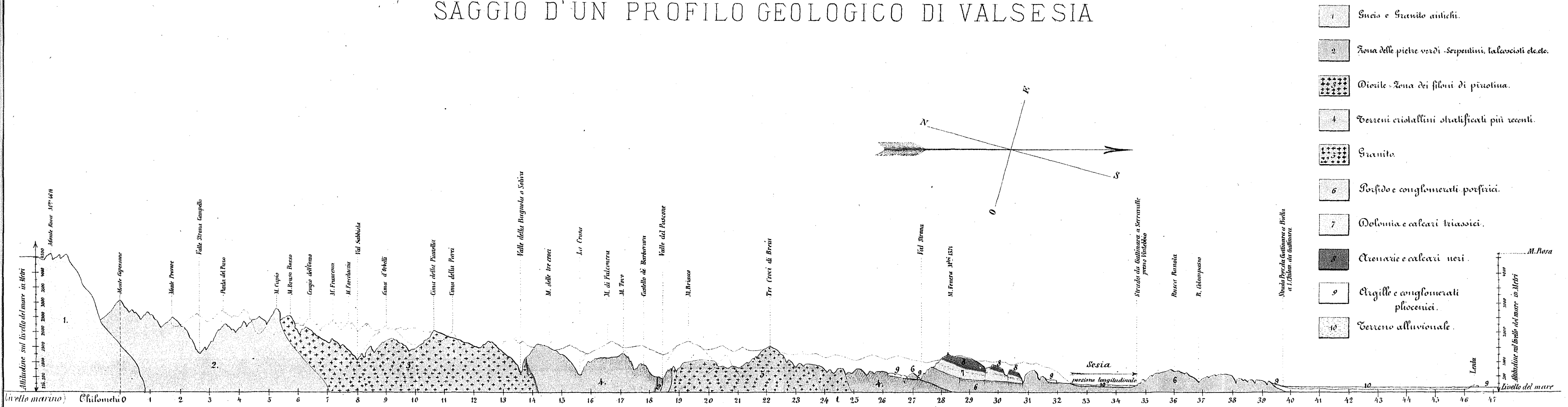
Se poi gli ammoniti trovati negli strati in alto appartengono al lias superiore, come la decisa prevalenza dell'*A. Algovianus* lo fa credere, egli è certo che tutta la serie dei terreni ringiovanisce, per così dire; dimodochè la dolomia fin qui ascritta al trias inferiore e medio, sarà invece rappresentante del trias superiore, sincrona degli strati di Esino, di quelli a *Megalodon Gumbelii* (*Hauptdolomite*). I calcari rossi superiori che passano alle arenarie sarebbero a riferirsi al calcare rosso ammonitifero che segna in Lombardia un costante orizzonte liassico. Per conseguenza anche i porfidi e i conglomerati della base staranno a rappresentare non già il permiano, sibbene il trias inferiore, a meno si supponga una lunga emersione fuori dalle acque e un conseguente abbassamento durante il principio del trias. La quale supposizione non è necessaria, potendosi benissimo immaginare eruzioni porfiriche triassicie anzichè paleozoiche, e quindi condizioni del bacino tali che non permettessero la deposizione di quei calcari, di quelle arenarie variegate (*Bundersanstein*) caratteristiche altrove del trias inferiore.

Alle indagini future e specialmente ai fossili la soluzione del problema. Spero che questi corrisponderanno numerosi alle pazienti ricerche, e li vedremo apparire anche in quegli strati che al presente ne sembrano privi.

Infine, quale sia la relazione del Monte Fenera colle Alpi è troppo difficile compito ricercare con la precisione necessaria in questi studi. A titolo di saggio presento un profilo geologico della Valsesia orientale, preso sulla linea retta che dal Monte Capessone corre al Monte Fenera in direzione N. 15° O. a S. 15° E. e sulla scala di 1 : 100000 sia per l'altezza che per la lunghezza (Vedi Tav. II). Questo profilo comproverebbe l'opinione del sollevamento di tutti i terreni antichi intorno il Monte Fenera prima della formazione di questo. Darebbe ancora dati importanti per la geologia di Valsesia, dimostrandovi l'esistenza dei terreni di tutte le epoche, dall'azoica alla neozoica; il predominio dei terreni azoici e paleozoici, e per conseguenza l'emersione di gran parte della Valsesia durante l'era mesozoica e le seguenti. La quale emersione, mi si perdoni il volo ardito e la digressione, era certamente estesa sopra scala assai più vasta, forse per tutte le Alpi Pennine, le Graie ed anche per gran parte delle Leponzie, in contrapposto alla sommersione delle Alpi Retiche, le quali si formavano cogli ingenti depositi della *Hauptdolomite*. Non ho preteso dare in tal profilo uno studio completo; il ripeto, è solo un abbozzo, che potrà divenire importante sol quando ne siano meglio verificati i diversi punti ed accertati i confini e gli andamenti delle rocce.

Per giungere ad una soluzione soddisfacente delle numerose questioni sollevate dall'esame del Monte Fenera fanno bisogno studii intrapresi da molti con perseveranza. Se precipuo scopo del Club Alpino è lo studio dei monti, favorirà anch'esso le necessarie ricerche destinate ad illustrare il

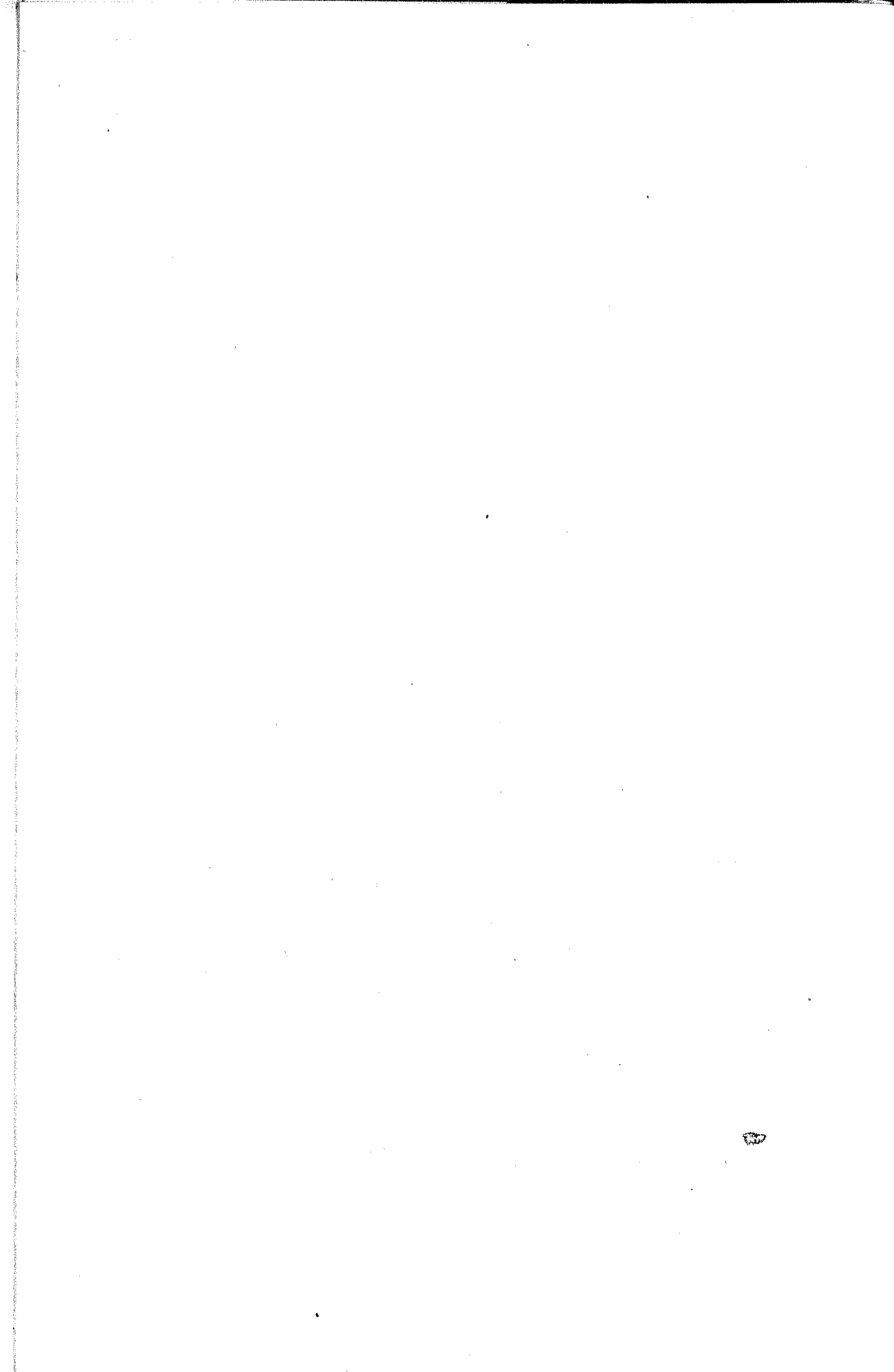
SAGGIO D'UN PROFILO GEOLOGICO DI VALSEESIA



- 1. Gneis e Granito antichi.
- 2. Zona delle pietre verdi - Serpentin, talcoscisti etc. etc.
- 3. Diorite - Zona dei filoni di pirrotina.
- 4. Terreni cristallini stratificati più recenti.
- 5. Granito.
- 6. Porfido e conglomerati porfirici.
- 7. Dolomia e calcari triassici.
- 8. Arenarie e calcari neri.
- 9. Argille e conglomerati pliocenici.
- 10. Terreno alluvionale.

Terreni Arcoici	Terreni protozoici	Terreni paleozoici	Terreni mesozoici e seguenti	Alluvione
	Zona delle Pietre verdi o Terreni cristallini stratificati	Sibiriano e Cambriano? Calcoscisti e Quarziti etc	Trias: Espandimento di porfido e conglomerati rossi Dolomite e calcari. Eias: Arenarie e calcari ammonitici Pliocene: Argille e conglomerati	
	Zona dioritica	Carbonifero? Espandimento granitico.		
		Permiano? Micascisti		

Scala da 1:100,000.



gioiello delle prealpi piemontesi, il monte più vago, più istruttivo della nostra Valle Sesia.

A me intanto si conceda perdono della temerità di aver osato rubare un tempo prezioso a questo onorevole Consesso di Alpinisti, per ascoltare disadorne parole, che non reggeranno certo al rigore scientifico. Ma se a scusarmi non posso punto invocare il lungo studio, mi valga almeno il grande amore che porto alle scienze naturali.

Varallo, 24 agosto 1873.

CARLO NERI.

Di una missione letteraria degli alpinisti italiani.

Dacchè la scienza, questo Dio vivificatore dell'età moderna, s'è disposta a quasi tutte le istituzioni, ora come scopo ora come mezzo dell'attività umana, nessuno si stupirà del titolo che ho sovrapposto a questo brevissimo cenno. Il Club Alpino Italiano si è reso benemerito della scienza, e i nomi illustri di non pochi dei soci fanno fede come le cose non si facciano da burla; le scienze naturali, ed in ispecie la botanica, la geologia, la paleontologia e la meteorologia possono vantare fra le file degli alpinisti cultori e dilettanti numerosi; le sale che le singole sedi aprono ai soci vestono l'aspetto di biblioteche e collezioni piuttosto che di semplici luoghi di ritrovo; nè c'è tema di passare per vanaglorioso asserendo che, per altezza d'intendimenti e costanza nel raggiungerli, il Club Italiano non è punto inferiore alle associazioni sorelle inglesi, svizzere, austriache e tedesche, nelle quali l'arditezza, e, dirò così, la parte materiale dell'*alpinismo*, hanno il sopravvento sulla parte intellettuale e scientifica, la quale per lo più è considerata come cosa secondaria e semplice mezzo al principale intento. Il raggiungere una elevata vetta, dopo superati stenti e pericoli, ci procura senza dubbio quella soddisfazione intima che l'uomo prova ogni qualvolta egli riporta una nuova vittoria sulla resistente natura; oltre a questo avremo ringagliardito il nostro organismo fisicamente e moralmente, ci saremo procurata una di quelle ore di felicità che si prova abbassando, con un certo senso di fierezza, da un'altezza di alcune migliaia di metri lo sguardo sopra il rimanente della poltroneggiante umanità: ma infine tutto ciò rimane in noi, si potrebbe dire egoismo, e l'egoismo è vizio. Soddisfatto l'animo nostro, noi dobbiamo pensare a trarre dalla nostra energia tutto quel bene che può ridondare a vantaggio dei nostri simili, e qui incomincia la missione che gli alpinisti italiani hanno sì bene interpretata.

Mentre però, come dissi, le scienze naturali acquistarono nel Club dei valenti campioni, mi pare che queste sole non sieno sufficienti ad assorbire le forze di tutti i soci. Tra questi ve ne ha molti che, per tendenza d'ingegno come per consuetudine di studi, non possono manifestare l'attività loro in quelle scienze e rimangono quindi, per così dire, esclusi dal nobile agone. Aggiungi che non pochi alpinisti, specie di marinai di

acqua dolce, limitano le loro escursioni alla zona abitata, e mentre una gita sui crepacci di un ghiacciaio o su per una scoscesa pendice a ottanta gradi non ha per loro niun solletico, trovano diletto a girovagare lunghe ore su per un sentiero, sia pur malagevole, nè si lagnano se, giunti in un remoto paesello, non trovano altro ristoro che un po' di latte e polenta. Per molte ragioni più o meno buone, che mi dispenso dall'enumerare, la massima parte di coloro che si occupano di studi da tavolino appartengono a questa seconda categoria di alpinisti. Si è questa falange più modesta che io vorrei vedere occupata; finora essa si riservò la gradita missione di tener compagnia alla metà, pur troppo piccina molto, ma altrettanto gentile del Club, alle alpiniste, e ciò mi spiega il perchè niuno di loro abbia fino ad oggi pensato a trovarsi altra occupazione, nè io mi lusingo che quella che consiglio io regga per amenità il confronto con la prima. Siccome però l'una non esclude l'altra, così, per togliere tante intelligenze agli ozi di Capua, ricorro per aiuto alle sullodate signore, e lasciandomi i baffi esclamo: Gentili donnine, che coi vostri abiti succinti, colle vostre grazie, colla vostra vivacità rendete sì amene e briose le passeggiate sui meno inospiti dei nostri monti, non rifiutatemi il vostro soccorso, anzi spingete i vostri cavalieri, se occorresse anche coll'esempio, a sobbarcarsi alla missione letteraria, che oramai è ora vi dica quale sia: invece di raccogliere pietre, insetti, erbe o dati meteorologici, i miei alpinisti di seconda categoria vorrei raccogliessero dalla bocca dei remoti alpigiani *canti, racconti, fiabe, tradizioni, proverbi, parole*, insomma tutto quel complesso di materiali che possono servire ad oggetto di studi letterari, storici, linguistici ed etnografici.

Non occorre essere profondo in letteratura per vedere quanti tesori di poesia, attinta alla fonte più pura, al cuore vergine del popolo alpestre, vadano perduti nell'oblio. La civiltà che va penetrando nei più remoti meandri del mondo abitato abbatte e distrugge l'antico, ma pur troppo, insieme ai pregiudizi ed alle istituzioni sdruscite, trascina seco nel vortice della sua corrente anche l'opera del pensiero, la figlia ingenua di un'età che muore. Salviamola dall'oblio questa derelitta dalla fortuna, serbiamo ai nostri nipoti le memorie di un'età leggendaria, impariamo noi medesimi a gustare le naturali ed incorrotte bellezze dell'arte primigenia, di quella espansione dell'animo umano, che, inconscia di regole e libera figlia della natura, sgorgava dal labbro del popolo come il canto dell'usignuolo e dell'allodola. Sgraziatamente noi non abbiamo avuti poeti che vestissero di novelle forme artistiche il pensiero originale del popolo, ci mancano i Göthe, gli Heine, gli Uhland, che fecero rivivere tanto splendida la poesia popolare alemanna; il romanticismo, che dovea aver questo per precipuo suo mandato, divenne presso di noi arma politica, e fu bene; si lanciava fra il popolo un'ode perchè non si potea ancora lanciar la favilla che accendesse la rivolta, ma ora che non abbiamo più da vergognarci di essere italiani, ora che di politica militante e battagliera non abbiamo più urgente bisogno, è dovere nostro rivolgere le forze ad altri

intenti, e fra gli altri a quello di restituire la letteratura alla propria missione puramente estetica, la quale non esclude punto, anzi riassume in se stessa il carattere di educatrice.

Uno dei caratteri principali che gli etnografi ravvisano in una nazione si è la letteratura, e due secoli prima dei moderni etnografi l'aveva ravvisato quel bravo repubblicano che sulla porta di un'osteria del villaggio di Zillis nei Grigioni, nell'anno 1608, scrisse due versi degni di un antico romano, e di cui non voglio privare il lettore, eccoli:

Este pares et ob hoc concordēs vivite, nam vos
Et decor et cantus et amor sociavit et atas.

Questi *canti*, che formano uno dei tanti vincoli che ci condussero una buona volta ad essere *concordes*, minacciano di perdersi, e ciò tanto più in un'età in cui la letteratura va divenendo cosmopolita come avea predetto il Giove di Weimar; a voi, alpinisti, la gloria di redimerli e di tramandarli ai nostri figli; l'opera vostra è molto più meritoria di quello che a prima giunta possa sembrare.

Quanto dico delle canzoni valga per le tradizioni, pei proverbi, per le fiabe; in tutti questi generi letterari voi troverete fotografato il popolo come è o come era; le tracce dei grandi avvenimenti, che non di rado scompaiono dalla materia, si mantengono nella mente del contadino, e sebbene talora falsata ne resti la verità dei fatti, pure codesta stessa adulterazione ci fa testimonianza della loro influenza morale, spiegandoci il perchè di avvenimenti successivi, che la indagine storica comune trova là quali massi erratici senza potervi riannodare una regolare serie di cause ed effetti. Rispetto ai proverbi non occorre spendervi parola dopo quanto lascio scritto in proposito il Giusti; se li raccomando agli alpinisti si è perchè nelle regioni alpestri il senso intuitivo sembra più pronto e sviluppato che altrove.

Montanini, scarpe grosse e cervelli fini

dice in proposito il toscano. Le fiabe infine (intendendo sotto questo nome tutti i racconti meravigliosi e fantastici, a cui intervengono per lo più streghe e folletti, più di rado genii benefici, come santi miracolosi, ecc.) sono preziosi documenti per la storia dell'intelligenza umana, e, mentre possono servire ad uno studio psicologico, hanno una seria importanza etnografica; ogni popolo ha un certo ciclo o genere di tali fiabe, ed è riservato alla scienza avvenire il fare su tali dati una più o meno esatta classificazione sulle basi di una critica sagace e prudente.

Raccogliete adunque dalla bocca del bimbo e della vecchierella, dell'idiota ingenuo come del curato che crede seriamente al diavolo bicornuto, raccogliete da tutti quanto porta l'impronta dell'originalità popolana, nè siate troppo scrupolosi nell'ammettere una cosa piuttosto che un'altra nel vostro taccuino; quando sarete tranquilli al vostro tavolino, negli ozi invernali, farete la scelta e passerete pel vaglio della critica e della me-

ditazione il materiale raccolto. Se voi stessi non vi siete inclinati, o se vi manca il tempo a tali studi, regalate il vostro bottino letterario alpinistico a qualcuno che si occupi di tale materia; non mancano uomini che non credono di perdere il tempo impiegandolo in lavori simili, essi vi saranno obbligati.

Ai letterati di grosso calibro, di cui alcuni pochi militano (o piuttosto s'arrampicano) fra le file degli alpinisti, è inutile che io parli, essi conoscono appieno l'importanza dell'argomento e son sicuro che favoriranno, coll'autorità del loro nome, l'iniziativa di un ignoto; essi potranno farsi centri di azione, essi faranno sgorgare il metallo puro dal minerale greggio che gli alpinisti diligenti loro manderanno.

Non mancano lavori sulle cui tracce si potrebbe procedere; ne cito due: *I Proverbi Toscani*, del Giusti, ed i *Hausmärchen*, dei fratelli Grimm. Ma con ciò non vorrei limitare nè prescrivere il campo d'azione del letterato; questo genere di studi è ancora abbastanza nuovo, specialmente in Italia, da poter dar luogo a svariati tentativi, specialmente nella sistemazione delle raccolte, poichè, a parer mio, si le tradizioni che le fiabe otterranno importanza massima solo allora che, fatto uno studio comparativo, se ne potrà ottenere una classificazione; infine poi lo stesso canto può essere studiato sotto diversi aspetti: estetico, storico, linguistico, ecc., quindi altrettanto svariati possono essere i lavori che si possono imprendere sul medesimo (1).

Non è mia intenzione, nè sarebbe qui il luogo di estendermi sull'importanza che ha pei filologi, linguisti ed etnografi lo studio dei dialetti; basti notare che pochi paesi racchiudono nei proprii confini tanta varietà di parlari come l'Italia, nessuna lingua forse più che la nostra fu soggetta alle influenze dei più svariati contatti con popolazioni eterogenee, in niun paese forse sarebbe dato il condurre a termine uno studio interessantissimo sulla sovrapposizione dei diversi popoli desunta dalla varietà e natura dei dialetti come nel nostro. Basta aver percorso le nostre valli alpine per accorgersi come, disperse nei loro recessi, si sieno conservate memorie di idiomi spenti oggidì, incerte reminiscenze di lontane immigrazioni, di schiacciati indigeni. Se questi studi trovassero cultori seri e diligenti nel nostro Club, ne verrebbe infine che gli alpinisti-naturalisti si troverebbero a contatto cogli alpinisti-letterati sul campo comune della antropologia etnografica, riannodando per tal modo strettamente fra loro due rami di scibile che a prima giunta sembrano distaccarsi, la letteratura e le scienze naturali.

In fatto di linguistica so che il Club Alpino conta già degli ardenti studiosi che hanno preso per obbiettivo gli avanzi teutonici dei Sette Comuni vicentini; conosco altri che pongono ogni lor diligenza ad anato-

(1) Vedi inoltre: *Archivio Glottologico Italiano*, diretto da G. I. Ascoli, Comparetti e d'Ancona. — *Canti e racconti del popolo italiano*, Ferraro. — *Canti Monferrini*, Cassetti ed Imbriani. — *Canti delle provincie meridionali*.

mizzare l'idioma *ladino* di Val Gardena (Grödner-Thal); sull'idioma, pure ladino, dei Grigioni esistono già dei lavori importanti, ma non credo che basti fermarsi a questi fenomeni più strani ed appariscenti del linguaggio, reputo invece più necessario lo studio dei veri dialetti italiani, studio che esige un'attenzione ed una diligenza speciale, ma che riesce d'altra parte facilissimo quando si pensi che per coltivarlo non occorrono grandi mezzi per costose librerie o dispendiose esperienze; ogni qualvolta ci troviamo fra il popolo possiamo trovare a iosa materia d'osservazione e raccogliere materiali per la nostra ed altrui attività.

Raccomando questa missione letteraria agli alpinisti per la ragione sopraccennata, che nei monti si trovano memorie più da lungo conservate, lingue ed usi più primitivi; i monti furono sempre i più restii ad accogliere il nuovo, sacrificando il vecchio: il paganesimo romano visse ancora per molti secoli rifugiato nei recessi dell'Alpe e degli Appennini quando il severo segno cristiano aveva già da lungo tempo scacciato dalle città e dal piano le più umane divinità antiche. Del resto non escludo naturalmente che tali studi letterarii e più ancora i linguistici possano trovare materia d'osservazione anche nelle nostre pianure; tutt'altro, anzi per me son qui subito disposto a creare una terza categoria di alpinisti, quelli *da pianura*. Nè la mia proposta dovrà parer strana quando si pensi che nel nostro Club esistono in gran numero gli alpinisti *da seggiolone*, i quali non danno segno di vita alpinistica che col contributo che pagano, ma che pel rimanente pagherebbero subito doppia taxa piuttosto che montare da Bergamo bassa fino alle vette di Bergamo alta.

Aggiungiamo adunque all'armamento dell'alpinista un taccuino ed una matita, l'ora che egli passerà riposando in una capanna in mezzo ai pastori potrà essa pure riuscire feconda di vantaggi. Lo studio dell'animo umano è uno dei più attraenti, ma d'ordinario il popolo non si osserva che in momenti d'agitazione, di chiasso, d'orgasmo, e da tale osservazione si traggono illazioni non sempre esatte; io vorrei lo si studiasse nei momenti di pace e tranquillità, quando niuna causa estrinseca lo commuove, e ciò credo potersi fare meglio che mai studiandone i canti, le tradizioni, la lingua.

Se io fossi intelligente di musica non mi accontenterei di riportare la parte letteraria del canto popolare, vorrei scriverne le melodie; non so se simil genere di studio sia già stato fatto in Italia: ne dubito, ma son certo che dal confronto delle melodie popolari (non di quelle fatte per il popolo) si potrebbero cavare nuovi criterii etnografici finora poco considerati. Quello che sgraziatamente io non so fare, lo faccia altri: nelle nascoste valli e su per le erte pendici dei pascoli alpestri vivono ancora melodie nazionali, non artificiali: uscite dall'ugola del montanaro che sente il bisogno di vestire con vario tenore di voce il concetto or festoso e gaudente dell'innamorato felice, or mesto e piangente della derelitta pastorella. Si enterebbe per tal via nella filosofia della musica, scienza professata con ardore dai nostri vicini alemanni; ma anche senza volerci

assidere pedantescamente in cattedra, il solo raccogliere materiale involgerebbe ben presto a far confronti, trarne conseguenze, spiegar fatti, insomma a costituire quell'insieme ordinato di verità che si chiama scienza.

Ho espresso vagamente un'idea, un desiderio: dotti e letterati potranno dar consigli e far proposte più pratiche atte a dar forma di realtà a quest'idea; io non ho voluto che accennare ad una nuova fonte di quelle ineffabili gioie che scaturiscono dalla contemplazione del vero e del bello, uniche gioie durature e feconde appunto perchè, nate e nutrite nella nostra mente, non sono contaminate dall'alito velenoso della passione.

Vercelli, settembre 1873.

A. RONCALI.

La Pania della Croce (Alpi Apuane).

Ho rilevato con molta soddisfazione dagli ultimi *Bollettini* pubblicati dal Club Alpino, che anche gli Appennini e le catene loro subordinate cominciano ad essere visitati e studiati, e che l'attività dell'istituzione nostra promette di diffondersi nella penisola. Certamente nessuna delle nostre montuosità può contendere il primato alle Alpi, e ciò per tante ragioni e così evidenti, che non è d'uopo ricordarle. Ma siccome quando non si può avere l'ottimo, giova anche ricercare il buono, e del buono, del bello, dell'interessante ve n'ha anche negli Appennini, e nelle altre catene della parte peninsulare d'Italia, gli sforzi del Club Alpino per promuovere le escursioni e le investigazioni in questa parte maggiore del bel paese, meritano di essere apprezzati e secondati dal pubblico. Io saluto, qual lieto e promettente esordio, il Congresso degli Alpinisti Italiani che ha avuto luogo la primavera del 1872 a Chieti, e di cui leggiamo la relazione nel n° 21 del *Bollettino*, colla descrizione dell'escursione sociale a Caramanico e di altre compiute da stuoli separati di alpinisti sui monti della Maiella. A questa riunione, che ebbe lo scopo di richiamare l'attenzione degli amatori di cose alpestri all'Appennino Abruzzese, auguriamo che ne succedano altre che mirino al medesimo fine per altri punti della media e inferiore Italia. Possa la nostra gioventù, ancora pur troppo inerte e poco amante delle bellezze della natura, essere stimolata a conoscer meglio ed apprezzare il proprio paese. Oh! venga presto il tempo in cui i nostri giovanetti dei licei e dei ginnasi, nonchè i giovani delle università e quelli dati alle carriere professionali facciano loro diletto di impiegare i giorni di vacanze alle gite, non potendo più lungi, nelle montagne prossime ai luoghi di loro dimora. Il percorrere a piedi, specialmente le regioni montuose, è la ginnastica più facile e più proficua, offre applicazioni molteplici degli studii e campo ad osservazioni interessanti, procura i diletti più puri, dà tempra vigorosa alla fibra ed al morale dell'uomo.

Nell'ultima pubblicazione del *Bollettino* (1) trovo un articolo sulle Alpi

(1) N. 21, 1873, *Les Alpes Apuanes*, pag. 37.

Apuane, in cui il signor Utterson-Kelso, dato un accenno sommario della bellezza e dell'interesse di questa catena, che è una miniatura delle Alpi, fa la relazione di alcune sue gite nella Versilia, una delle quali, intrapresa e non compiuta, al monte Pania. Avendo io un tempo fatto lunghi soggiorni nella Versilia, e adoperato il vigore delle gambe giovanili (non ancora irrugginite del tutto) a percorrere le Alpi Apuane, ad ascenderne le vette scoscese e deliziarmi delle scene magnifiche che presentano, mi vo' provare di completare la relazione del signor Kelso, e di far conoscere con qualche particolare quanto riguarda una cima meritevolissima di essere segnalata agli amatori delle escursioni montane.

Non mi fa punto meraviglia quanto narra il signor Kelso dell'infingardaggine e dell'inettitudine della guida che egli aveva tolta a Ruosina per scortarlo a quella gita. In generale gli abitanti di quelle valli, poveri o agiati, educati o ignoranti, poco si curano dei loro monti, e appena conoscono di nome quelle cime magnifiche da cui vivono attornati, e che dovrebbero essere per loro invito e allettamento continuo a farne l'ascensione. In quelli stessi che abitano sulle pendici più elevate si riscontra spesso un'ignoranza sorprendente dei luoghi che parrebbe dovessero avere famigliari, e, tranne quelli ove li chiama la bisogna consueta di abbatte legna, di far carbone o di guidare le bestie al pascolo, poco conoscono i dintorni del paese, e delle vette più sublimi ignorano talvolta perfino i nomi precisi, spessissimo i sentieri per accedervi, le distanze che v'intercedono, sicchè il camminatore è costretto a servir di guida a se medesimo, valendosi di quell'esercizio dell'occhio e di quella pratica d'orientazione che provengono dall'intelligenza e dall'abitudine delle montagne. Se non fosse stata la nebbia da cui si trovò involto il signor Kelso, posso dir francamente che ad un alpinista par suo sarebbe stata lieve impresa il raggiungere solo la cima della Pania, essendo il pizzo terminale verso cui si era avviato, nudo di vegetazione arborea ed arbustiva, come tutte le erte e grigie vette principali degli Apuani, ed il sentiero che va su per la china, di mediocre ripidezza, scevro di pericolo, rasentando soltanto nell'ultimo tratto, e da un lato solo, una balza precipitosa. E posso anche confermarlo nell'opinione, la quale da per sè si era formato, che, se avesse incontrato tempo chiaro, la veduta, di cui avrebbe goduto da quella vetta, gli sarebbe parsa largo compenso alla non straordinaria fatica durata per raggiungerla.

La *Pania*, la *Pietra Pana* di Dante (1), non è la cima più alta delle

(1) Nella descrizione della padula gelata:

Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoia in Austerrieh
 Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
 Com'era quivi che se Tabernich
 Vi fosse su caduto a *Pietrapana*
 Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

DANTE, *Inferno*, Canto XXXII.

Apuane, essa ragguaglia metri 1,860 70 sopra il livello del mare, e così la cede al *Pisanino* che ne misura 2,049, e anche al *Pizzo d'Uccello* che ne raggiunge 1,874 (secondo le determinazioni del P. Inghirami). Ma la sua ubicazione la fa centro di un panorama di gran lunga più esteso di quelli cui comandano le altre, anche prossime vette. Il generale Ezio de Vecchi, il quale, in compagnia dell'avvocato Pozzolini ha eseguita nel mese di agosto di quest'anno l'ascensione del *Pizzo d'Uccello* e del *Pisanino*, come ce ne ha ragguagliati il giornale *La Nazione* (n° 231, martedì 19 agosto 1873), deve in tal circostanza, per naturale associazione d'idee, essersi rammentato come quasi trent'anni fa, appunto il 15 luglio del 1844, egli ed io, allora studenti, facemmo l'ascensione della Pania in compagnia del comune maestro ed amico il rimpianto professore Pilla, e insieme ai signori Simi di Levigliani, i quali ci avevano cortesemente ospitati. E se l'illustre e dotto generale, dopo di aver veduto tanti paesi ed esser salito su tante montagne, serbà ancor chiare le rimembranze degli anni giovanili, avrà notato come le due cime da lui superate testè, e che sono circondate da una certa aureola d'inaccessibilità, se presentano nell'ascensione difficoltà e pericoli maggiori, non permettono all'occhio, per l'interposizione di altre vette e catene, di spaziare sopra una distesa che possa competere d'estensione con quella che si dispiega allo sguardo stupefatto dalla cima della Pania. Basta pensare che questo pizzo, unico fra i suoi anche un poco più elevati confratelli, si scorge contemporaneamente da Viareggio, da Lucca, da Pisa, da Livorno, da Volterra, da Siena, da Firenze, dalla valle inferiore dell'Arno e dalle pianure di Maremma fino al monte Argentaro, per farsi idea della vastità del panorama terrestre che esso domina, mentre gli si apre dinanzi vastissima distesa di mare, in cui si scorgono disseminate le isole dell'arcipelago Toscano fino alla Corsica, e l'osservatore mira ai suoi piedi, come una mappa dispiegata, il golfo della Spezia con tutte le numerose insenature del suo orlo settentrionale, oltre del quale l'occhio segue la riviera ligure, quando la purezza dell'atmosfera lo consente, fino alle coste d'Antibo ed alle Alpi Marittime.

Invero bisogna combinar circostanze molto favorevoli di stagione e di trasparenza dell'atmosfera per godere in tutta la sua estensione questa vista ammirabile. Io, che sono salito almeno cinque volte sulla sommità della Pania, confesso di non avere mai avuto la sorte di distinguere la cupola di Brunellesco avvolta colla città dei fiori nella caligine della sua bassura. Ma la veduta è ammirabile anche quando i vapori la circoscrivono alquanto e non permettono di scorgere i luoghi lontanissimi. Ed è questo poi inconveniente comune a tutti i siti famosi per l'estensione del panorama, e anzi nel nostro clima sono i giorni favorevoli meno rari che in altri paesi, ove i viaggiatori sogliono, nei punti di vedute celebrate, come il *Righi*, il *Faulhorn*, ecc., fare lunghe soste, e sopportare per giorni e per settimane la noia della nebbia e della pioggia in attesa del momento, spesso fugace, in cui è dato loro deliziarsi nella contemplazione dello spettacolo

bramato. Non mi escirà mai di mente la vista singolare che godetti dalla vetta della Pania una mattina d'estate, parmi del 1849. Uno strato uniforme d'insolita nebbia cuopriva la superficie del mare e tutte le bassure terrestri, mentre le regioni superiori dell'aria erano di una purezza e di una trasparenza straordinaria, sicchè emergevano, come da un pelago, da quello strato di bassi vapori i diversi gruppi montuosi, che apparivano distaccati; ed al pari dell'Elba, della Gorgona, della Capraia, sembravano tante isole il gruppo dei Monti Livornesi, e i Volterrani, e quelli di Campiglia, e il Gerfalco, e così pure la Montagnola di Siena, la catena degli elevati colli del Chianti, il Pratomagno, il Monte Albano e i gruppi di Monte Morello, di Monte Giovi, delle Pizzorne e Battifolle; mentre l'Appennino in lunghissima linea formava la cornice del quadro dall'alpe di Camporaghena alla Falterona, e dalla Falterona all'alpe della Luna e più oltre; e al mezzogiorno la vista terminavasi ai monti di Cetona e di Radicofani, al gigantesco Amiata col suo affigliato Monte Labro, e al Monte Argentaro. Nessuna più propizia occasione poteva presentarsi per formarsi un concetto esattissimo dell'orografia del paese toscano, e fu con senso di dispiacere che i miei compagni ed io, non sazii ancora di quel colpo d'occhio, vedemmo poi a poco a poco le nebbie sollevarsi; e mentre si ristabilivano in basso i nessi fra i vari gruppi montuosi intorbidarsi la serenità delle regioni elevate.

La cima della Pania fu uno dei vertici della triangolazione eseguita dagli ufficiali dello Stato Maggiore austriaco pel rilievo della carta topografica del Gran Ducato e dei Ducati. Le prime volte che fui su quella vetta vi si vedeva una piramide formata di sassi murati a secco, che aveva servito di punto di mira in quell'operazione geodetica; di poi i venti ed i fulmini in parte, in parte i pastorelli che salgono talora colassù hanno demolito quel manufatto. La rammentata carta topografica dello Stato Maggiore austriaco, che è pubblicata per le stampe, si riscontra assai esatta, come dappertutto, anche per le Alpi Apuane, e servirà utilmente di guida al viaggiatore che la consulti. Il maggior appunto che le si può fare per la parte in discorso, si è la mancanza dei nomi di alcuni siti montuosi e dell'indicazione di alcuni sentieri battuti.

Dalla parte di levante, che è quella che si scorge da Firenze, la Pania declina a precipizio verso la *Turrite di Gallicano*, e la cresta che la congiunge alla *Paniella*, pizzo alquanto meno elevato che le sta al nord, visibile pure da Firenze, forma un dirupo verticale e profondo, vero muraglione indicato col nome di *Mura del Turco*. Da quella parte riuscirebbe impraticabile l'ascensione del monte, la quale invece non presenta difficoltà per la china occidentale, quella appunto per cui si era avviato il signor Kelso, e che sorge dai prati di *Mosceta*, vaghissima distesa erbosa interposta fra il pizzo della *Pania* e quello della *Corchia*. La via più breve e più agevole per chi voglia salire in vetta la *Pania* è di muover da Seravezza, d'onde una strada ruotabile di circa tre miglia, passando pel villaggio di *Ruosina*, conduce a Cansoli. Ivi, lasciando a sinistra la

strada aperta dal cavaliere Sancholle Henraux pel trasporto dei marmi delle sue cave *del Giardino* nelle pendici del Monte *Altissimo*, si sale prima al villaggio di *Levigliani*, d'onde prosegue la via comunale mulattiera detta delle *Volte*, a cagione delle numerose rivolte per cui si sale a zig-zag l'alta e scoscesa balza che chiude la vallecola di Levigliani. Varcata la foce di *Mosceta* comincia a pianeggiare, traversando quei prati a dolce pendio, sormontati dal nudo pizzo della Pania, composto di un calcare grigio, compatto, sub-marmoreo, riferibile alla formazione *neocomiana*.

L'ascensione da Cansoli a *Mosceta* può essere eseguita senza sforzo in tre ore o poco più da un buon camminatore, e può anche farsi assai bene a mulo o a cavallo. Quindi un'ora e mezzo di marcia forzatamente a piedi conduce alla vetta. Nei prati di *Mosceta* spilla in mezzo all'erbetta tenera una polla di acqua cristallina, fredda come la neve, la quale evocando le reminiscenze classiche vi fa esclamare:

O fons *Moscetae* splendidior vitro
Dulci digne mero non sine floribus (1) etc.

Questo è il punto adattatissimo pel passeggero a riposare e rificollarsi colle provvisioni recate seco, s'intende, perchè nulla si trova colassù, prima d'incominciare la più faticosa ascensione terminale. Questo sarebbe il sito acconcio a *bivaccare* per chi volesse salire sulla Pania all'alba o trattenervisi fino al tramonto, ora forse più confacente d'ogni altra per quella veduta. E sarebbe questo il luogo ove erigere un ricovero o piccolo albergo estivo, quando la frequenza di ricorrenti fattasi pari al merito di questa gita ne suggerisse la convenienza. Attualmente i casali più vicini di *Puntato* e *Col di Favilla*, composti di miseri tugurii di pastori e di coltivatori che vanno a farvi le raccolte d'estate, non offrono comodo di ospitare, nemmeno per una notte, chi abbia menomamente abitudini di confortevole e di nettezza.

La vetta della Pania, come tutte le più elevate delle Alpi Apuane, è coperta di neve l'inverno, rimanendone libera ordinariamente nel mese di maggio, ma non tanto completamente che alcuni ammassi non se ne conservino nelle concavità e nei punti ombrosi, visibili come chiazze da lontano fino ai primi di luglio. Le prime nevi vi cadono sul finire di ottobre o al principio di novembre. Stagione propizia all'ascensione della Pania è da maggio fino a tutto ottobre. Sulla scoscesa pendice di levante sono alcune fessure o caverne naturali, anguste e profonde, in cui la neve si accumula e si conserva come in ghiacciaie, e d'onde la vanno ad estrarre d'estate. Questa industria fruttuosa principalmente negli anni in cui l'inverno corse mite e impedì di formare i depositi consueti più in basso, è esercitata dagli uomini dei villaggi del *Cardoso*, di *Pruno* e di *Volegno*, i quali si caricano sulle spalle le balle formate di blocchi di neve congelata del peso di circa 200 libbre, involta di paglia e di tele o pelli

(1) Hor., Lib. III, Od. XIII.

di capra, e saltellando con un passo ginnastico lor proprio, scendono spediti per sentieri aspri e sassosi, in fondo alla valle, al *Ponte Stazzemesse*, ove raggiungono la strada ruotabile, e d'onde la neve viene trasportata sui birocci ai luoghi di consumo. Questi gagliardi, che chiamansi comunemente *gli uomini dalla neve*, sarebbero le più adatte guide per l'ascensione della Pania.

Si può salire ai prati di Mosceta anche dal Ponte Stazzemesse, distante quattro miglia da Seravezza, per la via che praticano questi *uomini dalla neve*, e che passa dai casali di Cardoso, Pruno e Volegno; ma il sentiero è aspro, in alcuni punti appena tracciato, e la salita riesce molto più faticosa, onde è da preferirsi senza contrasto la strada poco più lunga e mulattiera per Cansoli, Levigliani e le Volte. Potrebbe piuttosto per essa discendere il camminatore cui tedia calcare di ritorno lo stesso cammino. Ma un'altra ne propongo all'alpinista, il quale si senta solido il garretto e la testa sicura dalle vertigini. Segua egli allora la cresta che dalla sommità della Pania discende a mezzogiorno verso il *Monte delle Prata*; la troverà via scabrosa, scoscesa, che in alcuni punti rasenta precipizii, e offre difficoltà, ma non già pericoli gravi. Certo

Non è via da vestiti di cappa (1)

e per essa aiutandosi talora colle mani, ove i piedi soli non danno assai sicuro appoggio, perverrà alla *focce di Petroschiana* passando pel *Monte Forato*, singolarità naturale che ben merita di essere veduta dappresso. Perocchè quella cresta pietrosa, nuda, di sezione triangolare a base stretta e lati molto inclinati, costituita del solito calcare grigio di formazione *neocomiana*, che spesso prende aspetto celluloso, cavernoso, e in molti luoghi è perforato da spechi e caverne, in un punto si trova penetrata da parte a parte da un'apertura a giorno, in forma di arco gigantesco, del quale non so se siano state prese le misure precise, ma che ad occhio si può giudicare di 30 metri di altezza e 20 o 25 di corda. È questo il *Monte Forato* o *Pania Forata*, la cui altezza è di 1,172 metri sopra il mare, sempre secondo le misure dell'Inghirami, e così si discendono a questo punto ben 700 metri dalla cima della Pania. Dalla parte di ovest il terreno sotto l'arco si scosce a precipizio verso la valle del *Cardoso*, e meglio vi si accede per la pendice di levante. Chi non soffre di capogiri può togliersi il gusto di passare al disopra dell'arco sulla roccia angusta e scheggiata che ne forma la chiave,

Qual'è ronchiosa stretta e malagevole (2).

Questo grande vacuo si scorge da molti punti del fondo e delle coste della valle di Seravezza, e più lontano dalla marina e dalla pianura fra Querceta e Massa; e dal lato di levante da Barga e dal sovrapposto

(1) DANTE, *Inferno*, Canto XXIV.

(2) DANTE, *Inferno*, Canto XXIV.

Appennino, d'onde la vista lo raggiunge infilando l'apertura della valle della *Turrite di Gallicano*. È una singolarità della cui vista non può non rimanere appagato l'amatore di montagne.

Dopo il *Forato* il sentiero diviene assai agevole; lasciando la cresta, costeggia la pendice, e frammezzo ad una bella vegetazione di faggi ed altri alberi ed arbusti montani conduce alla *foce di Petroschiana*, ove è il varco della strada mulattiera, tenuta in pessimo stato, che dalla Versilia guida a *Torno Volasco* e lungo la *Turrite a Gallicano* in Garfagnana. Se la discesa della Pania per questa parte è difficile, qualche poco pericolosa, e richiede non comune solidità di gambe e di testa, l'ascensione per questa direzione riescirebbe fatica grande e non giustificata. Cosicché al viaggiatore, il quale volesse salire alla Pania dalla valle del Serchio, non consiglieri mai d'intraprenderla così di fronte, ma piuttosto di allungare il cammino, salendo dalla *Turrite di Gallicano* a *Vergemoli*, e di lì girando la Paniella per l'*Alpe di Sant'Antonio*, onde pervenire ai prati di Mosceta, dai quali raggiungere la vetta riesce impresa tanto più agevole.

Dalla *foce di Petroschiana* la strada circueudo il bacino del *Cardoso* corre lungo le pendici ghiaiose del Monte *delle Porche*, il quale si erge al disopra come una muraglia a picco, troncata da un taglio perpendicolare improvviso nel punto detto *foce delle Porchette*. Dal monte delle Porche si stacca, sovrastando sempre alla nostra strada, il *Procinto*, masso calcareo del tutto isolato, enorme, di forma cilindrica, dal contorno verticale nudo, inaccessibile, colla cima coronata di un ciuffo di macchia verde, e la cui base forma un risalto o risega, che coll'apparenza d'imbasamento compie la somiglianza di un'immane torrione. Il disegno di questo masso singolare non sarebbe disdicevole ornamento alle pubblicazioni del Club Alpino, come pure non lo sarebbe il panorama della veduta della Pania, disegnato da matita abile al pari di quelle cui si debbono i panorami alpini di che si è arricchita questa nostra pubblicazione. Dal lato di ponente sorgono alla base del Procinto due guglie o appendici minori, che vengono da quei montanari chiamate *i Bambini*, e una delle quali veduta da lontano presenta alcuna somiglianza colle forme di una testa umana. La tradizione volgare afferma, avvalorata da uno squarcio del Condivi (1), che quando il divino Michelangiolo percorreva i monti della Versilia, sopravvedendo alle scavazioni dei marmi per incarico di papa Leone X, avesse concepito il progetto, degno di lui, di compiere l'opera sbozzata dalla natura, effigiando in quel masso un colosso che sarebbe stato visibile fino dai naviganti in mare.

Mentre il viandante percorre questa strada sormontata a sinistra dai muri perpendicolari delle *Porche* e dall'isolato Procinto, dall'altro lato della valle il suo sguardo è deliziato dallo spettacolo sublime delle ardue e scoscese cime della Pania, della Corchia e del Monte Altissimo colle sue cave marmoree di Falcovaia, che in tempo chiaro staccano magnificamente sull'azzurro del cielo. Dalle ghiaie e massi mobili provenienti dagli

(1) *Vita di Michelangiolo*.

scoscendimenti calcarei superiori, e che formano i così detti in vernacolo *ravaneti* (probabilmente corruzione di *rovineti*, da *rovina*) si passa sopra suolo più stabile costituito di schisti di vari colori, rasati e lucenti e di vere e proprie lavagne scavate in più luoghi, e adoperate a cuoprire i tetti dei villaggi e delle case isolate di montagna; le cave più considerevoli e di miglior qualità sono aperte nel monte di *Pomezzana*, che sta di contro a Stazzema. Poco più sotto, raggiunta la regione dei castagni, la via sempre ripida, e facendo numerose riprese, scende a *Stazzema*, paese molto pittorescamente situato, e che dà il nome ad una delle tre comunità dell'antico vicariato di Pietrasanta. Ivi un tempo, non so se tuttora, trovavasi pulito alloggio e buon cibo alla locanda di un Bertozzi, il quale teneva pure un caffè sulla piazzetta.

Presenta molto piacevole effetto la chiesa parrocchiale, situata fuori del paese, sopra un prato contornato di annosi castagni, ed è notevole per la facciata di marmo, per le colonne monoliti di marmo mischio delle navate e per un occhio di elegante disegno sopra la porta principale. La canonica annessa è fabbricata sopra il masso solido che scosce a picco di ben 400 metri di altezza, e dalle finestre si guarda a piombo sul torrente che scorre limpido nel fondo della valle sottostante *delle Molina*. Si continua poi la discesa per la ripida, sassosa, non carreggiabile via *del Piastrajo*, la quale passa a lato delle cave di marmo mischio, o brecciato, chiamato *l'Africano*, il *Filon Bandito*, il *Filone del Granduca*; da queste, come pure da quella del *Rondone* situata in fondo della valle dall'altra parte del canale, si estrassero le piramidi di piazza Santa Maria Novella di Firenze; e i magnifici pezzi che vedonsi nell'interno del palazzo Pitti, ed un'infinità di altri ornamenti, che sono in Firenze ed in altre parti della Toscana (1). Abbandonate per lungo periodo, ne è stata ripresa, ma fiaccamente, negli ultimi tempi la lavorazione.

Poco più in basso di queste cave si raggiunge la strada ruotabile delle *Molina*, e quindi dopo non molti minuti il *ponte Stazzemese* alla confluenza dei due rami principali detti uno del *Cardoso*, l'altro delle *Molina*, che formano il fiume *Veza*. È qui il punto più favorevole per contemplare ad una vista la Pania ed il Monte Forato, che, quali si presentano in questo sito, sarebbero soggetto degno di abile paesista. Dal ponte Stazzemese una buona strada ruotabile di quattro miglia conduce per l'amena e pittoresca valle della *Veza* passando da Ruosina a Seravezza, d'onde suppongo che abbiamo preso le mosse per l'ascensione della Pania. Seravezza, come è noto, è terra cospicua, centro di un attivo commercio di marmi, e distante 5 chilometri da Pietrasanta, 3 da Querceta, stazioni sulla linea Pisa-Spezia, e 6 chilometri dal mare.

Mi sono studiato descrivere una montagna del nostro paese toscano, delle più notevoli per la bellissima ed estesissima veduta che comanda, e per l'interesse grande e la facilità comparativa della gita per accedervi.

(1) PAOLO SAVI, *Memoria sul mischio di Seravezza*, 1830.

Sarei lieto se mi riuscisse d'invaghiare taluno a questa escursione, che dà largo compenso di verace diletto a chi l'intraprenda. Molti altri sono i punti della bellissima catena degli Apuani, i quali offrono scopo degno al *touriste*, e presentando interesse sotto i molteplici rapporti delle vedute, della geologia, delle industrie attivabili, meriterebbero di esser meglio conosciuti. La pubblicata *Guida delle Alpi Apuane*, dei signori professori Santini e Zolfanelli, li metterà in piena evidenza. Nonostante la pubblicazione di detta *Guida* io mi sono indotto a stampare questa monografia della Pania per ossequio all'invito premuroso della Direzione Centrale del nostro Club Alpino diretto a tutti i soci, di voler inviare le relazioni delle loro escursioni e dei loro studi come alimento alle pubblicazioni della Società nostra.

G. DALGAS

Membro del Club Alpino Italiano — Sezione di Firenze.

Del diritto di proprietà sui ghiacciai.

Uno tra i principali scopi ai quali tende il Club Alpino Italiano essendo quello di studiare le montagne (articolo 2° dello Statuto generale), poichè ebbe a sorgere dubbio circa la proprietà dei ghiacciai, vale a dire a chi debbano appartenere quelle masse di ghiaccio che presero culla sulle nostre Alpi e che, non sono molti anni ancora, giacevano neglette, o quasi, pochi essendo, e ritenuti dai più per pazzi, quelli i quali osavano calpestarle col piede ferrato, così la Direzione Centrale venne nella determinazione di invitare qualcuno tra i soci a trattare sì importante questione, e volle onorar me di tale incarico.

Sebbene superiore alle mie forze, non osai tuttavia rifiutare il difficile mandato, lieto per altra parte di portare la mia pietra all'edificio, alla costruzione del quale attende con tanta costanza e sapienza la pubblicazione del Club Alpino Italiano, purchè trattando appunto delle montagne, il mio sforzo non abbia a finire come quello:

Della montagna di cui parla Esopo
Che partori con gran rumore..... un topo!

E se un tale studio potevasi altra volta presso di noi (1) ritenere pressochè inutile, poichè sembrava che in nessuno sarebbe mai sorta la velleità di volersi rendere padrone di un ghiacciaio delle Alpi, esso non lo è più oggigiorno, che tale proprietà trovasi in contesa, come avviene, ad esempio, pel ghiacciaio detto *Ronche*, sul Moncenisio, il più accessibile ed alla distanza di poco più di un'ora dall'Ospizio situato su quell'altipiano, la cui estrazione del ghiaccio venne in quest'anno alienata contemporaneamente dai due Comuni di Ferrera (Italia) e Lanslebourg (Savoia).

(1) In Svizzera da anni ed anni si fa il commercio del ghiaccio estratto dai ghiacciai di quelle montagne.

Ciò premesso, eziandio come a maggior spiegazione dell'incarico affidatomi, entro nel merito, libero a quelli che in materia legale sono profani e pei quali la sola vista del codice mette sonno, o viceversa eccita di soverchio i nervi, di saltare a piè pari il mio articolo, chè non l'avrò ad offesa.

La proprietà dei ghiacciai si confonde naturalmente colla proprietà delle montagne; ora a chi spetta il diritto di proprietà su queste?

Il volume VII di questo *Bollettino* (1873) contiene un articolo del signor P. Cérésole, tolto dal *Journal des Tribunaux, Genève, septembre 1865*, nel quale, partendo dal principio, che per essere proprietario dei ghiacciai svizzeri è necessario un titolo, si deduce la conseguenza che, in mancanza di tal titolo, la proprietà dei medesimi è del pubblico demanio, (articolo 342 di quel codice civile, il quale attribuisce appunto al demanio pubblico *toutes les portions du territoire cantonal qui ne sont pas susceptibles d'une propriété privée*), e si aggiunge:

Les glaciers, comme faisant partie du domaine public, n'ont pas de propriétaire. Ils n'ont qu'un administrateur, c'est-à-dire l'Etat. A lui seul appartient le droit d'accorder une concession d'exploitation. Le droit d'exploiter de la glace est le pendant du droit de prendre de l'eau dans une rivière pour l'irrigation, pour les usines ou l'abreuvement.

La deduzione del signor Cérésole non mi sorprende, essendo affatto conforme alle leggi della Svizzera; quello però che mi reca stupore si è che in un paese tanto invidiato pel suo statuto liberale, non sia riconosciuto il diritto negli abitanti di un Comune su tutto il territorio rinchiuso nei confini del Comune stesso, e che l'ente Stato sia lui l'arbitro, il padrone, dove dovrebbe esercitare tutt'al più una semplice sorveglianza.

Ma, mi affretto ad avvertire, il sistema svizzero non trova applicazione nella nostra Italia; qui le proprietà dello Stato sono limitate ed i diritti dei comunisti riconosciuti implicitamente, se non ancora esplicitamente.

Alfine però di risolvere la proposta questione in modo conforme allo spirito delle nostre leggi, è d'uopo risalire, anche per poco, alla ricerca dell'indole del Comune, massime dopo la soppressione del potere feudale il quale racchiudeva nell'autorità dei signori del luogo eziandio la proprietà della terra nella misura in cui questa era stata tra gli stessi divisa.

Colla soppressione di un potere che era la negazione di ogni principio umanitario, poichè faceva intiere popolazioni schiave di una casta, contrariamente al sublime precetto dell'eguaglianza degli uomini, venne riconosciuto nei Comuni il diritto di dominio sopra tutto il territorio rinchiuso nei rispettivi confini; fu il riconoscimento del diritto, negli abitanti di un dato territorio, di essere dessi gli unici padroni del terreno che occupavano, contenuto nella cerchia determinata dai confini, ed allo scopo di regolare tale possesso furono i beni nuovamente divisi in due categorie, cioè *uti singuli*, che compresero quelli ritenuti a titolo privato sia dagli abitanti, che dal Comune stesso od altri enti morali, e *uti universi*, quelli vale a dire soggetti all'uso della generalità degli abitanti medesimi, me-

dianle le cautele prescritte dalla necessità di una ben ordinata amministrazione.

E ciò tanto è vero, che la stessa nostra giurisprudenza sancì la massima: « Il Comune non ha la semplice amministrazione, ma si anche la « proprietà dei beni *originariamente assegnati alla universalità dei suoi abitanti.* » (Sentenza della Corte di Cassazione di Milano, 25 gennaio 1865, riferita nel giornale *La Legge*, stesso anno, a pagina 161), come pure: « I boschi comunali si considerano come *un'appendice delle proprietà particolari situate nel territorio del comune.* » (Sentenza 10 giugno 1859 della Corte d'Appello di Chambéry, riferita nel *Bettini*, stesso anno, pagina 570 della parte 2ª).

Ma se questo principio venne così dalla giurisprudenza sanzionato in tesi generale, nella legislazione nostra italiana riesce tuttavia difficile il trovare in modo preciso specificato il diritto degli abitanti, e per essi del Comune, sul proprio territorio, essendo questa una materia sinora poco studiata presso di noi, ed è da augurarsi che lo sia maggiormente almeno in occasione della riforma della legge comunale e provinciale, per cui, se una esatta definizione di un tal diritto si vuole rinvenire, fa d'uopo ricercarla nelle leggi francesi, chè in Francia la si riconobbe di tale e tanta importanza da non lasciarla priva di disposizioni legislative.

Ed infatti sin dall'epoca della grande rivoluzione che riconobbe i diritti dell'uomo, venne emanata una legge, quella del 28 agosto 1792, la quale autorizzava le Comunità a farsi reintegrare nella proprietà e possesso dei beni comunali e diritti d'uso dei quali fossero state spogliate per effetto del potere feudale. Posteriormente poi, colla legge del 10 giugno 1793, fu meglio indicato cosa si intendesse per beni comunali la cui proprietà dovessero i Comuni rivendicare, e ciò coll'articolo 1º, sezione IV, così concepito:

« Tous les biens communaux en général, connus dans toute la république sous les divers noms de terres vaines et vagues, gastes, garrigues, landes, pacages, pâtis, ajones, bruyères, bois communs, bernes, vacants, palus, marais, marécages, *montagnes*, et sous toutes autres dénominations quelconques, sont et appartiennent de leur nature à la généralité des habitants ou membres des communes, des sections de commune dans le territoire desquelles ces communaux sont situés.... »

Rimane quindi con tale disposizione, nel modo il più chiaro ed esplicito, riconosciuto che *le montagne appartengono di loro natura* alla generalità degli abitanti o membri del Comune nel cui territorio si trovano situate, e riesce eziandio sotto ogni e qualunque aspetto escluso che possano queste essere *res nullius*, ovvero del primo occupante, siccome da certuni si vorrebbe, senza aggiungere ancora che dalle leggi civili è esclusa affatto l'esistenza di immobili *res nullius*, limitando le cose le quali non sono, ma possono venire in proprietà di alcuno che le acquisti colla occupazione, agli animali i quali formano oggetto di caccia o di pesca (articolo 711 codice civile italiano), e a quelle mobili abbandonate.

Però se le nostre leggi non stabiliscono in modo tassativo quali siano i beni appartenenti ai Comuni e se vi si trovino compresi tutti quelli di cui nel surriferito articolo della legge francese, si può ciò nondimeno dalle medesime trarre una deduzione abbastanza precisa, e direi quasi a quella conforme.

Ed invero se la legge comunale e provinciale 20 marzo 1865 accordò alla Provincia, creazione governativa, la *facoltà* di possedere (articolo 152), riconobbe invece nei Comuni il possesso per diritto proprio, di natura, e ciò perchè i Comuni nacquero spontaneamente, sono parte, non emanazione dello Stato, il quale d'altronde non è che la riunione di un'infinità di Comuni, i cui abitanti hanno la stessa lingua, le stesse abitudini ed identici interessi; solo tale legge regolò questo possesso cogli articoli 112-113, per quella tutela che il governo riservò a sè ed alla deputazione provinciale.

Quali poi siano i beni che, secondo le nostre leggi, il Comune possiede per loro stessa natura, si deduce dal codice civile succitato laddove tratta *Dei beni relativamente alle persone a cui appartengono*, stabilendo all'articolo 425 che: « I beni sono o dello Stato, o delle Provincie, o dei Comuni, o dei pubblici istituti ed altri corpi morali, o dei privati. »

Ora l'articolo 427 successivo, nell'indicare tassativamente quali sono i beni dello Stato che fanno parte del demanio pubblico, non parla delle montagne, e siccome queste non possono essere comprese tra i beni patrimoniali, ne deriva la conseguenza che non appartengono allo Stato. Alla Provincia neppure spetta la proprietà delle montagne, poichè — come tutti i corpi morali che ricevono dallo Stato la qualità di persona giuridica, la capacità di acquistare — non possiede per diritto proprio, siccome già notai, ma si unicamente per la *facoltà* ricevuta dalla legge; nè la legge provinciale suaccennata, od altra qualsiasi, pone tra i beni della Provincia, sia ad uso pubblico che come beni patrimoniali, le montagne; nè tale proprietà spetta agli istituti pubblici od alti corpi morali consimili, od ai privati, salvo in quanto sia stata acquistata mediante un titolo o colla prescrizione.

Ai Comuni quindi viene natural conseguenza che spettino in proprietà le montagne, a ciascuno per quelle parti che si trovano situate nei rispettivi confini, e tale proprietà, ripeto, è per diritto di natura perchè annessa al territorio del quale segue la condizione, ed è *uti universi*, cioè assoggettata all'uso di tutti gli abitanti del Comune stesso, mediante le cautele prescritte dall'articolo 112, più sopra accennato, della legge comunale e provinciale.

Se pertanto le montagne sono di proprietà comunale, siccome a termine dell'articolo 440 del codice civile suddetto: « Chi ha la proprietà del suolo ha pure quella dello spazio sovrastante e di tutto ciò che si trova sopra e sotto la superficie » così ne deriva, eziandio qual logica deduzione, che i ghiacciai, i quali giacciono appunto sopra la superficie delle montagne, sia che trovinsi distesi sulle vette, sia che abbiano loro

culla nei valloni, siano di intiera ed assoluta proprietà dei Comuni, e che a questi unicamente appartenga il diritto di disporne.

La loro proprietà poi, siccome dissi, essendo dipendente dalla condizione della territorialità, che vale a dire siano rinchiusi nella circoscrizione del territorio comunale, ne consegue pure che, venendo dall'autorità suprema dello Stato cambiate le delimitazioni dei confini fra due comuni, passano i ghiacciai in proprietà del Comune, al quale il territorio segregato, e sul quale giacciono venne annesso, allo stesso modo che gli abitanti di tale territorio cessano di far parte dell'antico Comune per divenire membri del nuovo.

Ed in mancanza sempre di una legge italiana che sanzioni questo secondo principio, invoco nuovamente una legge francese, quella del 18 luglio 1837, la quale dispone all'articolo 6°. « La section de commune érigée en commune séparée, ou réunie à une autre commune, emportera la propriété des biens qui lui appartiennent exclusivement. »

Ora, sebbene in quest'articolo si parli solo di proprietà esclusiva, per cui sembra si abbia a considerare unicamente compresa quella *uti singuli*, tuttavia dall'insieme della legge si deduce che si intese di comprendere eziandio la proprietà *uti universi*, tanto più che all'articolo 5° precedente trovasi ordinato: « Les habitants de la commune réunie à une autre commune, conserveront la jouissance exclusive des biens dont les fruits étaient perçus en nature » quindi aveva ivi contemplato appunto la proprietà *uti universi*; d'onde puossi ben dire che questi due articoli hanno, l'un l'altro riuniti, completato l'intenzione del legislatore, come si scorge del resto dalle discussioni che a tal riguardo ebbero luogo sia nella Camera dei Deputati che in quella dei Pari (Aucoc., *Des sections de commune*, Paris, 1858).

E questa considerazione apparisce per altra parte meglio ancora conforme al vero dalla divisione che la stessa legge fa dei beni appartenenti alle frazioni di Comune (frazioni riconosciute di regola in Francia, mentre presso di noi formano un'eccezione — articoli 15 e 16 della legge comunale 20 marzo 1865 — la qual cosa non impedisce che si applichino ai Comuni le norme stabilite per le frazioni), distinguendoli in tre categorie: 1° immobili che servono all'uso pubblico, questi appartengono al Comune sul cui territorio sono situati; 2° beni che danno luogo ad un godimento in natura, di questi l'esclusivo diritto di proprietà e godimento è attribuito alle frazioni; 3° beni che fruttano un reddito, e di questi è pure nelle frazioni il diritto di proprietà; divisione che presso di noi corrisponde alla seguente: 1° beni pubblici comunali destinati all'uso comune di tutti, come le strade, le piazze, le chiese, ecc., ecc.; 2° beni patrimoniali, cioè quelli dai quali il Comune può procacciarsi un reddito, come le case, le terre coltivate, i boschi di cui si vendono i tagli, ecc., ecc.; 3° beni comunali propriamente detti, cioè quelli il cui godimento è lasciato agli abitanti, come il terreno riservato pel pascolo, ecc., ecc.

Tolta quindi la accennata differenza tra la legge francese e l'italiana,

ne emerge che i diritti che quella riconosce nelle frazioni, presso di noi spettano ai Comuni, come anche in Francia in quelle località ove si trovano Comuni non frazionati. E questo principio venne d'altronde sancito nel modo il più esplicito, se non da una legge, dalla nostra giurisprudenza, siccome risulta dalla sentenza 18 marzo 1853 della Corte d'Appello di Genova (riferita nel *Bettini*, stesso anno, parte 2^a, pagina 318), colla quale fu stabilito che: « I diritti e beni delle frazioni dei Comuni « sono passati nella disponibilità del Comune stesso; esso può disporne, « quando l'utile generale lo richieda, come ogni altro amministratore, me- « diante le prescritte cautele, non possono opporvisi i particolari che « non hanno diritto individuale *uti singuli*. »

Pertanto, per il cambiamento nella delimitazione dei confini tra due Comuni, le montagne, e quindi i ghiacciai che su queste si trovano, allo stesso modo che tutti gli altri beni *uti universi*, passano nella proprietà di quello al quale venne aggregato il territorio sul quale si elevano.

Riassumendo infine e concludendo, credo di poter, senza tema di errore, affermare:

1° Che il territorio tutto compreso nella circoscrizione di un Comune è di proprietà assoluta del Comune stesso, salvo per le parti che sono di spettanza dello Stato, della Provincia, degli istituti pubblici od altri enti morali, o dei privati, essendo il Comune il solo proprietario dei beni originariamente assegnati alla universalità dei suoi abitanti;

2° Che conseguentemente le montagne, e quindi i ghiacciai che sulle medesime giacciono, sono di proprietà comunale e comprese in quella *uti universi*, soggetta vale a dire all'uso di tutti gli abitanti del Comune, al quale solo spetta però il diritto di disporne.

Susa, 3 ottobre 1873.

Avvocato FEDERICO GENIN.

Escursioni nelle Alpi del Bernina.

Il Pizzo Corvatsch. — Il viaggiatore che dall'Italia, pella pittoresca Valle Bregaglia, recasi nei Grigioni, superata la salita della Maloja (1,811 metri), vede stendersi dinanzi un bell'altipiano, fiancheggiato a levante e a ponente da monti maestosi, dalle cime nevose e dai fianchi parte ricoperti da grandi frane e rupi minacciose, parte rivestiti da ricchi pascoli, a piè de' quali, verdi larici e foschi pini fanno corona a una serie di bei laghetti, d'onde l'Inn, tributario del Danubio, trae le sue sorgenti.

Seguendo la riva del primo e maggiore di quei bacini, si giunge presso Sils-Maria ove, sulla destra, sbocca la valle di Fex, colla sua stupenda vedretta (sinonimo di *ghiacciaio* in Valtellina e nei Grigioni, da *vadret* in lingua romancia) in cima alla quale torreggia il Pizzo Tremoggia (3,452) con altre candidissime vette, e d'onde si separa un ramo di monti elevatissimi che, correndo in direzione dell'Inn, dividono la valle principale dell'Engadina dalla convalle, quasi parallela, di Roseg.

Il punto culminante di quelle creste nevose prende il nome di Piz Corvatsch (3,458); scosceso verso il lago di Silvaplana, egli ripiegasi colla dolce curva della sua vedretta verso la Forcola di Surlej (2,756), pella quale mandriani e cacciatori sogliono passare dall'una all'altra valle. Anche senza consultare l'ottima carta del Dufour, l'alpinista indovina che da quella cima non solo deve svolgersi maestoso il panorama delle Alpi, per la grande elevazione del punto di vista, ma che deve pure offrire il magnifico contrasto d'immensi e desolati ghiacciai da un lato, e della ridente e verdeggiante valle che, dall'altro, gli si svolge ai piedi.

Così è infatti, e ai nostri clubisti, che fossero per visitare la Valle Engadina, e che alle solite gite al Piz Ot od al Languard volessero preferire una ascensione di maggior impegno — senza tuttavia cimentarsi alle vette di primo ordine — raccomanderei caldamente quella del Corvatsch, che non presenta pericolo di sorta, nè richiede fatica eccessiva.

Il 20 luglio di quest'anno, vedendo il tempo ristabilirsi, dopo parecchi giorni di scirocco, o *fuogn* (*foehn*, favonio), come lo chiamano in paese, da Celerina, ove avevo stanza colla mia famigliuola, mi recai a Pontresina onde impegnare una buona guida per accompagnarmi sul Corvatsch. Trovato il vecchio N. Müller, gli diedi appuntamento al *chalet* di recente eretto non lungi dal ghiacciaio di Roseg, per le tre del mattino dell'indomani, poscia mi avviai pian piano a quella volta, raccogliendo lungo la via dei lepidotteri in quella bella e boscosa valle, in addietro affatto solitaria, ma oggidì percorsa, nell'estate, da gran numero di toristi per visitarvi le grandiose vedrette di Tschierva e di Roseg.

Giunti all'imbrunire al pulitissimo casolare di legno detto *Hôtel du Glacier* (2,007 circa), ove, durante la stagione estiva, si trova dell'eccellente vino, latte, brodo e arrosto ed anche alcuni letti buonissimi, il tutto però a prezzi piuttosto alti. Esso diverrà senza dubbio un ottimo punto di partenza per le grandi escursioni alle cime e vedrette circostanti, dalle quali Pontresina dista circa due ore. Verso le 9 il cielo andò annuvolandosi, e quando, poco dopo, mi coricava, pioveva leggermente. Durante la notte — non potendo dormire — mi affacciai più volte alla finestrella, ma vidi sempre il cielo coperto, sebbene fosse cessata la pioggia; credeva per fermo dover rinunciare alla mia gita. Senonchè giunta la guida alle 2 e mezzo, mi consigliò di tentare l'ascensione, assicurandomi che il tempo tornava bello, poichè dominava in alto il vento di tramontana.

Dopo aver bevuto un paio di tazze di caffè e latte ben caldo, lasciammo alle 3 precise il *chalet*, e, raggiunto per l'erto sentiero l'alpe Suroval, piegammo a manca inerpicandoci per ertissime balze; alle 4 e mezza trovammo i primi campi di neve, ma solo alle 5 si abbordò il vero ghiacciaio, ricoperto di oltre un metro di neve abbastanza resistente, per cui rimanevano coperti i numerosi crepacci che nella stagione più avanzata ritardano di molto la salita. Sebbene le chine non fossero molto ripide, nè faticoso il camminare, avvenendo di rado di sprofondare oltre i malleoli, pure, procedendo noi alquanto speditamente, dovevamo sostare tratto tratto

per ripigliar lena. Alle 6 fu raggiunta la sommità della gobba che si vede dal fondo della valle di Roseg; di là, piegando a sinistra, guadagnammo la cresta che in una mezz'ora doveva condurci alla vetta. Strada facendo avevamo fatto levare uno stormo di 14 o 15 *Schneehühner* (Pernici della neve, di monte, *Tetrao lagopus, rocas* ed *arbeina* in Piemonte) che si lasciarono avvicinare a meno di 15 metri; camosci non se ne videro, ma ne scorgemmo numerose tracce sulla neve. Circa 20 minuti prima di giungere sulla cima levossi un fortissimo vento di nord-est e ci trovammo di un tratto avvolti in densa nebbia che ci obbligò a rallentare il passo, per cui solo alle 6 e tre quarti si giunse all'ometto di pietra. Era sensibilissimo il freddo (-3°) e molto molesto il vento; avendo la caligine invasa tutte le sommità, temetti un momento che ogni vista ci sarebbe tolta, ma la guida mi confortò ad aspettare; frattanto cercammo rifugio a qualche metro sotto la vetta, fra le nere rupi del versante meridionale. L'aneroida (di Goldschmidt) segnava circa 1,460 metri sopra l'*Hôtel du Glacier*; a riduzioni fatte, l'altezza assoluta risulterebbe poi di 3,462 metri, cifra poco diversa di quella assegnatale dal Dufour (3,458 metri).

Mentre con scarso appetito prendeva qualche cibo, vuotando un paio di bicchieri di buon vino vecchio di Valtellina, la nebbia diradavasi pian piano e a poco a poco uno stupendo panorama andava svolgendoci d'intorno. Prima ad apparire fu l'amena valle, a 1,500 metri sotto di noi, coi suoi laghetti di smeraldo, i freschi boschi, le verdi praterie ed i graziosi suoi villaggi; poi la bella catena di monti che la fiancheggia a tramontana, ove primeggiano il Piz Julier (3,385) ed il Piz Ot (3,249), e, più lontano, verso la bassa Engadina, il Piz Linard (3,416) fra altre eleganti piramidi. Oltre quella prima serie di vette uno sterminato numero di punte, dalle Alpi Ticinesi a quelle del Tirolo, si mostrava in lontananza. Dall'altro lato tutto gelo e desolazione; la maestosa vedretta di Tschierva scendente quale cascata di ghiaccio per gli erti fianchi del versante settentrionale del Bernina, poi l'estesissima di Roseg che eccelse cime agghiacciate separano da quella di Fellaria e Scersen in Valtellina, infine le orgogliose vette del Bernina (4,052), Morteratsh (3,754) e Roseg (3,943) che nere nubi, cacciate dal vento, tratto tratto ci nascondevano.

Dal punto ove è eretto l'ometto di pietra scende con dolce declivio una cresta di neve che poi a circa un chilometro e mezzo si rialza ad un'altra vetta, di poco più alta, che però rare volte si ascende, non offrendo una vista più estesa.

Era troppo impetuoso il vento ed intenso il freddo per concederci una lunga dimora sulla cima, onde verso le 7 e mezzo battemmo in ritirata in direzione della Forcola di Surlej, avendo divisato di scendere dal lato di Silvaplana. Giunti in breve ora al piedè del ghiacciaio mi congedai dal Müller che tornava a Pontresina per la valle Roseg, e scivolando sulla neve giù per ripidi pendii, raggiunsi facilmente il sentieruolo che valica la Forcola. Alle 9 e mezzo facevo breve sosta all'alpe di Silvaplana, poi, pel bellissimo bosco di larici che domina Surlej, compii l'ultimo tratto

della lunga e faticosa discesa giungendo alle 10 e mezzo a Silvaplana.

Ebbi campo di apprezzare anche questa volta l'aurea massima delle guide di partire sempre per tempissimo, onde poter varcare le vedrette, possibilmente prima che il sole abbia rammollita la neve. Se fossi partito solo due ore più tardi dall'*Hôtel du Glacier* l'ascensione sarebbe riuscita assai più faticosa e ci avrei dovuto impiegare oltre un'ora di più.

Da Pontresina essa può compiersi in 6 ore, da Silvaplana in poco più di 5. La tariffa per le guide è di 14 franchi.

Da Pontresina per la Forcola del Capütschin e il Passo di Scerscen al Pizzo Tremoggia. — Di ritorno a Celerina da una lunga e interessante escursione entomologica allo Stelvio ed al Piz Umbrail, mi recava il 6 agosto a Pontresina per assumere informazioni intorno all'ascensione della Tremoggia e impegnare una buona guida. Fui però molto sorpreso udendo che dei 29 *Führer* (guide) del paese solo due, il Peter Jenny ed il Hans Grass, quel giorno assenti, l'avevano salita, e che gli altri non potevano assumere la responsabilità di un'ascensione nuova per loro, vietandolo il regolamento. Pregai mi mandassero l'uno o l'altro a Celerina, possibilmente la stessa sera, desiderando di approfittare del tempo bellissimo; e infatti, verso le 7, mi si presentò il Jenny, ben noto agli alpinisti che intrapresero gite importanti nelle Alpi del Grigione. Avendogli esternato il mio desiderio di ascendere la Tremoggia da Sils per la vedretta di Fex, egli mi propose invece di risalire quella di Roseg, scendere per la Forcola del Capütschin sul ghiacciaio di Fex, guadagnare il passo di Scerscen e compiere finalmente la salita al pizzo. « Sarà, mi disse, una gita alquanto lunga e faticosa, ma l'assicuro che vostra signoria si troverà molto soddisfatta. »

Ero molto titubante se dovessi sobbarcarmi in una escursione che sembravami superiore alle mie forze, poichè quando nove lustri pesano sulle spalle e qualche acciaccio incomincia a far capolino, certi strapazzi si paventano! Finii tuttavia per lasciarmi persuadere di tentare almeno la cosa e convenimmo di trovarci l'indomani sera al *chalet* di Val Roseg, ove infatti giungemmo all'imbrunire.

L'8 agosto, alle 1 e 50 minuti antimeridiane, dopo aver goduto di alcune ore di riposo, lasciammo con stupendo bel tempo e chiar di luna il piccolo ma pulitissimo *Hôtel du Glacier* (2,007 circa) e, costeggiando il bosco, dopo tre quarti d'ora raggiungemmo la vedretta per la morena laterale. Spoglia oramai di neve, la superficie accidentata e sdruciolevole ci rese in sulle prime tanto più noiosa la salita, che la luna era tramontata dietro il Capütschin assai prima che il crepuscolo rischiarasse d'incerta luce quelle desolate regioni.

Salimmo per circa un'ora in direzione degli *Agagliauls*, ultimo sperone del Pizzo Roseg verso la valle, poi traversata la stretta morena che ci separava dal ramo dell'ampissima vedretta che si appoggia ai fianchi del Corvatsch, Capütschin, Piz Lüschent e Sella, movemmo direttamente verso il Capütschin. La dolce china del ghiacciaio, quasi priva di crepacci, ci

rese oltremodo facile questa prima parte della nostra gita, cui la selvaggia grandiosità della natura che ne circondava, prestava un fascino meraviglioso. Si seguì per breve tratto la morena centrale, appena accennata da una striscia di sassi, e verso le 5, quando già il sole illuminava le vette agghiacciate più elevate, si giunse al piede di quelle rupi nere, a cui i valligiani sogliono dare il nome di *barba del Capütschin*. Qui la vedretta di un tratto si fa erta e tutta solcata di profonde fessure, onde il Jenny che, fra parentesi, va matto per le rupi perchè non gli costano la fatica di tagliar dei gradini, come il ghiaccio, mi propose di arrampicarsi per la barba del frate. Dopo una breve refezione (750 metri sopra l'*Hôtel du Glacier*) cominciammo la scalata e la compimmo senza legarci, sebbene qua e là offrì qualche punto scabroso. Superati così circa 180 metri, si giunse sul nevato, e prima di svolgere la fune, che d'ora innanzi prudenza volea ci tenesse uniti per gran parte della giornata, ci concedemmo di nuovo qualche minuto di sosta. Indi salendo lentamente in zig-zag, coll'aiuto di qualche gradino passammo poco lungi da quegli altri massi di gneiss che prendono il nome di *occhi del Capütschin*, poi per chine sempre meno ripide piegammo a manca verso il giogo e raggiungemmo alle 7 e mezzo la stretta Forcola che un'immensa rupe nera divide in due. La guida insistette molto perchè qui mi rifocillassi bene, essendo, dicevami, assai faticosa la discesa alla vedretta di Fex.

Il tempo era splendido; il sole inondava di luce tutto quell'immenso anfiteatro di vedrette che ci si svolgea ai piedi, maestosamente dominate dai pizzi di Tschierva (3,579), Morteratsch (3,754), Roseg (3,943), Sella (3,587) e Lüschent da un lato, dal Capütschin (3,393) e dagli scocesci fianchi del Corvatsch (3,456) dall'altro. In fondo alla boscosa valle di Roseg, a circa 15 chilometri in linea retta, appariva, al di là del torrente Flatz, fra verdi praterie, il bel paesetto di Pontresina dietro al quale ergevasi le ardite punte del Piz Murail (2,982), Languard (3,266) e Piz Albris (3,166).

Durante la nostra fermata a qualche metro al di qua del passo non s'era fatta parola della discesa alla vedretta di Fex che dovevamo effettuare, ma quando, vuotato l'ultimo bicchiere e fatti pochi passi sulla manca della rupe a piè della quale avevamo presa la nostra seconda refezione, il Jenny mi additò lo stretto e franoso *couloir* per cui conveniva calarci; credetti davvero ch'egli scherzasse, tanto mi pareva inverosimile che ci si potessero avventurare. — Mi sono accertato durante la salita delle rupi che vostra signoria non soffre di capogiro, mi disse con tutta calma il robusto alpigiano, e le garantisco che scenderemo senza accidente, solo abbia cura di sempre appoggiare il piede ed aggrapparsi colle mani ove io le indicherò; mi segua pure senza esitazione; d'altronde non c'è altra via, e vostra signoria non vorrà, suppongo, rinunciare alla Tremoggia! — L'assoluta sicurezza del fatto suo che dimostrava quella valente guida mi fecero prontamente vincere un momento d'emozione, e ci ponemmo in marcia. Superata felicemente la prima parte franosa, a forma d'imbutto, il camino, dopo una ventina di metri, piegava un po' obliquamente sulla destra, e

la calata, sin che le anfrattuosità delle rupi offeressero sicuro appoggio ai piedi ed alle mani, si effettuò, relativamente, con discreta facilità. Ma a circa 80 metri al disotto della Forcola, ci trovammo sul limitare di una rupe inclinata e lucente che pareva coperta da uno strato di ghiaccio. *Das ist jetzt eine schlimme Passage* (ecco un brutto passo) borbottò il Jenny; per buona sorte si trovò esser solo bagnata; quel passo fu però difficile e ci prese non solo un po' di tempo, ma a me costò pure parecchi brandelli delle mie brache, non avendo altrimenti potuto trovare l'aderenza necessaria su quel piano inclinatissimo e sdruciolevole.

Da quel punto il *couloir* scendeva a piombo e lo dovemmo abbandonare per ripiegare a manca e calarci pian piano lungo la parete, pure quasi a picco.

Anche in questa seconda e più lunga parte della discesa dovetti ammirare l'istinto meraviglioso e la sicurezza con cui la mia ottima guida, senza mai esitare un istante, sempre sapeva trovare i punti più favorevoli. Avevamo sostato alcuni minuti in un luogo ove degli affioramenti di quarzo bianchissimo interrompono i micacisti, e alle 9 precise, dopo circa un'ora di faticosissima discesa, toccavamo a oltre 250 metri sotto la Forcola il lembo della parte superiore del ghiacciaio di Fex che mette al passo di Scerscen.

Il passo del Capütschin (da non confondersi con quello del Capütsch sulla destra della Tremoggia) che aveva felicemente superato, fu scoperto nel 1861 dalle guide Jenny e Flury (questi ora s'è fatto fotografo), e meno il loro collega Hans Grass che, deve averlo valicato una volta, nessun altro *Führer* engadinese lo ha praticato. Secondo la mia osservazione barometrica l'altezza di questo passo sarebbe di 3,234 sul livello del mare. Al dire di Jenny, parecchi turisti, giunti sino alla Forcola, non vi si vollero arrischiare e preferirono retrocedere, e un altro povero diavolo fu preso da tali vertigini che lui ed il Flury dovettero bendargli gli occhi e calarlo poco a poco colla fune sin sulla vedretta.

Non lo consiglierei a chi non fosse affatto privo di capogiro, e riterrei sempre prudente l'aiuto di due guide.

Dopo concessici dieci minuti di riposo ci riponemmo in marcia, diretti al passo di Scerscen, col proposito, se la lena ne bastava, di raggiungere di là la cima della Tremoggia (3,452), che maestosa ci stava dinanzi.

È questa la bella vetta che il viaggiatore proveniente d'Italia per la Maloja, giunto all'altezza del villaggio di Sils, scorge sulla destra quasi in forma di cupola in cima alla valle di Fex. Essa appartiene al gruppo del Bernina e congiunge il nodo principale al ramo che fiancheggiando la Bregaglia scende verso il lago di Como e da cui si stacca la Disgrazia. Vista dal lato engadinese i suoi fianchi ripidissimi e in gran parte spogli di neve appaiono giallastri, come se fossero ricoperti di ghiaccio fangoso; ciò è dovuto a degli strati di un calcare biancastro che qui appaiono accidentalmente e contrastano stranamente coi micacisti scuri che loro

servono di base. Essa fu ascesa per la prima volta dal distintissimo alpinista svizzero Weilenmann nel 1864, dal lato di Sils.

Raggiunto facilmente il passo di Scerscen per la dolce china della vedretta, non tardai a convincermi che l'eccellente carta del Dufour abbisogna in questa parte di una notevole correzione, poichè mentre essa segna un'altissima e scoscesa parete di rupi, sul versante valtellinese *non ve n'è traccia*, e la *vedretta di Fex passa a quella di Scerscen senza interruzione alcuna*. E poichè tocco questo punto, aggiungerò che su quel foglio non sono neppure segnati bene i due rami del ghiacciaio di Fex, dovendo il destro rimanere molto più indietro dell'altro, poichè termina ad un altissimo scoscendimento, mentre il ramo sinistro segue il fondo della valle e si prolunga notevolmente nel *thalweg*.

Dal colle d'onde si svolge maestosa allo sguardo l'immensa vedretta di Scerscen, piegammo a destra e per pendii alquanto erti giungemmo al *Bergschrund* (crepaccio che generalmente isola le masse superiori del ghiacciaio dalle pareti di roccia che limitano il bacino glaciale), che facilmente fu superato, poi, abbandonata la neve faticosamente c'inerpicammo per le frane calcari biancastre, le quali, salvo la diversità di colore, per le forme strane e tormentate dei massi, sì grossi che piccoli, ricordava affatto quelli di alcuni punti del Carso. Raggiunta la cresta orientale che rilega la Tremoggia allo snello candidissimo vicino Pizzo d'Entova la salimmo sino all'ometto di pietra erettovi da alcuni alpinisti di Sils pochi anni addietro, come risultava da un breve scritto che troviamo in una bottiglia. Da qui alla vetta principale, tutta coperta di ghiaccio e facile a raggiungersi, non sono che pochi passi; una terza punta, la più meridionale, è meno alta delle due altre; vi conduce una esilissima cresta, tutta frastagliata, ma dubito che giammai alcuno sia tentato di raggiungerla.

Ho già detto essere verso l'Engadina scoscesissimi i fianchi della Tremoggia, al punto che rimangono in parte scoperti di neve; dal lato valtellinese poi l'aspetto della montagna è veramente orrido, è tutta a frane e dirupi, e lo sguardo si stacca volentieri da quella scena di desolazione per ricrearsi alla vista della stupenda corona di cime che chiudono l'orizzonte. La vista però è meno estesa di quella che offrono il Corvatsch ed altre vette di queste regioni, a motivo delle masse imponenti del Zupò (3,999) e del Bernina (4,052) che sorgono a breve distanza a levante e verso tramontana, mentre a ponente torreggiano le alte vette della Bregaglia d'onde staccasi la superba Disgrazia (3,680). Essa comprende invece una meravigliosa regione di ghiacciai, fra i quali spicca l'immenso bacino dello Scerscen, poi la valle di Fex da un lato, e quella di Malenco (con parte delle sue convalli) dall'altro, che lo sguardo segue sino allo sbocco presso Sondrio, ove scorgesi come filo argenteo un breve tratto dell'Adda, mentre Sondrio stessa rimane nascosta.

Il gruppo del Bernina assume da questo punto un aspetto ben diverso che dal lato engadinese, e non è più riconoscibile per le forme strane e

nuove dei suoi torrioni e le gigantesche dirupate nere pareti che ne formano il lato meridionale. Vi torreggia il Piz Zupò (3,999), dal quale staccasi un alto e nevoso contrafforte che va a terminare al Sasso Moro (?) e toglie affatto la vista della vedretta di Fellaria. Dietro il Sasso Moro sorgono il Pizzo Scalino (3,330) e altre vette minori della valle di Poschiavo. Al sud-est alcune nuvolette bianche coprivano l'Ortler (3,907) e le altre cime di quel gruppo; ma più a destra, oltre la catena Orobia, appariva invece la bella mole dell'Adamello (3,546), mentre in quella attiravano soprattutto lo sguardo il Corno Stella (2,696) e la Redorta (3,042) per l'eleganza delle forme e la grande elevazione. Al Jenny era ignoto il nome di quest'ultima, e malgrado la grande lontananza egli ne giudicò giustamente non facile la salita.

Ciò però che maggiormente ci colpiva era la maestosa Disgrazia (3,680), che un'altissima cresta nera rilega al Monte Sissone (?) alla Cima di Rosso (3,360), ecc. Non rifiutava dall'ammirarla, e m'interessarono vivamente i minuti particolari sul modo con cui, per la prima volta, quella orgogliosa vetta fu doma dal Flury e dalla mia valente guida. Il Jenny la salì dipoi altre sei volte, non già dal lato di Val di Mello, ma sempre partendo dalle Alpi di Pietra Rossa, inerpicandosi per le rupi dello sperone meridionale, e senza quasi mai porre il piede sulla vedretta.

Alla destra della Disgrazia sorgevano gli arditi picchi della Bregaglia, e verso tramontana appariva parte delle Alpi Bernesi in gran lontananza, poi del Glaronese e del Grigione, ove primeggiavano la Cima da Flix (3,206) ed il Piz d'Érr (3,393).

Mentre passavo in rassegna queste e molte altre vette facendo le mie osservazioni barometriche, e constatando che la temperatura si era sempre mantenuta intorno agli 9° sopra zero, il mio compagno s'affannava invano a tentare di farmi un buon caffè caldo con della cattiva acquavite che, sgraziatamente, avevamo scambiata per del buon spirito di vino, e a misura che andava sciupando la nostra piccola provvista di fiammiferi, cresceva l'impazienza sua, e finì con una grossa imprecazione che mi trasse dalla mia contemplazione. Per me, cui lo strapazzo avea tolto ogni appetito, la privazione di quella bibita deliziosa fu dolorosissima; altro non potei gustare che due ova crude, un po' di pane ed una mezza bottiglia di buon vino, mentre la guida faceva lautamente onore alla buona copia di carni e cacio di cui eravamo provveduti.

Fatte le debite correzioni con riferimento alla stazione meteorologica di Sils, diretta dall'egregio maestro signor Caviezel, mi risultò per la vetta principale della Tremoggia l'altezza di 3,458 metri sopra il livello del mare, cifra molto prossima a quella assegnatale dal Dufour (3,452).

Poco dopo mezzogiorno, lasciato un cuoco sulla nostra ascensione nella bottiglia che giace al piè dell'uomo di pietra, ci disponemmo alla partenza, e ricalcando le nostre orme calammo di nuovo verso il Passo di Scerscen. Avemmo il torto di seguire il ramo destro della vedretta, pel quale eravamo ascesi, poichè giunti verso le 2 pomeridiane presso al suo

termine, ci trovammo inoltrati in un labirinto di larghissimi crepacci, con di fronte un caos di massi di ghiaccio dalle forme più fantastiche, pronti a rovinare nel profondo precipizio che pone qui un termine al ghiacciaio.

A stento potemmo raggiungere la morena laterale, e varcatala, con infinita fatica scendere finalmente per ripidissime balze nella valle. Il ramo sinistro invece, con chine quasi sempre dolci, ci avrebbe condotti comodamente, dal lato opposto, sino ai pascoli che bagna il defluente della vedretta.

Alle 4 si giunse alle casupole sparse di Curtins (1,976) ove potemmo procurarci delle ova fresche e del caffè e latte e riposare una mezz'oretta. Solo alle 5 3/4 si entrava in Sils-Maria, dopo circa 16 ore di marcia comprese 2 ore e 3/4 complessive di riposo; di là proseguimmo in carrozza sino a Celerina.

Stando all'asserzione del Jenny sarebbe questa stata la prima volta che si compiva l'ascensione della Tremoggia passando dalla vedretta di Roseg e il Passo del Capütschin.

Ascensione del Piz Zupò. — Questa vetta, la più alta del gruppo dopo il Pizzo Bernina (4,052 metri), s'innalza, secondo Dufour, a 3,999 metri sul livello del mare. Essa, come quella, la Tremoggia e altre, trovasi sulla linea che segna il confine fra la Svizzera e la Valtellina e quindi appartiene anche all'Italia. Zupò, in lingua romancia, suona *nascosto*, e in fatti da nessun punto della valle principale la si può vedere, e solo risalendo la convalle di Pontresina verso il Morteratsch se ne scopre un lembo sulla destra delle nevose creste di Bellavista. Chi però, dall'alto del Languard, del Piz Ot, ecc., rivolge lo sguardo alle eccelse cime che gli stanno di fronte, la vede ergersi gigante e degna emula della sua consorella.

Fin dal giorno in cui compii la mia salita alla Tremoggia, la vista di quel superbo colosso che domina tanto maestosamente le vedrette del versante meridionale mi destò il desiderio di farne l'ascensione, onde, vedendo il 20 agosto ristabilirsi il tempo, dopo parecchi giorni di burrasca, telegrafai alla valente guida Hans Grass, noto quanto il Peter Jenny per le sue ardite ascensioni e tenuto pel primo *gletschermann* (uomo pratico dei ghiacciai) di Pontresina, che avesse a tenersi a mia disposizione per l'indomani alle 3 pomeridiane.

Sebbene il 21 il cielo fosse coperto, mi recai nulladimeno a Pontresina all'ora convenuta. Il Grass era appena tornato dal Piz Languard e sedeva a mensa; una scodellona di riso, che mi sarebbe bastata per un'intera settimana, e un omerico squazzetto, capitolarono prontamente di fronte al suo ottimo appetito, e come ebbe inaffiato il tutto con una buona bottiglia di vino, uscimmo per osservare la direzione del vento prima di prendere una risoluzione.

Il tempo, manifestamente, tornava a farsi incerto, e sebbene non fosse probabile un immediato peggioramento, pure non era da contare su di una giornata molto propizia per l'indomani. Senza manifestare un'opinione

ben decisa, la guida sembrava però propendere per una dilazione; ma io, temendo che col procrastinare l'esecuzione del mio progetto potessi poi vedermi costretto a rinunciarvi, proposi di recarci quella sera alla baita di Boval, solito punto di partenza pell'ascensione del Pizzo Bernina, onde poi, alla mattina vengente, a seconda del tempo, tentare la salita al Zupó o retrocedere a Pontresina.

Raccolto in fretta tutto ciò che ci poteva occorrere salimmo in carrozino e ci dirigemmo verso il Morteratsch. Al *chalet*, presso la cascata, trovammo il Jenny con suo fratello e tre signori inglesi provenienti dalle malghe di Fellaria pel colle di Bellavista. Avevano dovuto rinunciare alla progettata loro ascensione del Pizzo Palu (3,912) a motivo delle difficoltà che offrì l'ultima parete di ghiaccio, oramai affatto spoglia di neve. Ben m'avvidi che il Grass sorrise fra i baffi a quell'annuncio; egli gioiva dello scacco toccato al suo collega e rivale di mestiere, scacco non già subito per colpa sua, ma certamente, per non essere quelle *Herrschaften* (loro signorie) rotte agli strapazzi ed alle emozioni di simili escursioni.

Sorbito un buon caffè e stretta la mano al Jenny proseguimmo il nostro cammino, salendo pel noto sentiero alla vedretta. Storme di *touristes* in tenuta *irréprochable* e di eleganti signore scendevano, muniti di enormi *alpenstock*, l'erto pendio del bosco, dopo di aver fatta la convenzionale passeggiata sul ghiacciaio; ed i più, vedendoci in quell'ora insolita, armati di picca e di corda, inoltrarci in quelle gelide regioni, ci chiedevano con istupore dove si andava.

Sempre costeggiando la sponda sinistra della vedretta che in questo tratto, con dolce declivio, muove a valle, senza punto affrettarci procedevamo verso la nostra meta.

Col dileguarsi delle ultime allegre brigate un assoluto silenzio regnò in quella solitudine, rotto solo di quando in quando da qualche parola scambiata colla guida che mi precedeva. Erano già scorse oltre a due ore dacchè avevamo lasciato il *chalet*; il sole era scomparso dietro il Calchagn, e alle tinte calde del tramonto andavano sostituendosi mano mano quelle grigie e fredde del crepuscolo. Ci credevamo soli in quelle deserte regioni e ben lontani da ogni essere umano, quando inaspettatamente i fiochi suoni di un'armoniosa melodia lombarda, da lontano giunsero al nostro orecchio; era di certo un pecoraio bergamasco che sulle falde del Mont Pers riuniva il suo gregge prima che la notte lo cogliesse disperso su quelle balze inospitali.

All'imbrunire avevamo raggiunta una gran rupe (circa 2,450 metri) intorno alla quale fui sorpreso di scorgere molti frammenti di travi e tavole e delle bottiglie rotte. — Eccoci arrivati al nostro quartiere, mi disse con tutta quiete il Grass — scaricandosi di tutti i suoi fagotti e indicandomi il cavo di quella rupe. Egli pur troppo non celiava, e quell'annuncio fu per me un'amara delusione. Ignoravo totalmente che la baita di Boval fosse stata distrutta da una valanga la scorsa primavera, e che gli scarsi salitori del Bernina avevano quell'anno dovuto accomodarsi di quella specie di canile.

Se l'avessi saputo, probabilmente per quell'estate avrei rinunciato alla mia gita; ma oramai era troppo tardi e bisognava far buon viso al brutto scherzo. Alcune tavole raccolte fra gli avanzi della baita, appoggiati a guisa di parete intorno al cavo, offrivano un discreto riparo dal vento; nell'interno, ove non si poteva penetrare che carponi, era ammucchiato del fieno, sgraziatamente in parte bagnato, di sotto al quale la guida trasse una gran padella, parecchie scodelle e tre coperte di lana tutte umide. Fu nostra prima cura di accendere un gran fuoco all'aperto per scaldarci e far bene asciugare le coperte; raccogliemmo quindi il poco fieno asciutto per farlo almeno servire da capezzale, e solo quando quell'antro mi parve reso abitabile per la notte, acconsentii che la guida si occupasse della nostra cena.

Essa fu molto frugale: una zuppa preparata coll'estratto di Liebig, due ova sode a testa, pane e burro e mezza bottiglia di vino. Per buona sorte mi era munito di una candela stearica, colla quale potemmo rischiarare la caverna e che ci servì all'indomani a improvvisare una lanterna, poichè convenne partire prima di giorno. Dopo fatte ancora quattro chiacchiere intorno al fuoco ed aver ispezionato lo stato del cielo, ove fra le nubi qua e là scintillava qualche stella, ci cacciammo nella nostra tana e ben avvolti nelle calde coperte ci abbandonammo in braccio a Morfeo. Ma il dio del sonno non ebbe papaveri che pel mio compagno, che non tardò a russare come un tasso, mentre a me non concesse in tutta notte neppure un minuto di quel benefico sonno che tanto ristora le nostre forze fisiche e morali. Eppure su quel giacile non ci si stava punto male, anzi meglio che in certi letti di alberghi cari e pretensiosi di Germania, letti da procusti, con coperte, per noi altri italiani, proprio impossibili!

La notte fu tranquilla e tiepida, ma dalla sottostante vedretta, ora da punti remoti, ora da altri più vicini si udivano a lunghi intervalli dei rombi come di tuono lontano o di artiglierie, e furono una volta tanto forti da destare il Grass che credeva fosse scoppiato un temporale.

Alle 2 1/2 già fiammeggiava di fuori un allegro fuoco acceso per cura della guida, la quale lestamente mi preparò un ottimo caffè che mi fece un gran bene dopo tante ore di tormentosa insonnia. Il cielo era sempre coperto e l'oscurità profonda; il mio compagno sfondò una bottiglia vuota e vi ficcò un moccolo improvvisando così una lanterna che ci rese un buonissimo servizio. Alle 3 precise, dopo esser scesi alla noirena e averla facilmente superata, ponemmo il piede sul ghiaccio che oramai per tutto quel giorno, salvo brevissimi momenti, non si doveva più abbandonare.

Traversammo obliquamente la vedretta, qui quasi piana e affatto priva di fessure, e lasciato a destra il *Gletscherfall* (cascata del ghiacciaio), ramo che si suol ora seguire per ascendere il Pizzo Bernina, ci dirigemmo verso le rupi che salgono in direzione delle terrazze di Bellavista.

Giunti al punto che corrisponde precisamente alla lettera *d*, della parola *da* nella carta del Dufour, ci legammo alla fune e affrontammo risolutamente gli erti agghiacciati pendii pei quali dovevamo oramai arram-

picarci per lunghe ore. Spuntò il giorno; il tempo, senza essere minaccioso, non sembrava però doverci essere molto propizio; grossi nuvoloni prima grigi, che poi assunsero tinte rossastre, lentamente obbedendo al vento di tramontana, coprivano le vette del Pizzo Murail e Languard, lasciando tuttavia libere quelle del Morteratsch e del Bernina al di qua della valle.

Raccomandai caldamente al Grass volesse procedere sempre molto piano, sentendomi di poca lena per la cattiva notte passata, ed attribuisco alla lentezza colla quale si compì tutta la salita l'aver io potuto facilmente sopportare i grandi strapazzi di quella giornata. Così, pian piano, senza mai sostare più di due o tre minuti, si superavano sul duro *nevato*, prima senza l'aiuto della picca, poi, tagliando, in causa della crescente ripidità, dei gradini, le chine che sempre più erte andavano succedendosi.

Verso le 7 giungemmo ad un immenso *Bergschrund* che sbarrava completamente la gola per cui si saliva. Tememmo un momento di non poterlo superare, ma la guida non tardò a scoprire un ultimo ponte di neve, in istato assai poco rassicurante, sopra il quale conveniva tentare il passaggio. Non fu che circondandoci di tutte le precauzioni d'uso che, prima il mio compagno, poi io medesimo, riuscimmo a varcarlo senza accidenti. — Da qui non ci si potrà tornare, disse il Grass, tosto che fummo al sicuro; fra qualche ora, quando il sole, che pare stia per mostrarsi, avrà rammollita la neve, il ponte sarà impraticabile. —

Oltre il *Bergschrund* la pendenza aumentò sino a 60 ‰, e ci costò, per vincerla, molte centinaia di gradini; finalmente poco prima delle 8, superato un ultimo tratto faticosissimo, giungemmo a quella regione meno inclinata che costituisce le terrazze di Bellavista.

Era tempo ormai di riposare un poco e di rifocillarsi dopo oltre quattro ore di strenue fatiche. Comodamente sdraiati sul *plaid* e rallegrati dai benefici raggi del sole, che riuscivano finalmente a farsi strada fra le nebbie, ponemmo mano alle provvigioni. L'appetito però non corrispose all'aspettativa, e, per parte mia, altro non potei gustare che un po' di pane e cacio e qualche bicchiere di Valtellina vecchio.

Ci trovavamo a oltre 3,600 metri sul livello del mare. La vista estendevasi su tutta l'immensa vedretta, ed i suoi rami secondarii (salvo quello che scende dal Palu) fra i quali spiccava per singolar bellezza il *Gletscherfall*, vera cascata di ghiaccio, coi suoi magnifici *séracs*, pel quale ora si suol salire al Bernina, accorciando di parecchie ore l'ascensione. Egli non è però sempre praticabile e allora bisogna raggiungere le terrazze di Bellavista.

Di fronte a noi maestosamente si ergevano, con forme nuove, i Pizzi Tschierva (3,579), Morteratsch (3,754), e Bernina (4,052), la di cui orgogliosa cresta nera tutte le altre dominava, e quasi interamente ci nascondeva il Piz Roseg (3,943). Sulla manca appariva l'ardito corno di Cresta Giuzza (3,872), specie di Cervino, che sfidò per un tempo gli sforzi degli alpinisti, ma che alfin fu domo dal valente Weilenmann nel 1865. Fra noi e quella vetta un immenso masso di ghiaccio cubante parecchie decine di migliaia

di metri, già staccato dalle pareti della montagna assieme ad altre minori minacciava di rovinare nella gola per cui eravamo ascisi; ciò indubbiamente dovrà succedere o tosto o tardi e modificherà notevolmente l'aspetto di questo stretto ramo di vedretta. Del Piz Zupò nulla ancora si scorgeva; l'hanno davvero battezzato molto propriamente, poichè la sua vetta rimane celata quasi sino al momento di raggiungerla. Addossati alle pareti di Bellavista, sulla nostra destra altro non si mostrava che il Mont Pers (3,210), e giù lontano parte dei boschi che coprono la valle e rivestono il piede dell'Albris, poi le belle vette a levante di Pontresina.

Dopo una mezz'oretta di riposo si riprese la marcia; superato un dosso di poche centinaia di piedi piegammo a manca e scendemmo per dolce china in quell'avvallamento che si estende fra la Sella separante il Zupò dal bellissimo Silberhorn ed il passo di Cresta Giuzza.

Eravamo ormai giunti nelle parti più remote di quelle gelide regioni. Intorno a noi solo neve e ghiacci o nere rupi minacciose; nulla che ramentasse l'uomo nè l'opere sue; più alcuna traccia nè vicina nè lontana di vegetazione e di vita, una natura morta e desolata, immersa in un silenzio sepolcrale, opprimente per la sua grandiosità!

La neve rammollita nella quale ad ogni passo si sprofondava rallentò e rese oltremodo faticosa la nostra salita alla Sella del Zupò. Mi sentivo fiacco fiacco e seguivo automaticamente le pedate della guida, senza però provare disturbi di respirazione, ma mi era forza sostare di quando in quando per brevi istanti.

Costeggiando così la parete occidentale del Zupò arrivammo verso le 9 1/2 a poca distanza dalla Sella, e conveniva affrontarne l'ultimo tratto che conduce alla vetta.

In circostanze favorevoli, quando cioè un po' di neve ricopre ancora quell'ertissima sponda, 40 o 50 minuti bastano per superare quegli ultimi 200 metri, e di pericolo non ce n'è ombra; ma nel caso nostro la faccenda fu ben più ardua.

Di neve non ve n'era più traccia, e la parete, leggermente ricurva in forma di cupola, ci si affacciava tutta rivestita di puro durissimo ghiaccio. Era mestieri vincerla salendo obliquamente verso le rupi che mettono alla cima, tagliando molte centinaia di profondi gradini poichè la discesa doveva effettuarsi seguendo le nostre precise pedate, e in quella il tallone deve avere sicuro appoggio.

Fu per il povero Grass un'immane fatica; ma egli, imperterrito, solo concedendosi di tratto in tratto alcuni minuti di riposo, la compì felicemente in circa un'ora e tre quarti. Giunti alle rupi guadagnammo rapidamente l'esile cresta, il di cui punto culminante, privo affatto di neve e ghiaccio è quasi orizzontale per 3 o 4 metri.

Strinsi cordialmente la mano alla mia brava guida appena mi ebbe raggiunto sulla vertiginosa vetta, poichè egli, modestamente, avea insistito che lo precedessi nell'ultimo tratto. Erano le undici e quaranta minuti e la salita ci avea quindi costate oltre 8 ore.

Per la prima volta nella mia carriera di alpinista io toccavo i 4,000 metri di altezza, e confesso che il mio amor proprio era grandemente soddisfatto. Sgraziatamente la vista non compensò l'ardua fatica, poichè tutte le Alpi meridionali erano avvolte in densa caligine. Della Disgrazia (3,680) poco o nulla si scorgeva; solo il Monte Sissone (?), poi le Alpi di Bregaglia e la Tremoggia (3,452) apparivano a ponente. Belle, ma umili, oramai, tutte le vicine vette del gruppo, all'infuori del Bernina che ci sorpassava di una cinquantina di metri. A tramontana e a levante grossi nuvoloni coprivano gran parte delle Alpi Svizzere e Bavaresi, e sotto di noi a circa 2,000 metri stendevasi la vedretta di Fellaria, oltre la quale, giù lontano, si scorgeva il laghetto delle Prese. Folte nebbie sbuccavano dalla valle di Lanzada avvolgendo il Pizzo Scalino (3,330) ed il Sasso Moro (?) e spinte dallo Scirocco che ripigliava il sopravvento, di quando in quando giungevano sino a noi.

Quale stupendo panorama deve mai svolgersi da quest'eccezionale cima in un giorno perfettamente sereno!

A noi, pur troppo, non fu concesso tale supremo godimento chè, anzi, la minaccia crescente della burrasca che sembrava avvicinarsi ci tenne in qualche apprensione per la discesa.

Il Pizzo Zupò fu asceso per la prima volta nel 1863 dai signori Enderlin, Sarrardy e Badrutt, di Pontresina, e di poi parecchie altre volte, in specie da alpinisti svizzeri.

Non è di moda, e gli vien preferito il Pizzo Bernina, di poco più elevato; questi non offre vista più estesa ma ne è più difficile l'ascensione dell'ultimo tratto. Si l'una che l'altra vetta si potrebbero raggiungere dal lato valtellinese partendo dalle malghe di Fellaria e guadagnando la Forcola di Cresta Giuzza, per poi compiere, per la via solita, l'ultima parte delle rispettive salite. La tariffa per l'ascensione del Zupò è di 50 a 60 franchi per ogni guida, più il mantenimento; quella del Bernina fu quest'anno portata a 100 franchi.

La mia osservazione barometrica (aneroide di Goldschmidt), fatte le debite correzioni, con riferimento alla stazione meteorologica di Sils, assegnerebbe alla vetta l'altezza assoluta di 4,031 metri; la differenza di 32 metri con quella notata dal Dufour può spiegarsi pello stato burrascoso del tempo in quella giornata; tuttavia inclinerei a credere che il Zupò superi di alcuni metri i 4,000.

Sulla vetta non trovammo tracce di uomo di pietra, bensì alcune bottiglie vuote lasciatevi dal signor Imhoff, di Winterthur, che l'aveva raggiunta col Grass l'8 agosto. L'una conteneva un foglietto di carta, probabilmente col nome del salitore; vi introdussi anch'io il mio biglietto di visita colla data e l'ora d'arrivo, aggiungendovi alcuni versi tradotti dal tedesco, che forse qualche membro del nostro Club un giorno troverà.

Mangiammo poco ambidue; io, solo due ova crude e del pane, vuotammo invece con piacere un'eccellente bottiglia di grignolino vecchio e parecchie tazze di caffè fortissimo e bollente preparato colla mia macchinetta tasca-

bile, poi alle 12 meno alcuni minuti incominciammo la nostra ritirata. Sin qui eravamo rimasti legati, ma ora il mio compagno si sciolse e solo tenne la fune in mano, camminando dietro di me. Scesi felicemente per la cresta sino alle rupi d'approdo, principiò la parte più difficile della calata seguendo le precise pedate di prima. Essa si compì nel modo seguente: la guida rimase sulle rupi con buon punto fermo, tenendo sempre ben tesa la corda mentre io scendeva; calato che fui 6 a 7 metri, quanto cioè lo concedeva la lunghezza della fune, mi ordinò di cercare una buona posizione (*festen Stand*) in cui, coll'aiuto dell'*alpenstock*, mi sentissi ben saldo, poi scese anch'essa, e con ripetuti robusti colpi ficcò l'accetta profondamente nel ghiaccio; ripiegato il braccio destro sulla parte ancora sporgente, ottenne un appoggio sicuro e mi fece proseguire il mio cammino, e così via, finchè giunti fuori di ogni pericolo allegramente scivolammo giù per l'ultimo tratto della china. Il momento scabroso di questo modo di calarsi è naturalmente quello in cui la guida abbandona il suo punto fermo per raggiungere il viaggiatore, poichè se questi in quel frattempo non è ben saldo e sdrucchiola, cadendo, immancabilmente trarrebbe seco anche il compagno ove fosse a lui legato. Non posso quindi che approvare pienamente tal metodo, che vidi praticato per la prima volta; succedendo una disgrazia, almeno così la vittima sarà una sola.

In meno di mezz'ora si era giunti al piede della parete e conveniva affrettare il passo, poichè il temuto temporale non tardò a scoppiare. Per buona sorte fu di breve durata e si limitò a qualche spruzzo d'acqua, un po' di gragnuola e gran sbuffi di nebbia. Seguimmo le nostre pedate sino al luogo della prima refezione, quasi costantemente sprofondando nella neve rammollita sino ai polpacci, poi passando sulla destra della gola per cui eravamo saliti, si continuò a scendere le terrazze di Bellavista in direzione della vedretta Pers. Il *Bergschrund*, non essendo ora più valicabile, era d'uopo passare per la così detta *Festung*, ossia fortezza, stata affrontata per la prima volta nel 1858 dal signor Saratz, di Pontresina, colle guide Jenny e Rudi, quando compirono la loro memorabile ascensione del Pizzo Bernina. Nella sua animata relazione sulla Cresta Giùzza (*Jahrbuch des Schweizer Alpenclub*, tomo III) il Weilenmann descrive con molta evidenza quel passo malagevole, e mi proverò anch'io di darne un'idea con due parole.

Un'esilissima costa di rupi emerge in questo punto dalle nevi e scende verticale verso la vedretta Pers; a levante e a ponente le pareti di ghiaccio sono affatto impraticabili; la costa lo è pure nel suo primo tratto, ma dal lato del Morteratsch essa offre un *couloir*, stretto dapprima, al punto che un uomo dura fatica a passarvi, che poi si allarga e dopo una decina di metri sbocca direttamente sul precipizio. Il Grass mi diede le più minutissime istruzioni pel primo tratto di discesa, e stette in cima tenendo la corda; giunto che fui allo sbocco del camino, ordinò mi aggrappassi fortemente alle rupi verticali della parete, poi si calò egli pure per 6 a 7 metri, e come ebbe trovato appoggio sicuro, mi fece scendere un altro poco, quindi

raggiungere la costa che qui corre per un breve tratto poco inclinata; colà dovetti aspettarlo, e ammirai l'agilità colla quale superò quel bruttissimo passo, disponendo solo della sua mano destra, poichè nella manca teneva la sua picca ed il mio *alpenstock!*

Giunti all'ultima parte della fortezza ci trovammo sul nevoso prolungamento di quello spigolo ove la neve sorpiomba costantemente la parete di levante. Sebbene ci tenessimo sempre a due o tre metri da quel temuto orlo, e non era possibile scostarsene di più in causa delle frequenti fessure che presentava la china sulla nostra manca, accadde due volte a me ed una alla guida (s'intende che qui eravamo di nuovo legati), di sprofondare colla gamba destra; questa poi, ritirata, lasciò ogni volta un vuoto pel quale, a qualche centinaia di metri sotto di noi, potemmo, come da un cannocchiale, scorgere la sottostante vedretta. Più in giù trovammo tracce di camosci che avevano scavalcata la costa da ponente a levante, ed arrischiammo noi pure in quel punto una magnifica scivolata, risparmiando un bel tratto di cammino, poi per chine sempre meno erte giungemmo finalmente all'Isola Persa, ammasso di rupi che sorge al confluente dei due rami di ghiacciaio e respinge la vedretta Pers verso il Mont Pers. Stretto così ai fianchi e arrestato di fronte dal potente ramo principale, il torrente di ghiaccio, per gl'immensi cavalloni e le innumerevoli e gigantesche fessure trasversali che presenta, offre uno spettacolo fantastico da cui lo sguardo non sa staccarsi. Quel punto era troppo seducente per non invogliarmi a una lunga fermata, e lo scelsi per riposarci alquanto e fare la nostra merenda vuotandovi l'ultima bottiglia. Verso le tre, dal nostro stupendo osservatorio scendemmo al ghiacciaio, che percorremmo poi in tutta la sua lunghezza, colla fune avvolta, toccandone alle $4 \frac{1}{4}$ la punta estrema.

Al *chalet* della cascata ci ristorammo con del caffè e latte, poi proseguendo verso Pontresina, fummo ben lieti d'incontrare il mio carrozino, col quale comodamente si giunse a quel villaggio, ove mi congedai con una cordiale stretta di mano dall'ottimo Grass.

Bergamo, novembre 1873.

Ingegnere ANTONIO CURÒ.

Ascensioni diverse nel 1873.

Piz Bernina, Piz Roseg, Matterhorn, 1ª ascensione dello Schwarzhorn.

Al solo fine di rendere le mie escursioni utili a coloro che cercano dati onde poterle intraprendere, decisi brevemente descriverle, riportando fedelmente il tempo impiegato e le difficoltà incontrate. E se alcune volte adempirò male il compito che mi assumo, in compenso garantisco sempre la maggior esattezza.

Ascensione del Piz Bernina (14 luglio). — Con un tempo minaccioso, dopo aver fatto le provvigioni a Pontresina, ove mi attendevano le due guide Hans Grass e Jenny, nonchè un portantino, partimmo, sconsigliati, debbo convenirne, dalle persone presenti, le quali non potevano capacitarci come volessi andare a passar la notte, che preparavasi burrascosa, sotto una roccia.

Erano le 3 e 1/2 pomeridiane; si prese per la vallata alla quale dà il nome il ghiacciaio del *Morteratsch*, e dopo due ore e mezzo di marcia arrivammo ad una roccia riparata da tavole nella località detta *Alpe di Boval*, ove dovevamo passare la notte, essendochè una valanga aveva alcuni mesi prima distrutta la capanna. Era tutto nuvolo, e ci coricammo, con poche buone speranze per il domani.

Svegliatici alle 12 e 1/4 e persistendo il tempo nebbioso, Jenny era di opinione di attendere; ma alle mie replicate istanze cedette, ed alle 1 e 1/4 ci ponemmo in cammino. Fino al piede dei *séracs* tutto andò bene, seguivamo dei campi più o meno inclinati e la neve era favorevole. Ma là giunti delle serie difficoltà ci si presentarono sotto l'aspetto di enormi massi di neve che sorpiombavano, e che, frammezzati da profondissimi crepacci, cambiano ad ogni istante di forma e d'aspetto. Credemmo un momento di non poter aprirci il passo, e dover allungare l'ascesa di più ore per l'antica strada che passa sotto al Piz Zupò (3,999 metri), ma un ponte di neve, tra due larghissimi crepacci, che traversammo a cavalcioni, ci offerse un adito, e con tutte le maggiori precauzioni passammo oltre. E ben ce ne colse, che appena fuori dei *séracs* una valanga, con un rimbalzo sinistro, cadde ove appunto eravamo passati.

Dopo una leggiera refezione (alle ore 6 e 1/4) ed aver superata una breve balza, si prese per un pendio di neve, lungo e noioso, essendo obbligati ad interminabili giri a causa dei crepacci, e si arrivò infine a piedi della cresta, la quale comincia per una fila di rocce acutissime e continua con neve o ghiaccio sino alla cima.

Là fu giuocoforza arrestarci oltre ad un'ora, un vento impetuoso minacciava mandar a vuoto le nostre fatiche; era una bufèra che sollevava turbini di neve e fischiava sinistramente tra le vette del Bernina. Dopo una lunga conferenza in proposito, Jenny ed Hans accondiscesero a rimettersi in cammino salvo ad arrestarci carponi sulla cresta nei momenti del maggior infuriare del vento, il quale però non ci molestò quanto avevamo ragione di temere.

La cresta del Bernina, che dura due ore o due ore e mezzo, non è difficilissima, è più imponente per la sua lunghezza che realmente pericolosa. Alle 11 e 3/4 ponevamo il piede sulla più alta cima, che offre appena posto ad una persona presso il tradizionale uomo di pietra, ben felici di essere giunti, ancorchè una fitta nebbia ci avvolgesse togliendoci ogni vista. Avevamo impiegato dieci ore e mezzo nella salita, durata di tempo non eccessiva calcolate le condizioni poco soddisfacenti della giornata.

La discesa, nella quale ci allontanammo di poco dalla strada prima

seguita, ci prese appena cinque ore e tre quarti sino a Boval ed un'ora e tre quarti sino a Pontresina.

Se si eccettua la cresta, le difficoltà della discesa si compendiano nei *sé-racs*, la traversata dei quali richiede molta prudenza e sangue freddo.

Il Bernina è la più alta montagna dell'Engadina, avendo metri 4,052 di altezza; è una escursione lunga e difficile; è mia ferma convinzione però che con un tempo migliore possa presentare minori rischi e minori stenti.

Ascensione del Piz Roseg (29 luglio). — Il *Roseg*, che fa parte del gruppo del *Bernina*, se non inaccessibile, come fu dichiarato da autorevoli guide or sono vari anni, è senza dubbio però una montagna difficile quanto altra qualsiasi in Svizzera, ed in alcuni punti veramente spaventosa.

Ero in compagnia del barone Alberto Rothschild, di Vienna, e dopo aver prese con noi a Pontresina le guide Jenny ed Hans Grass, che ci attendevano, partimmo con un tempaccio anche questa volta, ed un rovescio d'acqua accompagnato da lampi e tuoni, che ci seguì fino al *chalet* a piedi del ghiacciaio del *Roseg*, ove il proprietario, sorpreso di vederci arrivare, ci fu prodigo di cure e ci accese un buon fuoco onde farci asciugare.

Il tempo continuava ad imperversare, e fummo ben sorpresi quando il mattino di buon'ora le guide ci svegliarono annunciandoci una bella giornata.

Erano le 2 e $\frac{1}{4}$; traversammo il ghiacciaio, reso assai sdruciolevole dalla pioggia diretta della sera prima, e giunti quasi alla sommità del *Sella pass* cominciammo a scalare le rocce a picco che formano la base della montagna, e là, riparati da un grosso macigno, si fece una breve refezione. Erano allora le 7 e $\frac{3}{4}$, e da quel punto cominciavano le vere difficoltà. Hans opinava di salire a sinistra per le balze, per quanto scoscese esse fossero, Jenny preferiva prendere a diritta, e fu il suo parere che adottammo.

Dopo un'ora di ascesa ci trovavamo su una parete ripidissima, ove la neve caduta la sera prima erasi cambiata la notte in uno strato di ghiaccio che ci diede un lavoro seriissimo; due o tre volte dovemmo cambiare direzione, e le guide medesime non ci nascondevano la cattiva posizione in cui eravamo.

Che uno di noi avesse fatto un solo passo falso e tutto era finito, essendo materialmente impossibile ritenersi su quel pendio di ghiaccio.

Finalmente, come Dio volle, si passò, e giunti all'erta di neve che mette allo *Scheekuppe*, prima sommità del *Roseg*, benchè ripida anch'essa talmente che le guide dovettero tagliare i passi tutta la sua durata, tuttavia essa ci parve un nonnulla in confronto di quanto avevamo passato.

Alle 12 giungevamo sullo *Scheekuppe*, e là una vista ben poco con-

fortante ci attendeva; la seconda cima, meta del nostro cammino, si ergeva minacciosa in faccia a noi, e la cresta di neve o ghiaccio che vi conduceva era talmente a picco che in alcuni siti pareva inattaccabile.

Ci eravamo altre volte, e fino dall'anno prima, trovati insieme in difficili escursioni, ed il barone Rothschild è uno dei più intrepidi e rinomati alpinisti, eppure convenimmo essere quello senza confronti il passo più terribile che avessimo mai incontrato. Molti tentativi di ascensione avevano avuto per termine il punto in cui ci trovavamo, ed alcune fra le più celebri guide rifiutarono di ammetterne possibile la scalata.

Eppure tre volte almeno prima di noi esso era stato superato, e confortati da questo pensiero cominciammo ad inerpicarci in silenzio ed usando della massima circospezione.

La prima guida Hans Grass progrediva lentamente per tutta la lunghezza della corda tagliando i passi, fermavasi quindi cavalcioni alla cresta nella quale praticava uno spazio sufficiente, tenendosi all'ascia che piantava nella neve sino al ferro.

Allora salivamo noi uno alla volta, e come avevamo quasi continuamente lo spigolo della cresta contro il petto, bisognava piantar più alto che potevamo il ferro e rizzarsi di forza passo a passo; appena bene assicurati egli ricominciava il lavoro, e così sino alla cima, che raggiungemmo all'1 e 1/2 pomeridiana.

Di lassù godevamo uno dei più splendidi panorama che ci potessimo desiderare.

Il *Monte della Disgrazia*, il *Monte d'Oro* ed il *Piz Margna* dalla parte d'Italia, più lunge le montagne dell'*Oberland Bernese* ed il *Monte Rosa*, mentre tutto all'ingiro e più vicino una quantità innumerevole di minori montagne ci apparivano disposte ad anfiteatro e rischiarate da uno dei più splendidi soli di quell'incantevole paese.

Il *Piz Bernina*, il *Piz Palu* ed il *Zupô* che avevamo alla nostra dritta ci toglievano la vista dell'*Ortler* e delle montagne del Tirolo.

Il barone ed io stavamo estatici ammirando quello spettacolo incantevole, ma bisognò pur pensare al ritorno, e dopo aver piantata una bandiera rossa sul cumolo di neve che sporge sul vuoto e che forma la cima della montagna cominciammo infatti a discendere, lavoro ancora più improbo della salita, e la fu fortuna che la neve si mantenne favorevole; del rimanente non ne saremmo mai venuti a capo, su un pendio così ripido ed una base ove posare il piede così limitata.

Arrivati finalmente allo *Schecktuppe* le guide giudicarono cambiar strada onde evitare le difficoltà della salita. Prendemmo adunque più a sinistra, discendendo pendii ora di neve ora di ghiaccio, i quali mettono, per una serie di *couloirs*, alla vallata del *Sella pass*.

Ma giunti a metà alcune piccole valanghe che si distaccarono sotto ai nostri passi ci fecero avvertiti di andare guardinghi, giacchè la neve caduta la sera prima, ammolita dal sole, poteva metterci in seri frangenti

E difatti, giunti appena a mezza discesa del pendio che è di fronte al

Piz Sella e che mette ad una rupe che domina il ghiacciaio, ebbi ad accorgermi della verità del proverbio: *Chi va piano va sano*.

Sino dal mattino ci eravamo attaccati ad una doppia corda, il barone con Jenny ed io con Hans, per cui a caso nella discesa noi ci trovammo avanzati di un trecento circa passi dagli altri.

Ci preparavamo a passare un crepaccio che si apriva ai nostri piedi, allorchè un grido di allarme ed un rombo improvviso ci avvertirono che un pericolo seriissimo ci minacciava; voltarsi e vedere una grossa valanga che precipitava, che era già su noi, fu un lampo; per fortuna una leggiera deviazione, prodotta dalla conformazione del ghiaccio, la gettò contro una roccia cinque metri più lungi, ed uno dei più splendidi fenomeni ci apparve in tutta la sua maestosa orridezza. La neve battendo nella roccia formava una colonna rilucente che elevavasi un venti metri circa e ricadeva al di là in forma di cascata, mentre un nevischio densissimo pioveva su noi togliendoci per un momento la vista.

Continuammo a discendere, e passati sulle rovine della valanga si traversò ancora una volta il ghiacciaio, ed alle 7 e 1/2 precise si arrivava al *chalet*.

Le guide erano spossate a causa dello stragrande numero di passi tagliati nel ghiaccio, e noi più di loro. Una cattiva carrozza ci portò a Pontresina e di là a Saint-Moritz, ove ci depose alle 10 e 1/2 di sera.

Il *Roseg* è alto 3,943 metri; vi sono delle guide in Engadina che lo credevano sino a quel giorno inaccessibile, e potrei citarne i nomi.

Esso è delle montagne che io conosco quella che racchiude più pericoli e difficoltà, e se mi sono talmente diffuso sulla sua ascensione si è perchè credo che nessuno lo abbia fatto dettagliatamente prima di me.

Che se la nostra corsa fu coronata da successo, una parte del merito è dovuto alle guide che ci accompagnavano, degne di ogni maggior encomio, e pei consigli di cui ci sovvennero e per le cure che ci prestarono dandoci costantemente l'esempio del coraggio e dell'abnegazione.

Ascensione del Matterhorn (12 agosto). — Ero da un giorno appena al Riffel quando le guide Peter Knubel, di Saint-Nicolas, ed Eduard Cappelin, di Chamonix, mi annunciarono che lo stato della montagna permetteva di tentarne l'ascensione.

Discesi a Zermatt il mattino dell'11 alle 9 e 1/4, ne ripartivamo accompagnati da un portantino, fratello del Knubel, ed alle 3 e 1/2 pomeridiane, sei ore ed un quarto dopo cioè, si arrivava alla capanna.

La strada che sale per boschi di abeti e verdi poggi traversa più alto aride brughiere sino allo *Schwarzee*, triste laghetto sulle rive del quale fu innalzata una cappella. Là è la prima fermata abituale; si sale quindi un breve poggio, si traversa una morena, sino a fianco dell'*Hörnli* (2,892 metri), punto di vista tanto frequentato. Là incomincia la cresta, ai piedi della scoscesa piramide del Cervino, che appare da quel punto in tutta la sua maestà.

Traversato un breve pendio di neve a sinistra della cresta principiasi la scalata, erta se si vuole ma non difficoltosa. Un solo punto che mette alla piattaforma ove è la capanna viene considerato come realmente scabroso. Forse una tale idea è dovuta allo stato friabile della roccia; io confesso sinceramente non averlo trovato tale, e la prova migliore si è che noi lo superammo senza corde.

Il tempo, arrivando alla capanna, era nebbioso, la neve cadeva ad intervalli e pareva volersi preparare ancora peggio per il domani. Facendo intanto di necessità virtù, mi coricai e più tardi dormii saporitamente, nonostante i gridii dei topi ed i 5 gradi Réaumur di freddo che segnava il termometro.

Erano le 2 ore del mattino quando le guide escirono ad esaminare il tempo, che era sempre coperto, mentre un vento di nord-ovest fischiava tra le rupi. Ad onta di ciò alle 3 e 1/4 partimmo. La roccia, coperta da uno strato di ghiaccio, era poco favorevole ed in vari punti tagliata a picco, per cui, benchè ci incerpicassimo con vigore, la nostra marcia fu alcun poco ritardata.

Un'ora e mezzo dopo avevamo raggiunta la Spalla così detta, e là deposte le ascie ed i sacchi, e dopo aver traversato un breve tratto di cresta arrivammo alla prima delle tre corde che pendono dalla parete a picco che mette all'ultima parte della montagna. Ivi è la difficoltà caratteristica del Cervino, difficoltà che è più nell'aspetto imponente del precipizio che affascina ed incute, che nella realtà.

La prima corda è più lunga e più inclinata della seconda, la terza poi, che è anche la più solida, ha un passo realmente difficile. È una rupe che porge in avanti e che convien superare: è in compenso formata di durissimo granito ed offre appiglio sicuro alle mani.

Di là alla cima è un breve tratto di salita che termina con una cresta di ghiaccio, in capo alla quale è uno scavo praticato all'uopo, ove possono stare due o tre persone. Naturalmente parlo della vetta quale io la trovai, giacchè essa varia di forma a norma delle stagioni e qualche volta dei mesi, essendo or nuda or coperta di neve. Dalla sommità è ammirevole il precipizio del versante italiano, che le guide fanno osservare tratteneo ordinariamente per i piedi chi non è affatto esente da vertigini.

Erano appena le 5 e 1/2 quando giungemmo, poichè Knubel che dirigeva la salita aveva affrettata la corsa temendo che il tempo cattivo non ci permettesse di arrivare. Circondati da foltissima nebbia, il freddo era intenso; tagliati quindi alcuni brani della bandiera a più colori che si rinvenne piantata alla cima, ci affrettammo al ritorno.

La discesa richiede più tempo e maggiori precauzioni. La neve che cadeva ci aveva dato l'aspetto di veri ghiaccioli; di più ci si attaccava ai piedi che avevamo intirizziti, rendendoci terribilmente sdruciolevole la via. E qui mi permettano quelli che hanno l'intenzione di ascendere il Cervino, di dar loro un consiglio: non sostenetevi di troppo alle corde, una di esse è fissata con due piuoli di legno, e benchè abbiano tutte

l'apparenza della maggiore solidità, le intemperie ed il continuo strofinamento sulla roccia possono produrre una rottura, per cui è miglior consiglio ritenersi contemporaneamente alla fune ed alla rupe senza mai distaccar la mano prima d'aver bene assicurato il piede.

È là che le guide fanno osservare la fune, avanzo della troppo nota sventura, la quale pende da una rupe ove il povero Michele Croz l'aveva assicurata. Dista 50 metri appena dalla strada che si segue oggigiorno, ed ogni alpinista paga con una buona parola un tributo di commiserazione per quelle povere vittime.

Dalla Spalla alla capanna la discesa presenta dei brutti passi, specialmente allorchè vi è un poco di neve e peggio ancora di ghiaccio. In cinque o sei punti si discende all'indietro, come là ove sono le corde, ed allora occorre, per chi non abbia il piede abituato e sicuro, la maggior attenzione.

Erano le 8 e 1/2 quando arrivavamo alla capanna; in un libro che resta chiuso in una scatola di latta descrissi brevemente l'ascensione e subito dopo ci rimettevamo in cammino.

La restante discesa non offrì nulla che meriti di essere accennato, tranne una pioggia di pietre che cadde fischiando intorno a noi mentre ci trovavamo ai piedi della piramide e di cui una mi percosse leggermente.

Alle 1 e 10 minuti precise entravamo nell'albergo del *Monte Rosa* a Zermatt, ove si faceva le meraviglie di vederci così presto tornati. La nostra fu la più rapida ascensione eseguita sino a tutt'oggi, a detta delle guide e di Knubel specialmente, che contava quel giorno la sua diciassettesima salita.

Il *Matterhorn* è alto 4,482 metri; essa è la più bella montagna della Svizzera, ed è un vero peccato che sia invalsa la credenza che ne fa l'ascesa talmente difficile e pericolosa. La malaugurata catastrofe del 14 luglio 1865 le fece una sinistra riputazione che difficilmente perderà.

Eppure, a parer mio, tra le varie montagne da me salite, essa non è certamente la più scabrosa, e, favorito da una buona giornata, un alpinista abituato alla roccia e che non tema affatto le vertigini la troverà appena d'una mediocre difficoltà.

Prima ascensione dello Schwarzhorn (18 agosto). — Col barone Alberto Rothschild ci trovavamo di passaggio da Alagna in attesa delle guide, che per il Lysjoch dovevano condurci a Zermatt. Là fortuna volle che incontrassimo il professor Calderini ed il professor Farinetti, appassionati e distinti alpinisti ambedue, coi quali parlando di montagne ci venne proposto di salire una delle vette del Monte Rosa non ancora superata; era lo *Schwarzhorn*.

Dieci giorni erano passati; dopo alcune ascensioni felicemente riuscite a Zermatt, il mio amico ed io decidemmo ritornare sul Lysjoch, passarvi la notte e di là tentare lo *Schwarzhorn* con più probabilità di successo avendo una intera giornata a nostra disposizione.

La mattina del giorno 17, muniti di una tenda, di buone coperte e delle provvigioni di legna e viveri strettamente necessarie, ci mettevamo in cammino verso le 8 e 1/2 colle guide Peter e Nicolas Knubel fratelli, di Saint-Nicolas, ed Eduard Cupelin, di Chamonix, seguiti da tre robusti portantini.

Non narrerò qui la strada che percorremmo dal Riffel alla sommità del colle; è il passaggio del Lysjoch, il più alto d'Europa, tanto frequentato e tanto conosciuto. Sono pendii di neve che non finiscono mai, frammezzati da crepacci pittoreschi, senza difficoltà e senza emozioni, una strada noiosissima infine e faticosa.

Dopo sette ore e mezzo di salita giungevamo sulla sommità del passaggio, formato da una cresta di sassi e sito convenzionale di fermata degli alpinisti.

Peter Knubel ed uno dei portantini ripartirono in avanti onde visitare una rupe sita ad un'ora circa di distanza, che salirono collo scopo di osservare se fornisse miglior riparo onde passarvi la notte; tornarono dichiarando essere il sito dove eravamo il più adatto. Seppimo in seguito che quella rupe era il *Balmenhorn*, il quale viene considerato come una delle vette del Monte Rosa, probabilmente da chi non lo ha mai veduto da vicino.

Alle 5 pomeridiane il termometro segnava 5 gradi Réaumur sopra lo zero, ma un vento di nord-ovest che erasi levato faceva calare improvvisamente la temperatura, cosicchè, prese le precauzioni che credevamo le migliori per la notte, ci gettammo quasi uno sull'altro nella ristrettissima tenda, e.... per parte mia non dormii affatto. Il freddo era talmente intenso che potevamo a mala pena garantircene; il tempo pure sembrava da principio congiurasse contro di noi, e due o tre lampi ci diedero fortemente a temere di un temporale, ma la nebbia fu dissipata dal vento ed una splendida luna si fece strada fra gli interstizi della tenda mal chiusa, mentre alcune stelle scintillavano, in un angolo di cielo, di uno splendore straordinario. La notte, fra un mondo di riflessioni e di realtà più o meno deliziose, passò, ed alle 4 del mattino le guide ci avvertirono che il caffè era pronto; mi decisi pertanto a mettere il naso fuori della tenda.

Il punto in cui eravamo misura 4,344 metri (1) sul livello del mare; il cielo era d'uno splendore e l'aria di una purezza strana, e mentre l'aurora colorava delle tinte le più vive l'immenso orizzonte che avevamo, una brezza ghiacciata ci intorpidiva le membra, e benchè coperti di lana da capo a piedi la temperatura era insopportabile.

Affrettammo pertanto il momento della partenza, e mentre i portantini che dovevano tornare al Riffel ci seguivano con festose grida augurandoci

(1) Questa quota di metri 4,344, che l'autore considera come l'altitudine del Lysjoch, forse perchè essa sulla carta federale svizzera è segnata vicino a quel punto, appartiene invece alla Ludwigshöhe. Il colle del Lys è stimato essere poco più di 4,000 metri.

una buona riuscita, ci precipitammo dalla montagnola di neve facendo giuocar le gambe a più non posso. E qui cade necessariamente un'osservazione. Noi, con alla mano la carta di Dufour che pone lo *Schwarzhorn* al disotto della *Parrotspitze*, ci trovavamo in aperta controversia colle guide, le quali chiamavano *Schwarzhorn* la rupe a picco che si ergeva in faccia a noi, situata a fianco alla *Ludwigshöhe* e sopra la *Vincent-Pyramide*. Ci cravamo già la sera prima tormentato il capo onde trovare un partito che conciliasse le differenti opinioni, ma inutilmente (1).

Risolvemmo pertanto di attenerci al parere delle guide, salendo, in barba alle carte, la montagna da loro indicata, e pensando che alla peggio potremmo lassù studiare *de visu* la località.

L'ascesa fu corta, salimmo l'angolo di roccie in faccia alla *Ludwigshöhe* che sporge sul precipizio dalla parte d'Italia. Era una serie di balze scoscese, solide però e senza neve, due circostanze in nostro favore, e solo l'ultimo passo fu arduo e pericoloso; bisognò superare una rupe liscia e che non offriva appiglio di sorta, per cui dovemmo gettare abbasso le ascie, levare i guanti, e solamente dopo un lavoro ostinato potemmo raggiungere la cima.

La vista era nulla; isolati su di una rupe a picco da ogni parte, mentre il cielo era della maggior purezza, spaziavamo lo sguardo su di un mare di nebbia che ondeggiava sotto di noi. Il sole, che da poco era sorto, produceva degli effetti di luce mirabili, dando alle nuvole che dominavano gli aspetti i più fantastici.

Ma non fu lo spettacolo che anzitutto ci colpì, ma la mancanza di qualsiasi indizio di anteriore ascensione, e di uno *Steinmann* (uomo di pietra) che indicasse la presa di possesso, direi, della terra che premevamo. Era una sensazione ben dolce il pensare che primi calpestavamo quelle nevi ancora intatte, e questa idea ci pagava ad usura delle fatiche incontrate e dei rischi corsi. Disgraziatamente la notte passata in quelle inospitali regioni ci si faceva allora sentire, eravamo intrizziti e dovevamo ad ogni istante battere fortemente le mani ed i piedi contro la roccia. Piantata quindi una bandiera sulla sommità dello *Schwarzhorn*, sull'entità del quale non ci restavano più dubbi, ed eretti due monticcoli di sassi, si stabili prendere una nuova strada nella discesa e traversammo, tenendoci per mano, il breve ma erto passaggio che divide le due cime. Nel bel mezzo dello stesso è un crepaccio che deve essere ordinariamente celato dalla neve, al quale conviene fare attenzione. La discesa fu meno dirupata, ed in venti minuti circa arrivati abbasso, non potemmo a meno di osservare che da quel lato la salita sarebbe stata molto più facile. Partiti alle 5 dalla tenda, prima delle 6 giungevamo ai piedi dello *Schwarzhorn*, e tre quarti d'ora dopo ne avevamo guadagnata la cima.

Allora, e senza arrestarci un momento, salimmo la *Ludwigshöhe*,

(1) Sulla rettificazione di questo errore vedasi il *Bollettino* n° 20, pagina 353 (Bossoli. *Il Monte Rosa*).

corsa facilissima che ci prese appena una mezz'ora, e subito dopo la *Parrotspitze*.

La mattinata freddissima aveva ivi cambiata in ghiaccio la superficie della neve, dovemmo quindi tagliare per un'ora buona i passi prima di raggiungerne la vetta, dalla quale e poco più basso è ammirabile la roccia a picco del versante italiano, di un'altezza incalcolabile e che presenta uno strano contrasto colla pianura di neve che forma l'altipiano del Monte Rosa dalla parte contraria.

Discesi ancora, ci disponevamo ad attaccare le provvigioni portate con noi, ma ci avvedemmo di aver fatti i conti senza il freddo. La carne aveva perduto ogni sapore, pareva di sughero, ed il vino di Saint-Julien era affatto ghiacciato. Allora tanto più pensammo al freddo terribile che la notte doveva aver fatto, e fummo ben contenti delle precauzioni prese che ci permettevano di non aver disgrazie a lamentare.

Avevamo il tempo e l'intenzione di ascendere ancora la *Signalkuppe* e la *Zumsteinspitze*, ma le guide, giustamente allarmate dalla nebbia che cominciava ad elevarsi fino a noi, ci persuasero alla discesa. Di passaggio montammo però ancora la *Vincent Pyramide*, corta ed insignificante ascensione che ci prese tre quarti d'ora circa.

Il tempo facevasi sempre più buio; affrettammo in conseguenza il passo, tenendoci sempre a sinistra, e dopo aver disceso un ripidissimo pendio di neve, che non era certamente la più facil cosa, giungemmo ai ghiacciai più bassi ed alla regione delle brughiere.

Alle 2 pomeridiane si arrivò ad Alagna.

Lo *Schwarzhorn* ha, secondo le guide tedesche ed inglesi, 4,295 metri di altezza, ed il *Lysjoch*, del quale è senza dubbio più elevato, 4,344 metri; una di queste due cifre è certamente erronea. Esso era riputato inaccessibile, e ciò, a parer mio, perchè non fu mai tentato seriamente o con guide molto abili. Salito, come feci osservare più sopra, dalla parete di ghiaccio, o meglio dal lato che guarda il *Balmenhorn*, esso offre minori difficoltà e nessunissimo rischio.

Oltre alle ascensioni che sopra narrai, feci pure nell'estate passata, in Engadina, quella del *Piz Polatschin* col barone Rothschild, e del *Piz Kesch*, la prima da Silvaplana in tre ore e la seconda da Ponte. In quest'ultima, nella quale impiegai sei ore di salita, ebbi per guide Adamo Engler, di Saint-Moritz, e Koch, di Ponte; essa non è molto difficile, benchè raramente praticata.

A Zermatt poi, oltre al passaggio del *Col d'Ollen*, del *Col delle Piscie*, allo *Zhwillingjoch* ed allo *Schwarzhorn*, feci la salita dei *Due Gemelli*, anch'essa facile e di poca entità. D'altronde altri ne hanno fatto prima e meglio di me la descrizione.

E qui che ho finito dichiaro ancora una volta che è col solo fine di essere utile in qualche cosa che scrissi, procurando almeno di attenermi sempre, nella esposizione del tempo e dei fatti, alla maggior esattezza e precisione.

MARCHESE MARCO MAGLIONI.

Ascension du Grand-Cervin par des touristes valdôtains.

Lorsque, il y a bientôt un an, je racontais mon ascension au *Breithorn*, en finissant je disais: *A une autre fois le récit d'un autre rêve. J'aurais dû ajouter ces mots: Si cela est possible, car mon autre rêve c'était le Mont-Cervin lui-même, et rien moins que cela. C'était bien, de ma part, rêver un peu haut, mais je ne pouvais m'en empêcher. Si jamais créature humaine n'était parvenue à poser son pied sur cette cime altière, si encore, depuis la terrible catastrophe des compagnons et guides de M. Whympfer, aucune autre ascension heureuse n'avait eu lieu, je dois bien avouer que je n'aurais jamais aspiré à un but si élevé. Il ne pouvait se trouver que des descendants des Anglo-Saxons, des hommes d'une volonté ferme et inébranlable, tels que les Tyndall et les Whympfer, qui fussent capables de se lancer dans une entreprise aussi hardie, d'y travailler si longtemps sans succès, et qui fussent toujours prêts à revenir à la charge sans être rebutés par les difficultés. Mais voyant que les ascensions se succédaient, et que, surtout sur le versant italien, aucun malheur n'était encore arrivé, je commençais à y rêver, et souvent je disais en moi-même: *Fait-il donc que ce soient des étrangers qui viennent nous faire connaître les beautés de nos montagnes, que ce soient eux seuls qui jouissent de la vue des panoramas qui nous entourent, et qui respirent l'air si frais de nos sommités? Et presque toujours je finissais ces réflexions en disant: Non, ils ne seront pas les seuls, moi aussi je veux me procurer la satisfaction de m'asseoir sur la sommité du Grand-Cervin.* Je me figurais bien les fatigues et les peines que pouvait demander cette satisfaction, je me représentais bien les dangers auxquels je serais exposé lorsque je grimperais sur cette roche nue, lorsque je serais suspendu à une faible corde sur des gouffres béants, et lorsque je monterais cette échelle de corde agitée par le vent, lui confiant toute ma vie, sur des abîmes immenses. Ces réflexions ne me rebutaient pas; au contraire, je me disais encore: *Ne serais-je donc pas capable de faire ce que tant d'autres ont pu faire avant moi?* et sur ce, l'idée d'une ascension au Grand-Cervin prenait de plus en plus de profondes racines dans mon esprit. Chaque année, quand arrivait l'époque des ascensions, j'étais tourmenté, je ne savais parler que des montagnes, je lisais avec avidité tous les récits d'ascensions qui me tombaient sous les yeux, j'écoutais avec attention toutes les histoires plus ou moins véridiques des courses des guides; j'y pensais le jour, j'y rêvais la nuit; en un mot j'étais réellement obsédé par l'idée d'une ascension au Grand-Cervin.*

Cette année, donc, pour me débarasser de ce cauchemar, je cherchais les moyens de mettre mon idée à exécution. Il fallait d'abord un compagnon de voyage, que je n'eus pas de peine à trouver en la personne de M. le géomètre Augustin Pession, syndic de Valtournanche, avec lequel j'avais déjà eu quelques pourparlers à ce sujet; et ensuite, il fallait au

moins deux bons guides, et, pour cela, nous nous adressâmes à Jean Joseph Maquignaz, de Valtournanche. Celui-ci, ayant eu occasion, le 1^{er} juillet, de venir à Châtillon, on se donna rendez-vous pour le même jour, au soir, et chacun y fut fidèle. Là, pendant que nous arrosions notre gosier d'un verre de bon vin, il fut convenu que l'ascension se ferait le 6 août suivant, que Pierre Maquignaz, frère de Joseph, se serait joint à nous comme guide, que Pession et moi nous serions partis seuls de Châtillon le 5 août au matin; que les deux guides, munis de tout l'attirail nécessaire, seraient partis seuls de Valtournanche, dans l'après midi du même jour, pour se rendre au chalet de *Corieure*, voisin du Breuil, où nous les aurions rejoints vers le soir. Tout cela fut convenu dans le plus grand secret possible, afin que personne n'eût connaissance de notre projet, car nous étions persuadés que, ni l'épouse, ni la mère de Pession, ni mon père, ni ma mère à moi, n'auraient voulu donner leur consentement à cette affaire. Aussi, pour éviter tout *cancan* à cet égard, nous prîmes le parti le plus sûr, celui de n'en rien dire à personne, et nous donnâmes à notre course le but d'une ascension au *Grand-Tournalin* (c'était bien en effet le plus grand des Tournalins). Pour être plus certains encore que personne ne soupçonnât notre intention, nous remîmes une somme d'argent à Joseph Maquignaz, le chargeant de nous procurer toutes les provisions nécessaires pour l'ascension. Ma mère cependant (ah! qui peut échapper à la vigilance d'une bonne mère?), crût entrevoir dans mes préparatifs de voyage quelque chose d'extraordinaire, et, surtout lorsqu'elle vit, quelques jours auparavant, que je tirais de la poussière mes habits d'hiver, il ne lui en fallut pas d'avantage pour tout deviner; elle feignit de ne rien savoir, mais avant mon départ elle avait déjà participé de son idée à ma sœur; elle ne me fit aucune observation pour ne pas me causer désagrément, ni me mettre dans le cas de lui en causer à elle-même. Au moment de mon départ elle me serra la main, et me dit seulement ces mots: — *Garde-toi bien de commettre des imprudences*; il va sans dire que ma réponse fut très-négative.

L'affaire marcha selon nos vœux. Le 4 août nos guides étant déjà à Valtournanche, Pession et moi nous partons de Châtillon le 5 à quatre heures du matin. A six heures nous sommes à Antey-Saint-André, au hameau des *Grands-Moulins*, où nous nous arrêtons un instant pour contempler le Mont-Cervin, que l'on découvre tout entier. Vers moitié matinée nous arrivons à Valtournanche, et nous entrons à l'hôtel du Mont-Rose, chez les frères Pession. Après un copieux repas et quelques heures de repos, vers cinq heures après midi, nous repartons pour le lieu de notre rendez-vous. En passant au village de *Crépin* où habitent nos guides, nous nous enquérons d'eux, et l'on nous répond: — Ils sont partis depuis plus d'une heure chargés de provisions, de pics, de cordes, etc., nous ne savons quelle direction ils ont prise. C'est bon, répondîmes-nous. A la tombée de la nuit nous arrivions en même temps au rendez-vous, nous par une route, nos guides par une autre, sans que personne n'eût même

soupçonné notre projet. Après une bonne réfection prise sur les provisions que nos guides avaient apportées, nous fixons notre départ à une heure du matin, et nous nous disposons au sommeil.

A minuit et demi nous sommes déjà sur pied. Nos guides n'ont rien de plus empressé que de sortir pour voir le temps. Il est magnifique, pas un seul nuage ne se montre sous ce ciel, le vent du nord a tout balayé, et la lune brille de son éclat le plus pur. Ils rentrent tout joyeux en s'écriant : beau, magnifique, très-beau le temps. Nous prenons à la hâte une tasse de café noir, nous avalons un verre de bon vin, et nous partons à une heure précise. A deux heures et demi nous sommes au chalet du *Mont de l'Eura* (2,800 mètres), de propriété de l'épouse de notre guide Pierre Maquignaz. Là nous nous arrêtons pour prendre un déjeuner un peu plus substantiel, qui fut composé de café au lait, crème, beurre frais, etc. Nous repartons à trois heures, et au bout d'une heure nous sommes au *Glacier du Lion*. Avant d'entreprendre le glacier, Joseph déroule la corde de *Manilla*, fine et souple, qu'il portait en bandoulière, et nous nous attachons tous ensemble, à environ quatre mètres de distance l'un de l'autre, pour ne plus nous détacher jusqu'au soir à notre arrivée à la cabane. Le glacier sur lequel nous sommes (3,100 mètres), quoique rapide, ne présenterait pas de grandes difficultés vers le milieu de la journée : alors, la neige étant molle, les pieds s'y enfonceraient quelque peu, et on pourrait ainsi le gravir en toute sécurité ; mais à l'heure qu'il est, tout étant gelé et dur comme la pierre, il fallut commencer à tailler les pas dans la neige, ce qui fut l'ouvrage de Joseph qui ouvrait la marche ; moi je le suivais le premier, Pierre venait après moi, et Pession le dernier. A cinq heures nous entrons dans le *Couloir du Lion*, en traversant une crevasse de la largeur de plus d'un mètre, et dont le bord que nous devons atteindre est beaucoup plus élevé que celui sur lequel nous sommes ; mais le bonheur veut que la neige dure et gelée supporte très bien le poids de nos corps, même au bord de la crevasse qui surplombe sur le vide. Le couloir est très étroit et rapide, et quelquefois dangereux, à cause des avalanches de pierres ; aussi, après quelques pas, nous le quittons pour venir à notre gauche, sur la neige qui n'est pas moins dure et rapide que dans le couloir. L'air est très froid et la brise du nord nous glace les mains et le visage ; nous avons de la peine à tenir nos bâtons à la main. Le guide qui nous précède ne cesse de tailler les marches dans la neige, jusqu'au point où, revenant à notre droite, nous traversons le couloir et nous quittons la neige pour commencer à grimper sur les rochers (3,580 mètres). A ce point le guide avait déjà taillé dans la neige plus de mille marches.

Le premier pas sur le rocher, sans être bien difficile, est cependant bien dangereux. Il faut monter en travers, par un passage très escarpé et presque perpendiculaire, se tenant seulement à quelques aspérités de la roche ; ici un faux-pas pourrait être fatal, et même entraîner toute la comitive au fond de la crevasse que nous avons traversée plus bas. Je commençais ici à apprécier l'utilité de la corde qui nous liait ensemble : un guide passe en

avant, se place au sommet en lieu sûr, les pieds bien appuyés et nous aide au moyen de la corde, tandis que celui qui est après examine où nous posons nos pieds pour grimper. Après ce passage, le premier digne de mention est celui de la *Cheminée*. Ce nom lui est très bien adapté, car c'est une véritable cheminée, à l'exception qu'il y manque la paroi occidentale. On le monte assez facilement à l'aide d'une corde fixée à son sommet, et de celle qui nous unit. Un peu au-dessus est le lieu dit la *Tente* (3,740 mètres). C'est un petit emplacement de quelques mètres carrés, abrité contre les vents du nord par un gros rocher. Ici, dit-on, il est défendu de passer sans s'arrêter un instant, et sans réparer un peu ses forces par quelques aliments légers et substantiels, arrosés d'un fin jus de la treille. Il était huit heures, nous n'avions plus mangé depuis deux heures et demie, aussi fîmes-nous tous d'accord pour attaquer nos provisions. C'est ici que M. Whympet a placé, le premier, et la première fois, sa tente, dans ses explorations du Mont-Cervin; après lui, les guides de Valtournanche, étudiant la route du Cervin, y ont aussi placé la leur; on y voit encore trois pièces de bois que nos guides nous dirent être des débris de la tente de Whympet; avant de partir, nos guides nous invitèrent à abandonner nos *alpenstocks*, qui bien souvent nous auraient causé de l'embarras, car de ce point nous devions plus travailler des mains et des genoux que des pieds eux-mêmes; les guides quittèrent même en ce lieu une partie de nos provisions de bouche pour alléger un peu leur charge; elles furent placées dans une cavité du rocher, sans avoir la moindre crainte des voleurs. Sur la *Tente*, la roche taillée perpendiculairement, s'élève en forme presque arrondie, au-dessus de l'arête de la montagne; à une petite distance on dirait une tour crénelée des anciens châteaux du moyen-âge, aussi appelle-t-on ce rocher la *Tour*. On gravit ce passage sur des rochers très inclinés qu'on appelle *Les Degrès de la Tour*, au haut desquels sont fixées deux cordes, dont une au-dessus de l'autre, lesquelles sont d'une très grande utilité. De là on arrive bientôt au *Vallon des Glaçons*, ainsi appelé parce qu'il en est presque toujours encombré; en ce moment, cependant, il en est dépouillé. On entre dans ce vallon en passant au milieu de deux rochers à parois verticales, et laissant un passage de la largeur d'un pied au plus; les guides et les porteurs, quand ils ont une petite charge sur leurs épaules, ne peuvent passer entre les deux rochers, ils doivent traverser celui du midi, sur le précipice. Pour sortir de ce vallon il faut grimper sur le rocher et marcher en travers sur une longueur de quatre mètres au moins, se tenant à une corde fixée à cet effet et s'accrochant aux aspérités de la montagne; mais ce qui est pire encore, c'est que vous ne pouvez voir où vous devez poser vos pieds, parce que le rocher où vous vous accrochez est plus avancé que celui où vous marchez.

Ici un guide passe toujours seul en avant pour vous aider au moyen de la corde, tandis que celui qui reste après, vous place les pieds, un à la fois, sur les aspérités de la roche, pour vous aider à grimper. Après le Vallon des Glaçons on arrive au *Gîte Giordano*; c'est un emplacement à peu près comme

celui de la *Tente*, sauf qu'il est entouré d'un petit mur élevé par les guides qui accompagnaient M. l'ingénieur Giordano dans son ascension lorsqu'il fut surpris par le mauvais temps, et se vit obligé de passer la nuit en ce lieu même. Bientôt nous sommes au *Mauvais-Pas*; ce nom lui convient très bien, car c'est un mauvais pas dans toute la force de l'expression. Figurez-vous que vous êtes sur un précipice très profond que vous ne pouvez traverser qu'en marchant en travers, et même un peu renversé, sur un rocher de la largeur d'un pied au plus, et incliné sur l'abîme, n'ayant pour vous tenir que quelques saillies de la roche. La traversée du *Mauvais-Pas* étant de quelques mètres, on se trouve au moins deux à la fois dans le danger; il faut ici beaucoup de sang-froid et de précautions, car je crois qu'un faux pas pourrait causer la perte de toute la comitive; en effet, chacun ayant assez à faire à se tenir soi-même, personne ne pourrait secourir celui qui ferait le faux-pas et entraînerait les autres dans l'abîme. En quittant le *Mauvais-Pas* pour monter vers le *Linceil*, nous voyons, gravés sur un rocher au moyen d'une pointe en fer, les noms de Edward Whympet et Luc Meynet. Ce dernier est le même dont le premier parle dans ses ouvrages, et qu'il appelle le *Petit Bossu du Breuil*, et duquel il fut plusieurs fois accompagné *seul* dans ses tentatives d'ascensions. C'est, dit-on, ici le point le plus élevé qu'ils aient atteint en 1864, l'année qui a précédé la première ascension. Le *Linceil* est une nappe de neige de forme à peu près rectangulaire, très inclinée sur le précipice; on le traverse d'ordinaire au sommet en taillant les marches dans la neige, ou, pour mieux dire, dans la glace, car la couche de neige est légère, et dessous il y a la glace vive.

Peu après nous arrivons au bas d'une paroi de rocher tout à fait verticale, de la hauteur de dix à douze mètres, présentant quelques rares aspérités.

Du sommet de la roche pend, jusqu'à nous, une grosse corde double, agitée par le vent. C'est la corde dite de *Tyndall*, du nom du touriste anglais qui l'y a faite placer; nous sommes à la hauteur de 4,080 mètres.

Nous faisons une petite halte, pendant laquelle Pession et moi nous examinons la route par laquelle nous devons passer. Après un petit examen de la localité et des difficultés qu'elle présente, j'hésitais à m'y aventurer, et je dois même avouer que j'étais plus disposé à rétrograder qu'à avancer; un mot de nos guides aurait suffi pour me faire prendre cette détermination. Mais, sans répondre à ce que je leur disais, les guides se lèvent, et sur un petit signe de Joseph, Pierre saisit la corde à deux mains, et se met à grimper jusqu'au point où il reprend haleine, en reposant la pointe de ses souliers ferrés sur un petit bord de rocher; là, il s'arrête, et commande à Pession de le suivre; pendant que celui-ci grimpe de tout son possible, Pierre continue et atteint une autre petite aspérité de la roche sur laquelle il s'arrête encore et où Pession le rejoint bientôt. Mon tour étant arrivé, Joseph me dit: A vous, maintenant. Alors, je saisis la corde de toute la force de mes

deux mains, et avec l'énergie que me donne l'image du danger auquel je suis exposé, je me hisse, je me cramponne, travaillant de tout mon être à la fois, jusqu'au point où je puis reprendre haleine. Là je m'arrête quelques minutes, et portant mes regards au-dessus de moi, je vois Pession suspendu sur ma tête et Pierre qui atteignait le sommet de la corde, tandis que Joseph au bas criait: Courage, courage. Un frisson me parcourut tout le corps, et une sueur froide coulait sur mon visage. S'il eut été possible, j'aurais encore redoublé l'effort de mes mains qui tenaient la corde. Au même instant, Joseph me donne l'ordre: *En avant!* Alors je lève les yeux, et je vois Pession qui, aidé de Pierre, atteignait aussi le sommet de la corde; avec leur secours j'en fis autant, et Joseph arriva aussitôt après moi. Je vous assure que nous avons passé un bien mauvais moment; pour ma part je n'aurais pas voulu qu'il se fût prolongé de quelques secondes, car peut-être je n'aurais plus eu la force de me tenir à la corde.

De là nous filons par la *Crête-du-Cog* (on appelle ainsi une partie de l'arête du Cervin composée de diverses petites pointes ayant quelque ressemblance à une crête) jusqu'à la Cravate (4,122 mètres), où nous faisons une petite halte, sans cependant aller visiter la cabane qui est à une petite distance au levant, notre intention étant d'aller ce même jour à la sommité pour revenir le soir passer la nuit à la cabane. Qu'il me soit permis, en passant, de faire une petite observation sur le mot de *Cravate* ici placé. Dès l'instant que l'on attribue au Cervin la forme d'un homme, il faut que la figure soit complète et juste, il ne faudrait donc pas lui placer la *Cravate* sous l'*Epaule*; ainsi, je proposerais d'échanger ce nom contre celui de *Ceinture*, qui paraît plus adapté. Nous repartons et bientôt nous sommes sur l'*Epaule* ou *Pic Tyndall* (4,275 mètres), du nom du premier touriste anglais qui parvint à ce point. On voit encore ici une partie de l'échelle en bois qu'il avait apportée lui-même de Londres pour s'en servir à escalader le Mont-Cervin, sans cependant y réussir. C'est aussi de ce point que le même professeur Tyndall, accompagné de son guide Joseph Bennen, qu'il appelait *le meilleur des bons guides*, confirma ce que tant d'autres avaient déjà dit avant lui, c'est-à-dire, que le *Mont-Cervin* était *inaccessible*. En effet, au premier abord, le dernier pic se présente comme les murs d'une forteresse, lisse et perpendiculaire, sur une hauteur de plus de deux cents mètres; aussi, le célèbre alpiniste anglais fut-il découragé et rétrograda-t-il sans oser aller plus en avant. Quelques années plus tard, en 1868, notre guide Joseph Maquignaz le conduisait sur la sommité par la route qu'il avait découverte lui-même.

Celui qui n'est pas en connaissance des lieux ne peut se faire une idée de la distance qui sépare l'*Epaule* du pic, ni des difficultés que présente la traversée à laquelle on emploie d'ordinaire près d'une heure. Figurez-vous une arête, dont la largeur varie entre un mètre et demi et un demi-mètre; que cette arête présente à votre droite, soit au midi, des précipices

souvent taillés à pic et de la hauteur de quelques centaines de mètres, et à gauche, soit au nord, un talus assez rapide et couvert de neige; que sur cette arête les pierres soient détachées et mouvantes; que cette arête au lieu d'être horizontale soit crevassée et crénelée au point de présenter des montées et des descentes de la hauteur de trois, quatre, et même cinq mètres; avec tout cela, vous aurez une idée du passage de l'Epaule. Vers la fin de la traversée est le pas dit l'*Enjambée*, ainsi appelé, parce que, devant passer d'un rocher à un autre, entre lesquels il existe une profonde fente, assez large vers le sommet et allant tout-à-fait se rétrécissant au bas, on est obligé de descendre entre les deux rochers jusqu'à ce que, d'un pas, on puisse atteindre l'autre. Ici, comme souvent ailleurs, on ne peut voir où l'on doit poser les pieds, aussi un guide passe avant et vous place les pieds où il faut. Au-delà, et un peu plus haut, se trouve le *Col Félicité*. On dit qu'une jeune fille de Valtournanche, Félicité Carrel, alors âgée de 18 ans, arriva le 13 septembre 1867 jusqu'à ce point, en compagnie de quelques guides de ses parents qui allaient à la recherche d'une route plus facile et moins périlleuse que celle suivie jusqu'alors; c'est depuis lors qu'on appela ce passage Col Félicité. Depuis là jusqu'à la sommité ce n'est qu'un continuel exercice de gymnastique. En effet, vous grimpez encore quelque temps sur le rocher presque vertical, puis vous atteignez une *corde fixe*, à l'aide de laquelle vous vous élevez vers une *échelle de corde* ayant les traverses en bois arrêtées par des nœuds. Le matériel qui compose cette échelle a été apporté d'Angleterre par un alpiniste nommé Leighton-Jordan, et l'échelle a été confectionnée à Valtournanche par notre guide Joseph Maquignaz; un autre alpiniste anglais, le célèbre Heathcote, paya la dépense nécessaire pour le placement de l'échelle où elle est actuellement. Il serait bien à désirer que cette échelle fut plus longue d'un mètre au moins, car il n'est pas facile de poser le pied sur la première traverse; quand on y a réussi, le reste n'est pas difficile, seulement l'échelle étant mouvante, on se trouve littéralement suspendu sur un abîme de 2,000 mètres de profondeur. Avant d'atteindre la sommité il faut encore grimper à l'aide de deux autres cordes fixes, puis on arrive au *Gîte de Wenworth*; ici nos deux guides et un alpiniste anglais du nom de Wenworth ont passé la nuit du 4 septembre 1871, par un très-beau temps, pour y voir le coucher et le lever du soleil. De ce dernier point, en quelques minutes, nous sommes à la sommité (4,505 mètres) où nous arrivons vers quatre heures après midi, en poussant tous ensemble un hurra de joie. Notre but était atteint, nos peines étaient finies, vive la joie et le Mont-Cervin aussi! Si le coup d'œil de la sommité est une récompense des peines prises pour l'obtenir, il faut avouer que c'est une récompense bien méritée, car, pour mon compte, je dois le dire: *jamais, de ma vie, je n'ai autant travaillé que ce jour-là et le lendemain*; et si la rétribution que l'on donne d'ordinaire aux guides pour cette ascension est un peu forte, elle n'en est pas moins bien gagnée.

La sommité offre peu d'espace: le rocher, assez large un peu plus bas,

va toujours en se rétrécissant jusqu'au point de ne former qu'une arête, parfois très étroite, sur une longueur que j'ai pu calculer de 160 à 200 mètres. L'arête est divisée par une profonde fente, et la partie au levant de celle-ci paraît plus élevée de quelques mètres que la partie du couchant. On y voit diverses marques noires serpentant le long des rochers, et diverses traces paraissant vernissées en bleu et en violet, ce qui indique les fréquentes chutes de la foudre en ce lieu. Le versant du nord est très rapide, présente peu d'aspérités à la roche, et est tout couvert d'une couche de neige partant du glacier inférieur et arrivant jusqu'à la sommité; c'est tout-à-fait l'opposé sur le versant italien.

Avant de quitter la sommité je devrais décrire le panorama qui se déroula à nos yeux; mais, en ce fait, je dois reconnaître mon incapacité, et je me vois obligé d'y renoncer; je ne sais trop quelle plume assez habile serait capable de faire cette description. Comment décrire l'immensité, le monde entier lui même? Nous sommes les maîtres de l'espace, nos regards plongent partout, nous dominons toutes les plus hautes montagnes de l'Europe!! Le Mont-Blanc et le Mont-Rose eux-mêmes paraissent s'être abaissés pour se placer à notre niveau. Du reste, supposez que vous soyez en pleine mer, de manière à ne voir autre chose que ciel et eau, et ce sera comme le panorama du Mont-Cervin d'où vous ne voyez que ciel, monts et glaciers; ceux-ci surtout semblent s'être disposés en ordre pour former un grand et blanc tapis au pied de l'immense colosse. Les chalets du Breuil, l'hôtel du Riffel et les blanches maisons de Zermatt se distinguent à peine comme des points blancs sur les prairies qui les entourent; quelques vertes campagnes que vous voyez au loin ressemblent à des oasis au milieu d'un vaste désert; ce sont comme de jolies fleurs parmi les rochers les plus escarpés. Quelques cimes se dressent autour de nous, paraissant vouloir s'élever aussi haut que le Cervin; ce sont le Breithorn, la Cima d'Iazzi, le Dôme des Mischabel, le Weisshorn, la Dent-Blanche, la Dent-D'Érens, etc., etc., mais aucune n'en approche; on peut les comparer à de petits enfants qui se dressent sur la pointe des pieds pour atteindre la tête de leur père. Une quantité d'autres cimes qui de leur base paraissent assez élevées, ont complètement disparu à nos yeux; à peine peut-on distinguer la place qu'elles occupent. Le Mont-Viso lui-même se met aussi de la partie des plus hautes cimes; mais il est trop éloigné de nous et paraît comme une ombre qui se perd dans les nues. Des chaînes de montagnes semblent être placées en spirale autour de nous; on dirait que, toutes, elles prennent leur origine à nos pieds pour s'éloigner jusqu'au-delà de la portée de notre vue. Un grand demi-cercle de nuages arrête nos regards au levant et au midi, et nous empêche de voir les plaines du Piémont et de la Lombardie.

Pendant le temps passe, il est quatre heures et demie, il faut se hâter de descendre si nous voulons arriver à notre gîte avant la nuit. Nous eussions voulu descendre du côté de Zermatt, mais il était trop tard, la cabane suisse étant située beaucoup plus bas que la nôtre, nous

n'y serions peut être arrivés que vers les dix heures du soir, outre que de ce côté la descente est, dit-on, plus difficile que du côté de Valtournanche. Je me figurais, comme tout le monde se le figure aussi, la descente beaucoup plus difficile que la montée, mais je reconnus qu'avec de bons guides, bonnes cordes, beaucoup de prudence et de sang-froid, une tête non sujette aux vertiges et des souliers bien ferrés la descente se fait assez bien. S'il n'y a pas d'autres avantages à descendre, il y a du moins celui de ne pas se fatiguer autant, et d'aller à la rencontre de l'air qui nourrit vos poumons. Notre descente par les cordes fixes et par l'échelle s'effectua sans inconvénient. Quant il faut traverser un mauvais pas sur les rochers, voici comment on s'y prend : le voyageur passe avant, s'assied sur le rocher, et dans cette position il glisse lentement, s'aidant des mains et des pieds, tandis que le guide le retient par la corde qu'il a entre ses mains et qu'il ne lâche qu'un peu à la fois à mesure que le voyageur avance. Le guide qui se trouve le dernier à la descente, comme celui qui est le premier à la montée, est toujours celui qui est dans la pire position ; mais il est admirable de voir comme ils s'en tirent facilement.

Au bas du pic nous faisons une halte pour prendre un peu de nourriture ; mais cela me fut impossible, et même, je dois dire, que depuis le matin, à la *Tente*, aucun aliment ne put passer dans mon estomac, excepté quelques morceaux de chocolat et quelques pastilles à la menthe. Par contre une soif ardente me dévorait incessamment ; le vin était insuffisant pour l'apaiser, et, faute d'eau, chaque fois que je trouvais un glaçon suspendu à un rocher je le brisais pour en porter, avec avidité, un morceau à ma bouche. J'éprouvais, même (ce qui n'est pas dans mes habitudes), une grande répugnance à fumer ; plusieurs fois, dans les moments de halte, et pendant que les guides mangeaient de bon appétit, ne pouvant faire comme eux je bourrais ma pipe et j'y mettais le feu ; mais, à peine avais-je lancé quelques bouffées de fumée, que le dégoût me prenait, et j'étais obligé de remettre ma pipe dans ma poche. Je crois que ce dégoût pour les aliments et la pipe n'a pu provenir que de la rareté de l'air ambiant, car ce n'était pas le désir ni même le besoin de manger qui me manquaient.

La traversée de l'Epaule fut marquée par un petit incident qui, sans l'habileté de nos guides, aurait pu être funeste à toute la comitive. Pession et Pierre sont à la tête ; ne pouvant continuer à marcher sur l'arête qui est très ardue, ils font un pas vers le nord pour descendre un demi-mètre environ et marcher sur la neige, où ils passent tranquillement. Déjà Pession avait grimpé au sommet d'un rocher vertical de la hauteur de trois mètres au moins ; Pierre commençait à y grimper, et moi je m'apprêtais à descendre sur la neige pour poser mes pieds où eux avaient posé les leurs, lorsque Joseph qui venait après moi me crie : *Marchez lentement!* Mais, le pas était lancé, il me fut impossible de le retenir. Je n'ai pas plus tôt touché la neige qu'elle me glisse sous les pieds, et moi

je pars, sur un précipice très rapide, de la hauteur de 500 mètres au moins.... Mais mon guide avait tout prévu ; pendant que je faisais mon pas, il avait passé derrière une pointe de rocher la corde qui m'attachait à lui ; un petit cri, que je poussai instinctivement, avertit Pierre, qui se cramponna aux aspérités du rocher, et demeura aussi ferme que le rocher lui-même. En deux minutes tout fut fini, et nous continuions la marche comme si rien n'était arrivé.

De là à la Ceinture la descente n'offrit rien de particulier. La traversée de la Ceinture pour aller à la cabane est assez difficile, car la neige et le sol sont très inclinés et glissants et les pierres mouvantes. Nous la fîmes en taillant les pas dans la neige. Vers sept heures du soir nous entrions à la cabane. D'abord Pession et moi nous faisons l'inventaire de son mobilier qui est composé comme il suit : deux grosses couvertures en peau de mouton et une en laine, un matelas en caoutchouc (beaucoup trop étroit), une casserole et deux assiettes en tôle, une machine à alcool pour faire le café et même la soupe en cas de nécessité, quelques cuillers en bois et une quantité de bouteilles vides. Cependant nos membres commençant à se roidir par la fatigue, Pession et moi nous étendons à terre une couverture de peau, nous plaçons le matelas en travers pour nous servir de coussin, et nous prenons un peu du repos dont nous avions grand besoin. Pendant ce temps nos guides veulent nous préparer la soupe ; pour cela il fallait d'abord de l'eau, et c'était ce qui nous manquait absolument ; mais les guides ont bien vite trouvé le moyen de s'en procurer en faisant fondre de la neige dans la casserole qu'ils mettent sur le feu d'alcool. Une demi-heure après nous mangions notre soupe de pain (panade), assez bien conditionnée et salée, car les guides avaient eu soin d'apporter avec eux du beurre, du sel et du poivre. Ah ! quelle bonne soupe !! comme les cuisiniers furent complimentés !! et comme l'on fit honneur à leur cuisine !! Un morceau de jambon et de saucisson complétèrent le repas, après quoi on prit un peu de café noir, puis un petit verre de liqueur. Cependant il était temps de nous reposer, et nous nous mettons au lit tous quatre ensemble pour nous chauffer mutuellement. Je ne dormis pas profondément, tant était grande mon agitation. Des rêves fantastique et épouvantables me travaillèrent l'esprit pendant toute la nuit. D'abord je tombais dans un précipice d'où les guides ne pouvaient me retirer ; après c'était un guide qui glissait d'un rocher et menaçait de nous entraîner tous dans l'abîme ; ensuite c'était la corde à laquelle nous nous accrochions qui se rompait et tous nous dégringolions à travers les rochers ; enfin c'était une avalanche de pierres qui partait au-dessus de nous, nous laissant à peine le temps de nous blottir au pied d'un rocher, d'où nous la voyons passer sur nos têtes, etc., etc. Néanmoins la nuit se passa aussi bien que mal, et le matin à six heures nous étions encore, Pession et moi, plongés dans le sommeil (les mouches n'étaient pas encore venues nous réveiller) lorsque nous entendons parler nos guides qui se mettaient en devoir de préparer le café en commençant toujours par l'opération de la liquéfaction de la neige

pour avoir de l'eau. Un peu de café noir allié avec du chocolat, tel fut notre déjeuner; un bon verre de vin chaud et sucré en fut le complément. Après quoi nous mettons en ordre tout ce qui se trouve dans la cabane et nous nous disposons à partir.

Qu'il me soit permis ici de recommander à toutes les personnes, soit voyageurs, soit guides, qui passent dans la cabane, de toujours laver et bien essuyer les ustensiles en tôle, afin que la rouille ne les ronge pas; de suspendre le matelas et les couvertures à la corde placée à cet effet, et de bien clore la porte de la cabane quand ils s'en vont. Il arrive quelquefois qu'on y trouve tout malpropre, et même les couvertures à terre dans l'humidité; il s'est même trouvé des personnes capables d'y voler des objets!! On peut appeler cela le.... crime de lèse société, le vrai plaisir de faire du mal, car on ne peut emporter de là que des objets d'une très modique valeur, mais, qui, eu égard à l'endroit, peuvent avoir un très grand prix. Je profiterai même de cette occasion pour inviter tous les touristes qui font l'ascension du Cervin à se munir de quelques objets pour les laisser à la grotte, tels que: couteaux, cuillers, plats et écuelles en fer, tasses et autres petits meubles de cuisine. Il est regrettable que le sol de la cabane ne soit pas recouvert de quelques ais, au moins à l'endroit où l'on se couche, car le sol étant toujours gelé, il dégèle quand il est réchauffé, et le matin il n'est pas rare que l'on se trouve couché sur la boue.

A sept heures nous donnons un adieu au Mont-Cervin et à sa cabane et nous partons. Le ciel est plus pur encore que la veille, pas un seul nuage ne se montre, aussi le panorama est-il magnifique, imposant et plein de majesté. La descente se fit sans incident notable jusqu'au *Couloir du Lion*. Là, Pierre, qui ouvrait la marche, s'écrie que la crevasse s'est élargie, et qu'on ne peut la traverser. *Sautes-la*, répond Joseph. Pierre aurait voulu rétrograder pour passer ailleurs, mais Joseph insista: *Sautons la crevasse sans peur*, dit-il encore une fois. Elle avait abondamment un mètre et demi de largeur. Alors nous avançons lentement dans le couloir, nous asseyant sur la neige en enfonçant nos pieds de chaque côté pour être plus en sûreté jusqu'à ce que Pierre, étant au bord de la crevasse, d'un bond il atteint l'autre bord. Pession, en ayant d'abord fait autant, mon tour arriva; craignant de sauter dans la crevasse je fis un saut si fort et avec un tel élan que je faillis renverser dans la neige Pession et Pierre qui étaient là pour me recevoir; quant à Joseph, dit *le Grand*, il ne se formalisa pas pour si peu, il n'eut qu'à ouvrir ses grandes jambes pour se trouver avec nous. Depuis là la descente continue encore quelque temps sur la neige, puis l'on entre bientôt au milieu des pâturages. La vue du premier brin d'herbe et de la première fleur que je rencontrais me causèrent une joie immense, aussi je les recueillis avec soin pour les mettre à mon chapeau en guise d'ornement et en signe de victoire. Au chalet du *Mont de l'Eura* nous prenons un peu de repos, nous buvons un peu de lait et nous repartons. A cinq heures nous sommes au Breuil et nous entrons sains et saufs dans le beau chalet de M. Alexandre Gaspard, qu'il a, cette

année, transformé en hôtel. Je dis *sains et saufs*, mais je ne parle pas de mon visage tout pelé, de mes mains écorchées, de solutions de continuité de ma culotte et de ma chaussure neuve qui avait subi un bien rude échec.

La reconnaissance m'oblige ici de témoigner à M. Gaspard toute notre gratitude pour l'accueil bienveillant qu'il nous a fait et pour les soins qu'il nous a prodigués à notre arrivée chez lui. Je ne puis non plus terminer ce récit sans remercier les guides qui nous ont accompagnés dans cette ascension périlleuse. En hommage à la vérité je dois dire que les frères Maquignaz sont des personnes d'une conduite irréprochable et d'une fidélité à toute épreuve; qu'ils sont des guides très-prudents, habiles, courageux, robustes et bons grimpeurs. Joseph a déjà fait seize fois l'ascension du Grand-Cervin, et Pierre déjà dix fois au moins; ce sont les deux seuls qui aient passé la nuit sur la sommité du Cervin, et les deux premiers qui ont fait la descente à Zermatt en passant par ce point. Je ne fais donc qu'un acte de justice en les recommandant à tous ceux qui veulent faire cette ascension.

Châtillon d'Aoste, le 20 août 1873.

LUCAT ALBIN, *Notaire*.

Le isole di Lipari.

Prefazione.

Nel settembre 1869 mi trovava da tre anni in Mistretta, paese della Trinacria, elevato di metri 996 sul livello del mare, che lambè le coste nord dell'isola, soggiorno quello infelice per chi non vi è nato. L'ingiustizia degli umani eventi e l'animo amareggiato dalla recente morte di un mio diletto figlio, di anni 9, avvenuta in brevi giorni per tifoide, mi costituirono in tale stato psicologico che dolce cosa sarebbe stato per me il poter seguire l'anima di quel caro angioletto.

Non potendolo, mi sforzai domare l'amareggiamento dell'animo mio, e per fuggire la vista di tutto ciò che mi rammentasse i miei dolori morali, decisi di cercare, nella distrazione di un viaggio, le tante volte vagheggiato, quel sollievo che tanto ardentemente al mio cuore abbisognava.

Verso l'Etna e le isole di Lipari mi diresse la mia malinconica stella. Del primo avevo veduto l'eruzione nel dicembre 1868 trovandomi a Naso, distante in linea retta per lo meno 50 chilometri; nonostante questa distanza, stando dalla piazza della chiesa ad osservare quella immensa fornace che gettava sassi infuocati a 500 e più metri sopra il suo cratere, e che poi ricadevano rotolando giù per le esterne pareti del cono, la sua luce era tale che le ombre di chi stava osservando si riflettevano sulle pareti della chiesa più chiaramente che in tempo di luna piena.

Le isole di Lipari da tre anni si presentavano al mio sguardo da diversi punti della Val Demone, e sotto diversi aspetti. Nelle limpide gior-

nate, guardandole sul nascere del sole col mare tranquillo, i suoi raggi incominciavano per illuminare le più lontane e poscia, a poco a poco, le più vicine, imperocchè io mi trovavo tra esse ed il sole, che sul sorgere dal mare rimaneva ancora velato alle isole dalle ombre degli Appennini e dall'Etna che proiettavansi sopra di esse. Di mano in mano che l'ombra scompariva e che i raggi solari le indoravano comparivano le case come punti bianchi, e gli alberi nelle più vicine, ed i valloni, monti e crateri, ed i fumi dello Stromboli e di Vulcano. E se d'inverno alcune volte si vedevano ammantate di neve fino alla base, a guisa di pani di zucchero posti su azzurro e terso desco, però ben tosto la bianca veste si raccorciava, ed innanzi sera già non vi erano più che le sommità imbianchite, e distintamente si vedeva il grande cratere delle Saline riempito di neve. In tali circostanze di tempo parevano tanto vicine da poterle toccare colle mani.

Ma se il tempo volgeva all'umido, come nello spirare dei venti del nord, subito dopo dello *Sciocco*, da prima una bianca nube formavasi su ognuna delle isole, ora in forma di uno strato a guisa di grande cappello che le copriva le sommità, o pure staccato a cert'altezza, ed ora in forma di altissima colonna, e poscia nel giorno seguente l'aere facendosi fosco, le isole, dapprima tanto vicine, ora parevano lontanissime, ed a poco a poco, prima le lontane e poscia le più vicine, tutte scomparivano dalla vista.

Essendo andati falliti tutti i progetti fatti con quelli che dovevano essermi compagni e guida per l'ascensione sull'Etna, nonostante la loro troppo facile frase: *Sull'onor mio! in tal tempo ci verrò*, la quale pei Siciliani tanto è facile a profferirsi come a dimenticarsi, senza che ci faccia difetto *l'onor mio*, al quale io non ci dovei più credere, presi la via delle montagne, per almeno vedere l'Etna alla sua base, e mi portai a Catania, avendo nel viaggio sempre di fronte quel maestoso monte che in quei giorni alzava per l'aria una grossissima e densissima colonna di nero fumo alta più di mille metri.

In quel tempo il municipio catanese faceva livellare alcune strade, ed in ispecie la bellissima Etnea, e dai tagli si vedevano le stratificazioni provenienti dalle diverse eruzioni dell'Etna che aveva colate le sue lave fino a quella distanza che in linea retta conta 28 chilometri. Ogni stratificazione proveniente da una sola colata della medesima sostanza era alternata con altra di terreno vegetale, ed osservai che ogni strato aveva la grana compattissima nella parte inferiore e porosa nella superiore. La stessa cosa notai nei tagli fatti per la ferrovia di Messina. Ciò osservando mi resi convinto che la compattezza della lava nella parte inferiore della colata è dovuta al lento raffreddamento, come all'opposto è dovuta la porosità e cavernosità della superficie esterna al più rapido raffreddamento, il quale non permise alle molecole, divise dal calore e forse dai gas, di avere il tempo di restringersi.

Faccio questa notazione per convalidare ciò che dirò discorrendo di Vulcanello, essendovi opinione opposta, che cioè il pronto raffreddamento

renda compatte le lave, e così succeda quando in istato candente colano nell'acqua, come succede pel ferro. Quindi nella presente memoria, più che alla costituzione geologica, più che alla storia naturale del gruppo delle Eolie, bado alla descrizione topografica ed a dare quei dati che possono rendere idea dell'attuale stato delle isole, e rimando il lettore, per la parte di storia naturale, al famoso scritto dell'illustre L. Spallanzani, che, mentre è uno stupendo lavoro di scienze naturali, è pur anco un testo di lingua, nonostante che diverse delle cose ivi scritte si trovino alquanto antiquate, imperocchè le scienze fecero dei nuovi progressi, in specie sulle teorie dei sollevamenti; ma io ignoro se altri abbia saputo fare cosa migliore dell'opera dello Spallanzani riguardante le isole descritte nella presente memoria.

Quel primo viaggio m'invogliò a farne un secondo nell'anno dopo, e son sempre nel desiderio di farne un terzo, tant'è stato il benessere che io godetti in quella meravigliosa natura ed in quell'aere tanto sano, il tutto tanto opportuno a sanare gli animi angustiati e malinconici, fuggenti i poco certi piaceri della società.

È stato proposto per le malattie fisiche di debolezza e per le tisi il viaggio ed il soggiorno degli ammalati sulle Alpi, come cura migliore di quella dei farmaci, ed io propongo per le malattie morali, ed in specie quelle provenienti da dispiaceri ed affezioni d'animo, un viaggio prolungato alle isole Lipari. Quella natura, in certo qual modo malinconica ma sorprendente, quelle continue vicende dell'atmosfera, del mare e dei fenomeni vulcanici scuotono ed innalzano l'animo a dei sentimenti sublimi verso il creato, nel mentre lo rallegranò e lo rinforzano col benessere fisico.

Descrizione delle isole di Lipari (Eolie).

Il gruppo delle isolette vulcaniche dette modernamente di Lipari, dal nome della maggiore e della sua città, ed Eolie dagli antichi, benchè si trovino poco discoste dal continente italico e dalla Sicilia, e che i piroscafi postali della Società Florio tocchino Lipari due volte la settimana venendo da Palermo e da Messina alternativamente ogni mercoledì e domenica, pure sono pochissimo conosciute, e nei libri ove se ne fa cenno si leggono i più grandi errori sulla loro superficie e periferia, sulle altitudini, sulla popolazione, ecc.

Essendomi recato due volte a visitarle, rimanendovi 45 giorni l'ultima volta, ho potuto raccogliere alcuni dati che consegno al presente scritto nell'intento possa servire a fare conoscere con precisione alcune terre della patria comune — Italia — sorgenti in uno dei più bei mari e climi, e di una bellezza naturale meravigliosa, sia per la loro forma e posizione, che pei fenomeni vulcanici e meteorologici che tuttodi ad ogni momento sorprendono il visitatore.

Il gruppo delle isole di Lipari giace tra il 38° 21', e 38° 48' di latitudine N., ed 11° 58' e 12° 54' di longitudine E. dal meridiano di Parigi.

Il suo punto più vicino alla costa di Sicilia è il Capo o Punta Bandiera di Vulcano col Capo di Milazzo o Tindare, dal quale dista solamente 25 chilometri all'incirca (1).

Le isole sono propriamente tredici, cioè: Lipari (*Lipara*), Vulcano (*Termessa, Terasia, Gera*), Alicuri (*Ericusa*), Filicuri (*Fenicusa*), Salina (*Didyme*), Stromboli (*Strongyle*) e Panaria (*Evonimo*), abitate; e Lisca-Bianca, Basiluzzo, Pannarelli, Bottero-Tilanavi, Dattilo o Le Guglie, tutte disabitate e giacenti tra Panaria e Stromboli.

Di queste ultime, all'infuori di Lisca-Bianca e Basiluzzo, le altre non sono che scogli flagellati dalle onde marine, o corrosi dagli acidi sulfurei che emanano dal terreno e dal mare, per cui non suscettibili di coltivazione.

La superficie territoriale complessiva misura 151 chilometri quadrati, dei quali solamente 96 1/2 sono coltivati.

La popolazione complessiva, secondo l'ultimo censimento del 1871, conta 16,927 abitanti, non compresi un migliaio di assenti. La popolazione del 1861 era di abitanti 19,133.

Queste isole fino all'anno 1866 formavano un solo comune amministrativo, e tutte dipendevano da Lipari; con regio decreto del 6 febbraio 1867, n° 3533, l'isola di Salina venne eretta a comune; così che ora il comune di Lipari componesi di tutte le altre isole adiacenti, meno Salina, formando un comune di 12,020 abitanti.

Queste isole hanno i loro punti culminanti alquanto elevati sul mare: Salina misura metri 962 circa, Stromboli 921, Filicuri 773, Alicuri 667, Lipari 603 circa, Vulcano 499, Panaria 431, Basiluzzo 165, l'isolotto Le Guglie 103, Lisca-Bianca 31 circa, e le altre poco sorgono dal mare.

Isola di Lipari.

Misura di superficie 44,414,304 metri quadrati, ossia chilometri 44 e 1/2 circa, dei quali 13 chilometri e metri quadrati 46,366 di terreni aridi, con un tributo erariale per coltivati di lire 83,873 centesimi 92. La sua maggiore lunghezza può avere 9 chilometri, e la larghezza media 5, tenendo conto delle curve dei monti. Nella sua metà al sud, tramezzo ai monti Sant'Angelo e Pelato, prolungasi un braccio che finisce col Capo di Monte Rosa.

Di periferia intorno alla sua base conta 30 chilometri, che si percorrono in barca in sei ore. Mentre è la prima in grandezza, è la quinta in altezza, avendo il suo punto culminante a soli metri 603 circa sulla sommità di Monte Chirica, dove trovasi un segnale trigonometrico. Però alla sua estensione unisce pure un ammasso di altitudini raggruppate senza interruzione, come si può rilevare dai seguenti dati. Incominciando dal sud-ovest andando a nord-est ha Monte Guardia (cratere), con segnale a metri 369;

(1) Altri credono che il punto più vicino sia il Capo Calaria; io non contesto, poichè mi mancano i dati positivi al riguardo

Monte Giardina, metri 283 (cratere); Monte Sant'Angelo (cratere), con segnale a metri 594 circa; Monte Chirica suddetto metri 603, con fondo del cratere, o *Fossa delle tre pecore*, a metri 509. Monte Pelato o Campo Bianco, grande cratere, il cui orlo superiore misura l'altezza di metri 488, ed il fondo del cratere, o *Fossa delle rocche rosse*, metri 300. Oltre questi monti, verso la metà dell'isola avvi il Monte Mazzacarusu di metri 322 circa, con segnale, ed al nord-est della città il Pizzo Mazzone, con segnale elevato metri 239.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1871, conta 7,671 abitanti, scompartiti in numero di 5,847 nel centro principale, cioè 1,465 nel rione San Giuseppe; 3,167 in quello di San Pietro e 1,215 in quello di San Nicolò, ed i rimanenti 785 abitano la borgata Canneto a nord-est; 473 nella regione Pianoconte e 566 in quella di Quattro Pani nel centro.

Nel centro principale fiorisce il commercio, essendo che le altre isole versano quasi tutte i loro prodotti in Lipari, eccettuata l'esportazione del vino da Salina e Stromboli, che viene effettuata dai proprii abitanti; ed il loro principale mercato di tal genere è Napoli, non che Palermo e Messina. L'industria dell'isola si può arguire dagli utenti pesi e misure, i quali sono in numero di 225, compresi 90 molini mossi dagli asinelli; 35 negozianti all'ingrosso, 69 al minuto, 1 con sole misure lineari. Gli uffici pubblici governativi sono rappresentati dall'ufficio del pretore mandamentale, dall'agente delle imposte dirette, dal ricevitore del registro e della dogana, dall'ufficio postale e dal delegato di pubblica sicurezza. Oltre gli uffici governativi si devono annoverare l'ufficio comunale e l'esattore dei tributi, l'appaltatore della posta, dei viveri militari, quello pei diritti di percezione delle pietre pomice (le quali rendono al comune dalle 12 alle 13,000 lire all'anno), pel dazio consumo e sulla carne, il fornitore di foraggi, l'agenzia dei vapori ed il cassiere del Monte di Prestanza. Vi è anche un caffè con bigliardo, tenuto da un ex-brigante relegato a vita con discreta pensione che gli passavano i morali Borboni. L'attuale governo gli tolse la pensione, ma costui è uomo che fa buoni affari, ed è ora possidente.

Lipari è luogo di relegazione di coatti, essendovene più centinaia, i quali portarono nell'isola, insieme ai loro vizi, diverse industrie.

La forza pubblica si compone del comando della sotto-sezione dei carabinieri reali e di un distaccamento di linea fornito dalla guarnigione di Messina, non che dalle guardie doganali comandate da un sottotenente.

Lipari è pure sede di un vescovado, il quale tiene i suoi *ricevitori-doganieri* in tutte le isole, meno Salina che si emancipò, per *riscuotere le decime*. Quella povera popolazione soffre immensamente di cotesto medioevale aggravio che, come crittogama, gl'impedisce lo sviluppo, e non serve ad altro che ad arricchire i nipoti del vescovo. Anche i terreni incamerati ne soffrivano, poichè non erano che sfruttati e malamente amministrati; ma ora che passarono nelle mani dei privati vigorosamente vegetano e si trovano abbelliti da vaghe casine.

In Lipari, per chi volesse abitarvi per qualche tempo, vi sono solamente

una o due misere osterie, che potrebbero dare modesto alloggio ad una o due persone; ma però si trovano alcuni appartamenti mobiliati, che nella stagione autunnale vengono ceduti a modici prezzi, stantechè i proprietari in tale stagione abitano le loro amene campagne. Quando mi vi recai ne trovai due: uno composto di tre camere e cucina, con tutto l'occorrente di mobili ed attrezzi, a lire 30 mensili; l'altro più ampio e più signorilmente addobbato a lire 50. Io scelsi il primo, che appartiene alla famiglia Rizzo. Facendo conoscenza di quell'ottima famiglia, ebbi il vantaggio di aver quasi sempre per compagno, guida e cicerone nelle mie escursioni il figlio maggiore, signor Antonino, egregio giovine che fece il servizio militare; gli alpinisti od i forestieri che volessero godere per qualche tempo di quell'ameno, quanto curioso soggiorno, potranno indirizzarsi al medesimo, oppure all'amico mio, il signor Cipriano Uselli, agente delle imposte dirette, od anche al signor Ambrogio Picone, agente dei piroscafi, persona gentilissima.

In Lipari, relativamente, il vitto è a buon prezzo, in ispecie per l'abbondanza dei pesci che sempre guizzano e brillano dei più svariati colori ogni giorno sul mercato, e del vino di squisitissime qualità. La carne di bue si trova sempre, e così delle verdure che si raccolgono in orti sul piano alluvionale formante la spiaggia del Pignataro, ove sono diversi pozzi d'acqua non potabile, ma servibile per inaffiarli.

Inoltre si potrebbe anche prendere stanza nello stabilimento del Bagno di San Calocero, sito a 4 chilometri al nord della città, sia nella stagione della sua apertura, dal 1° maggio al 30 settembre, che nella stagione della chiusura, mediante opportuni accordi col municipio.

Gli abitanti sono cortesi e gentili, i contadini buonissima e modesta gente, i barcaioli discreti; una barca con due uomini si noleggia per cinque lire al giorno, e per dieci a vela, per le isole più lontane; per Salina si pagano due lire nella barca postale.

Di Lipari si hanno notizie fino a sei secoli avanti Cristo, e dei tempi mitologici leggiamo nell'*Odissea* di Omero, capo X.

Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto
 Agl'immortali Dei d'Ippota figlio,
 Eolo, abitava in isola natante,
 Cui tutta un muro d'infrangibil rame
 E una liscia circonda eccelsa rupe.

Pare che con questi versi voglia descrivere il poeta l'isola di Vulcano dal lato di ponente.

Mi dispenso dal fornire maggiori notizie, e di notare l'analisi dell'acqua minerale del bagno, le quali cose già pubblicò il *Touriste* nei suoi numeri 28 del 12 marzo, e 67 del 15 giugno 1872, nei quali il lettore potrà trovare altre notizie, e solo mi limito ad un cenno delle mie escursioni in questa isola e nelle altre, dolente di non poter fornire maggiori indicazioni per aver smarriti gli appunti che sul luogo avevo preso.

Per salire sul Monte Guardia vi sono due strade, una ad ovest e l'altra

a nord-ovest della città. Io scelsi quest'ultima perchè si passa per Monte Giardina. In un'oretta si può arrivare percorrendo approssimativamente due chilometri sul piano e due in salita per un sentiero piuttosto ripido. Il Monte Giardina è come un contrafforte di Monte Guardia, più elevato di metri 86, su cui si addossa al nord-est, e la sua sommità contornata all'est da grosse rocce vulcaniche è un vasto piano semi-circolare crateriforme, entro cui prospera un'immensa vigna. Continuando a salire ad est per un chilometro, si giunge al culmine di Monte Guardia, ove si vedono delle grandi buche, divise da grossi ammassi di lave e ripiene di ceneri e tufo, formanti un terreno polveroso finissimo, di color caffè, nel quale sono piantati le viti ed i fichi e stanno costrutte alcune casette. Questo punto presenta una stupenda vista, tanto più che trovandosi il più vicino a Vulcano permette di vedere tutte le particolarità di quella singolare e curiosissima topografia. Oltre il grande cratere antico, nel centro del medesimo si vede il bellissimo cono col suo cratere attuale, sempre fumante e circondato da un'arenosa valle e di un vasto altipiano in forma triangolare, sormontato dai tre lati da una cresta di monticelli rocciosi, e nel mezzo si innalza una specie di gibbosità, ciò che mi fa credere fosse nell'antichità un altro grande cratere, come spiegherò discorrendo dell'isola di Vulcano.

Trovai sul Monte Guardia un proprietario ed un colono; ad ambidue chiedemmo un sorso d'acqua, ma la era cosa tanto preziosa che trovavasi chiusa a catenaccio, ed ambidue a preferenza ci offrirono del vino. Il colono si scusò dicendo che la chiave della cisterna la teneva il suo padrone in Lipari.

Nel discendere di colà, tra mezzo ai pietrami vulcanici d'ogni genere si trovano delle ossidiane che paiono pomici a forma basaltica, di color bigio-chiaro, e tanto lucenti che paiono faccette di cristallo inargentato.

Per recarsi al Bagno di San Calocero, dopo attraversata per la sua larghezza la città, si sale per una strada profondamente scavata tra i sud-descritti monti e quello di Sant'Angelo a destra, e che, quando piove, serve di torrente, la quale conduce sul piano di Pianoconte e poscia discende al nord ove trovasi il Bagno a 150 metri approssimativamente di elevazione e distante un chilometro dal mare.

Il taglio di questa strada permette di osservare le materie delle quali è formato il monte in quella regione, tutta composta di piccoli detriti di trachiti e pomici d'ogni qualità con incastrati a tutte le profondità dei massi di lave, ora porose, ora compatte, e queste materie si trovano separate da stratificazioni tufacee, oppure da un composto di particelle terrose formanti delle stratificazioni inclinate verso le pendenze del monte; e siccome alcuni massi hanno gli angoli smussati, si può giudicare che la formazione del monte è dovuta tanto alle eruzioni dei tre vulcani menzionati, pei materiali lanciati in aria, quanto alle correnti acquose. Più in alto a sinistra si vede che i piccoli monti furono tutti alterati alla loro superficie dalle emanazioni dei vapori acido-solforosi, poichè diversi si vedono coloriti in giallo ed in giallo-rossiccio. Il terreno superiore è quasi tutto

di color bigio e composto in massima parte di pomici triturate e lapilli, e quello che discende al Bagno è più solido, di rocce vulcaniche.

Il Bagno si compone dell'antico atrio romano ove scaturisce l'acqua, ed ove entrato per esaminarlo, in pochi minuti mi trovai con mia sorpresa liberato da un dolor reumatico in una spalla, che avevo colto due notti innanzi sul piroscavo venendo da Messina. Subito lì vicino si trova il nuovo stabilimento a due piani fatto costruire dal municipio; nel piano terreno si trovano 18 camere coi rispettivi camerini pei bagni, divise da un ampio corridoio in due file, ed al primo piano non vi sono più che dodici comode camere, essendo il rimanente occupato dalla sala da pranzo, dalla dispensa e cucina ed alloggio delle persone di servizio. Quando lo stabilimento trovasi aperto si pranza alla carta, a prezzi modicissimi, che si trovano fissati in ampia tabella affissa nel corridoio in fondo al quale apresi un ampio terrazzo che guardà il mare e le isole di Salina, Filicuri ed Alicuri.

Altra casa laterale serve per alloggio delle persone di servizio dei bagnanti e pei poveri. Un piccolo orto trovasi annesso allo stabilimento; del resto non si vedono che rocce e terreni spogli di vegetazione, e sarebbe cosa molto bella, vaga ed utile se il municipio pensasse a fare delle piantagioni d'alberi tutto all'intorno, e che facesse spianare qualche sentiero per portarsi in certi punti poco discosti, ove l'orizzonte rimane più libero. E chi scrive vorrebbe che quell'illuminato municipio tenesse conto di questi consigli, dati da chi tanto si interessò e s'interessa per un migliore avvenire delle Eolie, senza verun interesse proprio, tranne l'amor patrio comune per movente.

Al di là di un alto monte che sovrasta lo stabilimento a nord-est, e sullo stesso versante dell'isola a circa 200 metri sul mare trovasi altra grossa sorgente caldissima detta stranamente *Bagno Secco*. Per arrivarvi bisogna risalire a Pianoconte e per la regione Quattropani discendere alla sorgente. Ma a noi conviene ritornare a Lipari allo scopo di esaminare una sorgente, ora quasi perduta, la quale trovasi a metà via.

Varcato il solito bel piano che trovasi a nord della città, prendesi un ripido viottolo che passa rasente le falde meridionali di Monte Sant'Angelo, ed è lo stesso che conduce alla sommità di questo monte, e, prima di raggiungere il punto più alto dell'altro piano di Quattropani, s'incontra sul fianco del monte un abbeveratoio per gli animali, costruito in muratura col rispettivo canale pel getto dell'acqua; e questo ci prova senza dubbio l'esistenza di una sorgente; ma però ora non vi rimane altro che il muro e non più l'acqua. Continuando per la via si vede umida per un certo tratto, proveniente da uno scolo che esce disotto di un muro a secco che mantiene il terreno formante un piccolo piano; vi salii disopra e vidi per un buco quadrato sul terreno che disotto vi è una vasta cisterna per metà riempita di terra, e da quella si scorge che l'acqua non è più trattenuta dalle sue pareti spezzate oppure bucate da un qualche invisibile fumaruolo e si disperde in un terreno molto poroso. In un paese ove

l'acqua potabile è tanto scarsa e tanto desiderata, sarebbe pure cosa utile che si cercasse di riparare a tanta perdita ricercando la sorgiva e ricondurla nei suoi canali.

Superata la regione di Quattropiani e lasciando a destra quella di Castellar che si allarga alle falde di Monte Sant'Angelo, tutta composta e biancheggiante di pomici, ma però rivestita di verdeggianti vigne e frutteti, si attraversa un alto piano ove si trovavano le una volta abbandonate terre del vescovado, e dove dagli scavi che vi si stavano facendo per la costruzione delle casine e cisterne, e per la piantagione delle vigne, n'esciva fuori un pingue terreno vegetale di una profondità meravigliosa, e solo frammischiato a massi di più di un decimetro di diametro, che venivano impiegate a formare i muriccioli di cinta frammiste ad altre pietre più consistenti trasportate da altre parti. Appena passati questi terreni piani e vegetali, e quando s'incomincia a discendere il versante nord, apparisce un contrasto sorprendente; noi entriamo in una regione vulcanica in perfetta attività. Da tutte le parti del terreno escono gas acidi che ne modificano la superficie, da tutte parti vi sono fori piccoli e grandi; in un luogo il terreno scotta ed è molle come melma, in altri è tutto cristallizzato in bianco, e tali cristalli vengono chiamati gesso (*Zeoliti* dello Spallanzani), ed i coloni se ne servono per purificare il vino; in altri è di color bigio, bleu, giallo, rosso e da per tutto escono vapori fetenti, però non visibili; in altri è pieno di buche piccole e grandi scavate nelle rocce decomposte (le *stufe* di cui parla lo Spallanzani), ove entrando si soffoca dal calore e dai gas che emanano, ed in un momento ci si trova molli di sudore. Forse da questi bagni a secco ne venne il nome alla sorgente che più basso incontriamo, la quale scaturisce ai piedi di un ammasso tufaceo bigio-scuro a perpendicolo più di 60 metri sopra la sorgente, consistente in una polla d'acqua bollente di un decimetro di diametro e che subito si scompartisce in diversi ruscelli rumoreggianti giù per le balze.

Fa meraviglia di vedere proprio all'orifizio della sorgente, nel punto dove l'acqua è più calda e che forma dei vapori pel contatto dell'aria, una cert'erba verdissima vegetare prosperamente e godere a farsi trastullare le sue tonde e carnose pampine su quel gorgoglio senza che appassiscano, che, anzi, si vede essere il calore il suo elemento, giacchè più in basso ove l'acqua incomincia a raffreddarsi essa scomparisce.

Quest'acqua raccolta in vasche fatte appositamente in muratura, dava moto a diversi molini, ora abbandonati, che si trovano lungo il vallone, e lasciava attaccate alle pareti del primo molino ove la ruota idraulica girava delle incrostazioni del colore del tufo di dove scaturisce, dal che si conosce che le materie dalla medesima tenute in soluzione sono diverse da quelle dell'acqua del Bagno di San Calocero. Nella vasca di detto molino esistendovi dell'acqua raffreddata, ne raccolsi una bottiglia e la trovai potabile, avente solamente un sapore dolce. Gli abitanti di quella regione si servono della stessa pei loro usi domestici trasportandola in

barili a schiena d'asino. Il municipio dovrebbe fare degli studi per condurla in città; o, se non questa, quella del Bagno di San Calocero.

Ritornati per la via fatta e giunti al sentiero che conduce alla sommità di Monte Sant'Angelo, vi salimmo passando per una vasta gora aperta dalle acque fluviali raccolte nel grande cratere spento dello stesso monte. Se questa gora venisse solidamente chiusa affinchè le acque raccolte nel detto bacino non potessero uscirne che per infiltrazione nel terreno, io credo che la fonte di cui parlammo più sopra somministrerebbe una maggiore quantità d'acqua.

Sull'orlo di questo cratere che guarda il sud trovansi le rovine del telegrafo aereo che corrispondeva colla Sicilia, e percorrendo l'orlo verso l'est si vede in basso addossato alle falde del monte altro vasto cratere formato di lave colorite di rosso, e di fianco ad esso nella direzione del sud prolungarsi il Monte Rosa formante il vasto seno che serve di porto, col castello di Lipari, detto il Pignataro. Il lato nord dell'orlo innalzasi alquanto, e sul suo fianco interno vi sono delle case rurali dentro le vigne; sulla sommità trovansi il segnale trigonometrico formato da una grossa piramide in muratura. Da questo punto si scorge tutto il lato nord-est dell'isola, composto dell'alto piano di Castellar al nord, e dei monti Chirica e Pelato a sud-est. Tutta quanta tale regione è intieramente formata di pomici e lapilli bianchi, pomici che vengono a coprire le falde fino all'apice dello stesso Monte Sant'Angelo, e si vede che tali prodotti non sono tutti stati eruttati dal suo cratere, ma che in tempo dell'attività vulcanica venivano spinti dai venti nel mentre si trovavano per aria eruttati dal cratere di Monte Chirica. Il cratere di Monte Sant'Angelo eruttava lave compatte e pomici bigie.

Se avessimo dovuto continuare il cammino per quel lato, in un'ora saremmo giunti sul Monte Chirica, ma ci convenne di ridiscendere a Lipari.

Altro giorno ci proponemmo di fare le ascensioni dei monti Chirica e Pelato al fine di completare le escursioni in tutte le parti dell'isola. Si combinò quindi di rifare la via intorno alle falde nord-ovest di Monte Sant'Angelo, passare per la regione Castellar, salire sul Chirica, ridiscendere e salire il Monte Bianco o Pelato, e giù per la ripida china di questo passare alla borgata Carneto per ritornare a Lipari. Questa escursione riescendo troppo lunga e faticosa, non potemmo avere per guida il caro Don Antonino, il quale però col mezzo di un prete che possiede una vigna su di uno dei contrafforti di Monte Chirica fece venire un figlio del suo colono il quale ci servi di guida e portò le provvigioni per la giornata.

Partimmo di buon mattino e verso le otto eravamo giunti alla casa colonica del prete, ove trovammo i coloni con molti figli, da ognuno dei quali volevan farci baciare le mani. Quelli erano tutti meravigliati di vedere forestieri in quei luoghi, ove più di loro e qualche altro contadino non vedevano. La casetta era imbiancata e bene pulita, come lo sono tutte in generale in queste isole, costume ben diverso dal sudiciume della Sicilia. E ciò che rende somma soddisfazione al forestiere si è lo sguardo

benigno e rispettoso con cui viene accolto da questa tanto semplice e buona gente, quanto servizievole.

Dopo una breve refezione partecipata coi nostri ospiti, ai quali volemmo pure lasciare quella porzione di provviste che avevamo preparate pel pranzo onde i ragazzi si ricordassero di noi, il babbo volle servirci esso stesso di guida fino sul Monte Chirica.

Giunti lassù vedemmo un bel bacino perfettamente circolare ed in piano orizzontale, contorniato da un orlo pure liscio, perchè formato di pomici, ed elevato pochi metri sul piano orizzontale. Quello era il cratere di Monte Chirica che le acque pluviali riempirono delle stesse sue materie staccate dai fianchi del suo imbuto. Benchè le materie di cui è formato siano molto porose pure il contadino ci assicurò che quando piove il bacino si riempie d'acqua e resta un lago che dura per molto tempo.

Le pareti del cono non s'innalzano molto al disopra dei contrafforti del nord-ovest e sono coperti dalle felci, pianta selvaggia dominante nei luoghi elevati di tutte le isole; ma dal lato sud-est il cono discende per molto tratto fino all'incontro di un contrafforte che, discendendo fino a 350 metri di elevazione, si attacca all'orlo sud-ovest del grande cratere di Monte Pelato. Il contadino avendoci di lassù spiegato il passaggio che noi dovevamo percorrere, lo dispensammo di più oltre guidarci, ed egli ci avvertì di non seguire in un punto il sentiero perchè costeggia un grande precipizio, ma prendere più a destra nelle vigne ove le viti vegetano ma molto scarse. Non ostante tale avvertimento, senza pensarci, i miei figli che mi precedevano mi condussero sull'orlo del precipizio formato da una profonda ruga verticale scavata dalle acque per più centinaia di metri, e che mette raccapriccio al pensare di avere i nostri piedi sopra un terreno sì friabile qual'è quello formato dalle pomici, e che, se si fosse franato, nella nostra caduta avremmo pure avuto la nostra immediata sepoltura!

Giunti all'incontro dell'orlo del cratere di Monte Pelato, il più vasto di tutti, in un punto elevato non più di 350 metri, vedemmo un sentiero a destra che seguiva l'inclinazione della cresta di tutto quell'orlo pomiceo fino alla sua sommità di metri 488, e di rimpetto il fondo o fossa delle *Rocche Rosse* a metri 300, dove si vedono case e vigne e gente al lavoro, e più innanzi si vede come un fiume di rocche rosse che scendono al mare e formano la punta detta della Castagna.

Forse quelle roccie o lave rosse formavano la crosta del globo, e nell'aprirsi della bocca ignivoma vennero versate da quel lato, nel mentre poi le pomici che venivano lanciate in aria a grande altezza e spinte da un vento dominante venivano deviate sul lato sud-est, e cadendo formarono l'alta parete di Monte Pelato, il quale, se comparisce tale guardandolo venendo di Messina, in realtà non ha che la sua base di 300 metri di solido, il disopra non è che una parete semi-circolare vuota nell'interno.

La nostra salita si effettuò su per la detta cresta a piano inclinato, e vedemmo che frammiste alle bianche pomici vi si trovavano dei grossi e

neri blocchi di ossidiana vitrea, ed uno dei quali che si trova deposto sull'orlo ai due terzi di altezza ha più metri cubi di grossezza, ed è alto più di 3 metri. Nel mentre noi salivamo per quella china alla sinistra avevamo l'inverno ed alla destra l'estate, cioè: un vento finissimo che saliva dal fondo del cratere ci gelava il corpo da un lato, ed il sole caldissimo ci scottava dall'altro; ma dei due conveniva ripararsi dal freddo fermandoci di quando in quando sul dosso meridionale al riparo del vento. Giunti alla sommità, ove fa spavento il vederci su di un'altezza verticale di 188 metri nell'interno del cratere, e nel discendere dal lato meridionale si vedono delle profonde buche a guisa di gallerie scavate nei fianchi del monte per raccogliere le pomici più belle e più grosse, delle quali ogni operaio riempie un grosso cestone e se lo trasporta a Canneto, ove un industriale francese le fa separare ed incassare intiere, oppure le macina ed in grande quantità le spedisce a Marsiglia. Quest'industria dà vita agli abitanti di Canneto.

Non è raro che in quelle buche siano rimasti sepolti gli operai che vi lavoravano, non ostante che le materie friabili siano indurite dalla pressione. Da tali buchi inoltre si vede che quella crosta di monte deve la sua origine a tutti materiali caduti dall'alto. È incomprendibile che Spallanzani non abbia conosciuto il più vasto cratere dell'isola, e che anzi dica di non esservi traccia di cratere sul monte da esso chiamato Campo Bianco.

Per una ripidissima discesa tutta solcata da profonde rughe fatte dall'acqua ed in mezzo alle vigne si discende al lido formato da un piccolo piano, ove trovasi la borgata Canneto, e di là valicando il colle di Monte Rosa, ove si vedono dei piccoli crateri nell'arena formati dai *fumaroli*, così chiamati perchè emettono dei gaz, si giunge a Lipari passando poco distante dal fanale di porto, detto Casa Bianca, a luce fissa rossa, all'altezza di 35 metri, posto sopra una torre quadrangolare alta 6 metri. La sua posizione segna: latitudine nord 38° 28' 41", longitudine est 12° 37' 21".

Il monticello su cui trovasi il castello, delle chiese e case in rovina, per essere abbandonate, e che elevasi 37 metri, è formato di un blocco di lava vetrosa, che gradatamente discende verso la direzione di Monte Guardia, attraversando la città in forma di piccola collina o rialzo. Io credo che tale formazione sia avvenuta per una *colata* di lava sortita dal cratere di Monte Guardia o di Giardina e che abbia formato un rialzo il quale è l'attuale monticello roccioso del castello.

Aggiungo qui, per memoria, che un uomo molto anziano mi raccontò che sul principio di questo secolo successe un terribile terremoto in Lipari e nelle altre isole, che Vulcano e Vulcanello facevano fuoco e che il mare entrò nella città inondandola intieramente. Ciò vuol dire che il mare si alzò per ben 15 metri. Un tale cataclisma venne confermato da un prete anziano di Salina, come si vedrà a suo luogo.

Facendo il giro dell'isola presenta i suoi lati nord-ovest a picco, come tutte le altre isole, ed è fiancheggiata da grossi scogli a guisa di fortezze

staccati dall'impeto delle onde di ponente, uno dei quali, che trovasi all'ovest, nelle vicinanze di Vulcano, detto Pietra Lunga, misura più di 30 metri di altezza. Vi è pure da visitare una bella caverna detta della *Signora*. Mi dispenso dal notare l'origine tradizionale di questo nome, ma la è cosa patetica all'udirne la narrazione.

Per norma di coloro che vorranno percorrere l'isola noto qui le distanze approssimative dalla città alle diverse località, cioè:

Allo Stabilimento dei Bagni di San Calocero .	chilom.	4	
All'Acqua Calda, detta Bagno Secco	»	8	
A Calandra	»	4	
A Canneto	»	3	
A Castagna, capo o base di Monte Pelato (per mare)	»	6	
A Castellaro	»	5	
A Pianoconte	»	3	
A Quattropani	»	7	
A Santa Margherita	»	2	
A San Salvatore	»	3	
A Monte Guardia (cratere spento con segnale geodetico metri 369)	»	5	a calcolo
A Monte Giardina (metri 283)	»	4	id.
A Monte Sant'Angelo (cratere spento con segnale a metri 594)	»	3	id
A Monte Chirica (cratere spento con segnale a metri 603)	»	7	id.
A Monte Pelato per Castellaro (cratere spento, metri 488)	»	9	id.
A Monte Pelato per Canneto	»	7	id.

Isola di Alicuri.

È la più occidentale del gruppo, dista 63 chilometri da Lipari e 151 da Messina, ha la superficie di metri quadrati 3,082,584, ossia più di 3 chilometri quadrati con un sesto di terreni aridi, e paga un tributo erariale di lire 1,904 sui terreni coltivati. La periferia della base conta poco più di sei chilometri.

La sua popolazione è di 599 abitanti in case sparse; produce poco grano, pochi legumi e poco vino, e somministra al capoluogo la legna da ardere, consistente in arbusti sveltiti dal suolo, per cui quella popolazione mena vita stentata, e per poco che il raccolto scarseggiasse andrebbe a pericolo di morire di fame, se non fosse del Consiglio Provinciale ed altri che vengono in suo soccorso.

L'isola, come tutte le altre, è di origine vulcanica ed è formata di un ammasso di monti scoscesi egentisi a picco, formati di lave, pomici, vetri e smalti, ed il terriccio è formato delle dette sostanze stritolate frammiste a tufo. Sulle spiagge s'incontrano pure ammassi di palle di lava

(*bombe vulcaniche*) con superficie scabrosa, dimostranti di essere state lanciate nell'aria e poscia rotolate giù per la china del monte. Tutta l'isola, per i due terzi del suo circuito che guardano il lato di ponente, presenta dei terribili sconvolgimenti vulcanici, e, aggiunti quelli del tempo e del mare, presenta scaglioni e precipizi spaventevoli.

La maggiore sommità o cratere, nomata *Punta delle Femmine*, ergesi metri 667 sul livello del mare; la *Montagnola*, ove trovasi il segnale trigonometrico eretto dallo Stato Maggiore italiano conta metri 666; *Filo dell'Arpa* metri 651; la regione *Montagna* ove trovasi la chiesa è a metri 350 circa; ed in fine il *Piano di Mandrea*, ove ergesi un altro segnale trigonometrico, metri 117.

Dista 63 chilometri da Salina e 18 da Filicuri.

Isola di Filicuri.

Trovasi all'occidente di Lipari, tra Alicuri e Salina, alla distanza di 48 chilometri dal capoluogo e 140 da Messina. Ha la superficie di metri quadrati 7,619,684 ossia più di 7 chilometri $1/2$ quadrati, dei quali più di sei coltivati, con un tributo erariale sui medesimi di lire 6,399. La sua periferia alla base conta 9 chilometri.

Ha 1,166 abitanti in case sparse.

Il suo punto culminante formato dall'orlo dell'antico cratere detto *Fossa delle Felci*, ove trovasi il segnale trigonometrico, ergesi metri 773 sul livello del mare. La barca trova ricovero in due seni uno al sud e l'altro a nord-est; e, quando il vento contrasta l'ingresso in uno, si può entrare nell'altro.

È interamente formata di lave trachitiche di colore bigio-bianchiccio con incastrati dei cristalli di pirosseno; il terriccio è formato di tufo mezzo polveroso mescolato con vetri e pomici che arrivano alla grossezza del pugno. Il suolo è accidentato da più monti; sul più elevato si può salire dal lato est, ove l'inclinazione è meno ripida, e trovasi interrotta da diversi piani che rendono meno disastroso il cammino. Giunti alla sommità ci troviamo sui frastagli rocciosi dell'orlo del cratere, che misura press'a poco 900 metri di giro, s'inclina alquanto dal lato nord-ovest, ove misura soltanto metri 722 di elevazione, e scende ripido al mare. Nell'interno si sprofonda di pochi metri col suolo composto di tufo polveroso, ove vegetano le felci che hanno dato nome alla fossa.

Dalle pendenze del monte risultano tre coste o schiene eminenti: una discende al sud, l'altra all'est e la terza all'ovest. Altro monte molto più basso contiene pure il suo cratere sulla sommità, porta il nome *Torrione*, ed è alto metri 280. Esaminandolo da vicino si vede che il cono è occupato come il primo da tufo polveroso mescolato con pezzi di lava erratici, ed il convesso è formato da più correnti di lave.

Al nord-ovest prolungasi alquanto il Capo Ficarisì elevato di metri 356. Le altre altitudini rimarchevoli sono: *Ripercosse* metri 673, *Pizzo Montagnola* a sud metri 353; il campanile della chiesa di Santo Stefano, ser-

vibile di segnale, sul parapetto del finestrone elevasi metri 293; *Pizzo Guardia* a sud-est metri 142; *Capo Grande*, con segnale, metri 174, e la casa di Zucco Grande al nord-est metri 230 circa.

Facendo il giro dell'isola in barca, si vede che, sia per effetto dell'azione dell'acqua e dell'aria, che delle emanazioni di gas acidi ora scomparsi, è tutta corrosa alla base, per cui si possono scorgere le diverse stratificazioni alternate di lave e tufo, delle quali in un punto se ne possono contare più di undici, le une sovrapposte alle altre, e tutte aventi l'inclinazione del monte. Si può visitare colla barca una bella grotta in riva al mare detta del *Bove Marino*, dal nome che si dà alle foche che qualche volta la visitano. La sua apertura esterna misura 20 metri di larghezza e 14 di altezza, per cui comodamente s'introduce la barca che, dopo percorso un breve atrio, entra nella sala, lunga approssimativamente 70 metri, larga 40 e alta 22. Stante la ristrettezza dell'entrata in confronto dell'interno, benchè il mare quando è grosso vi s'introduca con veemenza, pure, al credere di alcuni, la barca potrebbe trovare salvezza. Ma io però ne ho i miei dubbi e non vorrei trovarmi all'esperienza, poichè so di altre caverne della Liguria da me visitate in simile circostanza ove, non ostante l'ampiezza loro, pure i flutti marini si cacciavano tortuosamente, e terribilmente tutto intorno alla caverna facendo il giro vorticoso intorno alla parete superiore; ed in una della riviera di ponente, quando vi entra il mare, con impeto comprime l'aria e la costringe ad escire da un foro superiore con sibilo e con forza tale che ponendo pietre grosse come il pugno sull'orifizio, la spinta dell'aria le getta in alto.

Le pareti della grotta del *Bove Marino* sono formate di lava medio-cemente porosa, di colore bigio-scuro, interrotto da cristalli di feldispato bianco lucente e da agglomerazioni di cristalli di pirosseno.

Poco discosto dall'isola all'ovest, nel luogo detto *Fila di Sacca*, alzasi uno scoglio di lava a perpendicolo alto 30 metri ed ugualmente largo. Al disopra di 10 metri è liscio ed al disotto è solcato da scavamenti orizzontali a guisa di prismi triangolari, forma dovuta alla conformazione della lava ed all'azione meccanico-corrosiva dell'acqua. In altro sito detto *Saccagno* trovansi molti scoglietti, ed uno dei quali detto *Porcialò* (bucato), essendo a forma d'arco, permette il passaggio della barca.

In generale le pietre vulcaniche di quest'isola, al contrario di quelle di Lipari, si trovano meno alterate e decomposte, e ciò prova che le loro corrosioni sono piuttosto state prodotte dall'azione dell'acqua e dell'aria, che non dall'azione di gas acidi corrosivi, meno le porosità naturali delle lave, le quali dimostrano il loro pronto raffreddamento.

Poco sopra il livello del mare dal lato nord zampilla una sorgente d'acqua calda con odore di solfo.

Per norma degli alpinisti noto qui che trovasi nell'isola un rivenditore di vino e commestibili nominato Giuseppe Rando, del fu Antonio.

Isola di Salina.

È la più bella, la più grande e la più popolata dopo Lipari, dalla quale dista non più di 5 chilometri al nord-ovest da terra a terra, e 18 dal centro principale di Lipari al suo centro principale, denominato Santa Marina, all'est dell'isola. La sua superficie è di chilometri quadrati 27 e metri 354,119; dei quali più di 22 chilometri coltivati, con un tributo regio di lire 41,687.

È formata di due belle montagne coniche, una chiamata *Monte dei Parri* a nord-ovest, alta metri 859, l'altra *Monte Fossa delle Felci* a sud-est, elevata di metri 962 circa. Quest'ultima è la più alta di tutte le Eolie. I due monti sono uniti alla loro base ad un'altezza approssimativa di 300 metri formata dalla Valle di Chiesa.

La popolazione di 4,907 anime (non compresa l'assente la notte del 31 dicembre 1871 di 501 individui per traffici di mare) è suddivisa nelle seguenti otto borgate cioè: centro principale e sede del comune Santa Marina 1,481; Lingua, 545; Capo, 121; Gramignazzi, 72; Malfa, 1,234; Pollara 169; Val di Chiesa, quasi al centro dell'isola, 278; Leni, 843; e Rinella, 164.

Per far inoltre conoscere la topografia dell'abitato, giova notare le distanze stradali che dividono le dette borgate.

Da Lingua a Santa Marina (sud-est)	metri	2,290
Da Santa Marina a Capo e Gramignazzi (nord-est)	»	3,860
Da Capo a Malfa (nord)	»	3,400
Da Malfa a Pollara (nord-ovest)	»	3,450
Da Malfa a Val di Chiesa (<i>centro dell'isola</i>)	»	2,176
Da Val di Chiesa a Leni (sud)	»	1,403
Da Leni a Rinella (sud)	»	1,070
Da Rinella a Lingua (sud-est)	»	3,400

Dalle dette misure deducendo le distanze da Malfa a Pollara e Rinella si avrebbe il mezzo circolo dell'isola verso la sua base, e, tenuto conto della tortuosità e salite della strada, si avrebbe una periferia per l'intera isola di 20 chilometri, che corrispondono appunto al giro in barca, pel quale s'impiegano 4 ore.

Santa Marina, Malfa e Rinella sono i centri commerciali dell'isola, ove sulle spiagge si possono tirare a secco le navi di discreta portata possedute dagli abitanti, i quali non solo esportano i prodotti del suolo in vini e uve appassite, per riportare gli altri generi abbisognevoli, ma ben anco cercano noleggi per lontani ed esteri paesi.

Coloro che esercitano una professione od un'industria sono intorno a 100, dei quali un farmacista, 27 esercenti molini mossi dagli asinelli, 5 tenenti trapeli per l'olio, 2 costruttori di barche, muratori, falegnami, pizzicagnoli e bettolieri, e vi è pure un'osteria nel capoluogo, esercita da una vedova per conto del comune, che fa ogni possa per mettersi al paro di civiltà cogli altri comuni in Santa Marina ed in Leni; il muni-

cipio tiene alcune camere con letti pei forestieri che capitano nell'isola.

Facendo il giro di questa si vede che è tutta composta di materie vulcaniche, consistenti in lave e lapilli di varianti colori e qualità; la consistenza de' suoi monti addimustra la sua stabilità, e le sperienze ne apprestano i dati, poichè all'infuori delle coste più a perpendicolo flagellate dai marosi, le altre coste più appese e le varie rughe di quelle pareti sono tutte coltivate a vigneti sino all'apice delle più alte pendici, e non mostrano nessun indizio di franamento; non però la parte esposta al sud in prossimità della borgata Rinella, dal lato est a quella di Lingua, ove si sono manifestati e si manifestano dei vasti e ripidi franamenti, e quella costa trovasi in tale condizione di dissolvimento che è impossibile il poter mai più frenarsi, tanto più che giace sotto la diretta influenza dei gagliardi flutti di ponente, i quali, stante la profondità del mare di quella costa, qualsiasi ammasso pietroso cadente dall'alto tosto ingoiano e spargono pel fondo, senza che mai pei detriti possa formarsi una spiaggia piana, come si formò dal lato est dell'isola, ove trovasi Santa Marina, ed ove in tempi più antichi successe un immenso franamento del dosso del monte formante lo spigolo sud-est, che dette origine alla spiaggia di Lingua, sulla quale, oltre al villaggio, si trova un grande spazio di terreno piano coltivato, e sull'estremità di tal terreno si costruiscono le così dette saline per la fabbricazione del sale, servibile a preparati chimici.

L'estrema punta di quel terreno che si protende in mare è mobile a guisa di lingua: ora si volge all'est, ora all'ovest, secondo che i due venti opposti trasportano la ghiaia di cui è composta; per cui quando spira il ponente, la punta della lingua, torcendosi al nord-est, forma un seno all'est, e quando spira il vento opposto i marosi, mossi dallo stesso, costringono la punta della lingua, come una banderuola, a volgersi all'ovest, e così ne nasce un seno a sud-ovest.

Dalle alte pendici delle due montagne tutto intorno dell'isola scendono i valloni denominati al nord Scafidi (burrone), Vallonazzo, Celso (burrone), Aviti, Barresi; all'ovest il vallone dei Porri; al sud Pirrera; all'est Zappini, Barone, ed i burroni Magna e Lo Re. Le quali aperture permettono allo scienziato d'indagare la natura delle materie vulcaniche, non che i fenomeni cruttivi successi quando le emanazioni vulcaniche si trovavano in attività. Dirimpetto al capo nord-ovest, ove trovasi il villaggio detto Pollara, sorge in mare il grosso scoglio detto Faraglione.

Nell'occasione della mia visita, avendo manifestato al sindaco il desiderio di salire il monte più alto dal lato di Malfa e ritornare per Rinella, siccome spirava un forte maestrale, mise a mia disposizione una barca che mi conducesse a Rinella, e così avrei avuto il vento in poppa. Munitomi di lettera commendatizia per l'assessore signor Pittorino Giuseppe, lo incontrai alla marina, occupato intorno alle sue navi, e siccome abita alla borgata superiore Leni, subito mi offrì ospitalità ed il suo asinello a dorso nudo per fare la salita all'ombra di olivi colossali; ma non avvezzo a quel semplice modo di cavalcare, non appena fui sopra, non avendo saputo

combinare la posizione del mio centro di gravità coll'andatura dell'asinello, mi trovai rotolato a terra, però aggrappato con una mano all'orecchione del mansueto animale. Perciò preferii di far la salita a piedi. Giunti a Leni, fu messa a mia disposizione la casetta dei forestieri, composta di due camere con soffice letto, e di dove dal balcone apresi un panorama con vista a sinistra delle due isole di Lipari e Vulcano, che pare ne formino una sola, e di prospetto le coste della Sicilia coll'Etna. Il giorno dopo, di buon mattino, il mio ospite pose a mia disposizione un suo servo per condurmi alla Fossa delle Felci.

Si cammina su di un piano poco inclinato fino all'antica chiesa di Val di Chiesa, ove incomincia una ripida salita per un sentieruolo piuttosto battuto, quasi sempre in mezzo alle vigne piantate in terreno formato di tufo e detriti di lave, sostenuto da muricciuoli a secco, fino a cento metri dalla sommità o colle, ove il terreno è tutto coperto di arbusti spinosi e di felci, in mezzo ai quali il cane della guida prese un coniglio letteralmente coperto di animali parassiti conficcati nella sua pelle. Dopo due ore di viaggio si giunse alla sommità, ove trovasi il segnale trigonometrico, e superando le asperità rocciose, si giunse a scoprire un vasto piano rinchiuso tutto intorno da un orlo frastagliato e composto di grossi ammassi di lava. Proseguendo verso il lato est, prima di arrivare a delle grandi pareti rocciose, si trova un piano convenientemente acconciato per raccogliere l'acqua piovana in una piccola cisterna, nella quale però in quel tempo non ve n'era affatto. Al fianco delle pareti rocciose si trovano diverse case mezzo distrutte, ma la guida non seppe dirmi a che avessero servito, essendo la sommità del cono, per forse cento metri di altezza, di proprietà del comune. Io supposi che, stante la bellezza del panorama che tutto intorno si aggira e la freschezza dell'aria che si gode nell'estate, un qualche eccentrico avesse forse fatto costruire una villa campestre colassù in quella sublime solitudine. E davvero che sarebbe pure la gran bella cosa, potendosi in quell'amenò luogo benissimo costruire un bellissimo parco, stante la feracità del terreno di cui si compone il fondo della fossa, tanto vasta da non poter riconoscere chi fossero tre individui che stavano zappando all'estremità opposta. In questo bacino le acque piovane non hanno uscita che per infiltrazione, e la neve rimanendovi per qualche mese, non può far a meno che dare origine a qualche sorgente. Difatti mi fu riferito che nelle vicinanze di Santa Marina trovasi una sorgente, ma il proprietario del fondo la tiene nascosta, facendo scomparir l'acqua per tema che gli venga tolta; ma il municipio pensava di renderla pubblica mediante un canale che conducesse l'acqua a Santa Marina (1).

(1) Quando scrissi queste linee non aveva ancora letto il Capo XXIV del *Viaggio di Spallanzani alle Due Sicilie*, dal quale rilevasi che nella sua visita nell'anno 1788 la sorgente esisteva, e vigorosa, per cui non sarà di troppo ripetere qui le sue parole affinché possano servire di norma agli attuali amministratori di quel comune per fare rimettere la sorgente allo scoperto per uso pubblico:

« A poca distanza dal mare, presso Santa Marina, sorge una fonte d'acqua dolce e

Il fondo della fossa è composto di detriti delle lave e contiene tufo polverizzato, come si osservò sul Monte Guardia a Lipari, e sui crateri di Alicuri e Filicuri. Benchè la sommità superi in altezza il monte dei Porri di ben 82 metri, pure non potemmo scorgere la forma precisa del suo cratere, non comparendo dal nostro lato che la porzione dell'orlo più elevata. Però si presentava a noi tutta la sua conica parete orientale, composta di lave di diversi colori, di arene e massi erratici fin quasi alla sua base sopra Val di Chiesa, ove incomincia un manto di vigne e alberi fruttiferi verdeggianti. Per l'opposto il nostro monte non ha che la sommità di forma conica, poscia le sue falde si allargano verso Lingua per più di 2 chilometri e si allungano verso il capo per circa 5, conservando un'altezza che forse non differisce di 200 metri dall'orlo del cratere. E di qui noi scorgevamo i due lati di questa magnifica montagna tutta coperta, all'infuori del suo dorso superiore, di verdeggianti vigne e alberetti, co' suoi villaggi di Lingua e Santa Marina al mare, e Malfa su di una altura sovrastante allo stesso, tutto spumeggiante e rumoroso, con Val di Chiesa, Leni e Rinella alla sua base. E, stante la sua elevazione sopra tutte le altre isole, permetteva di scorgere la curiosa topografia di Lipari e Vulcano, colle loro aperture dei crateri, formanti le stesse isole uno dei tre raggi di cui si compone l'intero gruppo, con Panaria, isole minori ed il fumante Stromboli a nord-est, e Filicuri ed Alicuri al sud-ovest, le quali due ultime isole da questo punto compariscono molto vicine l'una all'altra benchè effettivamente siano separate da una distanza di 18 o 20 chilometri.

Nel mentre si godeva di quello stupendo panorama, senza che la vista ne rimanesse sazia, il vino che si era deposto a terra, per la brezza che filava intorno alla bottiglia, si rinfrescò in tal modo da compensarci della mancanza dell'acqua, non ostante la sua alcoolica gagliardia.

perenne: esaminata col termometro si è dimostrata di gradi 2 e 1/2 meno calda della temperatura dell'aria. Uscendo ella per l'addietro rasante quasi il pelo dell'acqua del mare, di sovente ad essa si frammischiava e quindi rendevasi pressochè inutile per quei popolani. Ma da pochi anni in poi riesce vantaggiosissima, giacchè, per un taglio verticale fatto nel lido, sbocca ora da un sito sovrastante 15 piedi (metri 7) al livello del mare. È rigogliosissima, formando cinque getti d'acqua, ciascuno del diametro di un pollice (metri 0,025) circa, il che è strano in un'isola vulcanica, in quelle almeno di Lipari. Questa grossa polla, non v'ha dubbio, riceve il suo alimento dalle acque piovane, non ascoltandosi più ai nostri giorni l'opinione che voleva che le fonti ed i fiumi derivassero immediatamente dal mare. Le piogge però d'onde essa si nutre, sembra non doversi cercarle da remoti paesi, ma sì dalle cadenti annualmente sull'isola. Convengo però dire che correva il nono mese che piovuto non era colà, siccome mi testificarono quegl'isolani, da' quali tuttavia intesi che in questo intervallo sofferto non aveva la più piccola diminuzione. Come dunque in questa sentenza spiegare simile fenomeno? Io non veggio assurdità alcuna, anzi trovo naturalissimo il supporre che dentro ad un'isola, lavorata dal fuoco quale si è questa, covino immense caverne, poste le quali, se si concepisca che per le piogge cadenti si riempiano d'acqua, e che in talune di quelle che soprastano all'uscita della fontana mantengasi sempre dell'acqua alla medesima altezza, noi intendiamo facilmente come per lunga siccità la sua pienezza non si rallenti giammai. Usando un'analogia ipotesi, che a me sembra niente forzata, si spiega la perennità della fonte di Stromboli. »

Nella discesa non seguimmo più il sentiero, ma direttamente scendemmo attraverso alle vigne, non senza disagio, poichè il terreno è molto friabile ed i muricciuoli sopra menzionati ci costringevano a far salti od a percorrere delle diagonali per trovarne la discesa.

Per motivo che il mare continuava ad essere grosso e che non avrebbe permesso di salpare dalla rada di Malfa, rinunciammo a dirigerci verso quel lato e pensammo di ritornare a Leni e Rinella, ove il mare per essere riparato dal ridosso del monte avrebbe permessa la partenza.

Giunti a Val di Chiesa, cercammo acqua in una casa che trovasi dirimpetto alla chiesa, alla quale trovasi annesso un piccolo convento di monache che trovavasi ancora abitato dalle stesse, e trovammo che la casa era l'abitazione del prete uffiziante la stessa chiesa. Ci offrì acqua e vino, ma non seppe rispondere a nessuna delle mie interrogazioni sulle vicende storiche e telluriche dell'isola, e ciò come gli altri preti interrogati i quali tutti dimostrarono di essere sforniti della più volgare cultura su ciò che riguarda il piccolo guscio che li vide nascere.

Poco lungi di là, verso Leni, visto, passando, che altra casina campestre era abitata da un prete lungo ed anziano, pensai di arrestarmi per muovergli alcune interrogazioni; cortesemente mi fece entrare e mi offrì del vino, secondo l'usanza; e questo sacerdote dimostrò di avere cognizioni superiori agli altri suoi colleghi. Ecco quello che mi riferì:

La prima chiesa fabbricata nell'isola, che sarebbe la terza in anzianità fra tutte le isole, è quella di Val di Chiesa sotto il titolo di Maria Santissima del Terzito, che risale al sorgere del secolo decimosesto. In quel tempo l'isola non era abitata, poichè non coltivata, ed era tutta coperta di boschi, e solo pochi liparotti venivano a tagliar legna. Dopo dissodato alquanto il miglior terreno della valle dagli stessi, alcune famiglie di coloni vi si stabilirono, e sorse quindi la seconda chiesa di San Lorenzo intorno alla quale si formò la borgata Malfa. Terza fu quella di Santa Marina, quarta quella di Lingua, quinta quella di Rinella, settima quella di Pollara dedicata a Sant'Onofrio, ed ultima quella di Leni fabbricata da pochi anni.

Lo stesso prete continuò a farmi sapere che il 6 febbraio 1870 vi fu un terremoto nell'isola, che si fece sentire con più intensità in Val di Chiesa, il quale fece screpolare le mura della chiesa e di tante altre abitazioni.

Il 5 marzo 1814 successe un terremoto spaventoso che fu inteso in Lipari e nelle altre isole, il quale cagionò molti danni, per cui ancora al giorno d'oggi al 5 marzo di ogni anno si fanno ringraziamenti religiosi affinchè non si rinnovi un tanto spaventevole cataclisma.

Nel territorio dell'isola non si conoscono più fenomeni vulcanici di sorta, nè di emanazioni di vapori, nè di acque termali, ma però in mare, al sud, dirimpetto alla borgata di Rinella, alla distanza da terra di 6 o 700 metri, trovasi un vulcano con cratere sottomarino, il quale parecchie volte all'anno fa delle singolari eruzioni, manifestate da detonazioni fortissime con ribollimento del mare per una grande quantità di vapori sulfurei che n'escono

e spandono i loro soffocanti odori a grande distanza. Per quelle parziali eruzioni tutto il fondo del mare si rimuove, e grandi massi di erica e di alghe marine colle loro radici compariscono galleggianti alla superficie, non che una gran quantità di fango puzzolente che intorbida il mare tutto all'intorno per un grande spazio.

Lo stesso vulcano sottomarino di continuo emette gas acidi e sulfurei, i quali si manifestano non solo coll'odore, ma puranche con bolle gassose, che di continuo ascendono dal mare e scompaiono rompendosi sul pelo dell'acqua.

La profondità dalla superficie dell'acqua è di 40 passi di corda, equivalenti a metri 60. Su quel fondo fangoso si pescano grandi quantità di triglie, motivo per cui un pescatore mi raccontò che trovandosi colà pescando fu sorpreso da una delle descritte eruzioni, e la quantità di alghe ed ammassi di radici, che subito comparvero alla superficie del mare, fu tale che la sua barca ne fu assediata, e, se volle uscirne, dovette discendere dalla barca e salire sulle alghe, che lo reggevano, per renderla più leggiera, e per potersi liberare e non rimanere affissato dai vapori che ne uscivano.

Questo vulcano viene denominato lo *Sconcosso*, perchè sconvolge le acque ed il fondo del mare.

Isola di Panaria.

Dista 22 chilometri da Lipari. Quest'isola è la più fertile di tutte le Lipari, imperocchè, stante la natura diversa del terreno, proveniente da roccia a struttura granitoide vulcanica decomposta, mescolata con altre materie più facilmente decomponibili, è quasi tutta coperta da un pingue terriccio dove vegetano vigorosamente gli ulivi, i fichi ed altri alberi fruttiferi, non che grano, legumi ed erbe servibili al mantenimento del grosso bestiame che si alleva e che in maggior parte serve a provvedere la carne a Lipari.

La parte coltivata, ed è la maggiore, misura chilometri quadrati 2, ettari 18, are 62 e centiare 95. La parte riguardante i terreni aridi viene compresa cumulativamente cogli isolotti adiacenti all'est tra essa e Stromboli, cioè: *Le Guglie* o *Dattilo*, *Bottero*, *Lisca-Bianca*, *Basiluzzo*, *Panarella*, *Tilinavi*, i quali terreni, tutti compresi, misurano 15 chilometri e 5,054 metri quadrati, e sono tutti composti di lave a struttura granitoide.

Il circolo dell'isola al litorale si calcola di 12 chilometri, o meglio, se non vi è contrasto e che il vento ed il mare siano in calma, colla barca a remi si compie il giro in due ore e mezzo. Come già si avvertì, tutti gli isolotti sono disabitati e Panaria sola presentemente mantiene 397 abitanti divisi in due borgate dette San Pietro e San Pietro Melaneso. Questa popolazione nel 1861 era di 359 in San Pietro Melaneso e di 203 in San Pietro, totale 562. Nessuna causa plausibile può aver ridotta quella popolazione in sì esiguo numero, che anzi, stante le favorevoli condizioni dell'isola, vi dovrebbe essere aumento; inclino perciò a credere che sia un errore o dimenticanza dell'incaricato del censimento.

L'isola veduta andando da Lipari si presenta sotto forma di un sedile con schienale al nord, dal qual lato elevasi perpendicolarmente in un punto detto *Pizzo del Corvo*, con segnale trigonometrico metri 431, e nell'altro detto *Pizzo Bardosi*, metri 408, fin dove si vedono gli ulivi. La punta del Tribunale presso al Regio Castello elevasi metri 224, ed il Capo Milazzese con altro segnale trigonometrico a metri 52 circa.

Quest'isola, stante la sua forma e le rocce a perpendicolo al nord, induce a credere che per la sua metà, dopo di esser sorta per eruzioni vulcaniche, per un qualche tremendo cataclisma sia precipitata e stata ingoiata dal mare. Altri opinarono che le isolette più vicine fossero unite ad essa in una sola isola, induzione questa alquanto credibile.

Anche in Panaria havvi un'osteria.

Isolotti, spopolati.

Tralasciando di visitare gli scogli di minore importanza, faremo solo una breve visita agli isolotti *Le Guglie* o *Dattilo*, *Bottero*, *Lisca-Bianca* e *Basiluzzo*.

Dattilo è un grosso scoglio che elevasi metri 103, ha un segnale trigonometrico ed è tutto attorniato da scogli minori tinti in rosso dal ferro e dai vapori ora spenti e corrosi dall'azione dell'acqua e del tempo. *Bottero* e *Lisca-Bianca* distano 1 chilometro e 1/2 circa da *Dattilo*; sono due enormi scogli formati di lave imbiancate e decomposte a segno che si polverizzano, e ciò per effetto di acidi vapori, che ancora in alcuni siti si vedono continuamente escire dal mare in forma di bollicine che subito si rompono giunte che siano con rapidità alla sua superficie. In più luoghi le pareti sono incrostate di solfato di allumina.

Lisca-Bianca ha un piccolo piano che viene considerato della superficie di un ettare, 74 are e 62 centiare a pascolo, ove trovasi il segnale trigonometrico a metri 31 circa.

Basiluzzo, maggiore di tutte le isole disabitate, ha circa tre chilometri di giro, ed il suo segnale trigonometrico elevasi metri 165. È formata di lave a struttura granitoide come Panaria; al sud ha un piccolo seno ove si ferma la barca e per un viottolo tortuoso si può salire alla sommità formata da uno spazioso piano coperto di un sottile strato di lava decomposta atta alla stentata coltivazione di poco grano e pochi legumi. Vi si trovano due casette colle rovine di altre più antiche, servibili di ricovero a coloro che si recano colà nel tempo dei lavori agricoli. Molti conigli condividono il poco raccolto coi proprietari, ed in compenso alcuni ne pagano il tributo colla propria carne. In un fianco dell'isola trovasi uno spazioso incavo fatto dalla mano dell'uomo, e la tradizione dice sia stato lavoro dei Romani per servirsene di granaio.

Isola di Stromboli.

Distante 45 chilometri da Lipari; è la più settentrionale del gruppo, ed ha nel suo centro il terzo vulcano attivo dell'Europa. Veduta da lontano, dal

lato di Lipari, ha la forma di un cono tronco regolare, di altezza uguale al diametro della base; eppure tali dimensioni non sono che di ottica illusione, essendo la sua altezza massima di metri 921, ed il suo diametro medio di cinque chilometri circa, avendone soli 15 di periferia. Veduta invece dal sud si presenta bicipite, stante il colle che la divide in due creste, come si dirà in seguito. La sua superficie territoriale misurata secondo le curve è di 25 chilometri e 841,961 metri quadrati, dei quali 9 chilometri 442,733 metri quadrati di terreni aridi. Di tributo erariale sui terreni coltivati paga lire 13,818,40. Le sue altitudini rimarchevoli sono:

La sommità dell'orlo superiore del cratere a sud-est, metri 918, ed il fondo dello stesso, approssimativamente, stante il bollimento o lo squarciarsi intermittente delle lave, metri 675; il *Liscione* 860; *Serra dei Vancori*, con segnale, metri 921; *Tampone del Fuoco*, presso San Vincenzo (sud-ovest) con segnale, metri 146; *Serra del Monaco*, con segnale, metri 460; *Punta dell'Omo o Uomo*, con segnale, metri 152; il piazzale della chiesa di San Vincenzo (nord-est), trovasi a metri 50 circa, e quello di San Bartolo, a metri 30 circa.

L'isola intera è formata da lave, scorie, tuffi, poche pomici ed una quantità di arena che copre molta parte del lato sud dalla cima fino al mare. Il prodotto principale è il vino di qualità inferiore a quello di Lipari e Salina, e gli altri prodotti sono frutti e legumi. Non risultò a me che si faccia industria di zolfo e pomici, per la buona ragione che lo zolfo bisognerebbe scavarlo dove il vulcano emette di continuo i suoi fuochi dal lato nord, e che di pomici quasi non ve n'esistono. A nord-est dell'isola, alla breve distanza di un chilometro circa, vedesi il bello scoglio, alto forse 100 metri, a pareti verticali, detto *Stromboluzzo*, dove il mare infuriato spinge talora le sue ondate fino sulla cima.

La popolazione dell'isola, secondo l'ultimo censimento, è di 1,999 abitanti, ripartiti: 1,174 nella borgata principale denominata San Vincenzo, a nord-est dell'isola; 471 in quella di San Bartolomeo a nord, la quale non è che una continuazione di quella di San Vincenzo, e 400 in quella denominata Ginestra all'ovest. Per comunicare tra questa borgata e le due prime, bisogna salire al colle denominato *Portella delle Croci*, a metri 833, attraversare il lato ovest del fondo del vecchio cratere e discendere quasi al lido, ove trovasi la detta borgata.

Il centro commerciale è San Vincenzo ove si vedono le piccole navi che fanno i traffici di mare.

Per non ripetere ciò che già scrissi nei numeri 30, 32 e 33 del *Touriste* dell'anno 1872 su quest'isola e sui suoi fenomeni vulcanici, accennerò ad alcuni dati ommessi, e non farò che estrarne un compendio, onde il presente articolo non riesca monco di quelle cose che forse possono più interessare la curiosità del lettore.

Il giro dell'isola non si può fare che in barca, quando il mare lo permette, e vi si impiegano tre ore. Partendo dalla borgata di San Vincenzo

verso il nord e girato il capo subito vediamo la parete formata delle scorie che rotolano giù dall'orlo inferiore del cratere e che per la profondità del mare tosto vengono ingoiate e disperse, non essendo mai possibile che vi si possa formare una spiaggia piana; e quando, supposto, vi fosse un piano, per trovarsi sotto la diretta azione dei proiettili composti di scorie che vengono di continuo lanciati dal vulcano, non potrebbe essere una tale spiaggia abitata, come pure è prudenza passarvi a rispettosa distanza colla barca. Poco oltre varcata la *Punta Cervo*, sopra un alto piano verdeggiante e folto di ulivi, si estende *Ginestra*; poscia vengono le rocce a perpendicolo, corrose dalle ondate di ponente, formanti le punte della *Lena* e dell'*Uomo*, ove Spallanzani trovò dei cristalli di ferro speculare.

Le dette rocce tagliate a picco permettono di vedere le diverse correnti di lave delle quali sono composte. Passata la *Punta dell'Uomo*, in una specie di vallone si vedono le menzionate arene dal mare al Colle delle Croci, e si vede il segnale trigonometrico formato di una bella piramide imbiancata detta del *Tampone del Fuoco*, e si ritorna a San Vincenzo.

Per salire sul cratere vi sono due strade, una che parte dal nord in una località detta *Bronzo* (nord-est) e poscia retrocede verso il sud tra mezzo a vigneti. Passati questi si arriva al punto detto *Ornò*, ove hanno termine le vigne per la regione *Rognaro*, formata della cresta od orlo che si voglia dire, che conduce alla sommità dell'orlo superiore del cratere detto *Filo dello Zolfo*. Questa via è la più solida e permette di vedere le diverse buche ignivome che in quella vasta bolgia fumano e sbuffano di continuo.

L'altra strada parte da San Vincenzo e si dirige su pel fianco sud-est del monte; per un terzo si sale per le vigne piantate in terreno arenoso, poscia si arriva nella regione della *Grande Arena*, e superiormente alla sorgente della *Schiocciola*; su per quella mobile arena si arriva alla Portella delle Croci, di dove volgendo a destra ed attraversati più depositi di scorie a guisa di colline semi-circolari una addossata all'altra, si arriva sull'orlo del gran cratere e si raggiunge lo stesso punto *Filo dello Zolfo*.

Quest'ultimo cammino fu quello da me percorso in due ore, dedotto il tempo delle fermate, per arrivare alla Portella delle Croci, detta così perchè ognuno che vi passi porta seco una croce formata di canna, e la infigge nei muriccioli di scorie coll'intenzione di essere salvo dalle eruzioni vulcaniche (ed anche da altre idee superstiziose, come è il credere che il vulcano sia una porta della casa del diavolo), benchè nelle loro tradizioni non vi sia nulla di certo che possa esservi accaduto grave pericolo ai passanti e li possa autorizzare ad aver tali panici timori.

Dal piccolo piano della portella, disseminato di cristalli di pirosseno, alla sommità dell'orlo superiore del cratere attivo, ci vuol un'altra ora, stante l'asprezza delle scorie. Tale orlo superiore per un bel tratto è formato di tufo e ceneri giallastre; produce un rumore sotto i piedi come di materia morbida e floscia vuota nel suo interno. Questa sommità dell'orlo superiore del cratere trovasi a sud come quelle di Vulcano e di Monte Pelato

nell'isola di Lipari, per cui induce a credere che il vento del nord abbia avuto la sua parte nel formarlo spingendo a cadere verso il sud le materie più leggere quando si trovavano per aria.

Quella costa inclinandosi all'esterno ed allo interno del cratere, formando un vuoto disotto, trovasi disseminata di grossi pezzi di scorie a guisa di pastoni, parte screpolati nel centro a raggi e parte avviluppati o rotolati a guisa di pasta, per cui mi venne il desiderio di farne rotolare qualcuno nell'orribile precipizio del vulcano; e di là su, per cadere nel fondo del cratere, dovevano percorrere nello spazio, con velocità iniziale, 243 metri! Non appena la prima massa colpì il fondo, una detonazione spaventevole, paragonabile allo sparo simultaneo di cento cannoni, mi rese estatico, e venne immediatamente seguita da migliaia di proiettili lanciati a 500 metri di altezza verticale, per cui ben presto ricaddero nel cratere rotolando con grande rovinio giù per le pareti dell'imbuto; ed anche si udirono orribili sbuffi a sortire dall'abisso, il fondo del quale non si può scorgere, facenti rumore come di tuono che si dileguò nelle viscere del cratere stesso, forse perchè la pressione aerea corse a riempire il vuoto formato dai vapori.

Visto che non vi era pericolo, continuai a far precipitare alcune altre di quelle masse, ed in tre quarti d'ora si ripeté ben quattro volte il grandiosissimo spettacolo impossibile a descriversi.

Quando succedeva lo scoppio del gran cratere, gli altri piccoli che si trovano al nord cessavano per un istante la loro veemenza ed i loro sibili per riprenderli con forza rumorosa subito dopo, riempiendo dei loro vapori tutta quanta l'infernale bolgia formata di molte buche, obelischi e sconvolgimenti, il tutto colorito di giallo e giallo-rossiccio, e che può misurare nella sua circonferenza tre chilometri approssimativamente.

Discesi di là, fin dove la guida Giuseppe Mirabito non mi aveva voluto seguire, e che trovai alla Portella, troppo pauroso, salii tra mezzo a grandi ammassi di rocce vulcaniche alla Serra dei Vancori, punto il più elevato (metri 921) formante l'orlo dell'antico cratere, e di dove il panorama si presenta incantevole, avendo tutte le isole in vista, la Sicilia coll'Etna sempre coperta di neve e quasi sempre fumante, e le coste delle Calabrie.

Poco discosto si vedevano le rovine di un altro segnale formato a secco, e la guida mi disse essere stato fatto a tempo dei *Birboni*; traduzione di nome questa che avendo il Colletta alla mano mi par molto appropriata.

Ridiscesi alle Croci, cercammo di visitare la misteriosa sorgente della *Schicciola* che trovasi a metà altezza sulla falda est in mezzo alle arene.

Qui la via per discendere è molto facile; se nella salita per quelle morbide arene è forza armarsi della pazienza del camello, nella discesa, stante il suo ripido pendio ed il nessun pericolo di cadere e farsi del male, si può in cinque minuti arrivare alla *Schicciola*, di dove per la risalita al colle non ci vorrebbe meno di un'ora.

La sorgente trovasi contro le pareti di una roccia a perpendicolo, la quale serve di sostegno del vasto piano inclinato contenente l'*Arena Grande*,

sovrastante alla stessa, formato da due coste o schiene del monte che partono dalla sommità, l'una dall'orlo del cratere e l'altra dalla Serra dei Vancori. Dalla sorgente le due coste del monte si allargano nuovamente in basso e formano una specie di burrone che discende al mare, il fondo del quale burrone è anche coperto di rena. La sorgente formasi per mezzo di stillicidi scendenti dalla roccia verticale e cadenti in diverse piccole conche tutte guarnite di muschi ove l'acqua si raccoglie ed in piccolo filo per piccolo tratto scorre alla base, dando alimento a diverse erbe che ricreano la vista, per disperdersi poi nell'arena del menzionato burrone. Quest'acqua era molto fresca e così leggera e saporita da poterne bere un gran numero di bicchieri di seguito.

L'origine di quest'acqua, sorgente dai fianchi del monte che vomita fuoco, pare alquanto misteriosa, ma riflettendo che nel camminare sulla sabbia sovrastante, appena la superficie era sfiorata si vedeva che di sotto era umida e che questa umidità cresceva scavando più a fondo, ne veniva di conseguenza che la sorgente avesse la sua origine dall'arena. Però questo fatto mi pareva tanto più strano inquantochè fin dalla Pausqua, ossia da cinque mesi e mezzo non aveva più piovuto; mi ricordai però ben tosto che fra le emanazioni vulcaniche si trova pure il vapore d'acqua il quale venendo condensato nelle regioni elevate dell'atmosfera, ricade sul terreno sotto forma di rugiada; ed inoltre avevo pure osservato dalle coste della Sicilia, durante quattro anni, che allorquando spiravano i venti del nord si formava su ognuna delle isole Eolie una nube a cumulo mentrechè il cielo rimaneva sereno, e tali nubi si dileguavano quando il vento cangiava direzione. Ciò prova che una irradiazione considerevole ha luogo durante il giorno, e che pendente la notte per il raffreddarsi dell'aria i vapori si condensano e cadono sul terreno come scrissi più sopra.

L'arena avendo la virtù di assorbire prontamente l'umidità, ed in pari tempo, per la legge di capillarità, di tenerla sospesa e concentrarla non lasciando cadere sul piano impermeabile formato dalla parete inclinata del monte che quella porzione d'acqua che ne risulta in più, ne viene che le molte goccioline riunendosi scorrono all'ingiù del piano e vanno a formare la piccola sorgente. Questa spiegazione mi pare sia l'unica possibile (1).

L'altra virtù dell'arena essendo quella di essere poco conduttrice del calorico, impedisce ai raggi solari di assorbire l'umidità caduta nella notte.

Pongo termine alle notizie di quest'isola facendo conoscere a chi la

(1) Dopo scritte queste righe trovai nel Capo XXIV del *Viaggio di Spallanzani*, che il medesimo combatte l'opinione di Dolomieu, il quale aveva pure pensato che la sorgente avesse origine dai vapori acquei; ma a me pare avesse ragione quest'ultimo, poichè la perenne umidità dell'arena lo prova. Avendo raccolto di quell'arena in un ampollino vi aggiunsi un'eguale quantità d'acqua e poi lo capovolsi sopra un pezzo di carta, ma non fu mai possibile che la capillarità di quest'arena lasciasse cadere una goccia d'acqua se non prima fosse saziata la sua avidità.

volesse visitare e rimanervi un dato tempo, che potrà rivolgersi al negoziante signor Renda Gaetano, il quale può disporre di qualche camera con proprietà, e si presterebbe anche come guida, e sarebbe guida non superstiziosa, ciò che vuol dire molto in simili escursioni.

Isola di Vulcano.

È la più vicino a Lipari, non essendo divisa che da un canale di due chilometri di larghezza, formato dal capo sud-ovest della prima detto Punta Capparo, colla parete nord-ovest di Vulcanello, e forma uno dei tre raggi con cui sono disposte le Lipari.

Misura di superficie 26 chilometri quadrati circa, o più esattamente metri quadrati 25,812,606, dei quali, non ostante la sua apparente aridità e, contrariamente a ciò che dicono coloro che non conoscono quest'isola, ben 15,491,499 metri quadrati si trovano utilizzati a pascolo, e dal lato sud coltivati ad albereti ed a vigne con poco seminato. Dalla scarsa rendita di sole lire 2,149 centesimi 26, di cui sono aggravati di tributo erariale, si può inferire che questi terreni non sono un gran che; però, dopo la formazione del catasto, la coltivazione si è molto estesa. Vi è ancora sempre a dolersi che quelle ora aride e brulle balze non da molto fossero abbellite di alberi d'alto fusto, d'elci e di quercie, oltre una quantità di ginestre e siepaglie, come anche lo Spallanzani afferma; e che ora poco si pensi a nuovamente rivestirle.

La popolazione di quest'isola dal nuovo censimento risulta di 188 abitanti, ripartiti in case sparse: cioè alcune misere famiglie dimorano in tane scavate in un grande scoglio tufaceo che ergesi a guisa d'obelisco quasi nel centro dell'istmo che unisce l'isola a Vulcanello, intenti all'estrazione dello zolfo ed alla fabbricazione dell'acido borico, allume ed altri chimici prodotti, in vasti, ma cadenti ed abbandonati laboratorii, per incuria dei proprietari eredi Nunziante (1); fanno parte della popolazione due famiglie degli impiegati del faro ergentesi dal lato sud-ovest, e gli altri sparsi pei luoghi coltivati al sud.

Però nemanco per lo scarso numero di popolazione non devesi inferire che l'isola sia improduttiva, poichè le proprietà siccome per la maggior parte appartengono ai Liparotti, quelli stessi vengono a coltivarle e tengono dimora in Lipari.

L'isola è di forma oblunga, dirigentesi da sud-est a nord-ovest col penisola Vulcanello a nord-est. Misura dalla punta della Ufala a sud-est alla punta Monaco al nord-ovest chilometri 7, e la sua larghezza media è più di chilometri 3. Vulcanello ha forma semi-circolare, con diametro medio alla base di metri 1,300. Il giro della base di tutta l'isola, compresi Vulcanello, si calcola di 20 chilometri, e difatti la barca a remi impiega ore quattro, essendo che in media percorre in un medesimo tempo le stesse distanze che percorre un uomo a piedi.

(1) Vedasi l'Appendice in fine dell'articolo.

Le altimetriche dell'isola, guardate da Lipari, sono:

Vulcanello, con segnale trigonometrico a metri 124; *Monte di Lucia* ad est del gran cratere, metri 191; *Monte Lentia* a sud-ovest del gran cratere, metri 189, il quale colla sua base bagnata dal mare forma il grande seno di levante; la cima del gran cratere, metri 386; *Monte Saraceno* sul lato ovest della metà dell'isola con segnale, metri 482, ed il punto culminante denominato *Monte Aria*, o *Serra del Cardo*, con segnale, metri 499.

In un'ora si fa la traversata, sortendo da Lipari (città) e approdando all'uno o all'altro golfo, secondo che il mare trovasi mosso, le cui onde, quando è infuriato, attraversano l'istmo, essendo di poco sollevato. Dirigendosi al golfo di ponente attraversiamo il canale, e passando rasente le coste di Vulcanello che guardano questo lato, ossia l'ovest, noi vediamo che sono tagliate a perpendicolo per un lungo tratto discendente a piano inclinato verso il seno d'approdo, e sono composte di una sola ed immensa colata di lava nera, molto porosa, a guisa di spugna, per tutta la grossezza dello strato.

Se un senso di curiosità ci guidava, ponendo piede a terra, ossia sopra una nera e fina arena, e che alzando lo sguardo scorgiamo le scoscese balze a destra che finiscono a sinistra con una spaziosa valle tutta coperta di arena e formata colle pareti di un bel cono tronco di colore bigio-giallastro-rossiccio, fumante alla cima, e pensiamo ai tremendi sconvolgimenti cui quella terra andò soggetta, l'animo per un momento si trova trepidante e come compreso da misterioso timore, non ostante che siamo già prevenuti che nessun pericolo si corre visitando i più reconditi recessi. Eppure quanto è bella quella misteriosa natura!

Innanzi di fermarsi a visitare l'interno dell'isola proseguiamo colla barca affine di compierne il giro dal nord al sud. Dirigendosi al nord si presenta alla nostra vista la bella e bicipite Salina, colle sue coniche montagne e bianche casette di Rinella e Leni, che ne coprono il mezzo fin dove i due monti si trovano congiunti; più ad ovest vediamo un cono in mezzo al mare, e quello è Filicuri, e più lontano ancora, nella medesima direzione, vediamo altro cono più regolare, e quello è Alicuri. Superate le diverse pareti verticali sporgenti in mare a perpendicolo, formate da correnti e strati o blocchi di lave diverse, la barca dirigendosi al sud, si giunge in un seno formato da alte balze, e di prospetto ci si presenta un ampio antro o caverna detta *dei Colombi*, perchè molti di questi animali vi fanno i loro nidi. Questa caverna può avere più di 50 metri di altezza, e si può girare in barca per diversi dei suoi meandri, conservanti una larghezza di 10 metri circa. È tutta formata di lave, e pare che debba la sua esistenza ad una qualche grande scossa o ad altre cause difficilmente indovinabili; è però cosa bella a vedersi. Uno della comitiva fece due spari ai colombi senza colpirli, ed il rimbombo venne ripetuto pei meandri della caverna, e fece riflettere a non ripetere gli spari, poichè avrebbero potuto far cadere dall'alto un qualche masso non desiderato.

Proseguendo s'incontra altra ampia caverna, in fondo ripiena di grossi

massi di lava rotolati dai flutti marini, e lungo tutte quelle rocciose pareti si scorge dal loro sconvolgimento delle lave di diversi colori, contorte, rimescolate e poi spaccate dall'alto al basso, e quindi riempite le spaccature con nuove lave, chè tutta l'isola andò soggetta a dei grandi, ripetuti e lunghi cataclismi di più di tutte le altre.

In alcuni luoghi sporgono fuori dalle pareti dei muricci verticali formati di lave più consistenti, e messi fuori allo scoperto dalla minore consistenza delle altre lave dove si trovano incassati, le quali furono disgregate e distrutte dalle ingiurie del tempo e dalle acque. Di questi muricci se ne vedono pure dal lato opposto dell'isola, e paiono a prima vista muraglioni fatti apposta, come indicassero le divisioni di proprietà.

Su diverse di quelle ripide, erte balze, formanti qua e là dei piccoli pianerottoli coperti d'erba o di muschio, si vedevano delle svelte capre a pascolare, che appena vedevano la nostra barca ne rimanevano sorprese, guardavano con curiosità e belavano quasi come per mandarci un saluto. Sulle punte dei ciglioni si scorgevano alcuni pastori, facenti contrasto col celeste orizzonte, e per vederli in piedi sull'orlo di quei precipizi mettevano commozione nell'animo pensando allo sfracellamento del loro corpo se mai per disgrazia mancava loro il piede.

Dopo un'ora e mezzo di viaggio scendemmo a terra sulle falde del monte detto *il Rosario*, sul quale trovasi il faro. Di là per un angusto e ripido viottolo salimmo a visitarlo. È posto sull'altopiano di detto nome a metri 131,80 sul livello del mare; il fabbricato consiste in una torre circolare alta metri 7,60, appoggiata al caseggiato poligonale della stessa altezza; il fanale è lenticolare a luce bianca fissa e trovasi a metri 139,40, la sua portata massima è di 14 miglia, ossia chilometri 26 circa, e trovasi alla latitudine nord 38° 22', longitudine est 12° 38' 52" del meridiano di Parigi.

Gl'impiegati del faro coltivarono una porzione di quel piccolo deserto apparentemente arido, ed invece la vegetazione vi cresce vigorosa. Un giovine ispettore che trovavasi in mia compagnia, il quale se ne rideva della missione del Club Alpino, e, non avvezzo che ai volgari e snervanti piaceri della città, gli pareva d'aver perduto la vita per essersi trascinato fino a quell'altezza (!), e fortemente si lagnava di aver secondato i miei consigli.

Ridiscesi di colà su, ove il circostante terreno è molto arido ma però formato di grosso strato di materie decomposte, per cui suscettibile non solo di rimboschimento, ma ben anco di coltivazione della vigna e pel seminerio di molte biade, continuammo il nostro viaggio intorno al capo sud, formato di un dolce piano inclinato discendente da Monte Bandiera fino al mare, tutto coperto di uno strato terroso, motivo per cui trovasi tutto verdeggianti di alberi fruttiferi e di vigne e disseminato di piccole case e ville dei Liparotti.

Varcata la punta Bandiera e la regione Petrella, ove continuano i terreni verdeggianti, i fianchi dell'isola ritornano a rialzarsi in ciglioni, aventi però un poco di scarpa, per cui la metà almeno della lunghezza fino alla punta

di Lucia trovasi ammantata di arbusti e di erbe. Verso la metà della via trovasi una piccola caverna, il cui ingresso non è accessibile che arrampicandosi per più scogli giacenti in mare che lo circondano, ma però si ha la soddisfazione ed il ristoro di potersi dissetare con acqua fresca e leggerissima raccolta in piccole conche e cadente in stillicidii da una grossa parete o strato di lava posto a piano inclinato, il quale strato inoltrasi superiormente nello interno del monte; sicchè in tal modo riceve dalle rocce e terre sovrastanti gli scoli lenti ma continui delle acque piovane che impregnarono il terreno spugnoso sovrastante. Svoltata la punta Lucia ed entrati nel golfo di levante nelle vicinanze della base del gran cratere, vedemmo che vicino alla costa il mare per un grande spazio era di color giallo molto intenso, e quelli che si trovavano con me, non ostante vi fossero i barcaiuoli ed un amico liparese, non seppero darmene ragione. Io feci remare la barca vicino alle erte pareti del monte, e là ove finisce poco distante dall'arena vidi che a livello del mare sgorgava con impeto e quasi ad intermittenze un grosso getto d'acqua colorita di giallo, spargente vapori ed intenso odore di zolfo. Quest'acqua era bollente ed appena permetteva di toccarla colla punta del dito. Seppi poi che questa sorgente forse è continua e che emette le materie colorate ad intermittenze.

In questo seno avremmo potuto sbarcare per raggiungere il resto della comitiva che ci attendeva preparando il pranzo in parte col prodotto della pesca da essi fatta, ma volendo compiere per intero il giro dell'isola ci rimaneva da visitare le coste di Vulcanello, ciò che in meno di un'ora si eseguisce trovandosi il mare in calma. Anche da questo lato la sua base è della stessa lava nerissima e porosa, meno alcuni scogli che sono di altra natura, ossia delle lave diverse cadute dall'alto, ed andando verso il suo lato che guarda nord-est, siccome si vede che il mare corrose porzione della sua base e fece cadere nei suoi abissi (1) una parte del suo cono fino ad un'altezza di più di 50 metri, le sue pareti sono a perpendicolo, e si vede perciò dalle diverse qualità di lave ch'egli sorse dal mare per una grande prima eruzione sottomarina tutta composta di dette materie nere, che pel pronto raffreddamento cagionato dal trovarsi ancora sotto mare non poterono solidificarsi e rimasero porose come le vediamo in tutta la loro estensione. Poscia si sollevò e pose allo scoperto porzione di tali materie diverse, e finì di spegnersi eruttando solamente tufi e ceneri che ne ricoprono tutto il cono. Compiuto quest'esame giungemmo al seno di ponente dove sbarcammo.

Dal lido di ponente dove sbarcammo al luogo delle officine corre un tratto di un chilometro che si deve percorrere sulla nera sabbia vulcanica, tranne che in alcuni punti comparisce il terreno solido. Siccome lo sbarco si effettuò verso il finire della gran valle sopra menzionata, i Liparotti ci fecero sapere che a poca distanza andando su per essa si trovava una

(1) A pochi metri il mare si sprofonda per ben 300 metri.

sorgente d'acqua potabile, e vi ci recammo. In mezzo di quell'arena vidimo un muricciuolo sporgente in quadratura, il quale forma l'orlo di un piccolo pozzo di forse 3 metri di profondità dove si può scendere per mezzo di buchi appositamente lasciati lungo le pareti per potervi appoggiare i piedi e le mani. Estratta di quell'acqua, era leggerissima ed anche fresca benchè abbia un lieve sapore che le lasciano le arene di dove esce. Mi dissero che quell'acqua non manca mai benchè si abbassi alquanto nelle grandi siccità. E qui succede quasi lo stesso fenomeno descritto sull'origine della piccola sorgente detta la Schicciola sullo Stromboli, imperocchè i vapori acquei che cadono sull'arena lungo la notte vengono da essa assorbiti e, per legge di capillarità, tenuti sospesi nella massa sabbiosa, che non ne permette l'evaporazione durante il giorno, e così non si depositano sulla base solida impermeabile delle rocce trachitiche sottostanti che le piccole goccioline formate dal complesso dell'umidità caduta ogni notte e raccolta in quei grandi spazi arenosi e giù condotta a guisa di piccolo ruscello sotterraneo nel pozzo menzionato.

Portammo con noi di quell'acqua pel pranzo e giunti all'ultima casupola mezzo cadente a destra delle officine, una volta servibile per gl'impiegati della direzione ed ora abbandonata (1), trovammo l'altra comitiva intenta a far friggere la pescagione da loro fatta, composta di pesci di diverse qualità e dei più brillanti colori.

Siccome il pranzo non era ancora imbandito, io colsi l'occasione per fare un'escursione a Vulcanello, e così con mio figlio Carlo, dopo mezz'ora di cammino disastroso per l'ineguaglianza ed asperità del terreno in parte composto di lava porosa e più in su di croste impregnate di zolfo e di tufo, giungemmo alla sommità del cono all'est dove trovasi il segnale. È bello e curioso a vedersi quel piccolo cratere avente la forma d'imbuto rovesciato, tutto rugato lungo le pareti dall'azione delle acque piovane e che tuttavia non tralascia di avere ancora la profondità di 61 metri, tutto formato di tufo giallo-rossiccio senz'apparenza di rocce o lave solide, tanto dentro che fuori del cono, coll'orlo liscio, senza asperità rocciose. Proseguendo ad esaminare la superficie piana del cono poco distante dal descritto cratere verso l'ovest, s'incontrano due altri coni separati da uno spazio di pochi metri dall'orlo, e tutti due egualmente a forma d'imbuto rovesciato ed aventi una profondità quasi eguale al primo. Noi vi discendemmo benchè le pareti siano alquanto ripide e tutte rugate dalle acque piovane che ne conducono i detriti in fondo dei crateri, per cui non correranno molti anni che saranno riempiti.

Intanto per ora permettono di esaminarne la loro formazione, e si vede che furono l'opera di parecchie eruzioni, che sovrapposero i materiali eruttati gli uni sugli altri, ma tutti di materie morbide tufacee e cinerine, senza che vi sia apparenza di lave solide, come si vede alla base e sul fianco nord-est distrutto dal tempo e dal mare.

(1) Vedi l'Appendice in fine dell'articolo.

Cotesti tre crateri sopra lo stesso cono, il quale da tutti fu sempre creduto (per quanto io mi sappia) averne uno solo, o al più due come lo descrissero Spallanzani e molti altri più recentemente, m'induce a credere che nell'occasione della visita fatta da Spallanzani (1) nell'anno 1788, esistesse effettivamente un unico cratere, che sarà il primo sorto e che eruttò le lave nere porose, che colarono per lungo tratto verso il gran cratere di Vulcano, e poscia altre lave più compatte, che colarono solamente sulle pareti del cono, e dopo la sua visita nelle recenti eruzioni, successe sul finire del secolo XVIII o sul principio del presente, il Vulcanello non abbia più eruttato lave, ma soli tufi, pomici, pozzolane, cenneri e zolfo, le quali materie innalzarono il cono e riempirono il primo cratere, e quindi i gas sulfurei si aprirono passaggio formando tre crateri invece di uno, come si vedono attualmente. Però supposto sempre che Spallanzani lo abbia girato tutto, e non sia rimasto pago della vista di un solo cratere.

Da ciò si scorge ancora che molti, i quali scrissero di aver visitato Vulcanello, non mai salirono la sua sommità.

Discendendo visitammo diversi incavi scavati nei contrafforti del cono per raccogliere il minerale servibile ai prodotti chimici, ed in tutti quegli antri esalavano acidi vapori e non vi si può fermare a lungo pel gran calore.

Di ritorno trovammo imbandita la tavola formata cogli sporti delle porte e finestre della casa, e dopo il pranzo l'ora essendo piuttosto tarda non ci permise più di salire il grande cono e discendere nel cratere di Vulcano già da me altre volte visitato. Cosicchè mi limitai ad esaminare le fumarole sulfuree e le acque calde del lido orientale, che per un gran tratto si vedono, non che una calda grotta esalante vapori che trovasi nelle vicinanze della grande sorgente calda già menzionata, e dopo di ciò si ritornò a Lipari.

Ma ben presto un vivo desiderio mi ricondusse a Vulcano. Di qui, sbarcando al seno di levante, ed andando di breve passo sopra un sentiero attraversante canali formati dalle acque discendenti da Vulcano, composto di macerie di lave diverse, in meno di tre quarti d'ora si giunse alla base del cono, ed in altri tre alla sommità percorrendo un sentiero più morbido, ma molto ripido e faticoso. Ad un terzo dell'altezza si passa sull'orlo di un piccolo cratere perfettamente circolare, e che per essere incavato nella parete del grande cono le acque pluviali lo riempiono di materie tufacee formanti un'area piana, perfettamente circolare, paragonabile ad una vasta sala da ballo contornata da un orlo sollevato dal piano stesso non più di un metro.

(1) Il cratere veduto da Spallanzani misurava 300 metri di circonferenza sull'orlo, 23 il piano del fondo, la sua profondità non arrivava a 26 metri ed era attorniato da scogli di lave. Ora la cosa è molto diversa avendo il cratere maggiore 61 metri di profondità e la circonferenza presso a poco uguale, e così approssimativamente gli altri due minori scavati nel medesimo cono, e non apparisce lava di sorta.

Quando s'incomincia a raggiungere la cima, il terreno incomincia ad essere sonoro come fosse vuoto, e tale vacuità aumenta arrivando sull'orlo inferiore per essere composto di tante croste sovrapposte le une alle altre formate dai vapori sulfurei che sotto vi covano e che qua e colà sbucano dai pori del terreno. In alcuni luoghi vi sono degli incavi forse fatti per l'estrazione dello zolfo, e se si entra in essi ben presto si riman sudati pel gran calore e pei vapori acido-umidi che vi esalano.

Giunti su questo piano, noi vediamo sulla nostra sinistra le creste rocciose del grande ed antico cratere, ed il piano sul quale ci troviamo, od orlo superiore solido, che trovasi a metri 260 dal livello del mare, continua circolarmente dentro le dette rocce e s'innalza al sud, formando un pizzo alto metri 386, composto non più dalla crosta sulfurea su cui siamo, ma di un ammasso di scorie sostenute dalla solida e verticale parete del cratere, di cui forma la più alta cima, per poi riabbassarsi gradatamente e circolarmente verso l'ovest, e rincontrare il nostro piano a nord-ovest.

Innanzi di scoprire l'interno del cratere noi dobbiamo ancora superare un orlo prismatico formato di un ammasso di pietrame e scorie a guisa di semi-circolo posto sul piano descritto ed alto una diecina di metri. Quello forma l'orlo più basso del cratere e misura metri 269 di altitudine. Giunti sullo spigolo del prisma noi scorgiamo l'immensità del cratere fatto in forma ellissoide dall'est all'ovest, e sprofondarsi a guisa di grande pozzo a pareti verticali per ben 107 metri sotto i nostri piedi, e 224 dal pizzo formante l'orlo superiore, essendo il suo fondo a soli metri 162 dal livello del mare. Il giro della circonferenza dell'orlo può avere 2 chilometri circa, ed il fondo ha un 207 metri di largo e 207 di lungo da est ad ovest, e forma così una voragine delle più superbe, delle più grandiose che oggidì manifestino gl'ignivomi monti, come la qualifica Spallanzani.

Se prima si vedevano bianchi vapori a sorgere dal suo orlo, ora a cumuli, ora a colonne, e poscia dileguarsi nell'aria, presentemente noi vediamo che in fondo della bolgia da tutto il lato sud, dall'est all'ovest, e nel sottostante piano formante la metà del fondo sud, a spiccare fuori fiamme e vapori da tutte le parti fin su alto dalle pareti, e per l'opposto tutto il fondo dal nostro lato è in quiete, chè anzi si vedono colà giù le rovine di diverse case ed il terreno qua e colà a verdeggiare.

Da nessun lato si vedono orme per la discesa, eppure noi abbiamo di fronte un sentiero battuto da piedi umani sul fianco interno del prisma, che c'invita a seguirlo verso l'ovest, e giunti sul preciso angolo, o semi-circolo che si voglia, nord-ovest, il sentiero scende tra mezzo a screpolature delle rocce, e ripidamente e tortuosamente, anche ritenuto da murature a secco, ci conduce al fondo del cratere sopra un fondo formato di enormi pezzi e detriti di lava, su cui furono un tempo costruite le ora distrutte case, le quali servivano ai condannati per la estrazione dello zolfo, ed ove, mi dicono, vi era anche un'osteria che forniva cibo ed alloggio pei forestieri. Ci fosse ancora oggi, che sarebbe pure la gran

bella cosa di poter avere un ricovero per esaminare e studiare quei fenomeni vulcanici lungo la notte, ove si vedrebbero fiamme e fiammelle a comparire e scomparire, formanti i più brillanti colori, nel mentre sul nostro capo vedressimo di continuo a comparire e scomparire le stelle e la luna, per cui ci troveressimo nei più misteriosi e fantastici chiaro-scuri! Quanto i poeti ed i pittori ci troverebbero a studiare!

Proseguendo a discendere, si arriva sul piano liscio al sud, ove nuovamente ci par di camminare sul vuoto, essendo composto di croste come l'orlo, sotto delle quali bollono e si condensano i gas acido-solforosi con più intensità, e che qua e là la rompono per escire con impeto e sibilo ad avvolgerci in soffocanti vapori. Alcuni di questi fori, detti *soffioni*, erano sormontati da un lato da una specie di stallamite ad un terzo di circolo, formata di zolfo frammisto ad altre materie cenerine e tufacce, e scavata nello interno, formata da sublimazioni dello zolfo, che esce dai soffioni, frammisto cogli altri vapori, e questi ci denotavano il tempo più o meno lungo impiegato dal soffione in permanenza per formarli. Sotto altro punto di vista queste croste stalammitiche ci presentavano dei coni in formazione, dei piccoli eruttanti crateri.

Se in uno di quei fori si versa dell'acqua, tosto ne nasce una tumultuosa eruzione che getta per aria, a certa altezza, delle scorie di ogni sorta, dando così un'immagine di ciò che possa essere su grande scala. Questo fenomeno, che si può ripetere a piacere, è facile di comprenderlo, sapendo che l'acqua versata in quelle calde bolgie, subito pel calore vien ridotta in vapore, e che per via di tale trasformazione il suo volume aumentando fino a 60,000 volte, acquista una grande tensione, e così anche essa serve a cacciar fuori con impeto dal ristretto passaggio tutto ciò che le fa opposizione. Si può quindi supporre quale lavoro ne nasca quando in tempo piovoso l'acqua vi cade a torrenti e riempie tutto il fondo del cratere, e, penetrando in ogni soffione, viene da essi ridotta in vapore. Ed ecco il motivo per cui in tali circostanze, se l'opacità dell'aria non impedisce la vista, si vedono i vapori bianchi ad uscire a vortici in grandi cumuli dal cratere che pare in eruzione. E così pure delle volte succede quando il tempo volgesi a pioggia, imperocchè, l'aria diventando satura di umidità, i vapori acidi contenenti gas idrogeno e uscenti dal cratere la riscaldano e la riducono in vapore sopra il cratere, immedesimandosi con essa fin dove la loro azione può influire, e così ne nasce altra apparente eruzione, denotante effettivamente cambiamento di tempo. Se poi questi indizi possano essere di qualche utilità non lo saprei precisare, ma, a mio avviso, credo questa la sola spiegazione che si possa dare ai pronostici tanto vantati dagli antichi e dai moderni su tali indizi, rimanendo però dubbioso sui vantati rumori producentisi in tali circostanze, poichè non sono che l'effetto di credere che tali vapori siano prodotti dal vulcano e non dallo stato meteorologico dell'atmosfera combinato colle permanenti emanazioni acido-solfuree uscenti dal cratere.

Varcato il piano suddetto che forma il fondo più basso, il lato sud è

formato di un grande rovinio di grossi massi che si appoggiano contro alla parete fin su per cinquanta metri, e tramezzo a tali massi da tutte le parti escono e sibilano fiamme e vapori con grande veemenza per cui i massi son tutti cotti, in parte decomposti e coloriti dalle materie che emanano dai vapori. Alcuni di tali massi formano degli incavi sottostanti, ed i vapori che ne escono, incontrando l'opposizione delle superiori pareti, condensano il solfo sublimato e formano delle gialle stallatiti che giù colano impregnate di acidi e formano altre stallammiti che diventano di natura tutt'affatto diversa per esser molto dure e consistenti, nel mentre che le stallatiti sono tenerissime e gravide d'acidi. Alcune da me raccolte tre anni or sono e conservate involte in carta, la quale decomposero, tramandano ancora gli odori che avevano alla loro origine.

Qua e colà in mezzo ai purpurei e gialli colori compariscono piccoli fili bianchi come neve e lucenti come cristallo dell'acido borico, e palpandoli colle dita le lasciano come inargentate.

Rimanendo qualche tempo in mezzo a quei vapori, tutti gli oggetti metallici diventano appannati e di color piombo, ed un anello d'oro conserva ancora una lieve tinta di piombaggine. Anche i miei calzoni di lana color caffè-oscuro divennero macchiati di color minio, ciò che mi metteva in qualche fastidio per la figura che dovevo fare; ma uscendo all'aria libera le macchie di minio scomparvero da esse stesse.

Questo vulcano, dalla venuta dell'illustre Spallanzani, dovette far una grande trasformazione, poichè esso discese nel cratere *per le pareti non troppo ripide al sud-est*, e visitò all'ovest *una grotta scolpita nelle pareti, alta 36 metri sopra 80 di larghezza*, dalla quale usciva una fumaiola così grande che eguagliava tutte le altre del cratere. Ora invece il lato sud-est, come si vede, sarebbe inaccessibile, ed è ove trovasi tutto infuocato; e se vi rimangano vestigia che possano far supporre l'esistenza un tempo della vasta grotta, ora tale lato ovest è in perfetta calma, e solo risalendo pel cammino fatto si sentono ancora degli odori e si vede che le pareti delle rocce furono decomposte dagli acidi, per esser coperte da una crosta della grossezza di qualche centimetro e che si distaccano facilmente coll'urto di qualche corpo contundente.

Questo fatto riescè però misterioso, inquantochè lo stesso Spallanzani cita il viaggio di G. Deluc, il quale forse pel primo, il 30 marzo 1757, discese nel fondo del cratere per una stretta gola che vi metteva dentro, e questa gola sarebbe appunto l'attuale, e quindi nemmeno le pareti del sud-est non sarebbero state accessibili alla discesa. Ne risulterebbero quindi i seguenti mutamenti: che il cratere nell'anno 1757, quando vi discese Deluc, aveva le pareti disposte come si trovavano quando vi sono io disceso; e quando vi discese Spallanzani nel 1788, trent'un anno dopo di Deluc, aveva a sud-est le pareti inclinate per le quali potevasi discendere. Sarebbe possibile che le pareti sud-est ripide nel 1757 siano diventate inclinate nel 1788, e poi ritornate ripide nel 1870? Io credo che ciò si possa spiegare in questo modo: che la stretta gola del nord-

ovest esistesse anche in tempo di Spallanzani, e così del piano inclinato sud-est in tempo del Deluc, ma che il primo abbia ignorato il passaggio per la gola, e che il Deluc invece abbia creduto pericoloso il passare di dove discese poi Spallanzani.

Il giro dell'orlo si fa con facilità uscendo dal cratere. Si sale per un sentiero che serpeggia su per la morbida parete e si giunge sullo spigolo dell'orlo che guarda l'ovest, di dove l'inclinazione del piano che sale sulla sommità sud non è molto ripida. Di là su apparisce la topografia del gran cratere (non quello avventizio dove siamo noi), i di cui frastagliati orli giganteschi sono formati da una corona di monti che partono dal seno di ponente e che noi abbiamo di già veduti dal mare facendo il giro dell'isola colla barca, e vediamo torreggiare in forma elegante il Monte Saraceno che dal fondo dell'arenosa valle che ci divide innalzasi fino a metri 482. Questa valle, misurata in linea retta dalla cresta del nostro cratere avventizio alle creste sovra menzionate conta più di un chilometro, equidistante in tutto il semi-circolo, ed è intieramente coperta dalla nera arena tutto in giro senza ombra di vegetazione. Sull'orlo del nostro tufaceo cratere si vedono molte pietre lanciate dallo stesso, ma stante il ripido pendio del suo cono giù rotolarono fin sull'arena, non senza però che alcune si siano fermate sullo spigolo ed abbiano servito a costruire un segnale che trovavasi distrutto, e che venne da me ricostruito.

Sul giungere sulla sommità sud, il cammino si fa alquanto scabroso, sia perchè il pendio è più ripido, sia perchè incomincia la base del pietrame colà su accumulatosi, come si disse, forse per impulso del vento. E di là noi scorgiamo l'altopiano formante il lato sud dell'isola, contornato da molte asperità indicanti, benchè irregolarmente, gli orli di un cratere riempito. Discendendo all'est il cammino è piuttosto faticoso, poichè finite le scorie del pietrame si incontrano le lave solide eruttate da Vulcano e discese fino al mare fintanto che si raggiunge il sonoro piano dell'orlo inferiore.

Ultimerò questo già troppo lungo capitolo riandando cronologicamente le notizie storiche che si hanno di questa isola per chiarire la mia convinzione ch'ella avesse prima (nei tempi storici) due grandi crateri, uno al sud e l'altro al nord; che nel centro di questi due crateri per sollevamento ne siano sorti due più piccoli avventizi, e che quello del sud siasi da se stesso sepolto, ossia abbia riempito il grande cratere, per cui ora ne appariscono poche vestigia; e che quello del nord (l'attuale esistente) colle materie eruttate al sud abbia rialzato il fondo della valle che lo separava da quel lato, e siasi unito agli altri materiali formanti l'altopiano dell'isola. E dopo ciò, o mentre che ciò succedeva, scaturiva dal mare Vulcanello, e lo stesso unendo i suoi materiali a quelli che versava il cratere nord formò l'istmo che attualmente esiste. Anzi sono d'opinione che l'intera isola più anticamente e di prima origine innanzi dei tempi storici fosse un solo, vasto ed oblungo cratere da sud a nord, come lo dimostrano le sue pareti esterne del lato ovest e

parte di quelle sud-est, le quali formano una non interrotta cresta composta di più lave screpolate e riempite di altre lave, come si vedono dal mare.

Sunto cronologico delle notizie storiche.

Tucidide, nato l'anno 471 avanti Cristo. — Dai suoi tempi Vulcano appariva considerevolmente fiammeggiante di notte e fumante di giorno.

Aristotele, nato nel 384, morto nel 322 avanti Cristo. — Nel *Libro delle Meteore* descrive una vecchia eruzione accaduta in Vulcano, una parte del quale gonfiossi e surse con rumore a guisa di un monticello, rotto il quale ne uscì un gagliardo vento che oltre il fuoco lanciò in alto gran copia di cenere che intieramente coprse la vicina città di Lipari, e si estese in alcune città d'Italia. Quella eruzione era ancor manifesta ai suoi giorni

Più chiara esposizione di questa per descrivere la comparsa di un cono avventizio per effetto di sollevamento non si può dare. Quindi pare accertato che l'attuale cratere si formò nel gran cratere di Vulcano durante il iv o v secolo avanti l'era volgare.

Callia, da 317 a 289 avanti Cristo. — Ragionando delle imprese di Agatocle, tiranno di Siracusa, racconta che in un colle elevato di Vulcano esistevano due crateri, l'uno dei quali aveva di giro tre stadi (metri 552), tutto splendido per la gran luce che spandeva d'attorno e da lungi, e che da quella bocca venivano lanciate pietre arroventite d'immensa grandezza e con tanto strepito che se ne udiva il suono fino a 50 stadi (metri 9,200),

L'anno 126 avanti Cristo, anno di Roma 627. — In quest'anno sorti dal mare Vulcanello anche per sollevamento, come lo dimostra la sua base di lava tanto porosa, avente solamente il peso specifico di 0,6523, per cui dimostra che innanzi di comparire sopra il livello del mare successe un'abbondante eruzione sottomarina (*deducendo i vani di tal lava e supponendola compatta acquisterebbe il peso specifico di 1,4123*), e Plinio, scrittore del 1° secolo dell'era volgare, nota che attorno ad esso Vulcanello perì allora una moltitudine di pesci che diedero morte a tutti coloro che ne mangiarono.

Posidonio, nato nel 135 avanti Cristo. — Descrisse un'eruzione manifestatasi in mare tra Gera (Vulcano) ed Evonimo (Panaria), la quale, dopo di aver prodotta una violenta agitazione delle acque e distrutto tutto il pesce, continuò a vomitare fango, fuoco e fumo per parecchi giorni e terminò col far nascere un'isoletta di roccia simile a pietra molare (forse la lava nera e porosa di Vulcanello) su cui pose piede il pretore Flaminio (1) ove offerse sacrifici. Questo fatto sarebbe successo a sua memoria (avrebbe avuto 9 anni), e, dalla circostanza di Flaminio pretore, è quasi certo essere lo stesso fenomeno ricordato da Plinio come avven-

(1) Non certo Flaminio Caio che perì alla battaglia del Trasimeno contro Annibale l'anno di Roma 535 (217 avanti Cristo).

nuto l'anno 126 avanti Cristo. Abbiamo veduto sopra che nei tempi di Callia Vulcano aveva solamente due crateri, ed invece qualche tempo dopo Polibio già ne vide tre, per cui si può credere che Vulcanello sia realmente sorto dal mare intorno all'anno 126 avanti Cristo, come racconta Plinio e conferma Posidonio; solo che quest'ultimo cadde in errore indicando il fenomeno come avvenuto tra Gera ed Evonimo; realmente lo è, ma sarebbe stato più chiaro se avesse detto esser avvenuto tra Gera e Meliguni (Lipari) poichè tra Vulcano e Panaria trovasi Lipari.

Polibio, da 204 a 122 avanti Cristo. — Ai suoi tempi vi erano tre Vulcani, due assai bene conservati (forse gli attuali esistenti, cioè Vulcano e Vulcanello) ed uno in parte caduto (forse il supposto al sud). La bocca la più grande, che era rotonda, girava attorno quasi cinque stadi (metri 920). Questo cratere si restringeva a poco a poco ed in fondo misurava soltanto 50 piedi (metri 15 circa), e da ivi il mare di uno stadio (metri 184) si vedeva più basso. La forma degli altri due crateri era la stessa. Se queste misure si confrontassero colle attuali, principalmente coll'altezza degli orli dal mare (orlo inferiore metri 269, cima 386) si vedrebbe che queste differenze sono l'effetto dei materiali sovrapposti dalle eruzioni avvenute nel periodo di 20 secoli trascorsi dall'epoca di Polibio.

Diodoro Siculo, ultimo secolo avanti Cristo. — Nei suoi tempi sboccarono da Vulcano e da Stromboli arene e sassi infuocati, alternandosi tali eruzioni per lo più con quelle dell'Etna, per il che molti supposero che vi fosse tra loro sotterranea comunicazione.

Strabone, 54 anni avanti Cristo, al 21 dopo Cristo. — Fa anch'egli menzione di tre sfiatatoi o crateri di Vulcano, dal massimo dei quali insieme alle fiamme escivano masse infuocate che buona parte del mare turarono. Questo cratere aveva cinque stadi di circonferenza all'orificio (metri 920) e soli 15 metri circa nel fondo; la profondità era di uno stadio ossia metri 184. Misure queste coincidenti con quelle date da Callia.

Lucilio Juniore, 1ª metà del secolo 1º dell'era volgare. — Coetaneo di Seneca, e quindi fiorente nella prima metà del primo secolo dell'era volgare, parla dei fuochi di Vulcano come molto indeboliti, e solo fumante e divampante di tratto in tratto.

Plinio, 1º secolo era volgare. — Descrive più chiaramente la nascita di Vulcanello, come vediamo in Posidonio.

Mela Pomponio, 1º secolo dopo Cristo. — Parla di Vulcano come d'isola ardente in perpetuo fuoco.

Orosio, fine del 4º e principio del 5º secolo dopo Cristo. — Nota la repentina comparsa di un'isola nell'anno 186 avanti Cristo, che suppone l'isola stessa di Vulcano, la quale non fu che Vulcanello.

Anche da questo autore si rileva dunque che Vulcanello sortì dal mare nel penultimo secolo avanti Cristo, salvo l'errore dell'anno, che non può essere il 186 avanti Cristo, essendo che abbiamo veduto in Posidonio, nato solamente l'anno 135 avanti Cristo, che il fenomeno successe a sua memoria,

e che Plinio lo conferma fissando l'avvenimento all'anno 126 avanti Cristo.

Fazelli Siculo, l'anno 1490 al 1570 dopo Cristo. — Nei suoi tempi Vulcano ardeva continuamente, eruttando incessantemente una folta nebbia ed in mezzo di essa un pallido e bruciante fuoco. Racconta ancora che nei suoi tempi era separato da Vulcanello con un piccol stretto di mare, dove con sicurezza approdavano i navigli, ma che dappoi venne chiuso per averlo riempito le eruzioni di Vulcano.

Cluverio, l'anno 1580 al 1623. — Attesta che dal prossimo lido della Sicilia osservò egli pure, nelle ore notturne, fra la fumosa caligine, un fuoco considerevole.

Bartoli (padre), nell'anno 1646. — Visitò Vulcano e riferisce che aveva una profonda voragine tutta dentro infuocata e ardente che di continuo dalla bocca esalava fumo copiosamente.

D'Orville, nell'anno 1727. — In quell'anno trovò che Vulcano aveva due crateri distinti e ciascuno si apriva sulla sommità di un monticello; dal primo cratere che situato era al sud e che aveva di circuito quasi un miglio e mezzo (?) (1), oltre la fiamma ed i fumi, venivano eruttati infuocati sassi, e lo strepito che mandava non era inferiore dei tuoni più fragorosi. Dal fondo di quel baratro sorgeva un piccolo colle 200 piedi circa (metri 66) più basso della sommità del cratere, e da esso tutto imbrattato di zolfo e di luride pietre corrose esalavano da ogni parte accesi vapori. Ma appena affacciatosi agli orli di quell'avvampante fucina dovette fuggire. Lo credo io, se gettava sassi infuocati! Eppure dev'esser vero che vi si affacciò, poichè quel monticello in fondo del cratere esiste ancora attualmente, rovinato però, e sul quale furono fabbricate le case delle quali parlai più sopra. Si deve però osservare che se il D'Orville potè salire ed affacciarsi sull'orlo del cratere bisognava che fossero ben da poco e deboli le sue eruzioni. In quanto che accenni ad un cratere del sud, quella non fu che un'illusione, proveniente da non so quale causa, e che successe pure a me nei primi giorni, cioè, che il cratere nord dell'isola ossia l'unico attuale, in confronto di Vulcanello, pare sia al sud nel mentre è all'ovest di quest'ultimo.

Il secondo cratere da lui veduto giaceva verso il nord dell'isola (ed ecco per lo stesso errore Vulcanello) e più frequenti e più vivi ardevano gl'incendi e quasi continua era la grandine di sassi misti alle faville ed al nerissimo fumo.

Io aggiungo che questi fatti sono troppo recenti per credere che i due crateri visti dallo stesso potessero essere quello del sud dell'isola, da molto tempo spento e sepolto, e l'altro del nord fosse l'attuale Vulcano.

Deluc, anno 1757. — Forse fu il primo che penetrò nel Vulcano il 30 marzo di detto anno, passando per la stessa gola per la quale sono io disceso. Tralascio d'indicare qui ciò ch'egli riferisce di aver osservato, perchè già ne scrissi a suo luogo.

(1) D'Orville essendo olandese, se parla del suo miglio sarebbero metri 8,785.

Anno 1775. — Eruzione annunciata da Dolomieu, la quale versò sul dosso nord del cratere le materie o lave d'indole vetrosa (1).

Dolomieu, nell'anno 1781. — Dice di non aver potuto discendere nel cratere perchè non trovò più quella gola; ma forse non seppe trovarla, e le misure che dà dello stesso io credo non siano che apprezzamenti suoi senza che possano far credere che dalla sua visita a quella di Spallanzani, avvenuta appena 7 anni dopo, vi possa essere avvenuto un sì notevole cangiamento nel cratere. Dolomieu giudicò che la profondità era circa di un miglio (se francese metri 1,876!), il diametro della bocca mezzo miglio (metri 928), e quello del fondo 50 passi all'incirca (metri 350 circa). Non furono poi altro che illusioni ottiche, come io credo, l'aver veduto in fondo del cratere guardando col cannocchiale che vi era zolfo fuso, e due laghetti che reputò esser pieni della medesima combustibile sostanza.

Spallanzani, nell'anno 1783, 5 febbrajo. — Successe un terribile terremoto che cagionò gravi guasti e rovine.

Spallanzani, nell'anno 1786. — « In quest'anno, nel mese di marzo, Vulcano soffrì una forte crisi, racconta Spallanzani. Dopo muggiti e toni sotterranei che s'udirono per tutte le isole, e che in quella di Vulcano furono accompagnati da crolli frequenti e dibattimenti furiosi, il suo cratere versò fuori una gran quantità di arene miste a vortici di fumo e di fuoco, e questa eruzione durò 15 giorni. E tanto ne fu l'esito dell'arena, che i circostanti luoghi ne rimasero altissimamente coperti, e all'est del cratere e in poca distanza da esso sorge presentemente un conico monticello della circonferenza di mezzo miglio, risultante di questa polverizzata sostanza, prodotto intieramente, siccome eglino mi affermavano, in tal circostanza. »

Non so come Spallanzani abbia potuto credere a simile modo di formazione di un altissimo obelisco, compatto ed ora tutto corroso dalle sulfuree emanazioni, dentro al quale sono scavate delle tane servibili di abitazione come già accennai.

Spallanzani, nell'anno 1788. — Fece le sue visite a tutte le isole durante 35 giorni, e trovò da discendere nel cratere di Vulcano per un piano inclinato a sud-est ora scomparso, ed è anzi dove i vapori ed i fuochi sono più intensi.

Memorie di vecchi viventi nel principio del secolo XIX. — Terremoto sentito fortemente in Lipari e Salina e che cagionò molti danni e fece innalzare il mare che si riversò su tutto il piano ove sorge la città di Lipari.

Sul principio del 1870. — Trovandomi in luglio 1870 a Montalbano, paese elevato e prospiciente a Vulcano in Sicilia, mi fecero vedere una sala tutta screpolata che serviva da caffè o di casino di compagnia, la quale mi fu riferito che screpolò una notte che si vedevano i fuochi sopra Vulcano. Dunque è molto probabile che i fuochi di Vulcano abbiano sotterranea comunicazione coll'Etna.

(1) Però io la credo di un'epoca molto più antica, e forse di quando si formò il cono arventizio.

In questo mio scritto mi accorgo di non aver fatto altro che un compendio della vulcanicità di queste isole, e l'ho fatto come lo poteva fare un dilettante qual io mi sono, imperocchè un tale studio richiede molte cognizioni di geologia, fisica, chimica e di meteorologia per poter rilevare tutti i fenomeni e le leggi della vulcanicità. Spero quindi che qualche dotto vorrà stabilirsi per qualche tempo in Lipari, e da ciò che potrà osservare in quella stessa isola ed in quelle di Salina, Vulcano e Stromboli, non che dall'Etna che trovasi di fronte, possa dedurne le leggi che regolano la vulcanicità in generale, e non solo quello che manifestasi ai nostri sensi, ma ben anco le interne cause che la producono.

Se poi parliamo dei bisogni degli abitanti di quelle isole, affinchè possano godere dei benefizi degli altri cittadini della madre patria e possano migliorare la loro condizione, sarebbe cosa urgente che Lipari fosse unito alla Sicilia con un cordone elettrico; che le isole di Salina e Stromboli avessero un approdo quindicinale o almeno mensile dei piroscafi postali; che fosse provveduto pel rimboschimento dei terreni che ne sono suscettibili; che il comune di Lipari pensasse a condurre nell'abitato una delle sorgenti termali, le di cui acque si renderebbero potabili (1) non appena avessero deposte le materie che tengono in soluzione; e su ciò il sindaco signor M. Amandola trovavasi con me di pieno accordo; e pensasse anche a ridurre uno dei conventi in albergo, o se non in albergo, almeno tenere alcune camere mobiliate per i forestieri che volessero abitarvi per qualche tempo. Il convento che trovasi all'est del castello si presterebbe benissimo per quest'uso, sia per la sua posizione sovrastante al mare, sia per la disposizione delle sue camere. E sarebbe anche cosa utile di preparare un qualche ricovero in Vulcano, sia per quelli che vi volessero rimanere di notte per osservarne i fenomeni, sia per quelle circostanze in cui il mare non permette il tragitto.

Il clima di Lipari è bastantemente temperato e sano, e le sue curiosità naturali sono molto interessanti perchè possano attirarvi i ricchi forestieri a portare il benessere dei Liparotti; quindi, ripeto, pensi il municipio a provvedere locali e rendere per tal modo possibile il soggiorno in Lipari ai forestieri.

Cagliari, ottobre 1873.

F. SALINO.

(1) Per far conoscere la necessità dell'acqua basterà accennare l'aneddoto che un signore, invece di far bagnare la calce per la fabbricazione di una casa con acqua troppo preziosa, costruì l'intera casa stemperando la calce col vino!

Quadro statistico delle Isole di Lipari.

NOME DELLE ISOLE	SUPERFICIE DEI TERRENI (1)												REDDITO CENSIMETRI ERARIALE sui terreni coltivati		POPOLAZIONE		DISTANZE (2) in chilometri da		PUNTO CULMINANTE sul livello del mare in metri	Osservazioni
	COLTIVATI				ARIDI				TOTALE				secondo il censimento dell'anno 1871	relativa per chilometro quadrato	LIPARI (Città)	MESSINA				
	Kilom. ² quadrati	Ettare	Are	Centiare	Kilom. ² quadrati	Ettare	Are	Centiare	Kilom. ² quadrati	Ettare	Are	Centiare								
Lipari . . .	31	36	79	38	13	04	63	66	44	41	43	04	83,873	92	7,671	172,7	»	107	603	
Alicuri . . .	2	58	92	83	»	49	33	01	3	08	25	84	1,904	04	599	193,4	63	152	667	
Filicuri . . .	6	41	26	23	1	20	70	61	7	61	96	84	6,399	03	1,166	153,0	54	146	773	
Panaria . . .	2	18	62	95	»	»	»	»	2	18	62	95	3,328	»	397	181,2	22	89	431	
Salina . . .	22	07	42	04	5	27	99	15	27	35	41	09	41,687	83	4,907	179,8	19	113	962	
Stromboli . .	16	39	92	28	9	44	27	33	25	84	19	61	13,818	40	1,999	77,0	48	74	921	
Vulcano . . .	15	49	14	99	10	32	11	07	25	81	26	06	2,149	26	188	7,2	4	100	499	
Isoletti . . .	»	»	»	»	15	»	50	54	15	»	50	54	»	»	»	»	»	»	165	<i>Basiluzzo.</i>
TOTALI .	96	52	10	70	54	79	55	37	151	31	65	97	153,160	48	16,927					

(1) Le superficie sono misurate seguendo le curve, per cui le figure planimetriche segnate dai contorni si innalzano dallo stesso livello.

(2) Le distanze qui indicate non hanno il pregio dell'esattezza degli altri dati, benchè siano ricavate dalla tavola poliometrica della provincia di Messina compilata dall'ufficio del genio civile. — Le ho registrate per dare un'idea della posizione delle isole; ma dalle distanze che percorrono i piroscafi corrispondono a chilometri 89 circa.

delle isole a livello del mare sono tanto più minori della superficie reale del terreno quanto più le curva-

alla tavola poliometrica della provincia di Messina compilata dall'ufficio del genio civile. — Le ho registrati indennizzati dallo Stato vediamo che da Messina a Lipari vi sono 16 leghe, le quali, ridotte,

Appendice. — *Recenti eruzioni di Vulcano.*

L'articolo sulle isole di Lipari era di già alla stampa quando il signor Uselli mi avvertì di quanto segue con lettera del 16 dicembre 1873:

« Se la memoria sulle isole Eolie non fosse già alla stampa, avrebbe potuto aggiungerci qualche cosa, e specialmente le piccole eruzioni del vulcano semi-spentò dell'isola dello stesso nome, avvenuta nel mese scorso, avendo gettato delle pietre anche del peso di qualche quintale, le quali uscivano infuocate dal cratere, ed arrivate ad una certa altezza, e trovando diversa temperatura facevansi in pezzi, producendo degli scoppi, come se si sparassero delle piccole bombe, mandando fuori una gran quantità di fumo e di cenere che cuopriva tutta l'isola di Vulcano ed anche di Lipari, a seconda del vento.

« Di queste eruzioni le potrebbe dare minuti ragguagli il signor Ambrogio Picone, il quale oramai ha stabilito la sua dimora nell'isola di Vulcano qual agente di una casa inglese, Stewenson, la quale ha comperato il cratere con le terre adiacenti di proprietà dei marchesi Nunziantè per il prezzo di 200,000 lire, ed attualmente si lavora nel cratere stesso sebbene in piccola scala, e si spedisce il minerale in Inghilterra. Ora, quasi tutto il fabbricato che esisteva è stato riattato, si sono impiantati due mulini per macinare il minerale.... insomma vi è speranza che si intraprenderanno dei lavori su vasta scala, se la casa inglese troverà il suo tornaconto dopo aver fatto dei saggi. »

Non appena ricevute queste notizie subito scrissi al signor A. Picone, muovendogli diverse domande allo scopo di meglio precisare i fatti, ed il medesimo, con quella gentilezza che gli è propria e non ostante si trovi in stato malaticcio, con lettera del 30 dicembre subito mi fornì le seguenti interessantissime notizie, facendomi altresì conoscere di aver tenuto un registro giornaliero di tutti i fenomeni che accadevano, ma che, stante l'urgenza, trovandosi egli in Lipari, ed il giornale in Vulcano, non poteva farmi conoscere che i fenomeni più notevoli.

Verso il 22 luglio gli operai che lavoravano nel fondo del cratere lo avvertirono che un fumaio emanava un sibilo non consueto e incuteva loro timore; egli subito si recò sul luogo e notò che il sibilo durò per 40 ore di seguito, e dopo tutto rientrò nello stato normale. Scorsi 15 giorni gli si avvertì la stessa cosa; ritornò a verificare ed oltre al sibilo si avvertirono rombi interni, ma dopo ore 32 tutto nuovamente rientrò nello stato normale. Però nelle ore di notte le fiamme si mostrarono più voluminose e più alte.

Durante il mese d'agosto, fino al 7 settembre, si avvertirono leggeri rumori sotterranei nel centro del cratere; nel suddetto giorno però alle ore 10,30 antimeridiane si vide alzare un'immensa colonna di fumo spinta con forza, e si avvertiva da basso un rumore insolito. Questo stato durò circa ore 2,30. La sera egli salì sul cratere ed osservò:

1° Nella parte sud-est (1) del cratere sul piano inferiore crasi aperta una voragine dalla quale uscivano fiamme;

2° Si avvertirono forti rumori sotterranei;

3° Tutto il cono interno ed esterno, le colline vicine e tutta la vallata erano piene zeppe di cenere e arena eruttata dalla nuova voragine.

Durante la dimora del signor Picone sull'orlo del cratere, che fu di ore 3 circa, vide aprirsi il varco a dei nuovi fumaioli, due dei quali bruciavano con bella fiamma bianca, cosa che prima non si osservava, giacchè ogni fiamma variava nei colori a seconda dei minerali che maggiormente si sviluppavano, nè mai osservò bruciarsi idrogeno puro come osservò in tale circostanza.

Dal giorno 7 settembre al giorno 20 ottobre ebbero il cratere in continua eruzione: « Io mi ebbi il piacere di trovarmi tre volte entro al cratere stesso durante le eruzioni, ed ecco i fenomeni che precedevano ogni eruzione; così si esprime il signor Ambrogio:

« Pochi minuti prima tutti i fumaioli si trovavano in veemente e straordinaria operosità, indi si udiva un rombo come di grossa artiglieria sotterranea, ed i fumaioli tacevano; un secondo rombo seguiva il primo, e dopo 10 a 15 secondi udivasi il terzo, ed istantaneamente incominciava l'eruzione, la quale dopo 10 o 15 minuti cessava; si passavano così da 20 a 30 minuti e si udiva un altro colpo e vedevasi partire tutti i fumaioli con gettito di arena, cenere e pietre. Il fumo, la cenere e l'arena erano talmente dense che non permettevano più il passaggio alla luce, e là giù si rimaneva quasi al buio. Il suolo gonfiava e sgonfiava tanto ch'era impossibile di poter correre, ed appena potevasi lentamente camminare. Le pietre uscivano a grossi massi e lanciate ad un'altezza di più che 800 metri al disopra del cratere, e durante l'ascensione si frangevano producendo un fragore continuato come l'esplosione di milioni di fucili; infine pareva che si assistesse ad una gran manovra militare o ad una grande battaglia. Le pietre cadevano tutte sul vertice del cono e porzione sul versante esterno della parte del nord (invece sarà sud) e poche nel cratere.

« Nel periodo dell'eruzione, io, non distante più di 50 a 60 metri dalla maggior voragine, osservai che la forza dei gas era talmente forte che

(1) Il signor Picone nota il lato nord ove invece il cratere è spento, come posso argomentare da quanto precedentemente io scrissi, e come deduco dalla lettera dello stesso dove mi scrive che il diametro interno del cratere è di metri 257 da nord a sud e di metri 207 da est ad ovest. Ora siccome il cratere ha la sua maggiore larghezza dall'est all'ovest e la minore da nord a sud, ne viene che tali misure vanno considerate in questo senso; e da ciò si deduce quanto sia facile in quel luogo d'ingannarsi sulla sua orientazione. Sono inoltre persuaso di quanto asserisco, in quanto che il signor Picone stesso mi fa sapere, come leggesi a suo luogo, che le case state riattate e che si trovano in fondo al cratere, verso il nord, non soffersero danno. Ma per chiarir meglio la cosa, io credo che l'eruzione sia avvenuta in quel lato del cratere che trovasi più vicino alla Sicilia, e perciò al sud, ossia dove prima esistevano i fumaioli e tutto il restante in continuo fuoco.

l'uscita non era sufficiente, e perciò allo sbocco si vedevano succedersi con premura i *crachement* dei francesi (vorrà dire gli sbuffi). Nel corso dei 44 giorni che durò lo stato di eruzione, si aprirono quattro grandi fori, poco distanti l'uno dall'altro, però tutti nella parte nord (sud) del cratere, e tutti internamente (ossia sul fondo e non sulle pareti); io spinsi le mie investigazioni sino a salire sulla parte superiore (dunque si sarebbe formato un sollevamento producente una gibbosità od un cono avente i 4 fori) dove eranvi le 4 voragini, ed osservai esistervi un vuoto immenso nell'interno, ed il terreno seguiva dei moti sussultori non tanto lievi.

« Nè prima, nè mai si avvertirono terremoti, solo alloraquando il cratere era in grande furore avvertivansi leggeri fremiti nel terreno.

« Nessuna delle case ebbe a soffrire, abbenchè ancora non si trovassero rifatte a nuovo come oggi.

« Le eruzioni avvennero di giorno e di notte, con tempi buoni o piovosi, col mare calmo od in burrasca.

« Di giorno non vedevasi che il fumo e massi neri salire; di notte vedevasi una piccola chiara come di fiaccola molto distante; le pietre che cadevano se incontravano legno lo bruciavano. Di notte spesso si vedevano in mezzo alle colonne di fumo dei punti incandescenti, e quando rotolavano sul pendio esterno si avvertivano come scintille.

« La cenere sparsa dal cratere fu gettata dai venti sino alle isole Salina e Lipari; per più giorni si ebbe uno strato di cenere, ma la pioggia ed i venti l'anno distrutta.

« Vulcanello non ha dato alcun segno di vita.

« Eccole ancora talune particolarità da me osservate:

« Due o tre secondi prima dell'eruzione si avvertiva sul versante nord-est del cratere all'esterno un fluido passare sotterraneamente come proveniente da Stromboli, e finito il passaggio incominciava l'eruzione.

« Nella spiaggia del porto di levante, sì abbondante di pesci, tutte le volte che avveniva l'eruzione si vedevano i medesimi fuggire precipitosamente. »

Il signor Picone mi fa ancora sapere che lo scopo della speculazione intrapresa dalla casa inglese, della quale il proprietario attuale è il signor James Stewenson, di Glasgow, ed il socio promotore il signor Thomas Cobby, di Dunstable, si è di raccogliere e manifatturare acido borico, sale ammoniaco e zolfo. Innanzi si manifatturava anche l'allume, ma oggi si è abbandonato questo ramo di produzione perchè poco o nulla dava di profitto.

Nel mentre scrivo queste memorie veggo da un bollettino in data del 2 gennaio pubblicato dal professor Palmieri, che anche il Vesuvio da più mesi presenta dei nuovi fenomeni della sua attività, ed aggiungendo a ciò le osservazioni fatte dal signor Picone a Vulcano, cioè, che gli pareva di sentire come un fluido sotterraneo proveniente nella direzione di Stromboli precedente le eruzioni in Vulcano, pare quindi indubitato che tutta

regione vulcanica italiana abbia delle sotterranee comunicazioni, principalmente nella trasmissione dei gas.

Il detto giornale del signor Picone, mentre dimostra l'amore ch'egli conserva pel suo luogo nativo, sarà di curiosità per coloro che vorranno visitare quelle meraviglie naturali che si hanno per così dire in casa, e sarà anche di grande giovamento alla scienza.

10 gennaio 1874.

F. SALINO.

Salita della punta più alta del Rosa (Dufourspitze) pel versante italiano dalla valle di Gressoney.

I.

Nel lato sud-est delle Alpi Pennine si trova, quale baluardo di confine tra l'Italia e la Svizzera, il gruppo colossale del Monte Rosa, il quale si innalza ripido dalle profonde valli meridionali del Lys e del Sesia, si avvala dirupato all'est sopra Macugnaga, ed al nord dà origine a vasti campi di neve che vanno a formare il grande ghiacciaio del Gorner.

La cresta principale del Rosa ha la direzione media dal nord al sud partendo dalla depressione dell'antico Weissthorn verso il Jägerhorn (3,975 metri), si eleva al Nord-Ende (4,612 metri), e dopo un notevole abbassamento, la sella orientale, raggiunge il punto culminante, la Dofourspitze (4,638 metri).

La sommità della Dufourspitze è formata da due vette separate da un avvallamento o colle; quella all'ovest supera l'altra di 22 piedi. A ponente la cresta si abbassa ad un tratto verso la sella occidentale con alta e ripida parete che forma il limite superiore d'una vasta conca di neve detta Grenzglatscher. Continuando nella direzione verso il sud la cresta principale si protende ad arco verso levante dove sorgono la Ludwigshöhe (4,393 metri), la Zumsteinspitze (4,593 metri), la Signalkuppe (4,561 metri), e la Parrotspitze (4,443 metri). I versanti orientali del Nord-Ende e della Signalkuppe portano le masse di neve che vanno ad alimentare il ghiacciaio di Macugnaga.

Lo Schwarzhorn si innalza sopra uno sperone che, staccandosi dalla Parrotspitze, corre fra il ghiacciaio del Sesia e quello delle Piode. Dalla Ludwigshöhe la cresta tende sopra il Balmenhorn (4,324 metri), alla Vincent-Pyramide (4,211 metri), la punta più meridionale del Rosa, alle cui falde si spiegano i ghiacciai di Piode, di Embours, d'Indren e di Garstelet (1). La cresta centrale delle Alpi Pennine dal gruppo del Monte Rosa si diparte

(1) Questa descrizione fatta dietro la carta federale svizzera è erronea: lo Schwarzhorn ed il Balmenhorn non sono al luogo qui indicato. Vedi in proposito il *Bollettino del Club Alpino italiano*, n° 20, pagina 353.

(Nota del traduttore).

in due diramazioni, l'una verso occidente, verso settentrione l'altra, cingendolo tutto all'intorno con una serie di altissime vette.

Al nord, fra i fianchi coperti di neve e di ghiaccio della catena del Weisshorn da una parte e quella del colossale Saasgrat dall'altra, s'apre la valle di San Nicolao attraverso la quale corrono le torbide acque della Visp che mette capo al Rodano. All'oriente sta la profonda valle dell'Anza che sbocca nella Toce. I versanti meridionali mandano le loro acque per la valle del Sesia nel Po, e per quella del Lys nella Dora; queste valli sono separate le une dalle altre da catene di montagne acuminatae che appena in alcuni punti raggiungono l'altezza del limite delle nevi perpetue.

Il gruppo del Monte Rosa, per il suo aspetto, per lo sviluppo dei suoi ghiacciai, per la sua elevazione assoluta e relativa è forse il rilievo più imponente di tutta quanta la catena alpina. Se il punto culminante del Monte Bianco è di qualche poco superiore al Monte Rosa, questo comprende parecchie vette che oltrepassano i 4,500 metri, ed una intera serie ne ha oltre ai 4,220, mentre il primo, ad eccezione di una sola, non ne ha altra che raggiunga tale altezza.

È una regione curiosa e piena di meraviglie quella che si apre lassù sopra le ultime pendici erbose del monte: grandi fiumane di ghiaccio ne circondano le falde, vasti campi di candida neve ne rivestono i fianchi che, squarciati qua e là, formano spaventosi abissi, il tutto incoronato da guglie, piramidi, corni ed obelischi che sembra vogliano spingersi audaci entro l'azzurro del cielo.

L'orizzonte dell'ampia pianura lombarda è limitato al nord dalla catena delle Alpi Pennine, di mezzo alle quali emerge spiccato il gruppo del Monte Rosa, è quindi naturale che le prime osservazioni sieno state fatte dal lato italiano. Sullo scorcio del secolo passato il padre Beccaria, Saussure ed Oriani hanno determinato la posizione ed i confini di questo monte; l'ultimo, nell'eseguire la grande triangolazione nel 1820, ne ha pure misurata l'altezza.

Dal lato italiano furono egualmente fatti i primi tentativi per salire sulle punte: dopo una inutile prova fatta nel 1813 dal dottore Parrot e dallo Zumstein, riusei Giovan-Nicolao Vincent a raggiungere la cima, chiamata poi col di lui nome Vincent-Pyramide, il 5 agosto 1819. Una seconda salita fu da lui eseguita con esito felice il 15 agosto dello stesso anno in compagnia dello Zumstein. Questi, nella relazione che mandò all'Accademia delle Scienze in Torino, descrive le difficoltà ed i pericoli co' quali ebbe a lottare in questa spedizione. Incoraggiato ed assistito con tutti i mezzi dalla prefata Accademia, ed accompagnato dall'ingegnere Molinatti, Zumstein s'accinse nell'agosto 1820 ad una nuova spedizione, il cui scopo doveva essere la salita della punta più alta; non mancavano nè il coraggio nè le forze: dopo molte fatiche e grandi pericoli riuscirono alla punta chiamata poi Zumstein-Spitze. « Alla distanza di circa 50 tese, scrive egli, « dal punto dove ci troviamo, sorge verso il nord uno scoglio irto a forma

« di cresta che ci sembra del tutto inaccessibile, e che può essere un 45 tese « più elevato del luogo dove stiamo. »

Nel 1822 il barone di Welden ascese sulla Ludwigshöhe, ed eseguì operazioni topografiche e geografiche; nel 1842 Gnifetti superò la Signalkuppe; la punta più alta rimaneva intatta.

Più fortunati furono i tentativi fatti dal lato settentrionale, incominciando dai signori Ordinaire e Puisieux nel 1847, fino ai signori Smith, di Great Yarmouth nel 1855; questi ultimi, attraversando la sella occidentale, giunsero alla vetta più alta, la Dufourspitze, il 31 luglio di detto anno.

Il risultato di tutte queste spedizioni fu la persuasione che la Dufourspitze era accessibile solo dal lato settentrionale. I fratelli Schlagintweit, nel loro lavoro sul Monte Rosa scrivono: « La punta più alta non è stata « salita sino ad ora dal lato meridionale perchè trovasi ad una troppo « grande distanza dai luoghi abitati, ma più di tutto per le grandi diffi- « coltà che presenta lo spazio tra la Zumstein e la Höchstespitze. »

II.

Dalla guglia del Duomo di Milano la veduta del Rosa, così netto, così spiccato verso il nord alla estremità della pianura lombarda, quando i primi raggi del sole imporporano le sue nevi e le sue rocce, è di una bellezza incantevole; ma forse più imponente ancora è il suo aspetto dal Motterone, questo monte isolato che sembra sorgere di mezzo ad una cintura di laghi.

Il desiderio di far la salita del Rosa, già grande in me prima, divenne irresistibile quando l'ebbi contemplato da questi due luoghi.

È dal lato italiano, da questo lato dove si presenta con tanta magnificenza, che io volevo ad ogni costo aprirmi una via fino alla più elevata delle sue cime.

Il 21 luglio 1871 mi recava a Zermatt nella valle di San Nicolao, mi trovava al nord del Monte Rosa. Divisava girare attorno al gruppo del Monte dal nord all'est, quindi al sud, per tentare la salita della vetta più alta da Gressoney e far ritorno al punto di partenza, Zermatt. Aveva condotto meco da Grindelwald Christen Michel, mia antica conoscenza, esperta e rinomata guida, ed a Zermatt mi aspettava una delle migliori guide del Vallese, Franz Weisshorn Biener. Nei giorni successivi il tempo fu cattivo: quando non pioveva nevicava, una folta nebbia velava ogni cosa. Metteva a profitto qualche rara ora di sole che si mostrava ad intervalli per visitare il Gornergrat ed il Riffelhorn. Il 25, dopo una forte burrasca di pioggia, vento e neve, il cielo verso sera si rasserenò ad un tratto; all'indomani alle 4 30 lasciammo il Riffel diretti al Gornergrat; giunti sulla cresta che sovrasta e limita il grande ghiacciaio sottostante, ecco sorgere innanzi a noi il Monte Rosa colle grandi masse di neve, colle ripide rocce e colle due più alte sue cime il Nord-Ende e la Höchstespitze, il tutto appena rischiarato dai primi albori del crepuscolo.

A diritta, alla estremità del grande vallone del Grenzletscher, sorgono

le une dopo le altre il Lyskamm, gli Zwillinge ed il gigantesco Breithorn, i fianchi coperti di nevi che scendono verso il Gornergletscher.

Al nord, dopo il Nord-Ende, la cresta, abbassandosi alquanto verso il vecchio Weissthor, si rialza per formare la nevosa cupola della Cima di Jazzi, si abbassa ancora per risalire al nuovo Weissthor. Da quest'ultima punta si stacca una diramazione verso lo Stockhorn che divide le masse di nevi che vanno ad alimentare il Findelengletscher dalle altre che affluiscono al Gornergletscher. Dal Weissthor si diparte egualmente la catena che separa la valle di Saas da quella di San Nicolao.

Il tempo era magnifico, c'incamminammo pel ghiacciaio del Gorner, di facile pendio, e poi volgendo alquanto al sud-est arrivammo in 4 ore 1/4 sulla Cima di Jazzi (3,818 metri). Il panorama del Rosa e dei dintorni era stupendo, indescrivibile.

Dopo breve fermata scendemmo a passo di corsa pei ripidi fianchi sopra la neve indurita, ed alle 9 45 eravamo al colle del Weissthor (3,612 metri).

Ad una grande profondità, in mezzo a verdi praterie, scorgiamo Macugnaga: in lontananza, dietro una serie di monti, si stende la pianura d'Italia, dove brilla, quale lucido specchio, il lago Maggiore percorso dai raggi del sole; vicino a noi null'altro che neve, scogli e ghiaccio. Guardavamo attoniti e quasi atterriti il fianco dirupato e pressochè a picco col quale il Monte Rosa cade nel bacino di Macugnaga; macchie di neve e di ghiaccio rotto e squarciato stanno, per così dire, sospese qua e là fra le rocce; tratto tratto ne cade qualche frammento; il rumore delle valanghe è continuo.

Dopo un'ora di sosta ci mettiamo in via per la discesa; questa, al primo colpo d'occhio, non sembra possibile, tanto è ripido il pendio; pure poco per volta, adoperando mani e piedi, si riesce a scendere, superando uno scoglio dietro l'altro; poi s'incontra una macchia di neve ripidissima entro alla quale fa d'uopo tagliare dei gradini, succede un tratto di terreno coperto di macigni d'ogni dimensione, finalmente si arriva ad una fonte: era l'una dopo mezzogiorno.

In tutta la catena delle Alpi non v'è altro luogo che presenti uno spettacolo così imponente come quello che è formato dal fianco orientale del Monte Rosa dalla Cima di Jazzi al Monte delle Loccie, colle sue pareti che si elevano quasi perpendicolari dal grande ghiacciaio di Macugnaga sino all'altezza di oltre 2,600 metri.

Lo spazio compreso in questo semi-cerchio è il più grande *circo glaciale* delle Alpi.

Contemplava attonito questa straordinaria formazione di monti, ed il mio pensiero si riportava al periodo di tempo quando la natura nei suoi parossismi produceva simili fenomeni.

Continuando il nostro cammino arrivammo ad un burrone profondo intorno al quale precipitavano cascatelle che andavano a confondersi col l'Anza; poi percorremmo verdeggianti praterie e pascoli smaltati delle più belle sassifraghe, campanule e rododendri in piena fioritura, combi-

nazione singolare del clima fresco delle Alpi colla temperatura calda della pianura italiana.

Alle 3 30 eravamo a Macugnaga; verso sera il tempo si intorbidò di nuovo, per cui dovetti rinunziare al progetto di recarmi nella valle di Sesia pel colle delle Loccie.

La mattina del 27, dopo aver percorso per breve tratto la valle Anzasca sin dove sbocca la Quarazza formando una magnifica cataratta, ci incamminammo per la valle di questo nome attraverso boschi di larice sino ad alcuni casolari posti in mezzo a verdi pascoli. Da questo punto la strada si fa ripida su per una costa coperta di cespugli di rosa alpina in piena fioritura. Verso la sommità del monte ci colse un vento freddissimo, e poco dopo la pioggia e la neve, mentre eravamo costretti ad inerpicarci per nude roccie e poi lungo un ripido strato di neve; finalmente toccammo il colle fiancheggiato da enormi scogli isolati e segnato con una croce. Il passo (2,770 metri) è formato da una depressione sotto il Monte Turlo (o Fallerhorn), che è una continuazione della cresta delle Loccie.

La sosta fu breve, non più di 12 minuti, per prendere qualche ristoro, e poi scendemmo subito l'altro versante sopra un pendio sparso di sassi e macigni. Dopo esserci regalati con latte eccellente alle alpi delle Pile (1) continuammo la discesa ed in breve tempo fummo in Alagna.

All'indomani 28 eravamo di nuovo in cammino; folte nebbie pendevano dai monti: la valle veduta dall'alto sembrava una fosca caverna d'onde uscivano continuamente masse di nebbia.

Sotto una pioggia battente salimmo per sassi e neve al Col d'Ollen (2,909 metri), dove per mezz'ora ci avvolse un turbine di neve e grandine. La nebbia, squarciandosi di tanto in tanto, ci lasciava vedere le vette circostanti e qualche tratto dei ghiacciai di Embors e del Garstelet. Scendevamo con passo affrettato sopra scogli e pascoli all'alpe di Gabiet. Al sud di questo apresi una piccola valle occupata da grazioso laghetto; da questa valletta un sentiero conduce a Gressoney la Trinità.

Ad ora inoltrata, dopo mezzodì, sembrando che il tempo migliorasse alquanto, passammo il torrente Lavez, quindi salimmo l'erto pendio verso l'alpe di questo stesso nome (2,480 metri). Eravamo al lato meridionale del Rosa; sotto a noi si apriva la valle di Gressoney. Il miglioramento manifestatosi nel tempo non durò, verso sera divenne pessimo: addio speranza di poter recare ad effetto il mio progetto! Nella notte la pioggia cessò, un vento gagliardo del nord spazzò via le nuvole, e poco per volta comparvero le stelle sul fondo scuro del firmamento. Alle 2 eravamo in piedi, e dopo una leggiera refezione partimmo alle 3 30. In mezzo alle tenebre attraversammo con istento alcuni pascoli paludosi; tutto era silenzio intorno a noi, rotto solo dal mormorio dei torrentelli. Oltrepassati i pascoli, dovemmo salire per pendii sassosi; intanto l'orizzonte si rischia-

(1) Forse *Faller*, non trovandosi le *Pile* sul sentiero dal Turlo ad Alagna.

(Nota del Traduttore).

rava sempre più, e verso il sud-est le montagne si tingevano dei primi albori dell'aurora. Era un intrecciarsi, un succedersi rapidissimo dei colori dello spettro solare; il rosso specialmente ed il violetto erano stupendi: in nessun luogo fuori d'Italia mi avvenne di vederli così intensi. Come masse infuocate splendevano i ghiacciai del Gran Paradiso e la svelta forma della Grivola pareva un cono infuocato. Sopra la vasta pianura del Piemonte ondeggiava una nebbia leggiera come un mare limitato dalla ampia curva delle Alpi Cozie e Marittime, ed a grande distanza di quasi 250 chilometri spiccava la graziosa piramide del Viso irradiata dal sole, mentre sopra le profonde valli di Tournanche, del Lys e del Sesia si stendeva un leggero vapore, quasi velo trasparente, di color azzurro. L'aria era fredda, ottimo augurio di bel tempo per la giornata. Arrivati alle falde del Garstelet trovammo la neve fortemente gelata; continuammo per qualche tempo a salire lungo le morene fra sassi e rocce, e poi sopra il ghiacciaio stesso sino al punto dove la cresta che si diparte dalla Vincent-Pyramide viene a raggiungere lo scoglio dell'Hochlicht.

Finalmente ci fermammo per breve ora a prendere qualche ristoro, ed intanto ci rallegrava la vista di un camoscio che saliva facendo graziosissimi salti all'opposto pendio.

Trattandosi ora di percorrere i vasti e mal fidi campi di neve, ci legammo alla distanza di 12 piedi gli uni dagli altri con buona corda inglese di Manilla; però le fenditure essendo rare e non difficili a saltare o ad attraversare sopra ponti naturali di neve ben indurita, potemmo camminare con passo rapido e quasi sempre in linea retta sopra quel suolo ondulato. Quando l'inclinazione diventava troppo ripida ricorrevamo a brevi zig-zag e avanti. Giunti vicino al grande altipiano fra il Lyskamm e la Ludwigshöhe ecco spuntare verso il nord forme strane, fantastiche, quasi di un altro mondo; affrettiamo il passo, ed alle 8 30, dopo 5 ore di viaggio, siamo al passo del Lysjoch.

Il mio sguardo corse e si affissò avidamente sopra l'oggetto principale della mia spedizione, sulla Dufourspitze, che si rizzava non molto lontana alla estremità di un gran vallone ripieno di neve, il Grenzgletscher. Una attenta disamina mi convinse che l'unica via per raggiungere il mio scopo era di montare all'assalto della punta arrampicando su per la parete che forma il lato occidentale della cresta che ivi si abbassa di un tratto verso il ghiacciaio suddetto; ma quella parete ha un aspetto sinistro, all'occhio nudo appare quasi a picco; qua e là, è vero, si scorgono delle sporgenze, ma i lati sono dirupati, la superficie è solcata da lunghi e stretti *coulairs* di neve e ghiaccio.

Descrivendo la Dufourspitze nel suo libro *Ueber Eis und Schnee*, lo Studer dice: « I due lati della Dufourspitze sono di una ripidità spaventosa; quello al sud verso la Zumsteinspitze, che cade sul Grenzgletscher, è tenuto sino ad ora come affatto impraticabile. » Quindi a me non rimaneva dubbio alcuno che i tentativi fatti sino ad oggi da quella parte erano rimasti infruttuosi. Ciò non ostante dichiarai alle mie guide che era deciso

di tentare la prova. Alla nostra sinistra si protendeva la graziosa e facile cresta del Lyskamm sino alla cima. Biener cercava di attirare la mia attenzione verso quella parte; Michel, ritornato da una breve esplorazione dei dintorni, aveva l'aria sfiduciata: il cammino è lungo, diceva egli, anche pericoloso; incerto e difficile il poter raggiungere la vetta. Però, vedendomi irremovibile nel mio proposito, le guide si dichiararono pronte a seguirmi.

Sdraiati sulla neve, mentre si prendeva un poco di cibo, si esaminavano i luoghi, si discuteva l'itinerario, si proponevano e si scioglievano obiezioni, dubbi e difficoltà; si dava uno sguardo agli strumenti. Nella altimetria della Svizzera non è notata l'altezza del passo del Lys, come non è segnata nella carta *Sud-Wallis*, pubblicata per cura del Club Alpino Svizzero. Il mio aneroido mi diede un risultato che credo possa ritenersi come esatto (1).

Era trascorsa una mezz'ora, ci alzammo per ripigliare il cammino: nostro scopo era di scendere il meno possibile dall'altezza raggiunta, perciò volgemo a dritta pel fianco della Ludwigshöhe; sprofondando molto nella neve, traversammo, non senza fatica, la parte superiore del Grenzgletscher diretti alla Zumsteinspitze.

È questa una regione d'aspetto severo, grandioso, ricca di magnifiche scene: da un lato il Lyskamm colla vasta superficie delle sue nevi; dai fianchi pendono enormi massi di ghiaccio che minacciano ad ogni istante di precipitare a basso. Dalla Parrotpitze, dalla Zumsteinspitze, dalla Signalkuppe scendono grandi fiumane di candidissima neve che alimentano il Grenzgletscher; quest'ultimo, nel suo corso, trattenuto ed urtato da quello che scende dalla Dufourspitze, si solleva, si squarcia e si spinge a fatica sopra i ghiacciai inferiori. La giornata era bella, il cielo limpido, il suolo nevoso scintillava al sole per miriadi di piccoli cristalli. Erano le 10 quando attraversavamo l'erto pendio sotto la Zumsteinspitze; qui la neve aveva dato luogo alle più strane, alle più meravigliose formazioni: da sporgenze a guisa di ampie tettoie formate dalla spinta a tergo delle nevi, pendevano cilindri d'ogni dimensione del più puro cristallo raffiguranti torsi colossali, torri, guglie rotte e mutilate, i cui frammenti si scorrevano rotolati più a basso. Una volta dovemmo passare sotto una di quelle tettoie di neve, le stalattiti che da quella pendevano presentavano il più vago colore azzurro, stupendi scherzi di luce: considerevolissima è la forza di coesione che formava quelle sporgenze.

Dopo mezz'ora eravamo alle falde della parete, preoccupati dal timore che un *Bergschrund* potesse impedirci o renderci difficile l'accostarci alla rupe. Nulla di tutto questo, una stretta lingua di neve di sempre crescente inclinazione ci condusse sino alle falde e subito incominciammo ad arrampicare. Se il freddo sopraggiunto alla pioggia ed alla neve dei giorni precedenti aveva reso più facile sino a questo punto il nostro viaggio sulla

(1) Nel manoscritto manca la cifra dell'altezza.

neve indurita, da qui in avanti aveva invece accresciute le difficoltà ed i pericoli coprendo con sottile crosta di ghiaccio la roccia che dovevamo salire. L'affaticarsi su per quelle balze è tale una arrischiata impresa che non ricordo mai averne tentata altra simile; quel dover fissare continuamente lo sguardo sopra l'inevitabile abisso che stava sotto ai piedi metteva i brividi addosso. L'ultima ora di cammino sulla stretta cresta che mette allo Schreckhorn, tanto temuta, non regge al confronto. Nei punti più difficili uno solo di noi andava avanti, mentre gli altri stavano fermi aggrappandosi colle mani alle rocce e tenendo costantemente tesa la corda onde prevenire ogni sinistro accidente; stavamo silenziosi. *Siete ben saldo? alt, avanti*, erano le sole parole che si udivano. Portavano tracce d'azione del ghiaccio le rupi lisce e smussate lungo le quali dovevamo strisciare cercando appoggio alle mani ed ai piedi nelle varie sporgenze e fenditure della roccia. Ad un punto il procedere oltre divenne impossibile; alla sinistra scendeva un *couloir* discretamente largo; il salire per quello ci avrebbe costato lunga ed improba fatica a tagliare gradini nel ghiaccio, quindi preferimmo tentare la rupe dall'altra parte del *couloir* che ci sembrava meno ripida; ma v'era di mezzo il fatale *couloir*! Biener, maneggiando da maestro la piccozza faceva larghi e profondi tagli nel ghiaccio azzurro ricoperto da sottile crosta di neve; colla faccia rivolta al monte, noi lo seguivamo uno per volta mentre l'occhio era costretto a misurare alla inesorabile ed immediata profondità di 1,500 metri le fenditure del sottoposto ghiacciaio. Finalmente la parte più ardua fu superata, la parete diveniva meno inclinata, le sporgenze più frequenti; all'una dopo mezzodi arrivammo alla cresta, a qualche piede più in su della sella occidentale.

La scalata di quella parete di 1,800 metri ci aveva costato oltre due ore e mezzo di arduo e non interrotto lavoro, ed ora soltanto volgendo indietro lo sguardo potemmo comprendere l'orridità della via percorsa; se noi l'avessimo veduta dall'alto in sul principio, è certo che nessuno di noi si sarebbe posto ad un tale cimento.

Il tempo passava, lo scopo era ancora ben lontano dall'essere raggiunto, ed intanto neri nuvoloni andavano addensandosi all'orizzonte; bisognava affrettarci. Deposito tutto ciò che poteva esserci d'inutile impaccio e presi con noi gli stromenti, le carte ed una bottiglia di vino, dopo una fermata di 20 minuti ci avviammo di nuovo sul vertice della cresta che si stende sino alla punta più alta, ora camminando sulla neve, ora sulle rocce; dopo mezz'ora stavamo sopra lo spigolo acuto e strettissimo della cresta i cui versanti mettono capo l'uno alla parete a noi già ben nota verso il Grenzletscher, l'altro scende quasi perpendicolare ai sottostanti ghiacciai a grande profondità.

Un nuovo contrattempo ci sorprese: le fatiche e gli strapazzi delle ultime ore avevano affranto il povero Michel; colto da indisposizione che andava sempre crescendo, era incapace a continuare la salita; dovemmo scioglierlo dalla corda e lasciarlo indietro. Un ultimo pendio di ghiaccio si stendeva verso la cima, Biener si mise all'opera a tagliare gradini:

allungammo la corda colla distanza tra noi due di 20 metri; mentre Biener faceva tagli, io, piegato in avanti, fermo in un taglio ingrandito e sprofondato all'uopo, la piccozza piantata saldamente nel ghiaccio, dopo averci avvolto intorno ad essa la corda, la faceva scivolare lentamente a misura che Biener procedeva, per modo che rimanesse sempre tesa fra noi due. Quando Biener aveva trovato una posizione ben sicura, o che la corda aveva raggiunta l'intera lunghezza, io lo seguiva cautamente. In questo frattempo io rimaneva esposto senza pietà e senza riparo alla tempesta di ghiacciuoli che ogni colpo di piccozza faceva rotolare dall'alto.

Mentre ci inoltravamo in questo modo s'alzò un vento gagliardo; il freddo che andava sempre aumentando era molestissimo durante le fermate che eravamo costretti a fare ad ogni breve tratto, coi piedi nei tagli entro il ghiaccio; infine arrivammo di nuovo alle roccie lungo le quali il procedere era meno difficile; avevamo molto imparato nella prima parte della giornata. Ad un punto dovemmo arrampicare per un camino stendendo gambe e braccia quanto erano lunghe; sopra di noi stava ancora un balzo che io credeva l'ultimo; illusione! ne incontrammo ancora parecchi e tutti li dovemmo prendere d'assalto. Superato l'uno, eccone un altro e via. Ma ogni cosa quaggiù ha un termine e l'ebbe pure la mia lotta col Monte Rosa; alle 3 e 15 egli era vinto! dopo quasi 12 ore di non interrotto, faticosissimo viaggio io stava sulla più elevata delle sue cime.

Dallo stretto ed acuto dente di roccia gettai uno sguardo sul mondo di monti e ghiacciai che stava innanzi ed intorno a me; spiegai al vento un panno rosso, e fu tolto il tappo alla bottiglia; lo Champagne spumante traboccò dal bicchiere, e la bandiera colla croce sui tre colli sventolò sopra i nevosi abissi (1). Nelle Alpi, come ovunque, non bisogna lasciarsi atterrire al primo affacciarsi delle difficoltà e rinunciare all'impresa; nelle Alpi, come ovunque, col coraggio e colla costanza si arriva alla meta.

Biener aveva trovato un piccolo seno riparato dal vento dove si era sdraiato; colà io esposi aneroidi, termometro ed igrometro, poi rimontai sulla vetta.

Da tutte le parti si erano formate delle nuvole, solo le cime delle montagne ne erano ancora libere; nel mezzo ed in alto si erano addensate in una massa oscura che tendeva ad allargarsi ed a scendere poco a poco per avvolgere ogni cosa. Gli orli di quelle masse di nuvole erano rossigni verso ponente, parevano indorati ed attraverso gli spiragli trapelavano i raggi del sole.

In una serie senza fine si succedevano le catene di montagne, le roccie, i campi di neve ed i ghiacciai frammisti ed intrecciati. Da quella confusione emergevano sistemi, gruppi, giogaie e vette dominanti. Magnifica si presenta la linea dei Mischabelhörner, una serie di belle cime signoreggiate dal Dom; dirimpetto ed appena separato dal profondo burrone della

(1) L'emblema nazionale dell'Ungheria impresso nel panno.

valle di San Nicolao si erge colla graziosa sua punta e colle candide sue nevi il Weissshorn.

Sotto a noi, ad una grande profondità, scende verso la valle il Gornergletscher, alla cui estremità s'innalza di un tratto il Matterhorn, ma piuttosto umile, veduto da questo punto, ed i suoi fianchi non hanno quella spaventosa ripidità che presentano osservati da altre parti. Un aspetto singolare hanno i lati del Lyskamm, coperti di massi di neve rotta e squarciata che lascia apparire tratto tratto la roccia sottostante. Più vicine a noi stanno le punte più basse del Monte Rosa; al fianco del Nord-Ende il mio sguardo cadeva a piombo senza ostacolo nel bacino verde di Macugnaga, una profondità, non interrotta di 9,000 piedi!

Il Monte Rosa gettava la gigantesca sua ombra sul bacino nevoso del Grenzgletscher; volgendo lo sguardo sull'altipiano del colle del Lys scorgeva i verdeggianti contrafforti, che staccandosi dal Rosa, corrono verso il sud per terminare e scomparire nella pianura del Piemonte. Al nord, dalla corona delle Alpi Bernesi sembrava che mi mandasse un saluto la magnifica Jungfrau dalla cui vetta io contemplava dieci giorni fa il luogo dove attualmente mi trovo. Lontano verso ponente si scorgeva la forma colossale del Monte Blanco, rischiarato da pallida luce; egli solo sorgeva più alto di me, per tutto altrove la curva della terra poneva solo limite al mio sguardo. Quanto era mai bello, incantevole questo spettacolo; ma intanto il tempo passava inesorabilmente; Biener mi sollecitava alla partenza. Segnai i dati principali della nostra comparsa lassù sulla mia carta che, chiusa in una bottiglia, venne collocata fra le rocce di cui staccai alcuni frammenti; e poi volto un ultimo pensiero ed un ultimo sguardo a tutte le meraviglie che mi stavano attorno, lasciai la vetta alle 3 e 35.

Il termometro al lato meridionale, però influenzato dal riverbero delle rocce, aveva segnato un *maximum* di 13 ed un *minimum* di 10 centigradi; discese subito quando fummo di nuovo sulla cresta, dove ritrovammo il freddo ed il vento di prima che recavano grande impedimento al nostro camminare. I nostri cappelli si coprivano di ghiaccioli; il contatto colle rocce era quasi insopportabile. Io precedeva, poi veniva Biener. L'interminabile pendio ghiacciato ci costò di nuovo inenarrabili fatiche; i pezzi di ghiaccio rotolati nel tagliare i gradini superiori avevano quasi intieramente riempiti gli inferiori, per cui dovetti spazzarli e rinnovarli colla piccozza; operazione che, fatta in discesa, richiede un colpo d'occhio sicuro ed un passo fermo; intanto i frantumi di ghiaccio e di neve rotolavano con rumore lungo i ripidi fianchi formando valanghe considerevoli.

Alle 4 e 30 avevamo raggiunto il luogo dove ci aspettava Michel; lo legammo alla corda e via subito; alle 4 e 55 eravamo alla sella; ogni ritardo poteva riuscire fatale; una oscurità d'aspetto sinistro s'era distesa tutt'all'intorno; se mai la notte ci avesse colti nelle regioni delle nevi, peggio ancora se un turbine si fosse scatenato, come era probabile, la nostra posizione diveniva estremamente critica. Il pendio che dovevamo scendere era ripidissimo; per fortuna il sole non aveva potuto spiegare

nella giornata tutta la sua forza, per cui la superficie della neve non era molto rammollita, di modo che in più di un luogo potemmo abbandonarci seduti a rapidissime e lunghe scivolote.

Poco per volta procedendo, arrivammo al bacino del ghiacciaio del Monte Rosa, vasta, silenziosa estensione di neve, rotta qua e là da rocce, sul ciglio delle quali pendevano azzurre cornici di ghiaccio. Come attraverso le quinte di un scenario scorgevamo a grande distanza la superficie quasi piana del Gornergletscher.

Le scivolote erano cessate da un pezzo; sprofondando sino oltre il ginocchio camminavamo con istento nella neve rammollita. La corda era in piena attività; ora all'uno ora all'altro si rompeva sotto ai piedi la leggiera crosta di neve che copriva le fenditure traditrici, ed egli vi cadeva più o meno profondamente. Alle 6 e 30 eravamo allo scoglio *Auf der Patte*, e dopo tante ore potemmo liberarci della corda; arsi dalla sete prendemmo l'ultimo sorso di thè e subito avanti sulla grande superficie gelata del Gornergletscher; qui tutto era moto e vita; i rigagnoli rigonfi pel calore della giornata scorrevano mormorando in canaletti di ghiaccio azzurro, precipitavano in fori profondi e scomparivano per scaturire di nuovo più abbasso. Dopo avere attraversato il ghiacciaio quasi in linea retta, toccammo il luogo di Gadenen: era il tardo crepuscolo, una breve ma ripida salita ci mise sul sentiero che percorre il fianco del Gornergrat verso il ghiacciaio.

Sino a questo punto avevamo sempre tenuto le spalle rivolte al Rosa; nel percorrere il sentiero suddetto, mentre ci innalzavamo gradatamente, comparve la luna verso oriente sopra il Lyskamm, lentamente avanzandosi, rischiarando colla melanconica sua luce questo mondo silenzioso di nevi e di ghiacci; a grande distanza, avvolto quasi in misterioso velo apparve il Monte Rosa. Giunti a fianco della nera ed acuta piramide del Riffelhorn scendemmo rapidamente, ed alle 8 e 40, dopo 17 ore di viaggio, di cui 15 di continua marcia, entravamo all'albergo del Riffel.

Lo scopo che mi era proposto, la salita della punta più alta del Monte Rosa dal lato italiano, era raggiunto; non mi risulta che sino ad ora l'impresa sia stata da altri ripetuta; essa è possibile per la via da me percorsa e descritta. La Dufourspitze può essere salita in un giorno partendo dalla parte superiore della valle di Gressoney.

(Tradotto dal tedesco).

MAURIZIO DECHY.

Ricordi Alpini del 1873.

Il titolo è modesto. I profani all'alpinismo, quelli che non vogliono o non sanno apprezzare il bello della vita alpina passino pur oltre; non è per loro che ora tento buttar giù alla meglio questi miei cari ricordi alpini; è per l'ardita e robusta gioventù che ama le aure, gli orizzonti, le faticose gieste delle Alpi, che in queste ricerca il campo e di studio

e di sfogo a quella esuberanza di vita e di forza che langue soffocata dalle abitudini cittadine. Ricordi alpini! Quanto ampio è il significato di queste due parole! Lunghe ore di meditazione sugli episodii delle passate escursioni, scambio di racconti e di pensieri tra amici alpinisti, progetti e speranze per l'avvenire, tutto è racchiuso in quelle due parole. Si rivedono col pensiero i campi di ghiaccio scintillanti al sole mattutino, le azzurrine regioni dei *séracs*, le creste a profili fantastici, le orgogliose cime, il verde vellutato dei pascoli trapunti da miriadi di fiori dal soave profumo, i placidi laghi leggiadramente increspatisi sotto il bacio della brezza alpina; l'orecchio risente il sibilo della tormenta, la romba della valanga, il tuono della cascata; il cuore accelera le sue pulsazioni; l'occhio si accende del lampo del coraggio; il fascino del grandioso, del bello ci domina; tace ogni altro sentimento che non sia nobile e grande; la natura franca e generosa dell'alpinista trionfa. La rimembranza del passato desta il desio dell'avvenire. Quanti mesi, quanti giorni ancora prima che drizziamo il volo alle Alpi? ci domandiamo, anelanti a nuove lotte, a nuove vittorie; quel tempo vorremmo abbreviarlo, annientarlo. Tutto ciò in due semplici parole, *Ricordi Alpini*.

Ma questa è una mania, gridano taluni, cui triplice usbergo d'indifferenza chiude la via al cuore ad ogni sentimento generoso e sublime; — pazzi! — ci dicono tali altri, per cui ogni entusiasmo è per lo meno ridicolo. A noi che importa del loro giudizio? A noi alpinisti che preme del loro sorriso ironico e quasi insultante? Gridino pure alla mania, ai pazzi; bella è la nostra mania, troviamo il nostro tornaconto ad essere pazzi in tal modo. Il loro sarcasmo menoma forse il compenso che dai nostri esercizi ricaviamo? A noi le delizie della vita alpina, l'aura dei monti, la salute e l'energia; a loro gli snervanti divertimenti delle città, la velenosa atmosfera dei centri abitati; il lotto migliore è il nostro. A loro la prosa delle cifre, le egoistiche aspirazioni del secolo banchiere; a noi la poesia delle Alpi, quella poesia che conquide colla sua grandiosità ed esalta quando la si comprende, poesia moltiforme che sotto ogni aspetto rapisce con irresistibile potenza; poesia che si sente fortemente, ma non si può riprodurre nel nostro meschino linguaggio.

Gli antichi ebbero la religione dei monti, divinizzarono le montagne, ne fecero sede dei loro numi. Noi pure le amiamo fortemente; chè è là, ove nei bagni di luce e di aria pura ritempriamo il nostro organismo, è là che l'amor proprio è soddisfatto di combattere e vincere coll'aiuto delle sole risorse personali di agilità e robustezza gli ostacoli che si parano davanti; è là che troviamo il vero coraggio freddo e calmo proprio ai grandi cimenti. Non sono le Alpi ed i monti in genere che ci rivelano l'origine di quei fattori di civiltà e progresso che sono i fiumi? Non è nei monti che possiamo leggere la storia ed afferrare il misterioso meccanismo di questo nostro globo? Non sono le montagne che determinano la distribuzione delle razze umane, e che, mentre servono di limiti ai possessi di tanti popoli diversi, sono fra questi veri tratti di unione? Non è nelle

catene montuose che troviamo la spiegazione della diversa fecondità delle pianure? Non è là che lo scienziato sorprende la natura nelle sue misteriose operazioni? E l'artista non cerca esso nei burroni, nelle foreste, sulle eccelse vette dei monti il soggetto dei suoi lavori? Si mediti su tutto ciò, e poi si abbia il coraggio di chiamare una *mania* l'amore delle Alpi, di affibbiare all'alpinismo il ridicolo distintivo di *moda*.

Le Alpi sono vero ed amplissimo campo d'azione al genio dell'uomo; amiamole e studiamole. Dico amiamole e studiamole, perchè non basta cercarvi potenti emozioni, salute e diletto, ma fa d'uopo raccogliervi osservazioni di ogni genere, e queste rendere patrimonio di tutti, chè altrimenti sarebbe imperdonabile egoismo. Il campo di studio è vasto, è accessibile a tutti, e non occorre essere scienziato. Coraggio adunque, miei colleghi alpinisti. Possiamo dirci fortunatissimi di avere a portata di mano il modo di distinguerci e di dare una smentita a quelle tante voci che fecero dell'Italia nostra terra di fiacchi ed inerti; non rendiamoci indegni di tal fortuna che tanto gli stranieri ci invidiano.

Premesse queste poche parole di introduzione, che vorrei servissero di potente sprone alla gioventù italiana, mi accingo a riandare colla mente le diverse corse da me fatte nelle Alpi durante la campagna 1873. Non toccherò che dei fatti saglienti, chè altrimenti troppo lungo e noioso riuscirebbe questo mio scritto.

La Punta Lunella.

Se si guarda da Torino al tratto della catena delle Alpi che corre dal Rocciamelone al gruppo della Lera (Vedi Tav. III), si vede una estesa depressione coronata al sommo da un potente strato di ghiaccio, che, visibile tanto meglio in estate, forma l'ultimo e superiore lembo di due ghiacciai, che dal Rocciamelone e dalla Punta del Forte o del Fortino scendono nelle valli di Ribbon e d'Averolle in Savoia. Sul candido e quasi orizzontale profilo emergono pochi e non molto rilevanti scogli rocciosi, quali la Resta, il Forte, il Monte Avril, la Punta Vallon; i due ultimi non sono visibili da ogni punto dell'area occupata dalla nostra Torino. In prossimità poi del colle Autaret la linea del clinale si nasconde affatto dietro il fianco dei Soulé. Ai due terzi circa della distanza che separa la vetta del Rocciamelone dalle rupi del gruppo della Lera e dei Soulé, si proietta sul cielo una bizzarra vetta, che fa di sè bellissima mostra colle sue pareti ripide a sud e foggiate a balze a picco al nord. Dessa è la Punta Lunella, la sola che per noi torinesi, sul contrafforte tra Val d'Usseglio e Val di Susa, si profili sull'orizzonte, fatta astrazione dalla lunghissima ed a noi vicina costiera del Civrari. La Lunella è perfettamente visibile sul profilo dal Monte dei Cappuccini in Torino, che qui unisco, e che devo alla cortesia dell'amico pittore Bossoli (Vedi Tav. III).

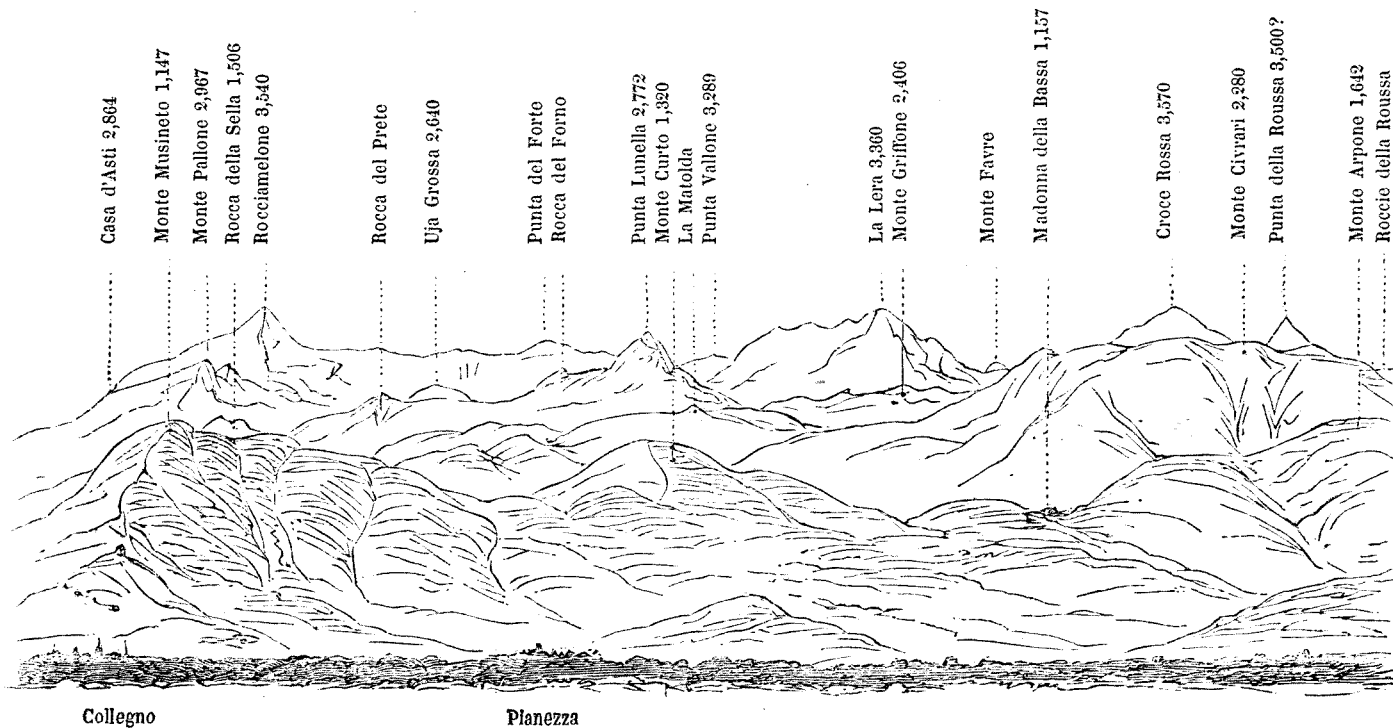
Essa è appena elevata di 2,772 metri sul livello del mare, a seconda dei calcoli istituiti dagli impiegati catastali nelle valli di Lanzo; però la sua posizione a metà del contrafforte che dal Rocciamelone scende a

Casellette e Lanzo, e l'essere isolata nettamente dalle vette finitime, fanno della Punta Lunella un magnifico osservatorio per le montagne della valle di Viù, della valle di Susa e del lontano ma visibilissimo gruppo delle Alpi Delfinesi. Questa considerazione ed il desiderio di abituare per tempo il mio organismo a più severe imprese alpine, mi decideva a fare per prima nel 1873 l'ascensione della Punta Lunella.

Questa Punta Lunella è perfettamente visibile nelle giornate limpide da Milano, e non giudico riesca indifferente ai miei lettori il poter esaminare il profilo che da questa città presentano le Alpi Graie delle valli di Lanzo, profilo che devo alla gentilezza del pittore Bossoli (Vedi Tav. IV).

In mancanza di informazioni d'altra sorgente tracciai il mio itinerario sulla carta dello Stato Maggiore, foglio 44, quantunque per lunga esperienza io mi sappia benissimo che trattandosi di vette e ghiacciai non conviene avere in essa carta troppa fidanza.

Il 15 giugno partivo da Bussoleno in Val di Susa con due amici ed una guida, che non guidava affatto, e risaliva il vallone di Bruzolo fino alla miniera del Cruvin, passando pel curioso villaggio di Maffiodo. La cresta che chiudeva in fondo il vallone non corrispondeva per nulla all'idea che mi era fatta, e non rivelava alcuna cima slanciata riferibile alla Lunella. Venne la nebbia e dovetti contentarmi di completare il rilevamento geologico del vallone di Bruzolo. Il 22 giugno partii da Torino e pel colle della Portia mi recava ad Usseglio onde ritentare la prova dal versante a nord. Vi cercai la più pratica tra le guide del paese, certo Cibrario Giuseppe, conosciuto universalmente col soprannome di *Volpot* o *Volpin*. Perchè poi questo soprannome? Forse perchè di statura bassotta, di corporatura snella, di proverbiale agilità, di non comune ardittezza, sia stato dai suoi compaesani paragonato ad uno di quei coraggiosi e piccoli cani così conosciuti fra noi sotto il distintivo di volpini? Può darsi. Quest'uomo, cacciatore intrepido e fortunatissimo di camosci, passò la sua gioventù a scalare picchi e ghiacciai sia inseguendo la preda, sia per vaghezza di conoscere le rupi del suo paese. Per quanto non ne abbia l'apparenza, è infaticabile nella marcia. Il pericolo non lo spaventa, e più volte ebbe la temerità di farsi calare con funi al nido dell'aquila per rapirne gli aquilotti. Le balze più scoscese sono il suo elemento. La sua parola è sempre incoraggiante, ed è tutt'altro che indifferente al successo di una intrapresa alpinistica. Dotato di memoria eccellente, è una guida sicura ed impareggiabile. Fu di grande servizio nei lavori del catasto, conoscendo a menadito tutte le accidentalità del suo distretto. Prudente nel suo ardire, l'alpinista può fidarsi a lui, chè non avrà a temere di trovarsi per colpa sua in posizioni troppo arrischiate. Ha tutti i requisiti per essere una delle migliori guide; ma pur troppo ha un difetto, è troppo amante del vino e dei liquori. Ci tengo a dirlo, quantunque io desideri fare ogni vantaggio possibile a sì preziosa guida; la verità anzitutto. Però questo difetto presenta solo un serio inconveniente quando si è al basso nelle valli in vicinanza di qualche osteria; durante le escursioni sa mo-



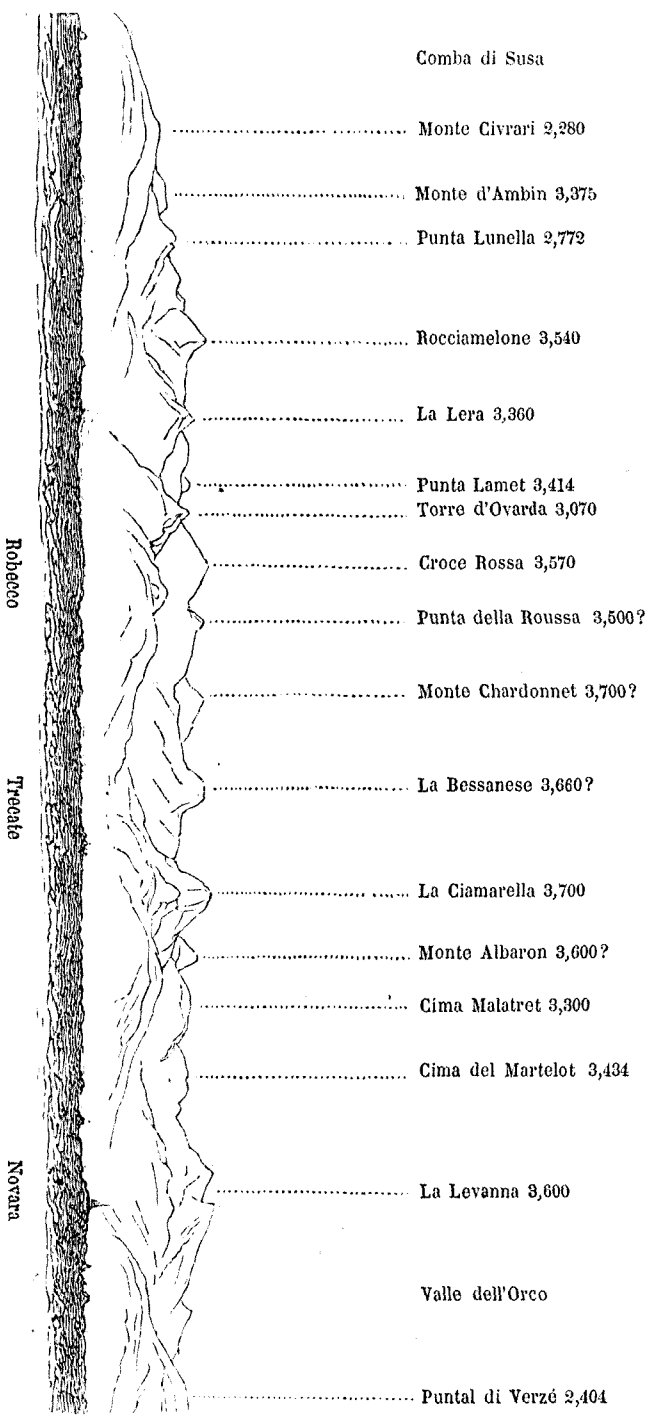
Collegno

Pianezza

La Punta Lunella, vista da Torino.

(Dal Panorama delle Alpi preso dal Monte dei Cappuccini, di E. F. Bossoli).





Le Alpi Graie, dal Rocciamelone alla Levanna, viste da Milano.

(Estratto dal *Panorama delle Alpi* preso dalla guglia del Duomo, da E. F. Bossoli).

derarsi, quando trattasi di qualche cosa di certo rilievo; e devo dire, ad onor del vero, che questa sua tendenza non portò mai il minimo ritardo nelle escursioni nelle quali mi fu e guida e compagno socievole.

Il 23 a mattina col Volpot si parte da Usseglio, e per boschi e pascoli si prende in direzione sud-est tagliando obliquamente il Vallonetto; si raggiunge per lunghe e faticose striscie di neve un piccolo colle scendente nell'anfiteatro che conduce al colle della Portia ai piedi di Rocca Maritano. La località è oltremodo alpestre. Brune pareti di serpentino cadono sul paludoso piano che forma la superiore parte del vallone, le cui acque versano alle Piazzette, ultima borgata a valle del comune d'Usseglio; questo vallone è chiamato *del Brich* sulla carta dello Stato Maggiore. Noi però non scendiamo in esso vallone, ma c'inerpichiamo per la ripida costiera che lo separa dal Vallonetto. Questa costiera procede a sud formando le roccie dette i Soulé, e piegandosi poi verso la sua parte più elevata alquanto a sud-ovest, raggiunge la base della punta Lunella. Siamo costretti al faticoso lavoro di roccia per evitare una più faticosa salita nella convalle piena di neve che fra Rocca Maritano e la Punta Lunella forma il passo Forcola tra il vallone del Brich e quello del Gravio in Val di Susa. Le roccie assumono aspetti bizzarri, e tramezzo agli squarci della nebbia, che sgraziatamente ci onora di una sua visita, possiamo ammirare i fantastici profili della catena che dalla Lunella corre ad ovest al Colle delle Cupe delle Trape.

Finalmente siamo al piede della piramide, parola che credo potere adottare quantunque non trattisi qui di una grande ascensione. Difatti la Lunella ci si para davanti, al di là di una incisione della cresta pericolosa per molta neve tenera ed a ripidissimo pendio, come una piramide massiccia triangolare, con faccie a picco dal nostro lato e a nord-ovest, ed una terza a sud-ovest a pendio fortissimo. La roccia è pura serpentina, scagliosa, friabile, il che aumenta grandemente le difficoltà. Diamo l'attacco, ed alle 9 1/2 siamo al vertice. *L'uomo di pietra* è coperto di neve, ed a mala pena troviamo da sederci per dire due paroline alle nostre provvigioni. Tira un vento indiadolato, e la nebbia sbattuta in varii sensi compie attorno a noi una ronda scapigliata. A tratti il velo si squarcia, e le montagne ad ovest si parano allo sguardo. Lo spettacolo è veramente grandioso.

Ricerco quell'acuminata vetta che per noi torinesi fa capolino al di sopra della porzione settentrionale della cresta del Civrari (Vedi Tav. III), quella battezzata dal Gastaldi *Punta del Collarin d'Arnas*. La trovo e la studio; domando informazioni al Volpot; decido di farne il più presto possibile l'ascensione coll'amico Barale, col quale già da lungo tempo si teneva parola al riguardo. Decisione inutile; il Barale credette bene fare da solo quella prima ascensione poco meno di un mese dopo. Più lungi a nord-ovest, un bastione nero, formidabile, trapezoidale emerge dalle altre vette, è la Bessanese, od Uia di Bessans (Vedi Tav. IV e V), in fondo a Val d'Ala sul piano della Mussa; io la contemplo, l'ammiro, mi seduce

e con un lungo sospiro di rammarico la addito al compagno ed esclamo:

— Com'è bella!

— Sicuro, che è bella, esso risponde.

— Peccato! e giù un altro sospirone.

— Peccato? e perchè? domanda il Volpot.

— Perchè è inaccessibile, tale la dicono tutti.

— Tutti lo dicono, meno io, ribatte la guida.

Di scatto mi rivolgo al Volpot e gli domando:

— Voi la credete accessibile?

— Sì, mi risponde franco e sicuro.

Il cuore mi balza dalla gioia, ma stento a prestar fede alle sue parole.

— Dunque mi condurreste là, dove nessuno, altro che il famoso direttore del Catasto, il Tonini, tentò finora l'ascensione? E se il Tonini, conosciuto pel suo impareggiabile valore alpinistico non riuscì, come riusciremo noi?

— Riusciremo, mi risponde l'altro freddo e tranquillo.

— Ma voi ci foste lassù?

— Non lassù proprio, ma quasi.

— Va bene, conchiude io dopo alcuni istanti di raccoglimento, va bene, vi andremo; è cosa decisa.

E non mi arrestai a domandare informazioni sui pericoli dell'impresa, voleva serbare il mio coraggio pel momento dell'assalto.

Studiata la posizione della Punta Lunella, fui in grado di rilevare diverse trasposizioni di punte occorse nella carta dello Stato Maggiore. Ho preso nota sul luogo delle correzioni che occorrerebbe fare, ed in altra occasione spero di poter offrire un tracciato esatto della località. Essendo la Lunella una vetta che merita l'attenzione degli alpinisti per il suo bel panorama, ho creduto bene di chiamare su di essa la loro attenzione.

La discesa dalla piramide si fece verso sud, cioè verso la sorgente del Gravio. La nebbia sempre più fitta; più volte dovetimo attendere un diradarsi di essa per scegliere la nostra via; le rocce abbastanza brutte, e pericolose striscie di neve esigevano tal norma di prudenza. Dopo un'ora circa eravamo sui pascoli di Pra Burat a valle di una tetra forra al piede di Rocca del Prete.

Invece di scendere a Condove risalimmo il contrafforte che conduce a Maffido e scendemmo per il ripido fianco di gneiss che cade per magnifiche *rocce montoni* a Borgone.

Un colpo di tuono ci arrestò ad una mezz'ora sulla discesa da Borgone, e quasi subito un rovescio d'acqua ci obbliga ad appiattarci dietro un masso. E fu fortuna l'esserci soffermati in luogo riparato, altrimenti una grandine spaventevole ci avrebbe colti all'aperto, grandine formata da granelli cementati in grosse pallottole, di cui alcune misuravano fino a 6 centimetri di diametro. L'effetto sarebbe stato identico a quello di una pietra lanciata a tutta forza, essendo detta grandine scagliata obliquamente e con gran furia da un violentissimo vento di ovest. I rami degli

alberi si spezzavano ed alcune piante a noi d'intorno rimasero completamente spoglie di loro foglie. Durò pochi minuti quella tempesta maledetta, ma le tracce che lasciò erano realmente spaventevoli. Pochi minuti dopo eravamo a Borgone, e così finiva la mia prima escursione del 1873.

La Bessanese (Uja di Bessans).

Il magnifico profilo della Bessanese veduta dalla cima di Punta Lunella mi stava presente al pensiero. Una circostanza impreveduta, la repentina partenza dell'amico Barale per l'ascensione della Punta della Roussa (Punta del Collarin d'Arnas, sul *Panorama delle Alpi viste dall'Osservatorio Astronomico di Torino*) tagliò netto ogni mio indugio. Tracciai l'itinerario a giorni e quasi ad ore numerate, giacchè sul finire del corso scolastico non aveva del tempo a petizione, ed il 13 luglio mi portava ad Usseglio per Val di Susa ed il Colle della Portia. Il tempo era burrascoso, ma fidava nel predominio che sembrava prendere il vento di ovest.

Col Volpot ed un altro alpigiano di Usseglio partii il 14 a mattina; rimontammo lentamente il vallone di Arnas fino ad un bel piano erboso, ove un'alta parete di roccia, da cui in magnifiche cascate precipita il torrente, sembra chiudere il vallone. Fatta colazione al Pian Soulé, così è chiamato quel piano erboso, invece di prendere alla nostra destra e portarci sui pascoli del Bessanetto, c'inerpicammo per un sentiero da capre su per quella formidabile muraglia che chiude ad anfiteatro il vallone. La via scelta, senza essere pericolosa, è quanto mai alpestre e variata. Obliquando un po' alla nostra destra c'innalzammo per un *talus* a ripido pendio fino circa a metà altezza del muro di roccia; di là una cornice piuttosto larga, quasi orizzontale, erbosa, non visibile dal basso, si estendeva fino al margine di una stretta e profondissima voragine, in cui si contorceva e si slanciava in magnifiche cascate il rumoroso torrente.

Arrivati al ciglione del burrone ci arrestammo a contemplare una delle più belle scene alpine. La roccia, tagliata ad una profondità di qualche centinaia di metri, cadeva a picco con pareti nere e lisce fino al letto del torrente. Nel fondo larghi ponti di neve nascondevano a tratti l'onda furiosa e spumeggiante. Il torrente da un 300 metri circa sopra di noi rovinava in un seguito di cascate fino al Pian Soulé; l'onda rotta in mille guise si dissolveva in nubi di polvere acqua; il frastuono era assordante, un vento gelido e gravido di particelle acquose si sollevava fino a noi, ed ogni filo d'erba era ingemmato da una goccia formatasi coll'accumularsi delle particelle acquose. A noi di fronte s'innalzavano profilate in denti giganteschi le rocce dei Cugni, rese anche più fantastiche dalle vaganti masse di nebbie che isolavano a volta or l'uno or l'altro dei minacciosi monoliti.

Si riprese la salita mentre il vento dal basso ci perseguitava alle spalle avvolgendoci di tanto in tanto nelle nebbie. Si scalarono successivamente diversi gradini di roccia dirigendoci là ove il torrente si precipita nella sua prima cascata. Le nebbie facevano a gara per arrivare sul circo su-

periore del vallone dove noi eravamo diretti, ma giunte al sommo trovavano insuperabile ostacolo nel vento di ovest; sconquassate, rotte, lacerate s'innalzavano verticalmente e poscia si rovesciavano sulle masse susseguenti che da tergo le incalzavano. L'esame di tale condizione atmosferica ci pronosticava un cielo sgombro quando avremmo raggiunto il superiore piano della valle, ma rimaneva sempre a temersi che il combattimento tra le correnti aeree non desse luogo ad una furiosa tempesta.

Giunti al sommo della salita attraversammo un tributario del torrente principale, che, dalla nostra destra, usciva da un piccolo lago rannicchiato in uno sfondo al basso di rupi rossastre per minerale di ferro. Là appunto termina una lunga spaccatura nei banchi dioritici, la quale partendo dal colle Paschietto taglia trasversalmente la massa della Torre d'Ovarda, passa tra le cime di Veil e la Rocca dei Corni e giunge al lago *Dietro la Torre*, quello già sopra menzionato. La località dove termina questa fessura diversamente metallifera nel lungo suo tragitto, prende un nome caratteristico, cioè è detta la *Taia del Ferro*. Si fece sosta; le nebbie che salivano dal basso compresse da quelle che venivano dal vento ributtate all'indietro si condensavano in pioggia e fummo vittima di un subitaneo e violento acquazzone, dopo il quale avendo preso il sopravvento la corrente aerea dal basso, la nebbia si rese padrona del campo a rendere più problematica che mai la riuscita del nostro disegno.

Ad ogni modo procedemmo in avanti, e dopo un venti minuti, scalato un ultimo gradino di roccia, eccoci nella Bellacomba, bacino superiore della valle. A destra diversi valloncini salgono in alto ai passi che conducono in Val di Balme, ed a sinistra un erto scaglione di roccia s'innalza rapidamente alla conca del lago della Roussa. A mezzo di questo scaglione di roccia precipita in candida cascata il torrente emissario dell'anzidetto lago, ed al di là del margine superiore si slanciano al cielo le brune pareti che fanno base alla Croce Rossa ed alla Punta della Roussa (Punta del Collarin d'Arnas). Nel fondo del bacino che contorniamo alla destra salendo, scorre placido il torrente in numerosi meandri, e spandendosi in ristagni ghiaiosi e tagliando larghe superficie di neve residua. Dopo un venti minuti si giunge ad un masso di roccia con alcune costruzioni a secco alla base; è il nostro ricovero per la notte; triste ricovero! Esposti al vento, ci servirà di materasso il terreno imbevuto di acqua, e di guancialetto uno strato di neve gelata che occupa i due terzi dell'antro. Il tempo si fa vieppiù minaccioso. Sbuffi di vento gelido s'alternano con rovesci d'acqua mentre in alto ad ovest le nebbie lacerate in brandelli vagano incerte della via da seguire. A tratti si scuoprono le rocce della Roussa, e si mostrano bianche per tempesta. È chiaro che ferve la lotta più accanita che mai tra la corrente d'ovest e quella di est; se vince quest'ultima avremo nebbia fitta e pioggia; se la prima, secondo ogni probabilità, un freddo indiavolato e vento furioso. La notte scende; tristissima notte che noi cerchiamo di passare il meno male possibile in quella orribile buca che ci ospita. Stretti l'uno contro l'altro cerchiamo protezione contro il



Alpe di Rocca nera
a. Canal delle Capre

Piano della Mussa

b. La Naresca

11. 11. 1907

LA BESSANESE

Disegno dal vero di E.F. Bossoli



freddo in una misera coperta; un'altra, che erasi portata con noi, dovette stendersi sul suolo onde non avere a coricarsi nella mota e sul ghiaccio. Un cane che ci aveva seguito si accoccola sui miei piedi e mi rende un vero servizio scaldandomi col suo calore naturale.

Intirizziti per l'umido del suolo, dell'acqua avuta nella giornata, senza un briciolo di legna per accendere un po' di fuoco, ci facciamo coraggio, augurandoci che la notte ceda presto il campo all'alba.

L'uragano infuria più che mai, ed ai fischi, al lugubre muggito del vento si uniscono scrosci violenti di tuono, il crepitio furioso della grandine ed il disordinato frastuono delle acque del torrente; sinfonia più tremenda non mi fu dato sentire mai nelle Alpi durante le più furibonde procelle.

La luce vividissima dei lampi rischiarà a tratti la nostra spelunca e completa meravigliosamente quel quadro stupendo degli sconvolti elementi.

Impossibile il sonno, il freddo e lo spaventevole fracasso del di fuori lo allontanano dalle mie pupille. Nonostante quel misterioso terrore che invade l'animo dell'uomo abbandonato in mezzo all'imperversare degli elementi, e di fronte al caotico e spaventoso quadro della natura nelle sue furie supreme, non è però senza una certa soddisfazione ch'io assisteva a quel sublime spettacolo, e se non fosse stato del freddo che penetrava fino alle ossa, avrei ringraziato la mia buona ventura che mi porgeva occasione di presenziare uno di quei parossismi della natura alpina, che di rado hanno a testimonio l'alpinista osservatore.

Verso mezzanotte il tempo si abbonacciò, e poco alla volta la luna si fece strada fra i nuvoloni e sorse ad illuminare della sua luce pallida e melanconica le rupi e le vette biancheggianti di grandine.

Il freddo diventa ognor più importuno, e verso le 3 antimeridiane, non potendo più resistere ad una completa inazione con qualche grado sotto zero, ci alziamo più stanchi di quel che lo fossimo prima del nostro coricarci. Non auguro certamente ai miei colleghi alpinisti una notte così indiavolata.

Un sorso di branda è il benvenuto, e mettiamo il naso fuori dal nostro poco confortevole ostello. Cielo limpidissimo, vivissimo freddo, vento impetuoso di ponente, tormenta sulle alture, neve e grandine indurita sulle rocce; bella prospettiva! Che fare? Andar avanti, sfidare la tormenta ed il vento che ci spirano contro violentemente?

Il Volpot lascia a me la decisione, ma sul suo volto leggo la sfiducia. Proviamo alcuni passi. — L'andar contro vento è un lavoro penosissimo. Nei siti pericolosi come ce la caveremo? La neve è durissima, e per quanto calchiamo fortemente coi piedi è impossibile farvi il minimo intacco. Il lavoro d'ascia si presenta ad ogni tratto e faticoso in simili condizioni. La riuscita del tentativo è grandemente incerta. Addio adunque per questa volta alla Bessanese, che non abbiamo ancora il piacere di vedere. A migliore occasione faremo conoscenza colla terribile ritrosa. Per ora voltafaccia e vento in poppa; a passo di carica roviniamo giù per le

roccie che sovraincombono al Piano Soulé, e sempre scacciati dal vento arriviamo in due ore ad Usseglio.

Le condizioni atmosferiche erano tali da rendere impossibile un serio tentativo; avrei voluto vedere certi alpinisti che, con una incrollabile fiducia, ci dicono sul serio, che quando si accingono ad un'impresa alpinistica sono certi di riuscire, e che per loro non esistono impedimenti; è vero che questi slanci di orgoglio alpinistico non hanno luogo che a tavola o in geniale conversazione, sul luogo del luogo forse il loro linguaggio soffrirebbe qualche variante.

L'infausto esito del primo attacco, se pure può adottarsi questo vocabolo nel caso mio, non essendo nemmeno pervenuto al piede del picco, non mi scoraggiò, e dovevasi rinnovare il tentativo nei primi di settembre.

La fama d'inaccessibilità, la stupenda vista che fa la Bessanese vista da Balme (Vedi Tav. V), mi erano di fortissimo sprone a fare ogni sforzo per riuscire nella scalata. Giunto a Torino ebbi notizia della prima ascensione fatta dall'amico Barale della Punta della Roussa, e come l'emulazione era già stato il primo movente che mi spinse verso la Bessanese, di che il lettore si sarà di già avveduto, non è a dire quanto mi cuocesse il dover attendere due mesi a porre in esecuzione il progetto. Era sulle spine, e quindi un bel giorno, il 24 luglio, accomodate le faccende riguardo ai corsi ed agli esami, presi nuovamente il volo per Usseglio, sempre scavalcando il contrafforte a nord di Val di Susa. Questa volta però sceglieva il Colle del Colombardo, e per cresta raggiungeva il Colle della Portia donde scendeva ad Usseglio.

Il mattino del 25 partivamo io, il Volpot ed un alpigiano di Arnas, detto per soprannome *Pertus*, per il Colle d'Arnas. Appena in istrada ci accorgiamo d'aver dimenticato le coperte; il tempo però si presentava così bene che giudicammo inutile ritornare indietro per fornircene.

Ricalchiamo la via seguita nel primo tentativo. Giungiamo al poco ospitale albergo della notte dal 14 al 15 luglio.

Un'occhiata alla località ci fa sperar bene, difatti la neve era diminuita grandemente, era tolto quindi in gran parte il maggiore ostacolo alla riuscita dell'impresa. Le nebbie ricominciavano a far capolino dalla forra del Pian Soulé, ma appena giunte sull'altipiano di Bellacomba si scioglievano al soffio di leggiero vento di ponente. Fatta colazione diamo la scalata al muro di roccie che sottostà al bacino del lago della Roussa, ed in brev'ora eccoci sul margine settentrionale di esso lago. Peccato che sia ancora completamente gelato! La posizione è stupenda, e credo poche possano rivaleggiare con essa. Figuriamoci un gran lago oblungo di forse un chilometro e più nel suo diametro maggiore occupante per intero una conca limitata da sponde di roccie ognintorno. A sud si erge una stupenda parete ripidissima incisa da numerosi solchi lungo i quali precipita una continua grandinata di sassi; termina questa parete in alto alle due punte della Croce Rossa a sud-est, e della Roussa (o del Collarin d'Arnas) ad ovest; indi piegandosi in graziosa curva a nord-ovest, e nord-nord-

ovest forma una cresta minore addentellata detta le Roccie della Roussa, e va a morire di un tratto sul Colle d'Arnas. Tra la Croce Rossa e la Punta della Roussa havvi una depressione nella quale fa capolino la parte superiore del ghiacciaio che riveste la Croce Rossa a sud-ovest. In vicinanza poi della cima di quest'ultima montagna un potente lembo di ghiacciaio si rovescia con fortissimo pendio verso il lago della Roussa, mostrando a nudo i suoi squarci azzurrini. Al piede dell'alta parete giace il lago, ma le continue valanghe invernali ne hanno coperto il margine con un ghiacciaio longitudinale che sporgendo sul lago stesso si rompe formando una balza a picco di ghiaccio, e originando nella buona stagione degli *icebergs* (1) in miniatura. La opposta sponda a nord-nord-est, quella da noi occupata, è formata da un cordone di roccie poco elevate, che a lieve pedio s'immergono nel lago; esse seguitano ad est colle roccie dette i Cugni. Alla nostra destra una valletta girante a nord-ovest, occupata da un campo di neve, sale lentamente al sommo del contrafforte tra Usseglio e Val di Balme, e conduce al Colle d'Arnas; mentre a sinistra, al sud-est, altra breve depressione viene ad essere tronca a poca distanza da un allineamento trasversale di roccie, che, rannodando la base nord-est della Croce Rossa col piede dei Cugni separano il ghiacciaio di Pera Ciaval dal bacino del lago.

Ai miei colleghi alpinisti, a chiunque sia vago di ammirare una bellissima tra le scene alpine, consiglio una gita al lago della Roussa; non è difficile la strada nè troppo faticosa; il compenso poi è grandissimo. Da Torino in tre giorni si può fare comodamente l'escursione.

Concessi pochi momenti all'ammirazione risaliamo la valletta occupata dal campo di neve alla nostra destra, e dopo poco più di mezz'ora arriviamo al sommo del colle che farebbe comunicare il vallone d'Arnas con la Valle di Balme. Questo colle, tutto occupato dal ghiacciaio, che sale da Balme si riversa verso il lago della Roussa e rimonta al Colle d'Arnas (tra Balme ed Averolle), è segnato sulla carta dello Stato Maggiore *Collarin d'Arnas*. Veramente non so se sia il caso di separare questo passo dal vero Colle d'Arnas, giacchè in 10 minuti appena di cammino sulla spianata del ghiacciaio verso sinistra siamo al piede della depressione ricolma di ghiaccio che dicesi Colle d'Arnas. In Val d'Usseglio non si fa questa distinzione tra Collarin d'Arnas e Colle d'Arnas, si conosce solo quest'ultimo, e non si tiene conto del primo come passo di comunicazione tra Usseglio e Balme, giacchè non sarebbe ragionevole di risalire fino al sommo del Vallone d'Arnas a cercare un valico per Balme quando dal piano di Bellacomba si aprono diversi passi più comodi e meno elevati. Tanto meno poi io credo conveniente il mantenere questo nome di *Collarin d'Arnas*, in quanto che non può a meno di produrre confusione esi-

(1) Così chiamansi quelle montagne di ghiaccio che all'approssimarsi della buona stagione scendono dalle regioni polari verso l'equatore, galleggianti per il loro minore peso specifico e trascinate dalle correnti marine.

stendo un passo tra Balme ed Averelle a nord della Bessanese, che chiamasi il Collerin.

Non intendo ora discutere la nomenclatura delle montagne tra il Rocciamelone e la Levanna, ma, per quanto il professore Gastaldi abbia di già cercato di precisare la posizione di alcune vette e di fissarne la nomenclatura, pur nondimeno converrà con me che uno studio accurato di tutto questo massiccio di montagne e la pubblicazione di una carta che corregga i colossali errori della carta dello Stato Maggiore è un vero bisogno. Il Club Alpino Italiano, e più specialmente la Sezione di Torino, del cui distretto fan parte le valli di Lanzo, devono pensare seriamente a questo bisogno, e per me ho ferma convinzione che si debba cominciare dal correggere le carte dei distretti montuosi se si vuole *far conoscere le montagne*, come si legge in uno dei primi articoli dello Statuto sociale. Trasandando questo dovere morale il Club Alpino Italiano, non so veramente se non tradisca la sua missione. Noi abbiamo l'esempio di tutti i Club esteri; la prima cosa cui si pensa è la formazione di buone carte, e noi non ci pensiamo affatto. Io, per parte mia, ho tentato qualche cosa nei miei lavori precedenti, ma ciò che può fare un individuo isolatamente è poco, molto poco. Ci si pensi sul serio, e specialmente, ripeto, dalla Sezione di Torino, la quale potrebbe, servendosi dei lavori catastali eseguiti nelle valli di Lanzo, dare incarico ad alcuno dei suoi membri di rilevare la cresta alpina dal Rocciamelone alla Levanna, fissarne la nomenclatura senza scostarsi troppo da quella in uso presso gli alpigiani, e formare un albo delle principali vedute, le quali certamente non fanno difetto. Riguardo alla nomenclatura dissi di non scostarsi troppo da quella già in uso presso gli alpigiani, e con ragione. In Svizzera ed in altri luoghi delle Alpi, dove concorrono in gran numero gli alpinisti, e dove sono molte guide che non si danno ad altra professione, i nomi fissati dagli alpinisti e pubblicati sulle carte passano facilmente in abitudine; ma nelle valli di Lanzo pochi sono coloro che si diano all'ufficio di guida, quindi si trovino a frequente contatto con viaggiatori e sentano ripetere più volte, e facciano l'orecchio ad un nome nuovo, anche più appropriato, con cui si battezzino un monte. Cosa ne succederà? Che i nomi nuovi saranno conosciuti da pochissimi, sarà impossibile, per quanto si faccia, vincere la resistenza dell'abitudine, e la popolarità rimarrà ai vecchi nomi per quanto poco adatti. Un soverchio zelo di creare nuova nomenclatura può condurre al serio inconveniente di stabilire un dualismo tra nomi dati dai montanari e nomi dati dagli alpinisti, fonte perenne di equivoci che non possono a meno di riescire dannosi alla perfetta conoscenza di un gruppo di monti. Chiudo la lunga digressione ritornando al Colle d'Arnas ed al Collarin d'Arnas che l'hanno motivata: da Usseglio, per la conca del lago della Roussa, da Balme per altra via si giunge ad una medesima piattaforma di ghiacciaio al piede del Colle d'Arnas; non si tratta quindi di fare un Colle ed un Collarino, non essendo quest'ultimo nettamente diviso dal primo, non determinato da una conformazione speciale del contrafforte tra

Usseglio e Balme, ed infine non in uso presso gli abitanti per la comunicazione dall'una all'altra valle. In altre circostanze ritornerò su questo argomento.

Siamo sulla spianata di ghiaccio al piede della larga depressione del Colle d'Arnas. A sud termina la cresta delle Roccie della Roussa, a nord ha principio una lunga e selvaggia costiera che, lunga circa 2 chilometri, si porta al piede meridionale della Bessanese sotto il nome di Roccie della Pareis; nessuna elevazione cospicua emerge da esse, quantunque lo Stato Maggiore abbia segnato nelle sue carte una Punta d'Arné a destra del Colle d'Arnas procedendo verso la Savoia. La Bessanese non è visibile, giacchè le prime roccie della suddetta costiera ce la mascherano.

Diamo l'attacco al pendio di neve che va al colle; sul culmine un alto bastione di ghiaccio si presenta insuperabile, giacchè quasi si rovescia dal lato nostro; conviene quindi appoggiare a destra, e, scalate le ultime roccie, eccoci in Francia.

Un ampio fiume di ghiaccio scende nella comba d'Averolle, è il ghiacciaio d'Arnas di Savoia; a sud si appoggia in chine ripidissime e tutte squarciate alla cresta ovest della Punta della Roussa; a nord termina bruscamente al piede di roccie a picco che formano il versante savoiaro della Bessanese e delle Roccie della Pareis.

Alquanto al disotto del Colle d'Arnas, una rovina di detriti di roccie e ghiaccio segna il termine di uno stretto e lungo ghiacciaio, il ghiacciaio della Pareis, che veste i pendii della costiera omonima, quasi fino alla Bessanese. Schiviamo questi detriti poco sicuri ed a valle di essi obliquiamo verso la sponda destra del ghiacciaio ed attacchiamo le rupi, portandoci a nord-ovest, a mezza distanza tra i due ghiacciai. Il procedere è faticoso, giacchè dobbiamo tagliare trasversalmente numerosi canali quasi tutti ancora colmi di neve. Dopo una mezz'ora troviamo un sito acconcio per l'accampamento, e mentre i miei due compagni si occupano a fabbricare un muricciuolo per chiudere esternamente un'anfrattuosità della rupe, io volgo un'occhiata all'ingiro.

Ai piedi il lungo ghiacciaio d'Arnas, o Pianghias d'Arnas, quello ove soggiornò, senza soccombere, qualche anno fa, per sette giorni ed altrettante notti in fondo ad una crepaccia l'infelice Angelo Castagneri, di Balme. Più sotto la valle d'Averolle fino all'incontro dell'Arc presso Bessans. Al di là dell'Arc nello sfondo la bella catena di picchi che va verso la Vanoise (Dent-Parassée). Proprio a me di fronte il caratteristico Chardonnet col suo curioso lago di ghiaccio alla base, e più al sud la parte superiore della comba d'Averolle, cioè il bacino della Lombarda non interamente visibile, perhè mascherato dalla cresta che dalla Punta della Roussa scende ad ovest. Questa punta che da Torino fa capolino sopra il Civrari come una guglia acutissima (Vedi Tav. III), dal punto in cui mi trovava fa ben diversa figura; è una cresta molto allungata declinante agli estremi con declivio non troppo ripido. Sulla parte più elevata, pressochè la centrale, vediamo col cannocchiale la piramide eretta dal-

l'amico Barale, o almeno qualche cosa che rassomiglia ad un *uomo di pietra*.

Il ghiacciaio d'Arnas termina bruscamente contro le roccie a picco su cui noi stavamo e che ne costituiscono la destra sponda, mentre sulla sinistra si porta molto in alto in lunghi e ripidi nevati contro la Punta della Roussa; le masse di ghiaccio sembrano quindi scorrere in doppio senso, cioè da sud a nord obliquamente dalla sinistra alla destra sponda, e da sud-est a nord-ovest nel senso della valle d'Averolle.

La temperatura molto elevata relativamente all'altitudine (forse 2,800 metri) mi pronosticava poco di buono; difatti verso le 5 pomeridiane un forte acquazzone mi obbligò a battere in precipitosa ritirata verso il rozzo abituro elevato dai compagni, trasformatisi lì per lì in mastri da muro. Poco prima di notte però il tempo migliorò, e soffiando gagliardo il vento di ovest rinacque in noi la speranza di una buona giornata pel domani.

Nessuno meglio dei miei colleghi alpinisti può sapere quanto siano dolorose le alternative di speranza e di scoraggiamento che causano i capricci atmosferici quando trattasi di una prima ascensione. Ai pericoli che presenta la montagna cui si decide togliere l'aureola di inaccessibilità, sono da aggiungere quelli non meno terribili che possono provenire dal tempo cattivo. Guai se un vento gagliardo ci coglie sul tragitto di una cresta acuta o sul passaggio di una ripida striscia di neve! Guai se la nebbia, questa elegante figlia delle Alpi, viene a stringervi nel suo fatale abbraccio, isolandovi dal resto dell'universo, mascherandovi i pericoli e la traccia che deve condurvi a salvamento! Guai se l'imperversare di una tormenta vi toglie il respiro, vi agghiaccia le membra là dove un sol passo falso è la morte! Tutti questi pericoli l'alpinista li conosce e ne ha fatto conoscenza a proprie spese, ed è per ciò che ad ogni sbuffo di vento, che ad ogni lembo di nebbia che faccia capolino dal basso della valle, il suo cuore si angustia e la speranza dà luogo allo scoraggiamento; è perciò che ad ogni sorriso di sole il suo cuore si apre alla speranza ed il coraggio rinasce più gagliardo che mai.

Le crude alternative le provai io il giorno precedente l'ascensione della Bessanese. Le difficoltà della montagna si mostravano molte e gravi, ed anche più per la fama d'inaccessibilità di cui godeva quella montagna. Nel caso mio c'era qualcosa di più: altri più arditi di me l'avevano tentata, non l'avevano scalata; il segnale trigonometrico per i lavori catastali non aveva potuto essere costruito sulla cima ma solo ad una quarantina di metri più in basso. Al disopra del segnale stava, a detta di tutti, l'*impossibile*. Ora è facile figurarsi quanto io desiderassi una giornata favorevole.

La notte passò calma e tranquilla, e sull'alba ci partimmo dall'improvvisato albergo. La temperatura era scesa sotto zero, dimodochè, appena scalate le roccie che separano il ghiacciaio della Pareis da quello sottostante di Arnas, ci trovammo di fronte un seguito di pendii di neve e ghiaccio sempre più inclinati di mano in mano che ci portavamo in alto. Ci indirizzammo verso l'angolo formato dalla cresta detta Roccie

della Pareis con una costiera acutissima ed addentellata di roccie a picco che dalla base della Bessanese scende in Averolle. Nostro scopo era di risalire un canale di ghiaccio e poi di rupe che doveva portarci al sommo della cresta al piede della montagna. La Bessanese ci presentava una faccia fortemente inclinata al punto da sembrare verticale, ed il profilo del monte ci diceva come la salita dovesse tentarsi su quella faccia; io cercava di tracciarmi una strada qualunque; non vi riuscii, e finii per rassegnarmi ad attendere gli eventi. L'impressione che ne ricevetti fu piuttosto d'inaccessibilità che di riuscita. Sapeva però che avvicinandosi le rupi talora cambiano aspetto, e che presentano da vicino certe probabilità d'attacco che non si rivelano affatto da lungi, epperò misi il mio cuore in pace aspettando a farmi un'idea del come avremmo potuto dare la scalata. È vero che con una guida come il Volpot l'alpinista non ha bisogno di aver testa per combinare il piano di ascensione, basta che abbia gambe, polmoni e coraggio da seguire fiduciosamente le sue pedate.

Un ultimo lembo di neve abbastanza ripido e siamo al piede di un canale di roccia, lungo il quale facciamo la ginnastica degli spazzacamini, e riusciamo sopra un piano leggermente inclinato formato di blocchi angolosi di diorite uniti da fragili croste di ghiaccio; conviene camminare guardinghi, nulla essendo di più facile che cadere malamente e scavezzarci una gamba. Siamo sulla cresta della Pareis, il nostro sguardo piomba dall'alto di 700 metri circa di a picco sul bacino chiamato il *Crot del Ciausiné* da quei di Balme, ove si annidano un ghiacciaio tutto brutto di detriti ed un lago poco ampio e profondo.

Facciamo un boccone di colazione, ed il Volpot mi segna a dito la via da percorrersi attraversando la faccia sud-ovest della Bessanese; io non sono per nulla persuaso della possibilità, e mi pare che l'impresa si presenti irta di gravi pericoli. D'altronde, seguire lo spigolo spartiaccue tra Balme ed Averolle fino al sommo della montagna è impossibile, e converrà tentare quella traversata che ispiravami meno che poca fiducia. Lasciamo a guardia delle nostre cose il cane famoso che mi servì di scaldapiède nell'antro di Bellacomba; esso protesta con lamentosi guaiti, ma persuaso forse di per se stesso che per lui sarebbe stato impossibile seguirci, si rassegnò alla parte di guardiano, quantunque inutile in quel sito, e si accollò presso le nostre bisacchie e si addormentò.

Ora viene il bello dell'ascensione. Cominciamo dal percorrere la cresta per arrivare alla base della Bessanese distante forse un 500 metri. Percorrere la cresta! è presto detto, ma non così presto eseguito. Ci aggrappiamo ai numerosi denti di essa ed avanziamo lentamente ora su un fianco, ora sull'altro. Finchè si può preferiamo il versante ovest, giacchè il costeggiare sul versante orientale c'ispira pochissima fiducia; si tratta di equilibrarci su infrante roccie al disopra di un baratro di 700 e più metri; le roccie sono ben lungi dall'essere sicure, e di tanto in tanto qualche campione di esse, che non sarà raccolto probabilmente da nessun

geologo, parte e si slancia lungo la parete, rimbalzando, smuovendone altri e formando una rumorosa mitraglia di pietrame che va ad aumentare il contingente morenico del ghiacciaio in basso. Uno di questi passi è veramente pericoloso, e non lo consiglierei certamente a chi non sia fermo e sicuro di gambe, o vada soggetto a capogiro: è l'ultimo per giungere al piede della Bessanese.

Lo spigolo costituente lo spartiacque e che sale alla vetta della Bessanese dal punto ove dessa s'individualizza, emerge dal clinale, e merita di essere descritto onde dare una pallida idea del suo modo di presentarsi. Esso sale con ripidissimo pendio, ed impraticabile fino ad una specie d'incisione ad una trentina di metri e più dal sommo vertice; colà forma uno stretto ripiano su cui cade a piombo la rupe formante la vetta. Su questo ripiano è costruito il segnale trigonometrico; e tanto esso, quanto il taglio a picco che sovrasta, sono perfettamente visibili da Balme e sull'unito disegno che devo ancora alla squisita cortesia del nostro Bossoli (Vedi Tav. V). In corrispondenza del ripiano formato dal subitaneo cangiarsi della roccia dioritica in un calceschisto facilmente disgregabile sotto gli agenti atmosferici, ha origine un canalone che si annida in una ripiegatura della faccia orientale della montagna, ed è quasi sempre ingombro di neve (1). Noi eravamo precisamente al basso di questo canalone, e con alquanti stenti riuscimmo a dissetarci ai filetti d'acqua che ne inumidivano le pareti. Ciò che dissi basti per far capire come era inutile tentare la salita per lo spigolo, o per lo meno non era quella la strada migliore.

Esaminammo le faccie formanti colla loro unione lo spigolo. Quella verso Balme, se non a picco, è terribilmente scoscesa, ed avremmo solo potuto tentare la salita fino al segnale trigonometrico per il descritto canalone; ma questo, ripieno di neve durissima ed estremamente ripida, non presentava grandi probabilità di buona riuscita, e la discesa ne sarebbe stata oltremodo pericolosa. La faccia sud-ovest, verso la parte da cui eravamo saliti sulla cresta, era meno ripida per quanto abbastanza fortemente inclinata; di essa però, dal punto occupato, potevamo vedere solo una piccola parte, ciò che mi fece credere che un po' più in alto il pendio sarebbe diventato più mite e saremmo stati condotti quasi presso al vertice. Il piano inclinato che attaccammo, dirigendoci in alto e verso la Savoia, presentava di tanto in tanto delle asprezze e delle tubercolosità che ci aiutarono il lavoro ginnastico dell'arrampicamento. Dopo una ventina di metri ecco un magnifico sentiero piano e coperto di finissima sabbia; pareva veramente un sentiero tracciato appositamente, e lo seguimmo per pochi metri, e poi mancò affatto. Non era altro che un solco della roccia riempitosi dei minuti detriti provenienti dall'alto e forse livellati dal coricarsi o dal passaggio dei camosci.

(1) Questo canalone non può vedersi da Balme, essendo mascherato dal rilievo della roccia formante insenatura.

Seguitiamo il lavoro dell'ascensione, e dopo poco tempo, meno di ciò che io mi aspettava, arriviamo sul ripiano ove sta il segnale. Io mi era fatto idea di dover impiegare un tempo molto maggiore per giungere al segnale, e confesso che fui gradevolmente sorpreso di giungere con stenti meno gravi ed in un tempo minore di ciò che mi era figurato.

Al segnale termina la roccia dioritica, e mi si rivelò la costituzione della Bessanese nella sua verità. Da quel ripiano parte un'acutissima ed impraticabile cresta di roccia che, irta di denti estremamente acuminati, si dirige all'ovest, separando un profondo bacino colmo di ghiaccio, su cui cade quasi a picco per 800 metri la faccia savoiarda della Bessanese dalla conca del ghiacciaio della Pareis. Se il versante italiano della montagna si presenta maestoso ed orribile, anche più orrido e vertiginoso è quello che cade sul bacino ora accennato corrispondente al luogo occupato dal ghiacciaio d'*Entre deux Rîsses* sulla carta del Nichols (*Alpine Journal*, III).

Moderato lo slancio di gioia che mi produsse il raggiungere il segnale, alzai gli occhi e guatai quel tratto che ancora rimaneva per vincere l'ultima vetta, quello che si giudicava inaccessibile. Fin qui avevano fatto, forse per altra via, ciò che altri avevano già fatto; ora restava a fare ciò che altri, non per certo a noi inferiori in valentia alpinistica, avevano tentato, ma invano. Un pensiero mi dava coraggio: aveva sentito parlare di terribili pericoli che si erano dovuti superare per arrivare al luogo del segnale; mi si era detto che un ardimento eccezionale era stato necessario per giungere fin là, e che colà era stato giocoforza rassegnarsi a lasciare incompleta la scalata perchè assolutamente impossibile. Ora, forse perchè io mi era preparato ad una di quelle sovrumane lotte tra l'alpinista e la montagna, io aveva fin là trovato l'impresa, se non facile, almeno non straordinariamente difficile, e, tratto ad argomentare per analogia, diceva fra me e me, chi sa che il resto da farsi non sia poi così terribile.

Guardai, anzi guardammo con tre paia d'occhi la vetta della Bessanese. Come già dissi, lo spigolo, orizzontale sul ripiano del segnale, si drizza da esso verticalmente fino alla vetta; impossibile scalarlo. Bisogna girare su una delle faccie, e così raggiungere l'ultima cresta un po' sotto, a nord del punto più elevato. Della faccia guardante verso Balme non occorre parlare, è un muro più che verticale, poichè la cornice estrema si porta un po' all'infuori del piano formato dalla porzione della faccia a nostro livello; vi sono le mosche, e forse la *rosa vivente delle Alpi*, il picchio delle rupi, che potranno salire di là. Non abbiamo l'imbarazzo della scelta, è la faccia che guarda ad ovest che noi dobbiamo attaccare, quella che con un pendio di 75° e più cade sul ghiacciaio chiamato dal Nichols d'*Entre deux Rîsses*, per più di 800 metri.

Ci portiamo in avanti cautamente. La corda è più pericolosa che utile, giacchè impigliandosi alle asprezze della roccia potrebbe dare qualche improvviso scrollo fatale nell'esercizio acrobatico che formava allora il nostro

divertimento! Ad ogni passo numerosi frammenti rovinano e vanno a cercare la loro posizione di equilibrio ad 800 o 900 metri sotto di noi. La roccia è perfidissima; se prima c'era rischio che i tubercoli, chiamiamoli così, della diorite, ci rimanessero in mano nell'atto che vi cercavamo un punto d'appoggio, almeno la massa della roccia non si smuoveva e tutto al più si staccava un pezzo di pochi decimetri cubi. Ora la faccenda è più seria; si procede su strette cornici formate dagli strati sottili, cariati e frantumati del calceschisto, e mentre il terreno sotto di noi è pochissimo sicuro le mani cercano aiuto negli spuntoni degli strati superiori. Questi spuntoni sono in procinto di prendere il volo per le basse regioni e stanno a continua e terribile minaccia di rovinarci addosso e di trascinarci seco loro per una serie di capitomboli al ghiacciaio del fondo. Ciò nullameno guardinghi e silenziosi si procedeva e non ci fermavamo a considerare troppo a lungo la posizione pericolosa in cui eravamo; in simili luoghi non si fanno considerazioni più o meno filosofiche su ciò che avverrebbe se mancasse un piede; un brivido lungo il midollo spinale sarebbe il primo sintomo della mancanza di coraggio e di sangue freddo tanto necessari in tali frangenti.

Abbiamo già oltrepassato orizzontalmente la direzione dell'ultima vetta e tentiamo di salire lentamente per raggiungere la cresta da cui siamo separati da meno di una ventina di metri.

Il soprannominato Pertus è avanti, io in mezzo, il Volpot in coda. Il primo grida: *As peul pi nen montè, j'euma fait l'oeuv* (1). Io mi rivoltò e protesto energicamente: *Cos veullo feje, i souma fermà* (2). Un'onda di rabbia disperata mi sale come marea di fuoco dal cuore al cervello; venti metri soli, e mancare l'ascensione! Che orribile istante fu quello! Difatti eravamo al basso di un canale quasi liscio di pochi metri, che non presentava punto d'attacco alle mani ed ai piedi. Come fare a superare quell'ostacolo?! Guardo qua e là, e mi pare quella l'unica via per salire, ed è impraticabile! Mi rivolgo scorato al Volpot, il quale zittisce; dal suo silenzio arguisco nulla di buono. Ad un tratto esso si scuote: *Ah cribbio! veui nen ca sia dita che la Bessaneisa a l'abia minciounane. Ohiel ca s'taca ben lè con le man, ca posta ben i pè, e ca guarda nen an giù* (3). Queste parole sono rivolte a me, che rispondo tutto lieto: *Andè pura, sagrineve nen d'mi* (4). Il Volpot si porta innanzi, fa levare le scarpe al Pertus e lo spinge in alto per..... le parti nobili che presentano ampia superficie, mentre quest'ultimo punta i piedi nudi contro la roccia; sollevato ad una certa altezza arriva ad aggrapparsi ad un qualche cosa che gli sembra solido, e, sempre sospinto dal Volpot, viene a porre il ginocchio sul ci-

(1) Non si può più salire; abbiamo fatto fiasco.

(2) Cosa vuol farci, siamo arrestati.

(3) Ah perdio! non voglio sia detto che la Bessaneisa ci abbia burlati. Lei si attacchi li bene colle mani, posti bene i piedi, e non guardi in giù.

(4) Andate pure, non inquietatevi di me.

glione superiore del canale. *Adess a chiel* (1). A questo appello del Volpot mi stacco dalla roccia; il Pertus si è coricato sul dorso, solidamente ancorato sporgendo i piedi dal margine superiore del canale; il Volpot mi spinge in alto *ut supra*, punto i piedi, mi aggrappo rapidamente prima ai piedi, poi alle gambe del Pertus, ed eccomi in alto. Ancora pochi metri di lieve pendio e poi l'estrema cresta; tremo dall'emozione, il sangue mi bolle, i polmoni si dilatano quasi a far scoppiare la cavità toracica, non attendo più i compagni, mi slancio di corsa, arrivo all'ultimo ciglione, ed un urlo indescrivibile mi erompe dal petto, è l'urlo del selvaggio sul caduto nemico, è l'urlo del soldato quando supera la breccia, quando pianta il vessillo sul conteso spaldo; questo urrà non è calcolato, non è premeditato, non si può rattenere, una forza irresistibile obbliga a gettarlo fuori con tutta la potenza dei polmoni; in questo grido tutte le speranze, tutti gli sconforti dell'alpinista, tutte le gioie dell'amor proprio soddisfatto; è l'urrà della vittoria!

Su una cresta di poco più di 60 centimetri di larghezza, fermo sul bastone, domino una balza di più di 1,000 metri e sotto di essa l'Italia. Riconosco io quelle vette che innumeri si porgono al mio sguardo? Non curo di riconoscerle; contemplo, ammiro; nel mio orgasmo non posso far di più. Se tutti conoscessero l'indefinibile voluttà del supremo istante della vittoria, di quel supremo istante in cui si colpisce col tallone la fiera e domata cervice di un picco fin allora inaccessibile, tutti sarebbero alpinisti!

Cessata alquanto la febbre che mi animava, mi rivolgo in cerca dei compagni; essi mi raggiungono. Non siamo ancora sull'estrema vetta; un tragitto di 50 metri sulla cresta tutta infranta, sconquassata, larga al più un metro, ci conduce al punto più elevato su cui appena un uomo può stare in piedi. Il punto più elevato, per quanto noi sembri dal basso, è quello estremo a sud, sovraincombente con un taglio a picco al segnale trigonometrico. Si costruisce una piccola piramide coi pochi materiali che abbiamo a nostra disposizione e si pianta in essa la bandiera tricolore, quella che per tanto tempo sventolò gloriosa sulla mia tenda durante gli studi sul gruppo del Gran Paradiso. Miglior luogo per il suo abbandono e ritiro dalle lotte alpine non si poteva scegliere. Una piccola bottiglia raccoglie il verbale dell'ascensione, firmato dai tre ascensori, e si annida tra i massi della piccola piramide.

Ci sediamo come meglio è possibile colle gambe penzoloni sull'abisso, e mandiamo giù un boccone in fretta.

Bello e sereno il cielo, a noi d'attorno brilla il sole e ci riscalda di suo benefico raggio. Ma lontano al nord-ovest un cupo velo grigio plumbeo offusca l'orizzonte; è un vero nembo che s'avanza, e s'avanza con grande celerità. L'alta temperatura e la mancanza di ogni soffio d'aria mi fanno temere un prossimo sconvolgimento atmosferico. Addito il nero orizzonte

(1) Ora a lei.

al Volpot, e desso si pronunzia tosto per la discesa. Volevamo precipitare dei massi e godere dello spettacolo del loro inabissarsi sul ghiacciaio a noi sottostante di 1,000 metri; la cresta è troppo mal sicura, non lo consigliava la prudenza.

Diamo un'occhiata in giro: la Bessanese è una cresta acutissima e sottilissima di forse 150 metri di lunghezza, che a sud con ripidissimo pendio cade sulla costiera della Pareis corrente al Colle d'Arnas, ed al nord cade a piombo su altra costiera che termina al Collerin (Vedi Tav. V). Verso il suo estremo nord la cresta della Bessanese è traforata da ampio finestrone. In prossimità del segnale trigonometrico si accentua e prolunga ad ovest un vero diaframma di rocce bruno-rossiccie tra il ghiacciaio della Pareis e quello d'Entre deux Risses. La faccia ovest della montagna cade su quest'ultimo ghiacciaio per intiero. La faccia orientale è divisa da un rilievo mediano, poco accennato, in due superficie formanti angolo ottuso, la più meridionale cade sul ghiacciaio del Crot del Ciausiné, l'altra sul Pianghias del Collerin. Le due masse di ghiaccio sono appena divise da un rilievo roccioso emergente stentatamente da esse e che fa seguito al rilievo ora accennato del versante orientale della Bessanese.

La Bessanese è segnata col nome di Bec del Collarin sulla carta di Nichols, e di Roccia del Collarin nella carta dello Stato Maggiore; il tratteggio si nell'una che nell'altra è inesatto, più però nell'ultima. Essa forma colla Ciamarella, coll'Albaron, col Chardonnet un rombo irregolare, i cui quattro angoli sarebbero occupati da un picco di altezza poco diversa dai tre altri. Difatti le misure delle quattro vette sarebbero le seguenti:

Chardonnet metri	3,759,9	secondo Nichols.
Albaron "	3,662,8	id. id.
Ciamarella "	3,664,3	id. il Catasto.
Bessanese "	3,590,6	id. id.

Ma io credo, ed è cosa che si verificherà in seguito, che le altezze del Chardonnet e dell'Albaron siano alquanto esagerate; è certo però che la Ciamarella ha una media altezza calcolata dal conte di San Robert in metri 3,705,25, da quattro osservazioni riferite a due Osservatorii in Torino, al Gran San Bernardo ed a Giaveno; tenendo conto però solo delle osservazioni confrontate agli Osservatorii torinesi avremo la media di 3,696 e 3,698, cioè metri 3,697. La Bessanese poi fu calcolata, però senza riscontro, in metri 3,590,6 al segnale trigonometrico dagli impiegati del catasto; aggiungiamo una trentina di metri per lo meno riferibile alla vetta in allora non salita ed avremo metri 3,620,6, altezza però considerata come ottenuta trigonometricamente sulla base dell'altezza di metri 3,664,3 della Ciamarella. Io credo quindi di non andare lungi dal vero considerando l'Albaron come il più basso dei quattro picchi, i quali sarebbero compresi nelle altezze di metri 3,640 e 3,720, dando alla Bessanese un'altezza di 3,660 metri all'incirca. Spero di potere in altre circostanze sciogliere questi dubbi.

Il Gran Paradiso col suo splendido corteo, la Levanna, le cime tra l'Isère e la Dora Baltea, tra l'Isère e l'Arc, le montagne dal Rocciame-lone scendenti verso la pianura piemontese, le altre tutte di Val d'Ala e di Valle Grande, si schierano a noi in giro, e lungi al nord-ovest la massa del Monte Bianco, mentre ad est sfumava in vaporoso aspetto la pianura del Po. Lo spettacolo era bello, ma il nembro si avanzava minaccioso e fu giocoforza pensare alla discesa. Questa si fece per la stessa via seguita nel salire, ma con maggiori stenti, e dovetti, per raggiungere la costiera della Pareis, scendere senza scarpe onde avere il piede più franco. In meno di tre quarti d'ora arrivammo a detta costiera, e venti minuti dopo raggiungevamo il nostro fido cagnuolo a guardia delle robe, il quale, imbronciato come era, non ci fece alcuna festa al nostro arrivo; che avesse anche lui un solletico di amor proprio alpinistico!?

La salita dal luogo del pernottare si fece in 3 ore e mezzo, giacchè alle 8 antimeridiane eravamo al vertice essendo partiti alle 4 1/2.

L'impressione che mi rimase dell'ascensione fu di non poter credere come uomini famosi nei fasti alpinistici avessero tentato e non scalato la Bessanese; le difficoltà furono al disotto di ciò che mi era figurato; forse la prevenzione influi molto in ciò.

Scese le rocce, scivoliamo a grande velocità sul ghiacciaio della Pareis, ed appena tocchiamo l'estremo margine inferiore comincia la sinfonia del tuono in proporzione maestosa e terribile. Era il saluto alla bandiera sventolante sulla Bessanese che leggiadramente si svolgeva ai primi sbuffi della tempesta? Oppure erano le proteste della cima domata? Fatto sta che appena appena raggiungiamo il nostro covo che un velo plumbeo copre ovunque l'azzurro del cielo, cadono obliquamente numerosi e grossi goccioloni, il lampo guizza sotto di noi, attorno a noi e sopra di noi in rapide striscie di luce violacea, e formidabili esplosioni scuotono l'aria ambiente.

Lasciamo sfogare l'impetuoso turbine di acqua ed aria, e poi ci affrettiamo a raggiungere il Colle d'Arnas coll'aspettativa di un assalto della tormenta.

Fortunati in tutto quel giorno! Il sole brilla di nuovo, e sani e salvi arriviamo al colle. Il Piemonte è immerso in masse di cupo vapore; certamente al basso dev'essere un tempo indiatolato. Scivoliamo rapidamente fino al Crot del Ciausiné, diamo un ultimo sguardo alla Bessanese, ed oltrepassato il laghetto a capo del Canal delle Capre scendiamo a passo di carica ai pascoli della Naressa, all'alpe Venoni. A Balme troviamo Antonio Castagneri, famosa guida delle valli di Lanzo, mio compagno e guida nel 1872 nel Delfinato; pranziamo, e poi io vado al riposo. Le mie guide festeggiavano *more solito* la vittoria, cioè col sacrificio di diversi doppiltri.

Il mattino limpido e sereno ci mostra col mezzo del cannocchiale la bandiera sul sommo della Bessanese. L'ultima a domarsi, e forse la più ardua fra le cime di valli di Lanzo era vinta, aveva capitolato; ed an-

che dopo la sua sconfitta ergea più che mai fiera ed orgogliosa la fronte sull'azzurro dei cieli.

Il Rutor.

Il 31 luglio valicava per la 15ª volta il Colle del Nivelé tra Val d'Orco e la valle della Savaranche. Alle 3 pomeridiane dalla Croce dell'Arolley (Roletta) ammirava il circo glaciale di Pont Savaranche, campo delle mie prime armi alpine, e la bruna torre della Grivola, mia prima ascensione di qualche rilievo. Feci questa ascensione nel luglio 1865, e credo pochi giorni dopo la catastrofe del Cervino, col signor Murialdo, di Torino, e coll'abate Gorret; fummo, da quello che è a mia conoscenza, i primi ascensori italiani di quella elegantissima guglia di 4,011 metri; quell'ascensione mi rimase impressa, giacchè un capitolombolo di qualche metro fu per riuscirci fatale.

Alle 7 di sera giungeva ai *chalets* della Montandeni colla brava guida Antonio Castagneri. Perchè poi dirigerci a questi *chalets* che stanno sul fianco nord-ovest della parte più elevata del gruppo del Gran Paradiso, quando in capo al capitolo figura il Rutor, che si trova ad est del Piccolo San Bernardo? Ecco la risposta: si era dato convegno a quei *chalets* al signor Giacosa e ad una guida di Cogne per tentare il 1º agosto la salita della piramide dell'Herbetet, ancora vergine e di forse 3,900 metri di elevazione. Il compagno atteso e la guida mancarono all'appello, e, riservandomi a prendere una decisione, passammo la notte molto confortevolmente ai detti *chalets*. Il mattino dopo, 1º agosto, ci dirigemmo in due soli verso il contrafforte che separa il vallone di Montandeni da quello di Luvionne; seguimmo una strada reale di caccia che guadagna un posto sul sommo della cresta, e di là esaminammo la posizione. Si trattava di scendere per rocce pericolose e ripidissime sul ghiacciaio che fascia ad ovest il piede della piramide dell'Herbetet, rimontarlo per giungere all'incisione a nord della montagna, e di là tentarne la salita sullo spigolo prospiciente la Grivola. L'impresa era troppo seria in due soli, dimodochè stringendo il tempo e premendomi troppo il giungere presto sul sito per il rilevamento geologico del bacino carbonifero della Thuille, abbandonammo, senza nemmeno tentarla, ed ho le mie buone ragioni per insistere su ciò, l'impresa, che in tre avremmo sicuramente condotta a buon termine. L'Herbetet fu poi salito per la prima volta circa tre settimane dopo, dall'amico Barale coll'Antonio Castagneri, ed un fratello di questi; quel po' di studio fatto in allora con me, assieme alle cognizioni che già aveva acquistato in precedenti escursioni col Barale stesso, fu utile certamente al Castagneri nella spedizione che fu coronata da buon successo.

Preso la decisione di abbandonare l'impresa, prima perchè in due soli sarebbe stata temerità, secondo poi perchè fino verso mezzogiorno a far presto non avremmo potuto cominciare l'attacco della piramide, ci accingemmo alla discesa in Luvionne. Non perderò tempo a descrivere le pe-

ripezie di quella discesa, dirò solo che fu uno dei lavori alpinistici più serii che io mi abbia avuto a fare fino al giorno d'oggi.

Pernottammo a Valsavaranche (parrocchia), ed il giorno dopo ad Aosta, dove mi recai in cerca delle mie robe venute da Torino. Il 3 a sera eravamo alla Thuille.

Lo studio del bacino idrografico del torrente Rutor mi prese due settimane.

Non è mia intenzione dare una descrizione della valle della Thuille; con maggior copia di materiali mi accingerò più tardi ad illustrare questa valle poco conosciuta, che supera in bellezza tante altre, e che immeritatamente è molto negletta.

Da Pré Saint-Didier una bellissima strada conduce al magnifico bacino triangolare ove confluiscono il torrente Rutor proveniente da sud, e quello del Piccolo San Bernardo dal sud-ovest. Poco sopra alla confluenza sta la borgata della Goletta o Golettaz, la principale del villaggio della Thuille all'altezza di metri 1,432,6 sul livello del mare, ove un buon albergo (metri 1,480, Baretta) è tenuto da una buona donna, la vedova Marcoz, a prezzi discretissimi. La bellezza della valle in genere, la splendida maestà dei ghiacciai del Rutor, i panorami magnifici di Belle Face sul bacino del Rutor, di Lance Branlette sulle montagne tra l'Arc e l'Isère, e di tutte le cime del contrafforte divisorio dall'Allée-Blanche sul gruppo del Monte Bianco, l'imponenza delle numerose cascate e delle immense foreste, l'abbondanza della selvaggina, la mitezza del clima del bacino della Thuille difeso contro i venti da qualunque direzione provengano, la facilità delle escursioni sulle cime circostanti, devono rendere col tempo questa valle una delle più frequentate per soggiorno alpino nella buona stagione.

Quel complesso di alture e di ghiacciai detto il Rutor, di cui la porzione orientale fa di sè così bella mostra da Aosta, forma la parte superiore del bacino idrografico del torrente che scende alla Thuille da sud. È compreso tra la Punta del Valaisan, sopra il Piccolo San Bernardo, ed il *Passage d'en Haut*, della carta dello Stato Maggiore, tra la Thuille ed il vallone di Derby. Forma un vero arco di cerchio col massimo di convessità a sud. Il perimetro di questo arco di cerchio è confine colla Francia per i suoi tre quinti occidentali, e con Valgrisanche, e col vallone di Derby per i residui due quinti. Dalla Thuille la valle che conduce all'interno di questo immenso bacino (circa 10 chilometri di corda, riunendo i capi estremi dell'arco di cerchio e 17 chilometri di perimetro) corre per 4,000 metri in direzione sud 10° est, rimanendo unica, senza notevoli diramazioni laterali, chiusa fra le pendici selvose di Terrenoire e le nude e riarse di Monte Colmet. Oltrepassate le cave di antracite di Rocambre, una prima e non grave salita ci porta sopra bei prati, detti della Joux, ove pare termini la vallata. E difatti termina realmente, giacchè da quel punto irradiano verso tutte le orientazioni comprese tra ovest ed est-nord-est numerosi valloni, nessuno dei quali può dirsi veramente il seguito della

vallata. Rassomiglia questa disposizione a quella che prendono le stecche di un ventaglio divergendo dal loro punto di unione. Tanto più è esatta questa rassomiglianza, che rappresentando i corsi d'acqua le stecche del ventaglio vengono essi d'ogni parte a concentrarsi nel basso della valle su un tragitto minore di un chilometro e mezzo. S'intende che parliamo dei torrenti di una certa importanza, non dei minimi rigagnoli.

Alla Joux scendono riuniti i due valloni della Comba d'Arnouva e delle Ponteilles. Più in su, ma di poco, sboccano i due torrenti provenienti dalla piccola Comba della Thuillette e di Bellecombe; poi la grande arteria che raccoglie tutte le acque del grande e vero ghiacciaio del Rutor, della Comba des Usselletes; finalmente il piccolo torrentello delle Combasses.

Quasi tutti i valloni summentovati sono occupati da un ghiacciaio, di modo che abbiamo :

1° Il vallone d'Arnouva, che scende da ovest tra la punta del Belvedere e quella del Valaisan con un piccolo ghiacciaio che credo innominato. Questo valloncino si unisce sotto ai pascoli di Arnouva al seguente;

2° Il vallone delle Ponteilles scende da ovest-sud-ovest dal tratto compreso tra il Valaisan ed il Monte Freduaz. Un piccolo ghiacciaio, di cui non so precisamente il nome, occupa la parte elevata in corrispondenza del colle del Grand-Glacier tra la Thuille e Longefoi. Questo vallone insieme coll'antecedente sbocca presso alla Joux nella valle principale;

3° Comba della Thuillette; piccolo valloncino senza ghiacciaio, che dal Monte Freduaz viene a raggiungere il torrente del Rutor dirimpetto ai pascoli di Glachier;

4° La Bellecombe, occupata in alto da un grande ghiacciaio con due bei laghi addossato al Freduaz, alla Rousse ed alla Pointe de Charve. La direzione di questa comba, per cui passano i due colli delle Loys e du Petit è da sud-ovest a nord-est. Il torrente di essa raggiunge quello del Rutor poco sopra all'antecedente ed al suo primo uscire dalle masse di ghiaccio;

5° La conca immensa del vero ghiacciaio del Rutor compreso tra l'As-saly e le cime chiamate sulla carta dello Stato Maggiore Les Envergneures;

6° La comba des Usselletes diretta da est ad ovest e sud-ovest, con un bel ghiacciaio in alto ed un colle di comunicazione con Derby;

7° Finalmente le Combasses, piccolo valloncino che sbocca nel torrente Rutor sotto i pascoli di Glachier. In esso non havvi ghiacciaio alcuno.

Molti hanno decantato il bacino glaciale del Rutor, molti lo visitarono, ma finora, possiamo dirlo senza esitare, non possediamo peranco una descrizione accurata di quel magnifico assieme di rupi e ghiaccio. I cenni dati dai viaggiatori inglesi non bastano a darne un'idea. Io non ho la pretensione di assumermi quest'incarico. Il rettore dell'Ospizio del Piccolo San Bernardo, l'abate Chanoux, potrebbe darci un lavoro completo al riguardo, essendo molti anni ch'esso raccoglie osservazioni in quei luoghi. Perchè non vuole far partecipare anche gli altri al ricco patrimonio di

nozioni accumulate? Vorrei che le mie parole gli fossero di sprone.

Procuriamo intanto di descrivere a brevi tratti quella meraviglia che è il ghiacciaio del Rutor. Dalla Joux saliamo per una bella foresta, per strette forre e ripidi sentieri fino al punto d'onde il torrente Rutor furioso, terribile, fangoso sgorga dalle viscere di un'enorme cascata di ghiaccio, termine inferiore del grande ghiacciaio. Massi notevoli sono travolti dalle onde, ed il più imponente seguìto di cascate, le Rutorine, porta il torrente al basso della valle, alla Joux. Il ghiacciaio termina su di una spianata ghiaiosa cui convergono il vallone di Bellecombe, la conca del Rutor e la comba des Ussellettes. A sinistra, cioè ad est, un laghetto occupa un piano torboso sormontato a sud da un muro di rocce che nasconde la massa del ghiacciaio del Rutor. Presso il lago i *chalets* di Glachier (metri 2,195, Baretto). Superiamo quella muraglia di roccia a sud ed eccoci alla cappella di Santa Margherita (metri 2,440, Baretto), ed in faccia a quella immensità di ghiaccio che è il ghiacciaio del Rutor. Risaliamo questo per ben 6 ore di marcia fino al suo estremo meridionale, ed arriviamo alla base del picco numero 6 di Bonney, da noi chiamato la Tête du Rutor (metri 3,475, Baretto). Dal sommo vertice di esso volgiamoci al nord, ed ammiriamo steso ai nostri piedi questa immensa superficie candidissima rotta qua e là da profonde spaccature. Ecco cosa ci si presenta. Una conca triangolare coll'apice in basso diretta da sud-sud-est a nord-nord-ovest della lunghezza di circa 5 chilometri dalla Tête du Rutor al termine del ghiacciaio. Il margine superiore è formato da una serie incurvata di diversi picchi tra cui colli numerosi scendono quasi tutti in Valgrisanche. I picchi, cominciando dal nord-est, sono i 6 accennati e non battezzati da Bonney, di cui l'estremo a sud è la Tête du Rutor, il più alto di tutti; poi vengono all'ovest il Pic de Loydon e la svelta guglia dell'Assaly. I fianchi sono formati da una barriera di rocce corrente da est ad ovest dal picco numero 1 di Bonney, alla cappella di Santa Margherita, e dall'alta catena dell'Assaly, che correndo verso nord, scende là ove il torrente sbocca dal ghiaccio. In questa conca triangolare di non meno di 14,000 metri di perimetro si annida una massa continua di ghiaccio, la quale anzi scavalcando la barriera superiore di sud-est si riversa in tante lingue, che sono altrettanti ghiacciai, in Valgrisanche ed in Savoia sopra Saint-Foi. Questo colossale ammantato di ghiaccio, della maggiore lunghezza di 5 chilometri, e della maggiore larghezza di 8 a 9 chilometri, non calcolando i prolungamenti riversantisi in Valgrisanche ed in Savoia, forma il vero ghiacciaio del Rutor. Gli fanno corteo a nord-est prima un piccolo ghiacciaio sul contrafforte che lo divide dalla comba des Ussellettes, poi il ghiacciaio des Ussellettes anch'esso di non indifferente grandezza, e ad ovest quello di Bellecombe e gli altri minori già accennati. Questa immensa superficie di neve e ghiaccio è divisa in due correnti da una stretta e lunga isola di rocce, che si allinea a nord-nord-ovest dalla Tête du Rutor; essa è raffigurata in due picchi acutissimi, che emergono come scogli dai flutti di ghiaccio. Io e l'amico Gorret

abbiamo creduto bene di battezzarli col nome *Les Vedettes du Rutor*. La corrente settentrionale è la più ampia, e foggiate a diversi scaglioni separati da enormi spaccature rese praticabili allora da molta neve; scende in pendio generalmente non troppo forte, e contornando *les Vedettes* va a risaldarsi colla compagna meridionale, per venire a terminare in una stupenda cascata di ghiaccio di fronte allo sprone di roccia su cui sta la cappella di Santa Margherita.

La corrente meridionale più stretta corre quasi rettilinea da sud a nord fino a fondersi colla prima. Essendo non solo il suo tragitto più breve, ma scendendo ad un livello più basso della prima, essa ha un pendio ripidissimo, e disordinati sistemi di squarciature la rendono quasi impraticabile. Trovandosi la base nord dell'Assaly a poca distanza dallo sprone della cappella di Santa Margherita, ne risulta che la porta di sbocco di quella immensa massa di ghiaccio è molto ristretta, quindi la corrente di sud spingendosi contro le rocce arresta le acque di fusione della corrente di nord, le quali accumulandosi al piede della roccia di Santa Margherita diedero origine ad un amplissimo lago di ostacolo, che è il tanto e così temuto lago del Rutor. Altri piccoli laghi stanno un po' ad est del primo, ma questi sono veri accumuli d'acqua sorgiva e di pioggia in depressioni scavate nella roccia. Ad alimentare il lago del Rutor concorre il torrente che scende per la comba des Usselletes dal ghiacciaio dello stesso nome.

Del lago del Rutor, ora ridotto a minime proporzioni, mi occuperò ampiamente in altra circostanza; v'è tutta una storia al suo riguardo, e questa istoria l'ha scritta esso stesso in caratteri indelebili sulle sponde e sulle rupi che lo separano dai pascoli di Glachier. Non dirò altro a riguardo di questo mare di ghiaccio del Rutor, esso merita uno studio più preciso e dettagliato di quello che io abbia potuto fare in pochi giorni; e soli pochi giorni io potei consacrarli, giacchè altro compito mi incombeva nella valle della Thuille. La carta dello Stato Maggiore è in quelle località meno inesatta che nel gruppo del Gran Paradiso, ed in quelli della Lera e della Bessanese nelle valli di Lanzo.

Il Tresero.

Dalle Graie alle Retiche, dalle origini di Valle d'Aosta a quelle della Valtellina, dalle sorgenti della Dora Baltea a quelle dell'Adda, un salto di qualche centinaio di chilometri ch'io faccio sulle ali della memoria, e il lettore farà, tenendomi dietro colla sua attenzione, se pur questa mi rimase fedele finora nonostante il disadorno stile di questi miei *Ricordi Alpini*. Tutti sanno che l'ospitale Sondrio e la non meno ospitale Bormio dovevano nel 1873 riunire a convegno gli alpinisti italiani, alla Valtellina quindi mi diressi sul finire dell'agosto in compagnia di un amico, che già famoso nei fasti alpini, ora troppo presto si addormenta sui raccolti allori. L'internazionale (il così detto treno internazionale da Parigi a Vienna) ci trasporta rapidamente a Milano. L'amico mio è tutto occu-



F. DOVEN TORINO

IL TRE SERO
o Pizzo Alto, metri 3618

IN VAL FURVA-VALTELLINA

da un disegno dal vero di C. Allegri.

pato a raccogliere le sue impressioni di viaggio e tira fuori tanto di carta e di lapis prima ancora che il treno prenda le mosse dalla stazione di Porta Nuova di Torino. Tanta è la sua occupazione nel predetto lavoro, che ad un paio di stazioni da Torino si addormenta. Alla stazione di Milano cominciano a vedersi i primi *alpenstocks*. Alle 6 e 1/2 di sera c'imbarchiamo sul piroscalo della Lariana, che porta in enormi lettere, scritto il suo nome, la *Forza*; peccato che non vada troppo forte; tanto è vero che restiamo molto addietro di uno dei *battelli saloni* della compagnia rivale. Il tramonto del sole ci sorprende nella navigazione sullo splendido lago di Como. Descrivere le dolci impressioni di questa traversata non posso; furono ore deliziose, ma indescrivibili dalla mia penna rozza come le rupi delle nostre Alpi. Questi angoli di paradiso che sono i laghi italiani a piè delle Alpi sono una delle prime e tante bellezze del nostro paese. I forestieri tutti ce l'invidiano, e nonostante la tradizionale indolenza degl'Italiani (qualità su cui troppo compiacentamente insistono quegli stranieri cui anima spirito d'antipatia verso l'Italia), nonostante, dico, questa fatale eredità del passato, le gemme d'Italia, i suoi laghi, sono miniere inesauribili di ricchezza. A Colico passiamo la notte, dopo però un'abbondante cena, in cui dovettemo trangugiare, e per conseguenza pagare come trote dei pesci, che colle trote non hanno la benchè menoma parentela. Il 26 siamo a Sondrio, ove ci accolse la cordiale ospitalità dei nostri colleghi di Valtellina.

Non mi dilungo a descrivere i festeggiamenti del Congresso, dirò solo che insieme con l'amico Martelli tentai l'ascensione del Bernina dal lato d'Italia; la parola tentai non è appropriata, giacchè non ebbe luogo nemmeno un principio di tentativo, avendoci il tempo burrascoso arrestati appena giunti sul margine inferiore della parte più elevata del ghiacciaio di Fellaria.

La Valtellina ha una numerosa lista di picchi sopra i 3,500 metri; i tre gruppi della Disgrazia, del Bernina e dell'Ortler, per non parlare di un quarto minore, quello del Redorta, presentano un campo vastissimo agli alpinisti, quantunque anche in Valtellina, come in Valsesia ed in Valle d'Aosta, i ricchi figli di Albione abbiano avuto sugli Italiani la precedenza del tempo.

Se gl'Inglese scalarono pei primi le più ardue cime delle nostre Alpi, se forniti a dovizia di quel fattore così importante per le escursioni alpine, che è il danaro, riuscirono pressochè in tutti i loro più arrischiati tentativi, dobbiamo noi abbandonare lo studio delle Alpi? Dobbiamo noi collo scoraggiamento e col rammarico di non essere stati i primi, lasciar di visitare, di descrivere, di far conoscere questa stupenda cerchia di monti che circonda da un lato la nostra penisola? Non mi pare, anzi io sono d'avviso che un còmpito ben altrimenti importante tocca a noi. Gl'Inglese percorrendo rapidamente le nostre valli, trasvolando quasi da un gruppo all'altro delle Alpi, cercando emozioni e pericoli, correndo dietro alla gloria di una prima ascensione hanno domato le Alpi, ma non le

hanno perfettamente studiate. E se pure qualche angolo della catena alpina venne diligentemente descritto dagli stranieri, e se pure colle opere dei Whymper, dei Tuckett, dei Tyndall, dei Ball, dei Moore e di altri per l'Inghilterra, dei Payer, dei Sanklar, dei Sibergysi, dei Baltzer, degli Hoffmann, dei Weilemman per la Germania, dei De Saussure, dei Dollfus-Ausset, dei Dufour per la Svizzera, noi abbiamo già un rilevante materiale per lo studio alpino, il più però rimane ancora a fare, e tocca a noi Italiani di fare quel più che manca ancora perchè le Alpi e le loro valli sul nostro versante possano dirsi veramente conosciute.

Il giorno 30 agosto eravamo a Bormio; il 31 aveva luogo il Congresso. Il 1° settembre ci portavamo ai bagni di Santa Caterina, ai piedi di quella splendida montagna il cui panorama fu così ben descritto dal Liebeskind, cioè il Tresero. Il tempo sempre nuvoloso ci aveva impedito di ammirare fino allora le diverse sommità di Valtellina, e non è che a pochi minuti prima di Santa Caterina, che un buffo di vento lacerò, come per incanto, le masse di vapore, e che la gelida, snella, abbagliante, fantastica piramide del Tresero ci si mostrò in tutta la sua gloria, cioè come si presenta nell'unito disegno che devo all'abile matita del pittore Allegri, di Venezia (Vedi Tav. VI).

Eravamo tre piemontesi, il signor Martelli, il signor Corona ed io, tutti tre segretari di diverse Sezioni del nostro Club; a noi si aggiunse un quarto, il signor Besta Fabio, di Sondrio, e si decise di salire l'indomani a tributare i nostri rispettosi ossequi all'elegante guglia del Tresero.

Il 2 settembre alle 4 antimeridiane, colla prima fra le guide valtellinesi, il Compagnoni, ed un suo parente, si partiva dai bagni di Santa Caterina. Il cielo era limpidissimo e brillavano splendidamente le stelle. Si oltrepassò il torrente di Valgavia, si ammirò dalla parte più elevata dei pascoli di Tresero la catena dell'Ortler, e quella minore del Sobretta e del Gobetta, e poi buona notte; prima le nebbie vaganti e incerte, isolate, poi un immenso ammasso di nubi ci r avvolse, cominciò a nevicare, e la speranza di godere il panorama del Tresero fu perduta. Ciò nullameno, da buoni alpinisti si procedè avanti, e dopo attraversati due rami del ghiacciaio, valicato su ponte di neve un bellissimo *Bergschlund*, deposti i nostri biglietti di visita nella bottiglia dell'uomo di pietra e tagliati un 200 gradini nel vivo ghiaccio sotto il flagellare della neve granulosa raggiungevamo la vetta, alle 9 e 5 minuti, 5 ore precise dopo la nostra partenza. La temperatura si era abbassata oltremodo e non esito a fissarla a 6° sotto zero. Le nostre povere mani erano intirizite, e quasi si rifiutavano al loro servizio; eravamo coperti letteralmente da un involucri di ghiaccioli. La neve ci saettava d'ogni lato, una nebbia fittissima ci stringeva d'ogni intorno, ed il triste silenzio, che appena riuscivamo a rompere con le nostre grida, costituiva un eccitamento tale alla tristezza ed allo scoraggiamento, che certamente il riso sarebbe stato spento sulle labbra di altri meno temprati alle vicissitudini della vita alpina. La posizione non era delle più gaie, ciò nondimeno la nostra in-

dole allegra prese il sopravvento, tanto più quando, discesi dal cocuzzolo di ghiaccio all'*uomo di pietra*, approvvigionammo la nostra macchina animale di qualche alimento solido inaffiato da un paio di bicchieri del generoso vino valtellinese.

Non mi dilungo troppo nel descrivere questa ascensione di 3,618 metri dal livello del mare, giacchè in altre circostanze e da altri fu narrata con maggiori dettagli.

La discesa si fece rapidamente dopo di avere avuto, per parte mia, la poca gradita improvvisata di sprofondare in un crepaccio; però la corda tenne buono e tutto si ridusse ad un po' d'impressione momentanea ed a qualche minuto di ritardo. La nebbia e la neve ci furono compagne fino al basso del ghiacciaio, dove cedettero il campo ad una noiosissima pioggia. Asciugammo un poco i nostri abiti ad un buon fuoco nella casera del Tresero, e dopo aver giostrato per evitare i pantani e la selya di aconiti che circondano le case, scendemmo rapidamente al ponte sul torrente Gavia, e prima delle tre eravamo di ritorno ai bagni di Santa Caterina. Intanto il sole aveva fatto capolino, e poco alla volta aveva scacciato le nubi, dimodochè il Tresero che il giorno prima s'era mostrato a noi così sorridente e splendido, quasi invitandoci all'assalto, e che in seguito ci trattò in modo così barbaro, ora ci sorrideva anche più abbagliante per la freschissima neve quasi inviandoci un saluto di addio.

Diamo anche noi un addio alle Alpi Valtellinesi, almeno per ora; e se il lettore non è ancora stanco mi permetta di ricondurlo là donde partimmo, vale a dire alle Alpi Graie.

La Lera.

Se non mi fossi innamorato ardentemente nei primi anni di vita alpinistica della valle dell'Orco e dell'impareggiabile gruppo del Gran Paradiso, certamente la mia simpatia si sarebbe portata verso le tre valli di Lanzo, le quali a forma di un enorme tridente vengono a sboccare nella pianura piemontese per la strettissima forra di Lanzo.

Queste tre valli, cioè la Valle Grande, la Valle d'Ala e la Valle di Viù o della Chiara hanno fra di loro qualche analogia. Tutte e tre, dopo essersi mantenute strette e profonde per la maggior parte del loro tragitto a monte dei punti di distacco, terminano in un bacino più o meno allargato. Tutte e tre nella parte più elevata si dividono in due diramazioni separate da uno sprone di roccia scendente dal clinale delle Alpi: così abbiamo i valloni della Gura e di Sea per la Valle Grande, quelli della Mussa e del Servin per la valle d'Ala, i valloni d'Arnas e di Malciaussia per la Valle di Viù. Potrei ancora dir molto, facendo considerazioni generali sulle valli di Lanzo; potrei estendermi moltissimo nel descriverne il carattere egregiamente alpino; mi preme di giungere presto al termine di questi miei ricordi alpini non per me, ma perchè temo di abusare dell'attenzione dei miei lettori colleghi.

Nelle mie corse alla Lunella ed alla Bessanese rilevai fortissime ine-

sattezze nella carta dello Stato Maggiore, laonde sul finire della prima metà di settembre partii per Usseglio col doppio scopo di ultimare il rilevamento geologico dal Rocciamelone al Colle d'Arnas, e di tracciare un piccolo piano topografico del gruppo di montagne che intercede tra il Colle dell'Autaret e quello d'Arnas, cioè tra i due valloni di Malciaussia e di Arnas.

L'uomo propone, e il tempo dispone, ciò vale a dire, che la condizione atmosferica mi impedì di mettere in esecuzione per intero il programma; compii il rilevamento geologico, e non potei raccogliere i materiali necessari per la correzione della carta dello Stato Maggiore in quella località.

Avrei dovuto fare l'ascensione di tutti quei picchi che fanno corona al bacino del ghiacciaio di Pera Ciaval: questi sono la punta della Lera, i Soulé, la Cima dell'Autaret, il Favre, la Valetta, la Punta della Roussa e la Croce Rossa.

Non mi riuscì possibile altro che l'ascensione della Lera. Questa montagna sovraincombe al piano di Usseglio ad ovest formando l'estremità del gruppo di monti tra Malciaussia ed Arnas; è foggata a cresta acutissima diretta da ovest-sud-ovest ad est-nord-est, e per conseguenza vista da Usseglio assume la forma di guglia acuminata (Vedi Tav. III); da Torino è visibilissima, senonchè non si distacca bene dalla Punta dei Soulé situata qualche chilometro ad ovest. La Lera misura metri 3,358,3 (misura del catasto), e la sua ascensione si può compiere da diversi lati.

Io, insieme col solito Volpot, mi portai a Malciaussia, ed il giorno dopo, per quanto il tempo fosse minaccioso, intrapresi la salita di ripidissimi pendii erbosi a nord dell'abitato di Malciaussia corrispondentemente al valloncino dei Soulé. Scalammo in seguito un erto gradino di roccia che ci portò sopra ad un bacino pieno di detriti e di neve compreso tra le basi dei Soulé, della Lera e dei Color. Questo bacino è chiamato i *Soulé di Sopra*. Un po' più ad ovest di esso havvi una bella spianata erbosa, la quale altre volte servì di accampamento militare allo scopo di tener d'occhio il colle dell'Autaret. Fatto un bocconcino di colazione c'inerpichiamo sopra una congerie di frantumi di rocce, superiamo molti pendii di neve, e raggiungiamo una sottile cresta, che, dominando il ghiacciaio di Pera Ciaval, corre alla base della Lera.

La nebbia si è fatta densa e conviene rimanere riuniti, altrimenti ci perdiamo di vista; un vento frizzante di nord-ovest ci irrigidisce le membra, ed è tanto più inopportuno questo vento in quanto che dobbiamo fare degli sforzi per tenerci in equilibrio su quell'incomodissima cresta. Finalmente arriviamo al piede della parte culminante ed in brev'ora siamo al vertice. Questo vertice è costituito da una costiera acuminata la quale domina da un lato il ghiacciaio di Pera Ciaval, e dall'altro il vallone che scende ai casolari di Arnas. L'ascensione è fatta, ma è inutile pel mio scopo; nessun benchè minimo diradarsi di nebbie ci permette di dare un'occhiata al bacino del ghiacciaio di Pera Ciaval, e seguitando a soffiare il vento freddo e noioso ci accingiamo alla discesa.

In brev'ora siamo ai *Soulé di Sopra*; ma intanto un furioso rovescio di acqua e neve ci obbliga a ripararci sotto un masso. Tremanti dal freddo non possiamo resistere a lungo in quella posizione, e nonostante che imperversasse sempre più il temporale, ci precipitiamo giù per la china, e scivolando più che non scendendo per i pendii erbosi arriviamo a Malciaussia in uno stato non migliore certamente di quello di taluno che si fosse preso il gusto di esercitarsi al nuoto bello e vestito.

Cambiamo d'abiti ed io mi trovai, nel meno che vi pensava, vestito da pastore. L'ascensione durò circa 3 ore e mezzo, ma con bel tempo si può fare in tre ore, ed in 2 ore la discesa.

Il giorno dopo, 16 settembre, ultimava il rilevamento geologico del valone di Malciaussia salendo al colle dell'Autaret, e costeggiando le pendici a nord-est del Rocciamelone fin sotto la punta del Brillet, la quale *brillava* realmente per un candidissimo ammanto di neve. La sera eravamo ad Usseglio.

Il 17 chiudeva la mia campagna alpina con una lunghissima corsa, cioè partiva da Usseglio, e per il Colle della Portia, la cresta di Monte Griffone e di Matolda veniva al Colombard; saliva il Civrari, e seguivava quindi scrupolosamente la cresta dal Civrari alla Rocca della Sella sopra Almese. Alla sera alle 9 e 40 era a Torino.

A questo punto finisco di ricordarmi, e contemporaneamente di annoiarvi, miei cari colleghi; non voglio dire con ciò che vi sia di noia un discorso che tratti delle Alpi, ma dubito che vi siate annoiati in causa della mia pochissima pratica nello scrivere bene; mi sia di scusa la buona volontà. Vadano i miei colleghi sulle mie tracce a percorrere i luoghi descritti, e le dolci, potenti emozioni da me provate, e che io non seppi descrivere, saranno il compenso alle loro fatiche. Finisco di ricordarmi e comincio a far progetti per la campagna 1874.

MARTINO BARETTI.

Da Biella ad Alagna.

Si è fatto cenno nella *Guida per gite ed escursioni sul Biellese* di un valico tra la valle del Cervo e quella della Sesia, come più dilettevole e più corto e, per conseguenza, da preferirsi ai passaggi *del Croso e della Boscarola*. In verità, la linea più retta percorribile, per chi si reca da Biella ad Alagna, passa per la valle di Andorno, per Piedicavallo, sale sul *Colle della Mologna Grande*, da questo, mantenendosi a bella altezza, si porta al *Colle di Loozonei*, si abbassa appena di un centinaio di metri ai *piani di Loo*, si innalza rapida al *Colle del Macagno* e di qui, costeggiando i numerosi laghetti in capo alla Valle di Vogna, scende, scende sempre per questa sino a Riva.

Da Riva ad Alagna il tratto è breve.

L'enumerazione di tre colli da traversare metterà spavento; ma solo a

chi non li conosce, perchè, in verità, sono tutti tre docili, docili, vo' dire facili a scavalcare, anzi portano quasi sempre la traccia di un sentiero e il percorrerli non richiede più di nove ore di cammino, partendo però da Piedicavallo.

L'albergo della *Mologna*, quivi, offre sufficiente *confort* per l'alpinista.

Io ne sono partito in fin di luglio con una brigata numerosa che scendeva a Gressoney pel medesimo colle della *Mologna Grande* per cui io voleva andare ad Alagna.

Con me viaggiava il signor geometra Amosso, che ha ripetuto le osservazioni col suo barometro Gay-Lussac ad ogni stazione di riguardo, dalle quali riporto più sotto le altimetrie calcolate.

La salita al colle....., ma questo che dovrei dire è stato scritto nella *Guida sul Biellese*, e accennerò solo che la neve che aveva incontrata in larghissime falde di qua e non interrotta di là dal colle in principio di luglio, era ridotta in fin del mese a poca cosa.

Consultato il barometro al colle bisognava naturalmente portarlo sulla vicina *Punta de' tre Vescovi*; il non farlo, sarebbe stato quasi come andar a Roma, ne' tempi che Berta filava, e non vedere il papa.

Dal colle a quella vetta non si può salire direttamente per la costiera, che pare comoda e lo è dappprincipio. Bisogna scendere alquanto verso un versante o verso l'altro e arrampicarvisi dopo aver scansato il burrone che separa il colle dalla *Punta*.

L'ascensione è comoda; chi preferisce camminare per terreno erboso la faccia dalla parte a mezzogiorno, e chi per *ciapèdi* (roccia disgregata), l'intraprenda dall'altra parte del colle, scendendo a destra e portandosi sotto la vetta a cui sale poi senza grande sforzo.

Noi tenemmo le due strade scegliendo a seconda de' gusti proprii a ciascuno di noi due.

La salita a *Tre Vescovi* è un *hors-d'œuvre* nel viaggio ad Alagna, che costa poco (mezz'ora di più) e che può digerirsi senza paura. È una soddisfazione riconoscere il paese all'intorno da quel culmine.

Dal Colle della *Mologna Grande* a quello di Loozonei si percorre la curva formata dalla testa della *Valle di Niel*.

Questo secondo colle che prende il nome, pare, dai sottostanti piani di Loo, non è interessante.

Il piano, che offre buoni pascoli pei greggi degli alpi di Ober-Loo, è pure una posizione eccellente per l'asciolvere, cui l'alpinista è in obbligo di consumare quivi, tanto se vuol scendere a sinistra a Gressoney, quanto se ha intenzione di arrampicarsi al Colle del *Macagno*, che gli sta dinanzi.

Lasciando alla brigata numerosa la più facile impresa, mi accinsi col compagno alla seconda parte della via verso Alagna, conosciuta dalla ragazza, che ci portava la sacca da viaggio, sino all'*Alpe del Macagno*, ignorata affatto da tutti tre sino al crocevia col sentiero della Valdobbia.

La salita al Colle del *Macagno* è rapida, ma agevolata dal sentiero ben tracciato e praticato dai portatori di cacio nella Valle di Andorno. Questo

cacio del Macagno è molto ricercato a Biella, ed è veramente la miglior *toma* che io conosca. Le donne, esclusivamente di Piedicavallo, che vanno prendere la *toma* al Macagno, sono pagate in ragione di 40 centesimi per miriagramma, e ne caricano dai cinque ai sette ed anche otto miriagrammi per volta. Partono prima dell'alba da Piedicavallo e sono di ritorno a casa a mezzogiorno o al tocco.

Quanti alpinisti farebbero questo *tour de force*? e per tre lire!!

Dal Colle del Macagno l'occhio incontra imponente e snello il *Frate della Meia* a destra, e, davanti, il *Corno Bianco* luccicante al sole pella neve e pel ghiaccio.

Mi fu detto che, or sono tre anni, un ingegnere di Milano abbia abbruciato su questa splendida vetta de' fuochi di artificio la sera della Madonna di Settembre. Quell'ingegnere poteva fare qualche cosa di più elevato..... per concetto, mi pare.

A cinquanta passi dal casolare pastorizio del Macagno vi è un tesoro, una sorgente di ricchezza se fosse più vicina ad una città, ed è semplicemente una sorgente di acqua. Ma che acqua! Mentre quella del lago, in cui si immette la fontana, misura cinque gradi, quella fa discendere il termometro centigrado a due sullo zero! Il pastore ci assicurò che quando la neve è totalmente scomparsa dalla montagna quell'acqua è ancor più fredda. Se i nostri bagni idroterapici avessero una tal sorgente non acquisterebbero essi maggior fama e i proprietari maggior denaro?

La valle di Vogna, che comincia al Colle del Macagno e si immette a Riva in quella della Sesia, è, come molte altre più conosciute, fatta a gradinoni.

Mi spiego. I piani vi si succedono a scalinata facendosi sempre più lunghi e larghi a misura che si va al basso.

I pascoli si avvicendano col bosco. L'abete vi è lavorato a doghe piccine piccine, che sono ammonticchiate a migliaia aspettando di essere trasportate forse a Cremona. Mi parvero tanto pulite e ben fatte che allora le battezzai degne di rinchiudere la rinomata mostarda.

Il sentiero a valle lascia a sinistra il primo ponte che si trova e prosegue sulla riva destra sino al secondo ponte per cui passa alla sponda sinistra.

A *Sant'Antonio di Vogna*, a mezzo la valle, si incontra la prima coltivazione, e sulla strada e sui dossi a sinistra si vede qualche casina ammodo fra gli abituri montaneschi.

La valle è quivi ristrettissima e il torrente mugge a una profondità di duecento e più metri, talvolta quasi perpendicolarmente sotto il viaggiatore.

L'acqua è condotta in maniera da mettere in moto parecchie seghe, alle quali lunghi canali portano galleggianti tronchi di abete.

Passate queste seghe idrauliche si arriva al crocevia col sentiero di Valdobbia, il quale si apre fra gli oscuri pini, a gradini a gradini, in luogo altamente selvaggio.

Passammo tra la Cappella Nuova e la Cappella Antica di Sant'Antonio, leggemo l'iscrizione sulla prima: *Coda Lunga, Vita Breve*, e scendemmo a Riva, ove dovettero fermarci, non essendovi posto per noi all'albergo di Alagna.

Eravamo partiti alle 4,30 antimeridiane da Piedicavallo, alle 6 pomeridiane eravamo a Riva Valdobbia avendo salita la *Punta dei tre Vescovi* e fatte due lunghe fermate ai Piani di Loo e all'Alpe del Macagno.

Ci sentivamo alquanto stanchi, ma soddisfatti internamente di poter additare quella via da Biella per Alagna come la più breve e la più dilettevole.

L'indomani ritornando a Biella pel colle della Boscarola l'amico Amosso ripeté le sue osservazioni barometriche ed ecco i suoi calcoli.

Aggiungo l'altimetria di alcune altre località del biellese misurate dal medesimo quest'estate.

Piedicavallo, albergo della Mologna, primo piano . . .	Metri	995
Colle della Mologna Grande	»	2,312
Punta de' tre Vescovi	»	2,468
Colle di Loozonei	»	2,249
Colle del Macagno	»	2,460(?)
Riva Valdobbia (metri 1,152)	»	1,130
Scopello (metri 739)	»	629
Colle della Boscarola	»	1,394
Piana del Ponte (1)	»	975
Non si è fatta l'osservazione barometrica al Colle di		
Sessera per l'ora troppo tarda.		
Muzzano, piazzale della Chiesa	»	505
Santuario di Graglia	»	656

Ho messo tra parentesi l'altimetria di Riva e Scopello data nel nostro *Bollettino* numero 20.

D. VALLINO.

Ascensione al Monte Bianco e discesa dal versante italiano.

L'ascensione del Monte Bianco partendo da Courmayeur, si può fare per quattro differenti strade: pel *Col du Géant* e l'*Aiguille du Midi*, pel ghiacciaio della *Brenva*, pel ghiacciaio del *Miage* e finalmente pel piccolo ghiacciaio del Monte Bianco, strada scoperta l'anno passato dal signor Kennedy.

Ma tutti gli alpinisti che fecero l'ascensione, qualunque sia la strada tenuta, furono d'accordo nel discendere a Chamonix anzichè a Courmayeur, riputando troppo pericolosa la discesa da quest'ultima parte.

(1) Alla *Piana del Ponte* si vuole costruire un ricovero alpino, per cui si è iniziata una sottoscrizione ad azioni di lire 20.

La strada dell'Aiguille du Midi presenta al Monte Maudit un pendio di ghiaccio che sarebbe, se non impossibile, almeno difficile assai a discendere. La Brenva è troppo pericolosa nel pomeriggio per la frequente caduta di *séracs*. Passando pel Miage si è obbligati a percorrere un *couloir*, passaggio favorito di valanghe nelle ore calde della giornata.

Rimaneva fino all'anno scorso vergine da tentativi tutto il massiccio del Monte Bianco propriamente detto, formato quasi intieramente di rocce, e per questa ragione possibile a discendersi dato che si trovasse modo di salirlo.

Il marchese Durazzo, di Genova, fece pel primo un tentativo dalla faccia meridionale, ma non potè riuscire, come del resto egli racconta nella sua relazione stampata nel *Bollettino* 20° del Club.

Pochi giorni dopo il signor Kennedy tentava e compiva felicemente l'ascensione passando sul ghiacciaio del Monte Bianco; ma non potè discendere dalla stessa parte, e fu obbligato a passare, come tutti gli altri, per Chamonix, dichiarando anzi essere le rocce da lui salite talmente difficili che appena posto su di esse il piede riconobbe doversi progredire, essendo la ritirata affatto impossibile.

Rimaneva adunque ancora da trovar questa strada, nè si poteva interamente dire vinto il Monte Bianco dal nostro lato, finchè non fosse possibile il farne l'ascensione senza essere in qualche modo tributari di Chamonix. Il desiderio di procurare un po' d'onore e una fonte di guadagno alle nostre buone guide di Courmayeur mi decise a tentare l'impresa.

La via che d'accordo con Grange, mio solito compagno nelle passeggiate alpine, volea tenere, era per le rocce che dal piede salgono alla sommità del Monte Bianco di Courmayeur lateralmente al ghiacciaio del Brouillard, ma dopo l'esplorazione di Durazzo, ed un'altra dello stesso Grange col signor Utterson-Kelso, decisi abbandonare quest'idea, e tentare l'ascensione per quelle rocce, che partendo dal Miage, salgono direttamente alla cresta che forma il confine franco-italiano e che conduce alla sommità con un pendio di neve. Naturalmente essendoci ignota la natura di queste rocce, era necessario prima di avventurarci su di esse esplorarle da luogo opportuno con un buon cannocchiale, ma questo si sarebbe poi fatto da Grange e da me nel primo giorno della passeggiata, lasciando gli altri progredire e recandoci in qualche luogo ove fosse possibile fare l'esame.

Mi si permetta ora di fare un'osservazione. Il signor Utterson-Kelso che in quest'anno stesso tentò senza riuscire l'ascensione del Monte Bianco dal lato meridionale, in un numero del *Touriste* di quest'anno dice che io sono andato sulle traccie del signor Kennedy e di molti altri fra cui una signora francese. Ammette poi ch'io sia disceso dalla stessa parte, ciò che non fecero gli altri.

Io non risponderò che questo :

O io seguì le traccie del signor Kennedy, e allora come è che il detto

signor Kennedy non osò fare un passo di discesa laddove io non solo scesi, ma non trovai ombra di pericolo, e questo sovra roccie che nell'intervallo di 12 mesi non possono aver cambiato sensibilmente?

O non l'ho seguito, come del resto mi par chiaro conoscendo la valentia del Kennedy, e allora perchè il signor Utterson-Kelso si compiace nel dirlo e ripeterlo quando non è punto vero?

Comunque sia la cosa, io volevo trovare una via breve, facile e costante, cioè indipendente relativamente dalla variazione della stagione invernale onde le guide di Courmayeur potessero lasciare una volta quell'obbligo di dipendere da un paese straniero per far l'ascensione di un monte che è sempre stato nostro e lo è ancora in parte. E questa via, grazie a Grange, ho trovata, non chiedo di più.

Il giorno 6 agosto partii da Courmayeur. Avea meco per guida Julien Grange, Henry Séraphin, e per *porteur* Revel, tutti del paese: altri due uomini portavano le coperte, ma il giorno dopo doveano discendere e lasciarci continuar soli la salita.

Avea meco 50 metri di corda italiana e circa altrettanto di corda inglese eccellente. Alle 10 antimeridiane si lasciò l'albergo, alle 1,30 si era al Miage. Percorso un certo tratto del ghiacciaio, Grange ed io ci separammo dagli altri per cercare un posto d'osservazione. Passati perciò sul destro lato del ghiacciaio, e salitone alquanto sul fianco dell'*Aiguille de Trélatête*, con l'aiuto di un eccellente cannocchiale e della carta del Miolet e del Reilly fissammo presso a poco la via da tenersi. Ecco ciò che ci parve da fare. Pigliare le roccie che fiancheggiando il ghiacciaio del Monte Bianco salgono per un certo tratto, passar poi sopra il ghiacciaio superiore che unisce i due ghiacciai, quello del Monte Bianco e quello più occidentale e che non è distinto da alcun nome sulle carte, traversarlo diagonalmente onde giungere alle roccie che formano il fianco della montagna e che portano alle creste, come già s'è detto. Queste roccie presentano due creste distinte; giunti al piede si sarebbe giudicato della convenienza di scegliere l'una a preferenza dell'altra; tuttavia ci pareva quella più a nord presentare maggior probabilità di riuscita, sia per l'apparente natura delle roccie, sia perchè pareva condurre direttamente alla cresta finale, e ciò senza interruzione.

Fatto dunque questo piano, ritraversammo il Miage e raggiunti i nostri compagni al piede del ghiacciaio del Monte Bianco, ci legammo onde traversare i pochi *séracs* che presenta alla base questo piccolo ghiacciaio. Dopo un'ora eravamo sulle roccie che rimontammo in cerca di un sito per passare la notte e posto più in alto che fosse possibile. Alle 7 trovammo un luogo abbastanza riparato dai venti e posto in vicinanza di un ruscelletto, luogo assai acconcio perciò a servirci di albergo per una notte.

Le occupazioni solite del preparare *il letto* e la cena ci fecero passare due ore bellissime, dopo le quali serratici l'un contro l'altro come i libri in biblioteca ci disponemmo a dormire.

Non saprei dire precisamente quale sia l'altezza del luogo ove passammo

la notte, non la credo superiore a 3,000 metri, a giudicarne dall'altezza a me nota della montagna vicina. Ma ognuno sa come questo modo di determinare l'altezza approssimativa di un monte induca in grossolani errori, e perciò m'astengo dal pronunciarmi in modo sicuro.

È certo tuttavia che questo luogo sarebbe indicato per la fabbricazione d'una capanna. Non posso dunque fare a meno di esortare chi deve occuparsi di tali cose e chi ha interesse a vedere in onore presso di noi le gite alpine, a far fabbricare una capanna la quale faciliterà enormemente l'ascensione per la strada da noi fatta per la prima volta.

Alle 2,30 ci alzammo, e, dopo aver fatto un po' di colazione e rimandato indietro con le coperte i due *porteurs*, ci ponemmo in via. Erano le 4 precise; il tempo splendido, non ombra di vento, non freddo, insomma tutto ci faceva sperare un esito felice.

Per un quarto d'ora circa rimontammo le rocce, dopo di che trovammo un pendio di neve. Appartiene questo pendio alla parte estrema del ghiacciaio del Monte Bianco, e va ad unirsi con quell'altro ghiacciaio che dirò innominato, non essendo distinto nella carta da alcun nome.

Al livello di questo pendio, ma alquanto più a sud, sorge un picco nel bel mezzo del ghiacciaio. Noi siamo passati dietro a questo picco, sempre rimontando il ghiacciaio sinchè siamo giunti ad una specie di *colle*, meglio sarebbe dire *sella*, il quale a ovest ha il picco di cui parlai, a est un altro picco di cui non so il nome; tutta questa parte del Monte Bianco è ricca di guglie e di punte che non son conosciute essendo pochissimi i viaggiatori che la visitarono.

Alle 5 1/4 eravamo sopra il colle. Il *massiccio* del Monte Bianco ci stava innanzi e profitammo della eccellente posizione per esaminare con più cura la strada da tenersi. Non ci eravamo sbagliati: dei due spigoli di roccia quello più a nord era il più facile e quello che ci conduceva direttamente alla cresta: dirigemmo dunque i nostri passi verso i piedi delle rocce traversando diagonalmente il ghiacciaio, che altro non è che la estremità superiore del ghiacciaio del Monte Bianco. Un *Bergschrund* difende l'accesso alle rocce, ma con un po' di precauzione lo si passa quasi per ogni luogo. Noi lo traversammo ai piedi di un *couloir* dal quale poi cominciammo l'ascensione.

Questo *couloir* potrebbe presentare qualche pericolo per la frequente caduta delle pietre; ma avendo cura di star ai lati e mai nel mezzo, si può essere certo di salirlo felicemente. Non si può tuttavia salirlo in fretta per causa di uno strato sottile di ghiaccio che ricopre le rocce. Appena ci fu possibile lasciare il *couloir* ci portammo un po' a sinistra onde raggiungere gli spigoli essendo tutta la montagna formata da rottami, è importante il tenersi, se è possibile, sugli spigoli per non correr il pericolo d'essere colpiti da pietre sia cadute naturalmente, sia fatte cadere dai compagni; e questo, se non si fa attenzione, è cosa facilissima. Dal punto in cui lasciammo il *couloir* sino alla cresta del monte si ha costantemente uno spigolo delle stesse rocce, con lo stesso pendio fortissimo, non

interrotto che da tre spigoli acutissimi di neve che bisogna salire tenendoci dall'uno o dall'altro lato e abbracciando la sommità. Passato l'ultimo di questi spigoli, seguitando sempre a salire le creste di rocce, si volge un po' a destra e in meno d'un'ora si è alla cresta che divide il versante francese dal versante italiano.

Il punto a cui si giunge deve avere un'altezza di circa 4,700 metri; noi siam giunti lassù alle 10,5, e in 25 minuti percorrendo una cresta di neve di dolce pendio fummo alla sommità. Avevamo cioè impiegato ore 6,30 per venir dal luogo del *bivacco* sino alla sommità. Trovammo una traccia fresca di una carovana che evidentemente era venuta da Courmayeur passando pel Miage e per la Bosse du Dromadaire; questa traccia non potea essere che di quella tal signora francese di cui il signor Uttersson-Kelso dice aver io seguito il cammino.

Mi fermai sulla sommità un'ora: la temperatura era di 8°, il tempo stupendo.

Alle 11 1/2 ci ponemmo in istrada decisi a ripassare esattamente per la via del mattino. E ciò abbiamo fatto. Ritardati dalla corda scendemmo assai lentamente, ma sempre senza esitazione e senza pericolo grazie al mio buon Grange che guidò la carovana sia nell'andata che nel ritorno. Alle 4 1/2 eravamo alla base delle rocce ove si fece una fermata di tre quarti d'ora. Alle 5 1/2 alla *sella* e alle 6 1/4 al bivacco; senza fermarci ci avviammo di corsa al bosco onde passare il ghiacciaio inferiore prima della notte: in una mezz'ora abbiam disceso ciò che il giorno prima si era salito in 2 ore.

Alle 6 3/4 eravamo al ghiacciaio di cui ritraversammo i *séracs* in un'ora: quest'ora fu per me la più noiosa di tutta l'ascensione. Io aveva lasciati tutti i miei chiodi sulle rocce, e con le scarpe levigate dal fregamento sull'erba, non potea star in piedi. Riconobbi di quanto aiuto sia la picca in simili circostanze. Alle 7 3/4 si pose piede sul Miage e alle 10,5 si entrava nella cantina dell'Avizaille dopo una noiosissima corsa sopra la interminabile morena del Miage, al buio perfetto, ammaccati e pesti per le frequenti cadute sopra un terreno formato da frammenti di roccia e tratti di ghiaccio. Io poi ebbi la ventura di cadere entro un *moulin* e perciò di pigliare un bagno freddo completo, bagno di cui avrei fatto certamente a meno a quell'ora. Non istarò certamente a raccontare che la notte fu tutta impiegata a dormire, e che le lenzuola di corda dell'albergo ci parvero lino e seta. Avevamo 18 ore di cammino nelle gambe, e per me poi era questa la prima passeggiata dopo due interi anni di riposo.

Il giorno dopo si fece comodamente ritorno a Courmayeur ove si giunse alle 11 1/2 accolti dagli amici radunati a festeggiare la buona riuscita.

Riassumendo, credo possibile il trovare un'altra via per salire il Monte Bianco. Credo anzi che questa montagna sia accessibile pressochè da tutti i lati, ma credo che, vista la pendenza dei fianchi dalla parte d'Italia e lo stato pessimo dei ghiacciai, non si possa trovare una strada più facile nè più breve.

Facendo diligenza si può, partendo da Courmayeur alle 11 antimeridiane o alle 12 di un giorno essere di ritorno alle 10 della sera del giorno dopo. La qual cosa non si può comodamente fare da Chamonix, si fa cioè l'ascensione in 36 ore compreso 9 ore di fermata per la notte e almeno quattro ore di perdita per differenti fermate nel corso delle due giornate.

Consiglio solo chi vorrà seguire questa via di abbandonare la corda appena posto piede sulle rocce. Senza corda credo sarei giunto a Courmayeur nella stessa sera; ognuno sa quanta attenzione sia necessaria in un pendio di rocce frantumate per impedire la caduta di pietre allorchando la corda, come è inevitabile, trascina.

Ripeterò ancora che credo sciolto il problema con questa ascensione, e questo non per merito mio, ma per merito di Grange che si diportò splendidamente in questa circostanza, come pure Séraphin e Revel.

Che cosa si voleva? Facilitare agli alpinisti l'ascensione dal lato italiano, e soprattutto renderci indipendenti da Chamonix; e questo è fatto, se l'abbia in pace il signor Utterson-Kelso.

Il 10 agosto partii da Courmayeur alla volta di Breuil per ascendere il Cervino. Il giorno 11, con Grange, Maquignaz, e Carrel partii alle 2 antimeridiane e sarei giunto alla sommità di buonissima ora, e forse giunto a Zermatt nella stessa sera valicando la montagna, se una tempesta noiosissima non ci avesse colti a mezza strada.

Nondimeno continuammo benchè più lentamente a salire, ma giunti alla Capanna (4,182 metri), il tempo era così brutto che sarebbe stato follia il proseguire.

Erano le 11. Tutto il giorno il tempo si mantenne orrido, e così tutta la notte e il mattino del 12. Un sottil strato di neve copriva le rocce, e un freddo vento del nord rendeva impossibile il passare sulle creste. Di comune accordo le guide decisero la discesa, non avendo noi bastante provvigioni per rimanere alcuni giorni lassù ad aspettare il buon tempo, quindi alle 11 del 12 agosto partimmo per Breuil, decisi però a rimontare tosto che il tempo ce lo avrebbe permesso. La discesa fu assai penosa per causa del freddo che ci intirizziva le membra, della neve diacciata che in sottil velo copriva le rocce; nondimeno scendemmo senza correre il menomo pericolo, e sul far della sera eravamo a Breuil. Il 14 a mezzanotte partimmo nuovamente per far l'ascensione e discendere nella stessa giornata, ma fatti alcuni passi le guide dichiararono impossibile la salita sempre per il cattivo tempo; fui dunque obbligato a ritornarmene addietro senza aver potuto riescire. Spero un'altra volta d'essere più felice, giacchè è troppo noioso l'arrivare a vedere la meta a due passi senza toccarla.

Genova, 24 dicembre 1873:

CESARE GAMBÀ.

Il Monte Albenza.

Lettera al signor G. M. M. di Milano.

Noi ti abbiamo aspettato, e tu ci fallisti; ti assicuro che sei stato desiderato tutta la giornata, e nominato almeno una dozzina di volte; hai fatto doppio male, a noi e a te. Nè tengo affatto buone le tue scuse, e perciò appunto voglio importi la penitenza di assorbirti questa tiritera, la quale però, temo, che invece d'eccitare in te il pentimento dell'omissione, valga piuttosto a fartene compiacere. Leggila tuttavia, e dopo la pillola verrà lo zuccherino.

Quella giogaia di monti che dal passo d'Aprica distendesi in linea ondeggiante per la retta di 64 chilometri fino al Monte Legnone e al lago di Como sempre parallela alle Alpi Retiche e formante con queste la Valtellina, ebbe il nome di *Prealpi Orobiche*, dagli antichi *Orobii*, popolazioni così forse denominate dal condurre ch'esse facevano sulle pendici di quelle montagne la vita nomade e pastorale. Di questa catena, mentre il versante settentrionale declina all'Adda per tratti non maggiori di 14 chilometri formandovi gole e burroni piuttosto che vere valli, il versante meridionale per propagini, che quasi normalmente se ne spiccano, scende per leggiero declivio pel corso approssimativo di 50 chilometri fino al piano lombardo e vi forma le due maggiori valli, la *Brembana* e la *Seriana*, e tre minori, la *Val di Scalve* o del *Dezzo* alla estremità orientale, la *Val Sassina* e la *Val del Varrone* a quella occidentale. Da questo estremo punto dilungasi a mezzodì l'ultima costola delle vertebre Orobiche, la quale potrebbe chiamarsi *Lario-Brembana* perchè a ponente precipita erta e dirupata al Lario segnandone il limite orientale, e a mattina frastagliandosi in più umili catene tributa al Brembo, ond'ha nome la valle. Vi si aprono varie convalli: la *Val di Cassiglio*, che scende a fondersi colla *Val Averara*; indi la *Val Taleggio*; più sotto la *Val Imagna*, e a questa parallela la *Val Brembilla*; ultima la *Val San Martino* che abbraccia la stretta zona compresa tra l'Adda e le ultime pendici di questa catena tra *Calolzio* e *Ponte San Pietro*.

Ne coronano il dorso vette di mediocre elevazione, di cui alcune soltanto passano i 2,000 metri: *Monte Legnone* (metri 2,612); la *Grigna Maggiore* o *Moncodine* (2,412); la *Grigna Minore* o *Monte Campione* (2,180); *Monte Venturosa* (2,075); *Monte Aralalta* (2,007); *Monte Prato Longone* (1,542); *Monte Resegone* (1,879); *Monte Albenza* (1,428).

Albenza lo chiamano quei di Val San Martino, ed *Albenza* pure è detto un paesello piantato sulla sua pendice meridionale; nè consta abbastanza se il paesello abbia dato il nome alla montagna, o la montagna al paesello. Però, se vogliasi stare alla etimologia, parrebbe che il nome di *Albenza* fosse prima e da tempi remotissimi (quando parlavasi latino) imposto al monte (*Albentia iuga*), appunto perchè, mentre in basso è va-

gamente adorno di campi, di prati, di vigneti e di boschi, da un terzo in su appare nuda roccia *biancheggiante* di calcare o di dolomia.

Invece gli abitanti del versante opposto (nord-ovest) tutto verdeggiante di pascoli e di selvette lo chiamano *Linsone*, nome d'origine affatto ignota. Vi sono sparse sui fianchi ville, case, abituri; ne cinge il lembo tra settentrione e mattina il fiumicello *Imagna*, che presso il pittoresco *Clenesso* gettasi nel Brembo, indi per breve tratto il Brembo stesso sino ad Almenno, dove il monte piega a mattina mentre il fiume segue la retta via. A mezzodì poi le sue falde si dispongono in collinette ora allineate e parallele, ora intrecciate ed aggruppate in poggetti, dei quali se è difficile cogliere il rilievo, da questo appunto risulta la naturale magnificenza, sicchè le diresti una serie di giardini inglesi ingranditi da poetica fantasia.

Rimpetto a questi sorge quasi isolato il *Monte Canto Piccolo* che da Ambivere dirigesì pel tratto di 7 chilometri fino all'Adda. Dissi quasi isolato, perchè, quantunque a primo aspetto sembri isolato veramente, pure ne dimostra la connessione coll'Albenza il rialzo pel quale scorre la strada maestra, il quale è abbastanza notevole sì perchè vi determina il flusso delle acque o all'Adda o al Brembo, sì perchè ad evitare quivi la troppa pendenza e contropendenza della ferrovia Bergamo-Lecco si dovette praticarvi una galleria di qualche centinaio di metri e condurla poi a più dolce pendio per tragitto non breve sopra il fianco della montagna ove questa delinea il corso dell'Adda.

Insigni borgate sorgono appiè dell'Albenza: l'industriosa e signorile Caprino, la storica Pontida, Galana che celasi pudibonda fra i colli, Palazzago che fu centro della scacchiera ove si giuocò l'ultima partita fra le schiere d'Urban e una mano tenace di patrioti della rivoluzione del quarantotto; e la duplice Almenno che fa di sè vaga mostra sull'elevata sponda del Brembo qui allargantesi in maestoso bacino.

Se amore di scienza guida il viaggiatore fra queste pendici, a molti e svariati studi vi troverà prestarsi ottimamente la varietà del terreno.

Grandiosi terrazzi post-glaciali presentano presso Almenno le rive del Brembo.

Una collinetta, nelle viscere della quale ora trascorre la locomotiva, mostra a Pontida ed alla *Cava* la morena terminale dell'enorme ghiacciaio, che, stendendosi dalla Valtellina, qui deponeva, fondendosi, ed ammonteggiava il suo carico di fango e di ciottoli alpini smussati, levigati, striati.

Sponde ed enormi masse, da esse diroccate, di conglomerato *pliocenico* (*ceppo*) si ammirano sul Brembo a *Brembate Ponte Briolo*, a *Ponte San Pietro*.

Lembi di argille *plioceniche* coi ben conservati fossili presenta l'alveo del torrentello *Tornago* che scende da Almenno.

Un lembo della formazione *Nummulitica* affiora presso l'Adda nell'estrema coda occidentale del Piccolo Monte Canto, mentre in tutto il resto della

sua massa vi si mostrano le forme briantee del *cretacco medio*, le puddinghe ad *Ippuriti*, le arenarie cenerognole a *Cololiti* e a *Reticulipore*, i calcari marnosi a *Catilli*.

Nelle colline presso *Palazzago* il *cretacco inferiore* erge i suoi strati verticali di marne argillose biancastre, verdognole e per lo più rossiccie, che vi si sfasciano in minuti frammenti.

Se da *Palazzago* pigliate l'erta, eccovi sull'Albenza schierarvisi tutti i membri *giuresi*: il calcare *maiolica* che finge quasi il calcare litografico; e dove questo faccia difetto, il *rosso ad aptici* e il *rosso ammonitico* per poco vi si confondono colle marne rosse cretacee. Piegando a destra, e salendo per la via mulattiera il dorso meridionale di San Bernardo eccovi sul *Botto*, piccolo promontorio all'est della chiesa, ed anche poco più in su del cimitero, la formazione di *Saltrio*, in cui spiccano per la loro candidezza i calcari salini analoghi a quelli notissimi di *Zandobbio*. Più in alto ancora, la *Dolomia liassica* co' suoi strati raddrizzati, incurvati, contorti, come evidentemente appariscono anche a chi vi guardi dal basso. Tra questi il *banco madreporico*, frantumi del quale potrete senza fatica raccogliere anche lungo il sentiero che mena alla vetta. La vetta è tutta *dolomia liassica*, ma se noi ci spingiamo giù pel versante opposto eccovi i calcari oscuri e gli schisti neri occupanti i fianchi e tutto il fondo della *Val Imagna* che manifestano in tutta la loro magnificenza le formazioni dell'*Infralias*.

In tal modo i periodi post-glaciale, glaciale, pliocenico, eocenico, cretaceo e giureso sono rappresentati nell'Albenza o nelle sue immediate adiacenze; ond'è a sperarsi che il giovane geologo non abbia a rimanersi del tutto insoddisfatto della facilissima passeggiata.

Anche il giovane studioso della botanica vi troverebbe il suo conto. Ma a quest'effetto egli deve lasciare il compagno inerpicarsi su pe' nudi greppi dell'erta meridionale e pigliare invece le mosse o all'*Adda* da *Calolzio*, o al *Brembo* da *Almenno*: percorrerà così i fianchi meglio rivestiti del monte, e vi troverà i campi ed i prati, i pascoli ed i boschi, le rupi e le pozzanghere, l'aprigo e l'ombreggiato, l'umido ed il secco che presenteranno al suo vascolo largo tributo.

Già presso *Almenno* potrà raccogliere: *Thalictrum aquilegifolium* colla varietà a *filamenti bianchi*, *Hipericum lunifusum* da noi molto raro, *Androsimum officinale*, che non mi venne trovato altrove che sulla collina di *Bergamo*. Indi lungo la strada fino a *Roncola*: *Gnaphalium dioicum* con tutte le sfumature dal bianco argentino al purpureo vivo; *Phyteuma Halleri*, *Symphytum tuberosum*, *Alnus incana*, *Arabis glabra*, *Narcissus poeticus*, *Trollius europaeus*, *Genista scoparia* L., *Genista germanica*, *Luzula nivea*, *Carum Carvi*, *Hippoeris comosa*, *Thesium montanum*, *Allium ursinum*, *Cineraria longifolia*, *Barbarea bracteosa*, rara altrove, copiosissima presso il villaggio di *Roncola* e la chiesa di *San Bernardo*. Di qui alla vetta, *Polygala vulgaris*, con molte varietà. *Polygala Chameabuxus*, *Erica canea*, *Horminum pyrenaicum*, *Orchis mascula*, *Orchis sambucina*

colla varietà *purpurea*, *Aceras anthropophora*, *Saxifraga aizoides*, *Aconitum napellus*, *Gentiana acaulis*, *Potentilla alba*, *Potentilla minima*, *Alchemilla vulgaris*, *Anemone hepatica*, *Anemone nemorosa*, *Primula officinalis*, *Chenopodium Bonus Henricus*, *Luzula alpina*, *Muscari botryoides*, altrove solitario e quasi sporadico, qui presso alla vetta coprente intere praterie. Dalla cima scendendo a Val Cava: *Dentaria pinnata*, *Aquilegia vulgaris* varietà *atrata*, *Helleborus viridis*, *Scrophularia vernalis*, *Calamintha alpina*, *Tragopogon minus*, *Veratrum nigrum*, ecc.

Ma l'alpinista puro sangue rifugge forse spaventato da queste aride nomenclature, forse anco a malincuore s'appresta a imprendere una salita ove non abbia a lottare colle nevi e coi ghiacci e lavorare di corde, di azze e di bastone ferrato, ove insomma non sieno da superare almeno almeno i 3,000 metri, e inebbriarsi nelle emozioni di pericoli mortali. Eppure anche al botanico, che nella solitudine del suo studiolo sta ricomponendo il suo erbario, quante care rimembranze si risvegliano ad ogni volger di foglio! A spiccare questo fiore dovetti pigliare d'assalto quel masso; per quest'altro spingermi nella palude fino alle ginocchia; questa pianticella io raccolsi fra i profumati effluvi di quel pascolo alpino, e questa fra gli insidiosi scomparti di quella pestifera risaia; di questa un vecchio pastore mi rivelava le mediche virtù, di quest'altra i malefici effetti; qui incontrai il sorriso malizioso della bella capraia; colà la burbanza del contadino del quale invadevo le messi; qui mi ristetti per la refezione mattutina; costì mi distesi a merigiare fumando uno zigarò lungamente desiderato, qui sudai, qui gelai. Questa fantasmagoria gli scorre rapida innanzi agli occhi della mente, e, sieno tristi le immagini, sieno gaie, vi lasciano sempre una impressione gradita. Oh! all'alpinista nulla ha da invidiare il naturalista!

Alpinisti o naturalisti, oppur l'uno e l'altro insieme, voi da Almenno siete sulla vetta dell'Albenza in quattro o cinque ore; ore di galantuomini, già c'intendiamo, non ore alpine od ore glaciali, alle quali convien dare un valore doppio almeno dell'ordinario. Che se vi talentasse dimezzare la fatica, e or qua or là deviare a caccia d'insetti, di erbe, di sassi, e profittando quindi della cordiale ospitalità del parroco del luogo, pernottare a San Bernardo, potrete sul far della notte affacciarvi al parapetto della piazzuola — Di notte! perchè? — Vedete là in fondo quel chiarore come fosforico, come di luce zodiacale? Là è Milano: è la galleria nuova che illuminata diffonde il suo splendore e vi dice, che là in quel canto dell'universo, in quel momento, in quel formicolio di gente spira la voluttà, s'agita la politica, trattansi i commerci, si piange e si ride, mentre voi nel sublime silenzio della natura, all'incerta luce del cielo stellato, deposto il fardello delle passioni e delle illusioni, non pensate che alla cena frugale, al modesto letticciuolo, alle gioie dell'indomani.

E l'indomani viene, e la vostra guida v'ha già scorto sulla vetta quando il primo raggio di sole spunta dall'opposta montagna ad infondervi nuova

lena. Sublime spettacolo! All'altezza di 1,428 metri sul livello del mare, e di 1,200 su quello del piano circostante, sull'ultimo propugnacolo delle Alpi libero da tre lati, e cui non adombrano per largo tratto altezze maggiori, ecco aprirsi ai piedi nella sua splendida maestà tutta la gran valle lombarda. Fiumi, laghi, campagne verdeggianti o già biondegianti, borghi, paeselli, campanili innumerabili, colline, monti, Alpi, Appennini, tutto abbracciate di un guardo!

Vedete a ponente il Lario chiudersi a Lecco, e ridivenire Adda per allargarsi di nuovo nei laghi di Pescarenico e di Garlate; strozzarsi ancora, e quindi formare altro laghetto ad Olginate; ricomporsi finalmente in fiume, il quale ora stretto fra le rive, ora spartendosi in rami, o espandendosi in paludi scende a Capiate, Airuno, Brivio, Villa d'Adda, Imbersago, Robbiate e così via via, finchè ne celi i suoi meandri in più lontana pianura. E dietro l'Adda i colli briantei che ne seguono il corso; i Corni di Canzo là sopra Lecco, e più a sud il Monte Baro che fiancheggia il lago di Pescarenico; poi il Monte San Genesio, e finalmente il Monte Vecchia che va indi morendo nel piano. Più indietro spuntano i lembi dei laghi d'Annone, di Pusiano e d'Alserio, cui in parte occultano le alture. Poi monti e monti ancora, fra i quali la distanza abbrevia, assorbe gl'intervalli, finchè lontan lontano, là nell'ultimo orizzonte il gigante delle Alpi, il Monte Rosa estolle al cielo le sue nove piramidi, delle quali ora ciascuna ha una storia, ciascuna ha un eroe. Poi a sinistra, fra i cocuzzoli delle Alpi minori il Cenisio, che nei fianchi squarciati offre al commercio (e fosse sempre al solo commercio) l'abbreviato passaggio, gloria d'Italia, meraviglia delle età future. Eccovi ancora più a sinistra torreggiare l'ardito triangolo del Monviso, padre del nostro maggior fiume, e quindi scemando a poco a poco le altezze, l'intera gioiata scomparire all'occhio del riguardante. Ma l'occhio della mente sorvola impaziente i gioghi; là dietro è Svizzera, e là Francia, e là Savoia, e Iaggiù Nizza; e vorrebbe nel suo entusiasmo filosofare, *politicare*, spropositare, se altro spettacolo tosto non lo distraesse.

Siamo già volti a mezzodi, e l'occhio estatico tutti abbraccia i piani lombardi. È mai fra le Alpi prospettiva più ampia e più immediata? Da Pontida, Ambivere, Mapello, Brembate, Curno, Ponte San Pietro, che avete ai vostri piedi, la vista via via s'allunga e s'allarga, e fra un susbisso di più minute terricciuole segna i grossi centri di Verdello, Martignano, Palazzolo, Cassano, Treviglio, Romano; poi le *ajuglie* di Milano, poi il *Torazzo* di Cremona, poi . . . Ma una lunga barriera di vapori vi preclude a un tratto il rapidissimo viaggio. È il Po, il gran Padre Eridano, che, innalzando a fior d'acqua le sue fumane, traccia al lontano spettatore il volubile suo corso parallelo alle Alpi, parallelo alla catena dell'Appennino che gli sovrasta. Perocchè anche qui la lontananza così assottiglia il largo tratto estendendosi tra il fiume ed i monti, che quasi le annulla, sicchè la fumana pare addossarvisi e ingombrarne le falde. Ma le pendici e le cime ne spuntano così nette, che a chi fosse del sito

agevolmente indicherebbero i punti ove sorgono Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna. Però anche l'Appennino finisce, o piuttosto declinando più ancora verso mezzodì scompare all'occhio ansioso di pur determinare le direzioni sulle quali si trovano Firenze, Napoli, Roma . . . Roma . . . !

Volgiamoci a levante. Monti e poi monti ancora, quasi coorti schierate a battaglia. In prima linea le estreme sentinelle avanzate delle Alpi le colline di Bergamo coi loro punti culminanti la *Bastia*, il *Castello*, la *Bagnada*. In seconda linea il *Monte Canto Alto* colle sue appendici, il *Monte di Nese*, la bicipite *Podona*, e al di là del Serio il Monte Misma e le isolate colline di Bagnatica; e dietro l'Oglio il *Monte Orsano Bresciano*. Nella terza vi appaiono allineati nello sfondo i monti che ricingono le destre sponde del lago d'Iseo, ed il *Monte Guglielmo* che ne ricinge le sinistre, e pare continuarsi col *Maddalena* appiè del quale è Brescia.

Dal nostro punto di vista fra il Maddalena e l'estremo gomito orientale dell'Appennino appare uno spazio libero di montagne, ed è difatti, poichè di qui l'occhio, se fosse lungo abbastanza e non curva la terra, spingerebbersi fino all'Adriatico.

A settentrione la vista non ha un palmo di piano sul quale ristare, le conviene balzare da monte a monte, da cresta a cresta e riposarsi sulle vette estreme. Il Brembo, il Serio, il Cherio, il Dezzo, l'Oglio, sepolti. Val Brembana, Val Seriana, Val di Scalve, Val Brembilla, Val Taleggio tutte soggiogate e strette a ridosso; quasi diresti d'avere innanzi agli occhi un piano inclinato tutto irto di punte. Solo ai piedi dell'osservatore distendesi in tutta la sua lunghezza e profondità la Val Imagna, la quale colle sue roccie nere appare come il fondo di vastissima carboniera. Vi serpeggia il torrentello dello stesso nome, e sui fianchi vi spiccano i villaggi di *Brumano*, *Fuipiano*, *Rotadentro*, *Rotafuori*, *Corna Sellino*, *Berbenno*. Ma ben tosto la *Serrada*, propagine del Resegone, ci preclude lo sguardo. Siamo in un labirinto, nel quale però possono distinguersi a nord-est la vetta del piramidale *Monte Albeno* (2,040 metri) del *Monte Arera* (2,516 metri) della vasta *Presolana* (2,504 metri); al nord il *Corno Stella* (2,696 metri), il *Pizzo del Diavolo* (2,913 metri), il *Monte Redorta* (3,042 metri), il *Brunone* (3,061) e finalmente più in alto, là nel cuore delle Alpi Retiche sfumanti nell'azzurro del cielo le somme vette della *Disgrazia* e del *Pizzo Scalino*.

Dall'Albenza adunque abbiamo le medie approssimative dei raggi prospettici: all'occidente chilometri 200; a mezzodì chilometri 100; a mattina chilometri 60; a settentrione chilometri 80.

Eccoti, amico, fatto uno schizzo dell'Albenza, nel tuono, parmi, del predicatore che declama il panegirico del suo santo. Ma ti assicuro che i colori sono ancora sbiaditi, e che se tu in una bella giornata di maggio ti arrischiassi alla salita gusteresti il gran paesaggio a tinte assai più vivaci ed armoniche di quelle che io ho cercato alla mia tavolozza inutilmente.

Ora però che hai fatta la penitenza voglio che tu te ne rifaccia col leggere la relazione della nostra passeggiata regalataci dalla facile penna del nostro socio conte N. A. (1).

Addio.

Bergamo, 15 giugno 1873.

Affezionatissimo ELIA ZERSI.

Relazione topografica di una gita al Gran Sasso.

Quella gigantesca mole che domina la cresta della catena meridionale appennina è il Gran Sasso d'Italia, più volgarmente conosciuto sotto il nome di Monte Corno a causa di sua struttura.

Parecchi, al pari di me vaghi di visitare questa montuosa regione, ne intrapresero l'ascensione, e sebbene a pochi fosse dato toccarne la vetta, pure quasi tutti, o per amore di scienza, o per filantropico desiderio di rendersi utile al *touriste*, scrissero del Monte Corno, corredando più o meno le rispettive relazioni di tutto ciò che interessare potesse la geologia e la botanica. Il compito che in queste poche pagine mi prefiggo non è quello certamente di trattare siffatte materie e di arricchire la scientifica collezione per cui di tanti encomi meritevoli si resero il Ghiliani ed il Saint-Robert; no, mio unico scopo è quello di dar quivi una esatta relazione topografica che facilitar potesse all'ardito *touriste* la traccia onde pervenire alla sommità della punta orientale del Monte Corno, evitando, per quanto è possibile, quei pericoli che, stante l'inesperienza e più che mai la totale ignoranza del sito, sogliono rendere più arduo lo scabroso cammino.

Gettando uno sguardo sulla carta d'Italia è facile vedere come quasi nel centro della nostra penisola, ed in direzione est-nord-est dall'alma città dei Cesari, si eleva il Gran Sasso. Questo monte si distacca alquanto in direzione est dalla catena appennina per avvicinarsi all'Adriatico litorale (2). La sua media altezza dal livello del mare è di 2,912 metri, e ad esso si concatenano longitudinalmente diverse montagne, le principali delle quali si dirigono verso il nord-ovest ed il sud-est. Il Monte Fano, quello d'Intermesola, il grande e piccolo Corno prendono la prima direzione, laddove il Monte di Pagliare e la Forchetta di Siella da cui si distacca a gîfisa di contrafforte il monte detto di Castelli, seguono, sebbene concatenati da secondari monti, la direzione sud-est.

Pari ad altre ascensioni non ha guari da me eseguite nell'elvetico paese, può il Gran Sasso a sua volta essere distinto in tre speciali zone: la vegetale, la glaciale e la rocciosa.

(1) Relazione pubblicata dalla *Gazzetta di Bergamo*.

(2) Infatti, osservando la china dove scorrono i displuvi del Gran Sasso e suoi contrafforti, il geografo resta più che mai convinto dall'essere detto monte, se non indipendente, del tutto staccato dalla catena appennina.

La vegetale in questo monte supera di molto quella delle altre sue compagne, ed il meridionale clima a ciò non estraneo, più che mai vi prodiga la sua naturale influenza, di maniera che lascia vasto campo al coscienzioso botanico di fare le sue scientifiche ricerche. La glaciale per altro è ben diversa da quella alpina, stante che in questo le continue nevi accumulatesi durante il verno, sotto la sferza di cocenti raggi solari si disciolgono nell'estiva stagione, lasciando puramente uno strato di ghiaccio di cui il medio spessore non supera i quattro metri. La parte poi rocciosa, di cui intieramente sono quasi costituiti il grande ed il piccolo Corno, è calcarea, di color giallognolo, compatta ed a strati.

Alle falde del Monte Forca di Vallo, contrafforte e sprone del Monte Corno, scorre il Mavone, che, serpeggiando su sassoso letto, le sue acque porta al Vomano, che a sua volta, dopo lungo tragitto, versa nell'Adriatico.

Dato con ciò un breve cenno del sito che noi ci accingiamo a visitare, prego il cortese lettore associarsi ad una delle più allegre brigate che la Teramana provincia possa vantare, ed eseguire con essa l'ascensione del Monte Corno con tutte le relative peripezie.

Arresicci alle ripetute istanze e grazioso invito del Saverio De Leone, proprietario in quello di Castiglione messer Raimondo, onde ascendere il Gran Sasso, da Città Sant'Angelo la notte del 21 luglio 1873 muovemmo per Appignano.

Erano a me compagni nella gita mio fratello Vincenzo, Giuseppe e Nicola Coppa e l'Alessandro Sgaroni. Muniti di cavalli di media statura, atti a sopportare le fatiche del viaggio, e noleggiato qualche ronzino a cui la necessità ci costrinse ricorrere, in sull'alba del 22 scendemmo in Appignano, ospiti del De Leone.

Quivi giunti nostra prima cura si fu quella di provvederci di tutti quegli utensili indispensabili al buon andamento di un'ascensione, e sebbene di molti e di essenziali difettissimo, pure la loro mancanza non frappose alcun ostacolo al nostro divisamento, di maniera che ci demmo premura abbreviare il nostro soggiorno in Appignano onde tosto raggiungere la meta del viaggio.

Passo sotto silenzio il soggiorno in Appignano.

Chiunque de' miei lettori ha certamente conoscenza di quelle riunioni di giovani gaudenti, legati fra loro da stretti vincoli d'amicizia, e che nel pensare ed agire concordi, per darsi buon tempo e godere a' loro beneplacito, non isdegnano rilegare le molte miglia lontano la etichetta. Ed avendo noi in simile guisa agito, per debito di cronista mi credo in dovere qui riferire come mai più bella giornata fu data godere a giovauc ed allegra brigata.

Commensali presso il De Leone avemmo il sindaco di Castiglione, il parroco d'Appignano ed il Battistoni Enrico, il quale, nonostante la sua inoltrata età, avemmo compagno fin sulla sommità del Monte Corno. Ma poichè il sole era vicino al tramonto e le scoscese e poco praticate vie non ci permettevano fare a notte inoltrata il cammino, noi, risposto

all'ultimo brindisi, ci demmo premura raggiungere le cavalcature dirigendoci ai Castelli.

Nonostante le precauzioni antecedentemente prese, la notte ci sopraggiunse nel bel mezzo del nostro viaggio. La luna ci faceva mancanza, ed in sua vece fitte tenebre rendevano più lenta e perigliosa la marcia.

Scesi dal Colle d'Appignano, raggiunsemmo ben presto il letto del fiume Fino, che scorre alle falde di detto colle, e stante la sua totale siccità ne seguimmo il tortuoso corso seminato di ciottoli, a gran discapito dei pedoni ch'erano con noi. In simil guisa percorse parecchie miglia, traversammo Bisenti per ridiscendere nuovamente nel sassoso letto del Fino. Ma il tragitto del fiume quivi fu di breve durata, dappoichè, raggiunti il Colle d'Oro, ne incominciammo l'ascensione girando sulla nostra destra. Pervenuti alla sommità, la notte era già inoltrata in modo che la traccia, o per meglio dire il poco praticato sentiero, come tutto, restava coperto dalle più fitte tenebre. Accese allora le torcie a vento di cui eravamo provvisti, la rossastra luce ben tosto venne a rischiarare il nostro cammino. Ma ben altro ci abbisognava onde raggiungere felicemente i Castelli.

Quei luoghi del tutto a noi sconosciuti, e le guide mal pratiche della via da battersi, nell'incertezza, un falso pel retto sentiero c'indicarono, di maniera che noi ben presto lo smarrimmo. Ma, come fortuna volle, accortici che la falsa direzione presa, lungi dal menarci ai Castelli, all'altura di Castagna ne conduceva, facemmo sosta, e certamente saremmo stati costretti quivi attendere i primi albori del seguente mattino, se un villano per caso colà rinvenuto, mediante pecuniaria ricompensa, sulla retta via rimessi non ci avesse.

Finalmente, la Dio mercè, traversando campi e cascine, valicando torrenti, e per balze e burroni, dopo lunga e faticosa salita giungemmo ai Castelli, dove i colti e cortesi abitanti di questa borgata erano ad aspettarci. L'orologio della piazza suonava le ore 12 di notte.

Se la ospitalità a giusto titolo fra le abruzzesi tradizioni vantasi, quella ricevuta con tanta cordialità ai Castelli basta a comprovare quanto veridiche esse siano.

La nostra comitiva quivi si divise per venire ospitata dai signori Mattucci e famiglia Fusco, e, sebbene di loro cortesia prevenuti, la cordiale accoglienza da questi prodigatoci superò di molto le nostre aspettative. Stanchi com'eravamo, preso qualche ristoro, ci ponemmo a letto, proponendoci l'indomani visitare i Castelli prima della partenza.

È situato questo paese a picco del Monte Castelli. Alle spalle ed a perpendicolo elevasi il monte detto, a causa di sua natural struttura, di Pareta. La sua cresta si delinea all'orizzonte svariata e di forma irregolare; folti boschi di faggi rivestono il versante est-sud-est. Abbondanti acque scaturiscono dal detto monte, le quali, infrangendosi lungo la china su sporgenti scogli, prendono diverse diramazioni per poi riunirsi e precipitar rumoreggiando nel sottostante torrente. Questo a sua volta, facen-

dosi strada fra una stretta gola, viene a scorrere veloce ed interrotto da enormi macigni, alle falde del Monte Castelli

Il paese conta oltre 3,000 abitanti, e la sua topografica posizione lo rende salubre sopra ogni dire, ma difficile e più che mai impraticabili sono le sue comunicazioni. Ciò nonostante Castelli è un paese colto ed interessante.

L'industria sua consiste nelle fabbriche di maioliche, rese speciali per la maniera che hanno d'impastare l'argilla. Vi si contano 34 fabbriche, che dovunque si raccomandano per la bontà della merce da esse smaltita e per la mitezza del prezzo.

Castelli è antichissimo ed è la patria del Grue. Dei lavori in ceramiche di questo sventurato e valente artista ben poca cosa resta al suo paese. I piatti e le mattonelle dipinti dal Grue vengono ammirati e giornalmente richiesti molto lontano dalla patria sua, e, come sempre, simile ad altri e preziosi oggetti italiani, vengono destinati a figurare negli esteri musei e le private straniere collezioni arricchire. Risultato di un libero ed oneroso mercato che nel nostro paese, ed a nostra vergogna, suolsi esercitare. Ma mi perdoni il lettore questo legittimo sfogo e la digressione; riprendo il filo della mia relazione.

Come è facile il prevedere da coscienziosi *touristes*, impiegammo l'intera mattinata in quelle ricerche che appagar potessero pienamente la nostra curiosità, e, nelle ore vespertine, dato un addio ai nostri buoni ed ospitali amici, riprendemmo la marcia, divisando passare la notte sulla Forchetta che trovasi quasi alla sommità del Monte Forca di Vallo, per poi trovarci di buon mattino sulla vetta del Monte Corno.

Ma il dottor Mattucci altra prova di squisita cortesia ci riserbava. Due muli, carichi di vettovaglie, di coperte di lana e di tutto che agevolar potesse il nostro bivacco, si unirono alla carovana, mentre noi, muniti d'una pratica guida, regio guardaboschi di quelle foreste, prendemmo il sentiero che da Castelli mena all'Isola del Gran Sasso.

A due miglia circa da questo paese, e dove diverse cascate riunite assumono il nome di Villa Rossa, facemmo breve sosta per accommiatarci ancora una volta da quei giovani castellani ch'ebbero la gentile premura, per quel tratto di strada, farsi a noi compagni.

Da Villa Rossa, preceduti dalla nostra guida, incominciammo a discendere fino alle sponde del Mavone, e, costeggiando sempre detto fiume in direzione nord-ovest, giungemmo alle 6 e 1/2 pomeridiane ad Isola del Gran Sasso.

Quivi per altro non giudicammo opportuno fare alcuna sosta; semplicemente dissetate le cavalcature incominciammo l'ascensione del Monte Forca di Vallo, traversando Cesa di Francia e lasciando sulla nostra destra la rotabile strada che unisce Isola a Torsicia.

Cammin facendo c'inoltrammo fra i boschi d'Isola e Pietracamela, ed allorchè giungemmo a Vallo la notte aveva già steso su noi le brune sue ali, di maniera che a misura che si progrediva sull'erto e scosceso sen-

tiero le tenebre viemmaggiormente si addensavano e la marcia gradatamente rallentavasi. Le bestie da soma più che stracche, sfinite, rifiutavano proseguire più oltre il cammino, di maniera che fummo costretti sui pedoni caricare le necessarie vettovaglie.

Maraviglioso poi, e sopra ogni dire fantastico, era il vedere serpeggiare a chiaror delle torce la lunga e silenziosa carovana, che ora perdevasi dietro staccato burrone, ed ora ricompariva più in alto guadagnando a lento passo la difficile salita, strisciando sempre per sdruciolosi sentieri ed erte chine.

A riprender lena facemmo sosta alla fontana di Truogolo, dove un prolungato latrar di cani ci avvertiva essere noi giunti allo Strazzo dei Pecorai. Ma ben tosto ricominciammo ad ascendere, e dopo un'ora di cammino ci trovammo su vasto e verdeggiante prato, ingombro dovunque di giganteschi e secolari faggi.

Eravamo alla Forchetta di Siella.

Un *urrà* spontaneo e generale salutò quel solitario luogo, e ben presto, obbliato lo stentato e faticoso cammino, ci demmo premura di passare la notte nel miglior modo possibile.

A tale scopo, legati a tronchi di annose piante i nostri cavalli, ci mettemmo all'opera onde impiantare, o per meglio dire, improvvisare una tenda che riparar ci dovesse dal vento del nord.

Grazie alle coperte forniteci dal Mattucci in breve riuscimmo a cingere un'area di circa cinque metri quadrati, legando con fune le estremità di esse a più alberi, di cui ci servimmo come d'ossatura.

Facevan volta alla nostra tenda i fronzuti rami di secolari faggi che in diversi punti lasciavano travedere l'azzurro cielo cosparso di luminose stelle. La guida guardaboschi, da noi inviata a prendere la legna, fu ben presto di ritorno, ed acceso il fuoco tosto vedemmo le fiamme illuminare l'accampamento.

Degno di un Tiziano era il quadro a noi presente.

Di faccia e fra le tenebre delineavasi la gigantesca mole del Monte Corno; nel bel mezzo di vasta foresta una tenda, che lasciava vedere nell'interno vari *touristes* sdraiati al suolo, formanti svariati gruppi tra loro e tutti intenti a bivaccare. Il sepolcrale silenzio solito a regnare fra quelle selvagge regioni veniva turbato dai loro canti, dallo schiamazzo delle guide dedite a sacrificare a Bacco, e dal prolungato e festoso nitrire dei cavalli, che scioltisi da ogni legame a loro beneplacito percorrevano, pascolando, le molli praterie. Ma ben tosto un profondo russare sulla destra successe al baccano e tutto tornò nell'abituale silenzio.

Nonostante il cielo sereno, diverse nubi accumulavansi all'orizzonte, ciò che presagì ci fece un prossimo cambiamento atmosferico.

Poche ore di sonno bastarono al nostro riposo, dopo di che, disfatta la nostra provvisoria tenda, ci dirigemmo alla volta d'Arapietra, lasciando il bosco di Pietracamela.

È detta Arapietra la parte culminante del Monte Forca di Vallo, e da

questo punto ha realmente principio l'ascensione del Monte Corno. Essa elevasi dal mare di 2,033 metri, ed è ricoperta di vaste praterie ricche di selvaggi e variopinti fiori. Quivi facemmo breve sosta onde ammirare il sorgere del sole. Sublime quadro della umana creazione. Finalmente alle ore 6 antimeridiane, lasciate le cavalcature e le bestie da soma ed impugnati i nostri *alpenstocks*, ci accingemmo all'ardua e faticosa ascensione del Monte Corno.

Un enorme vallone si apre fra il grande e piccolo Corno, e la maniera onde pervenire più agevolmente al punto culminante del Gran Sasso si è quella di farsi strada in esso. Per la qual cosa noi, costeggiando il Corno piccolo lungo il versante sud-est, dopo un'ora e mezzo di cammino giungemmo alla Grotta delle Cornacchie, così nominato un profondo antro scavato dalla natura nella nuda roccia, dove si annidano e l'aere assordano col continuo gracchiare quei lugubri uccelli. Lo scabroso sentiero che quivi ne condusse non ci presentò che un sol punto un po' vertiginoso. Desso consiste in alcuni sassi sporgenti situati a guisa di sentiero su d'una parete quasi a perpendicolo, e dove il *touriste* è costretto di passare. Però, con animo rassicurato, avendo cura di ben piantare il suo *alpenstock* e di non guardare giù nel precipizio, il periglioso punto è ben presto superato.

Alla Grotta delle Cornacchie non ci arrestammo che pochi minuti, dopo di che, girando sulla sinistra e traversando un lembo di neve, lasciammo di costeggiare il piccolo Corno. Allora c'imbattemmo in enormi macigni, che sormontati ci schiusero il passo ad un vasto poggio formato a guisa d'una conca, di cui le pareti erano rivestite di neve. Quivi rinvenimmo parecchie ossa in istato di congelazione, e sembrandoci strano la loro presenza in sì alte ed inaccessibili regioni, non dubitammo punto essere quelle di animali che, serviti di pasto ad aquile od avvoltoi, fossero state da questi poi colà abbandonate.

A sinistra di questa conca elevasi erta e scoscesa una franosa parete detta il Brecciaio. L'ascenderci non è periglioso, richiede però molta fatica. Infatti, a misura che montavamo l'erto Brecciaio, le sconesse sue pietre con la massima facilità sdrucchiavano sotto il nostro piede, di maniera che, costretti a scivolare, perdevamo le spesse volte quel poco di cammino con tanti stenti guadagnato. Come a Dio piacque, dopo un'ora di tanta fatica interrotta da ripetute soste onde riprendere lena, venimmo a superare l'erta e sdrucchiolosa salita. Un immenso anfiteatro, situato in mezzo alla sommità del Corno grande, e cinto da rovinare roccie, apparve ai nostri sguardi.

Questo anfiteatro, chiamato il Calderone, è tappezzato di perenne neve che ne riveste il fondo e le pareti sin dove la pendenza di queste lor permette di fermarsi. Quasi al centro dell'anfiteatro ed in direzione del Brecciaio apresi il varco in mezzo alla neve un ruscello detto della Morte, ed è maraviglioso come a sì bassa temperatura esso non ghiaccia.

Il Corno grande quivi si trasforma in due punte, avendo quasi la stessa

altezza, guardando l'una l'occidente e l'altra l'oriente. Si fu verso questa che noi proseguimmo ad ascendere.

Traversati sulla neve buona parte del Calderone in direzione della punta orientale, ne raggiungemmo ben presto le rocce. Quivi, abbandonato l'*alpenstock*, incominciammo ad aggrapparci ad esse, per altro salde, e tortuosamente girando pervenimmo a guadagnare uno scrimone, il solo che condurci potesse alla sommità del cono.

Questo è il punto il più vertiginoso dell'ascensione, essendo desso a cavaliere di un profondo abisso; però il miglior modo di superarlo, e che noi praticammo, si è quello di passarlo a cavalcioni, avendo presente le stesse avvertenze già menzionate.

Finalmente alle 9 e 1/2 antimeridiane, girato il cono, aggrappandoci a tutto che sostener ci potesse, toccammo la meta della nostra ascensione. Eravamo sul punto più elevato dell'Italia meridionale, sulla estrema vetta orientale del Monte Corno.

La parte culminante dell'estrema punta orientale si compone d'una irregolare piattaforma, situata a piano inclinato e di un medio circuito di oltre 20 metri.

Alcuna pianta vegeta su questa sommità, e lo scoglio quivi è più compatto che altrove.

Ad attestare poi la nostra presenza su questa elevata regione, pensammo ad incidere i nostri nomi sulla nuda roccia ed a porre in pari tempo delle carte da visita sotto alcune pietre che servono di base alla piramide costruitavi dal Saint-Robert.

Però i nostri stenti e le fatiche nostre non ebbero un felice risultato. Densa nebbia, elevatasi gradatamente d'ogni intorno, c'impedì d'ammirare la sublime vista che da questo elevato punto suolsi godere.

L'Adriatico ed il Tirreno, non che la estesa catena appennina, erano coperti da densi vapori, ad eccezione d'una parte della campagna romana e dei sottostanti monti.

Ma se totalmente paga non fu la nostra curiosità, provammo grande ed interna soddisfazione. Vedersi a quella immensa altezza, dove alle sole aquile è dato elevarsi, l'uomo si crede per un istante superiore ad ogni altro essere dell'umana creazione e tutto sentesi capace d'affrontare.

Lettore, se ridisceso alle falde del monte le miserie della vita ti richiamano alla trista realtà, credimi, sarà rempre per te un bel ricordo la gita al Monte Corno.

Alle ore 2 pomeridiane dello stesso giorno raggiungemmo ad Arapietra quei nostri amici, che, per poca abitudine a siffatte ascensioni e per essere alquanto indisposti, non poterono ascendere il Gran Sasso.

Quivi, tutti riuniti, e nonostante una dirotta pioggia, fatta breve refezione, raggiungemmo i cavalli, per far ritorno donde eravamo partiti, contenti di noi stessi.

Città Sant'Angelo (Abruzzo), 27 settembre 1873.

C. V. BASILE.

Quelques souvenirs d'un touriste.

Vers la mi-juillet de l'an 1866 je me trouvais à Valtournanche, au Breuil, logé à l'hôtel du Mont-Cervin. C'était vers le soir, à cette belle heure où, n'étant plus jour, il n'est pas encore nuit; chacun avait achevé sa tâche de la journée et n'attendait que le moment du repos; les derniers rayons du soleil couchant avaient disparu de la sommité du Cervin pour faire place aux pâles reflets de la lune, que l'on voyait descendre lentement au fur et à mesure que la lune s'élevait. Les pâtres, armés de leur grand fougat, achevaient de faire entrer les troupeaux dans les étables. Un instant après la lune éclairait toute la vallée comme en plein jour; le silence régnait partout et n'était plus troublé que par le murmure lointain et continu des torrents descendant des glaciers et par les chants de quelques bergères. Autour du chalet du *Giomein* quelques chèvres erraient seules en faisant entendre le faible tintement de leur sonnette, tandis qu'un gros bouc, juché sur le faite du toit, paraissait vouloir faire la sentinelle, et éternuait chaque fois que je m'approchais de lui, et que je feignais de le toucher du bout de ma canne. J'étais seul, nonchalamment étendu sur le gazon émaillé de fleurs, fumant ma pipe et écoutant avec attention les voix douces et les airs champêtres des bergères du Breuil chantant leurs amours. Ces chants avaient réveillé en moi beaucoup de souvenirs; mon esprit errait vaguement, s'arrêtant parfois à certains souvenirs plus agréables, comme l'abeille qui goûte à toutes fleurs et s'arrête à la plus douce. Je fus tiré de mes rêveries par le son bien connu *din din din din* de la clochette de l'hôtel qui annonçait l'arrivée de quelques voyageurs. Poussé par la curiosité, je me lève et je m'approche; mes rêves me disaient: c'est une blonde enfant d'Albion accompagnée de son fiancé, ou quelque brune italienne, faisant, en touriste, son voyage de noces. Mais, l'hôtesse ayant paru sur le seuil de la porte, tenant une chandelle à la main, j'entendis une série d'exclamations, puis de bruyants éclats de rire, et bientôt la conversation ordinaire: Où allez-vous? d'où venez-vous? comment vous portez-vous? s'engagea entre l'hôtesse et sa fille d'un côté, et deux voix d'homme que je croyais reconnaître. M'étant approché encore, je reconnus bientôt deux compagnons de collège. Feignant de ne point les connaître, je passe au milieu d'eux en faisant un salut à demi et j'entre dans la salle à manger en demandant qu'on me serve une tasse de café. L'accèssoire me fut apporté aussitôt, mais le café n'était pas prêt. Au bout d'un quart-d'heure d'attente, je me mets à frapper de la cueiller sur le bord du sous-coupe pour rappeler à l'ordre l'hôtesse qui paraissait m'avoir oublié. Elle arriva aussitôt en s'excusant de son mieux, et en même temps elle introduisit dans la salle les nouveaux arrivés. Ceux-ci m'ayant d'abord reconnu, nous échangeâmes volontiers une bonne poignée de main. Mes compagnons étaient en route pour Zermatt; c'était pour moi une belle occasion de revoir ce joli pays que je n'avais pas vu depuis quelques années.

Il fut donc établi que le lendemain serait une journée de repos, et que le jour après, le matin bien de bonne heure, nous partirions pour Zermatt. Tous trois gais et contents, nous fîmes de nombreuses libations en l'honneur de Bacchus, pendant que nous nous rappelions nos exploits d'écoliers, les farces faites à nos compagnons, les tours joués aux professeurs, les petites fredaines à la cave du pensionnat, les escapades furtives et nocturnes dans la ville, etc., etc., et la nuit était déjà bien avancée, lorsque l'hôtesse vint nous avertir qu'il était temps d'aller prendre notre repos. Le lendemain dans l'après midi nous étions au désespoir : de grosses nuées noires remplissaient la vallée du Breuil et nous menaçaient de la pluie. En effet, pendant presque toute la nuit, la pluie tomba à torrents, accompagnée de roulements de tonnerre, et à deux heures du matin il pleuvait encore. Alors je dis à mes compagnons, couchés dans la chambre voisine : Mes amis, dormons tranquillement, car je crois que notre promenade d'aujourd'hui est déjà faite. Néanmoins, à trois heures, le domestique vint nous réveiller, en nous disant que le temps était beau. Nous nous habillons à la hâte, en un instant nous avons avalé notre déjeuner, et bientôt nous sommes en route, accompagnés d'un guide valaisan qui était de retour, et que nous avions engagé pour porter nos sacs de voyage.

C'était l'aube du jour, tout semblait nous promettre une belle journée, car le ciel était serein partout ; seul un gros nuage se promenait gravement sur les flancs escarpés du Grand-Cervin. A neuf heures nous arrivons sans inconvénient au pavillon du col Saint-Théodule, où, comme d'habitude, nous fûmes très-bien reçus par l'hôtesse jeune et gentille. Là, à ma grande surprise, je trouvai encore *deux personnes* de ma connaissance particulière. Nous étions donc là, réunis au nombre de six, tous pleins de gaieté et de bonne humeur. Ne pas trinquer tous ensemble et *conter fleurette* un moment, aurait été chose impossible. A onze heures nous voulions repartir, mais l'hôtesse et ses compagnes nous dirent qu'il n'était pas prudent de nous mettre en route, alléguant que le nuage enveloppant le Cervin présageait un orage. Mais, nous *rusés*, nous ne voulûmes pas *faire comme les soldats d'Annibal à Capoue*, et nous partîmes malgré toutes les instances qui nous furent faites pour nous retenir. Nous fûmes incrédules, mais nous *n'allâmes pas chercher à Rome le repentir de notre faute*.

Nous étions déjà bien avancés sur le glacier du Saint-Théodule, dit le *Grand Plan*, où nous marchions avec peine, car la neige, amollie par la pluie de la veille, n'offrait aucune consistance, et à chaque pas nos pieds s'y enfonçaient, bien souvent jusqu'aux genoux, quand, soudain, nous nous apercevons d'un grand et subit élèvement dans la température, la chaleur devient suffocante et la respiration gênée. Dans un instant nous sommes au milieu d'un épais nuage qui arriva sur nous comme un aigle sur sa proie, sans que nous le vissions venir, ni que nous l'eussions vu se former, et de grosses et rares gouttes de pluie commencèrent à tomber, laissant sur nos habits des traces larges comme la paume de la main. Craignant de nous séparer (car nous ne pouvions plus rien distinguer à quelques mètres autour

de nous), et n'ayant point de corde pour nous attacher, nous cheminions sur une seule ligne, le guide en avant, en nous tenant modestement par le pan de notre paletot. La scène avait bien changé depuis une heure. Bientôt le tonnerre se mit à gronder, la pluie devint plus serrée, et chassée par un vent violent de l'est elle arrivait sur nous horizontalement et nous fouettait le visage avec force. En quelques instants nous sommes trempés jusqu'aux os. Le tonnerre, grondant de plus en plus, ses roulements, répétés par les échos de cent rochers à la fois, formaient une musique infernale; on eut dit que toutes les montagnes environnantes allaient en même temps se précipiter sur nous. A chaque instant la foudre brillait à nos yeux, ou éclatait à nos côtés: il nous arriva même parfois d'entendre un nouveau coup de tonnerre en même temps que nous voyions briller la foudre, ce qui ne nous disait que trop que nous étions vraiment au foyer de l'orage, et que nous courions un grand danger. Nous ne pouvions plus distinguer entre le bruit réel des roulements du tonnerre et le bruit produit par les échos, car un roulement n'attendait pas la fin de l'autre. En somme, je puis dire que pendant une heure nous n'entendîmes qu'un seul roulement de tonnerre. Bientôt le vent de l'est se changea en vent du nord, et la pluie se changea en grêle. En quelques minutes nous avions au moins cinq-cents grelons sur l'aile de notre chapeau qui nous abritait le visage; mais le vent ayant soufflé de plusieurs côtés à la fois, forma de violents tourbillons, et alors nous fûmes obligés de nous arrêter et de nous couvrir le visage pour le garantir contre ces tourbillons. Heureusement cet état de choses ne dura que quelques instants; de la grêle nous revînmes à la pluie, alors nous pûmes continuer notre course et sortir enfin de cette maudite neige.

C'était déjà un grand pas de fait, mais peu s'en fallut que nous n'allussions courir un danger encore plus grand; à cause des nuages qui remplissaient la vallée, notre guide avait perdu l'horizon, et nous conduisait directement vers cette partie du glacier du *Gorner* qui s'avance vers Zermatt, et qui était réputée comme impraticable; mais les nuages s'étant un peu élevés autour nous, un pâtre qui était avec ses moutons, blotti sous un rocher, nous aperçut, et à force de signes il nous ramena à la bonne route. Que dis-je? route; ce n'était plus qu'un vallon profond formé par l'averse, et où se précipitait un torrent bourbeux en roulant de grosses pierres. Nous eûmes quelquefois bien de la peine à nous tirer de certains mauvais passages.

A quatre heures nous étions à Zermatt, à l'hôtel de M. Alexandre Seiler, qui, à notre arrivée, nous complimenta d'avoir passé le glacier à ce temps; mais nous, ce qui nous intéressait le plus, ce n'était pas d'écouter les compliments de ce bon monsieur, mais bien de pouvoir quitter nos habits mouillés. Sachant que les touristes n'ont ordinairement dans leur sac que les vêtements de première nécessité, il nous conduisit aussitôt à nos chambres, où un lit chaud nous attendait. Quand nous fûmes au lit un domestique arriva, qui prit tous nos habits et les emporta pour les faire sécher. Une heure n'était pas encore écoulée quand il nous les rap-

porta chauds et secs comme s'ils n'avaient jamais reçu une goutte de pluie. *La faim qui, dit-on, fait sortir le loup du bois*, nous fit bien vite sortir de notre lit pour aller prendre place à la table d'hôte en compagnie d'une quantité d'anglais, allemands, français, etc.

Le lendemain matin un guide de notre connaissance nous proposa, pour le retour, de passer par le Riffel et le glacier du Gorner. La proposition fut acceptée, et dans l'après midi nous partions pour aller passer la nuit à l'hôtel du Riffel. Quand nous y arrivâmes il était nuit, et, à notre grand désappointement, on nous dit qu'il n'y avait plus de logement disponible. A force de supplications nous obtinmes, par grâce spéciale, de coucher dans la chambre des guides, quelques-uns nous ayant cédé leur lit pour aller se coucher au fénil. A l'aube nous partions pour la traversée du glacier du Gorner avec notre guide qui était à moitié sot; il nous avoua que, au lieu d'aller passer la nuit au fénil, il l'avait passée à faire la noce avec quelques collègues. Pour arriver au glacier il faut descendre une pente très rapide et sur un terrain mou; notre guide prit une pierre plate et s'y assit dessus pour se laisser glisser jusque vers le glacier, mais, au milieu de la descente, il perdit l'équilibre, il trébucha, et nous le vîmes rouler jusqu'au fond en faisant plusieurs tours sur lui-même. Nous avons cru qu'il allait se briser le crâne contre la glace, mais il n'en fut rien; on dit qu'il y a un bon Dieu tout particulier pour protéger les sotûs. Il resta un moment comme étourdi par le choc, puis il se releva, secoua ses habits et se mit à gambader sur le glacier en riant aux éclats.

Le glacier du Gorner, quoique rempli de crevasses de toutes les dimensions, n'est pas dangereux, si on le traverse avant le lever du soleil; en effet, étant en grande partie recouvert de sable et de gravier, le matin de bonne heure tout est gelé et présente assez de sécurité au pied du touriste; mais, dès que le soleil le réchauffe, tout devient mouvant et alors il est très facile de tomber dans les crevasses quand on croit les sauter. Pour moi, j'ignore si notre guide nous conduisit bien ou mal; mais, ce qui est certain, c'est que bientôt nous arrivâmes au bord d'une crevasse de la largeur d'un mètre et demi abondamment, et sur laquelle était placé en travers (peut-être par hasard), un gros bloc de glace de forme arrondie, et qui pouvait, à toute rigueur, servir de pont au touriste qui a le pied ferme et sûr. Contourner la crevasse cela nous demandait trop de temps; passer sur le bloc de glace, c'était une affaire sérieuse, car un faux pas ou un vertige pouvait être cause de la perte de chacun de nous. Néanmoins nous nous décidons pour ce dernier parti. Le guide passe le premier, moi le second, puis un de mes compagnons; restait le second, moins hasardeux et plus peureux que nous. Il hésitait; puis, cédant à nos encouragements, il s'avança lentement; mais à peine a-t-il fait deux petits pas, que son pied droit glisse, il perd l'équilibre et tombe..... Il eut assez de présence d'esprit pour ouvrir les jambes en tombant et il resta à califourchon sur le bloc de glace qu'il tenait entre ses bras. Avec notre

aide il put passer à l'autre bord, mais le pauvre garçon retomba aussitôt; il était pâle comme un mort et avait complètement perdu l'usage de ses sens. Quelques petits soins le remirent bientôt en état de continuer la route, en donnant le bras au guide, chez qui l'air froid du matin et les deux petits incidents qui venaient de se passer avaient fait un peu dissiper les fumées du vin. Un peu plus loin nous rencontrons sur notre chemin un monsieur et une dame anglais. La dame se sentait mal, elle était assise sur la glace et ne voulait plus marcher; le monsieur (que j'ai cru son mari) doué d'une certaine dose d'embompment était très fatigué et ne pouvait l'aider, et leur guide qui avait une charge trop lourde sur ses épaules était à bout de forces. Notre arrivée ranima leur courage; j'invitai la dame (assez jeune et jolie) à se lever, et je lui tendis la main pour l'aider, puis je lui donnai le bras, qu'elle accepta volontier, pour la soutenir pendant la course; notre guide, qui n'avait rien à porter, se chargea d'une partie du bagage de son collègue et donna encore le bras au monsieur. De cette manière nous fîmes notre route assez bien jusqu'au pavillon du Col Saint-Théodule, où le monsieur anglais nous offrit une bonne réfection. A dix heures nos anglais nous firent leurs adieux, voulant, disaient-ils, aller ce même jour jusqu'à Châtillon. Quinze jours plus tard, me trouvant aussi à Châtillon, j'eus le plaisir de revoir cette même dame sur l'impériale de la voiture de poste; elle me fit un gracieux sourire et me salua de la main en passant.

A quatre heures après midi nous étions à l'hôtel du Mont-Cervin et nous faisons nos préparatifs pour passer, le lendemain, le col des *Cimes-Blanches*. Mais décidément nous devions être malheureux; encore une fois le temps se changea, et nos projets allaient échouer. Pendant la nuit il plut, mais le matin à sept heures le temps paraissant se remettre au beau, nous partons. Je connaissais ce passage pour l'avoir déjà traversé, aussi nous ne voulûmes aucun guide avec nous. Tout alla assez bien jusqu'au col, mais au delà, nous faillîmes être écrasés par une avalanche de pierres. Le hasard nous sauva. Un de nos compagnons était chasseur, et se mit à poursuivre quelques perdrix blanches, ce qui nous fit perdre un quart d'heure environ à l'attendre. Nous faisons tranquillement notre chemin en examinant le butin de notre compagnon, et nous cotoyons, au levant, la cime dite la *Grande-Cemetta*, lorsque nous entendîmes le bruit d'une pierre roulant du sommet de la montagne. Aussitôt nous nous arrêtâmes et nous levâmes les yeux pour voir dans quelle direction elle venait, et nous vîmes que c'était un peu loin de nous, et précisément au point où nous aurions dû nous trouver si notre chasseur ne nous eut fait perdre un moment à l'attendre. Ce fut un beau spectacle à contempler pour nous qui étions sur une petite hauteur ou les pierres ne pouvaient nous atteindre. La dégringolade dura abondamment dix minutes. Elle commença par une pierre qui fut suivie aussitôt d'une autre plus grosse; celle-ci, à son tour, en délogea plusieurs autres de toutes les dimensions, lesquelles en firent partir une quantité d'autres, et ainsi de suite, de

sorte que, en quelques instants, nous vîmes toute la *Roisette* en mouvement, et nous crûmes qu'elle allait s'abîmer toute entière, tant le bruit était étourdissant. Des blocs de plusieurs mètres cubes, ébranlés par le choc des pierres roulantes, faisaient des sauts gigantesques, puis retombant sur les rochers ils se brisaient en mille pièces, dont les éclats volaient jusques vers nous; d'autres blocs de roche plus dure bondissaient et rebondissaient plusieurs fois dans les airs, puis arrivant au fond, ils s'enfonçaient plus de moitié dans la terre; d'autres enfin roulaient directement du sommet sans rencontrer d'obstacles et arrivaient entiers sur les pâturages inférieures, et leur force d'impulsion était si grande qu'il paraissaient vouloir remonter la montagne opposée. L'air fut pendant un quart d'heure obscurci au-dessus de nous par une épaisse poussière; nous sentîmes, pendant un moment, une forte odeur de soufre et de poudre, occasionnée par le choc des pierres entre elles, d'où nous vîmes plusieurs fois jaillir de grosses étincelles.

Ici finissent les petits incidents de notre course. L'avalanche ayant cessé, nous continuâmes notre chemin, évitant toutefois de passer sous le point d'où elle était partie. Vers midi nous étions au chalet de *Laventina*, et une heure après à l'hôtel des *Fiéry*, de propriété de M. Pierre Fosson, d'Ayas. Le lendemain nous venions tous ensemble jusqu'à Châtillon, et mes compagnons partaient pour la ville d'Aoste.

Châtillon d'Aoste, le 30 octobre 1873.

LUCAT ALBIN, *notaire*.

Il Colle di Sonadon.

Caro Baretti,

Promissio boni viri est obligatio dice un antico dettato; ora siccome io mi credo un *bonus vir*, voglio mantener la *promissio* che ti feci stando davanti al caminetto della sala del Club tra un ricordo ed un progetto di escursioni alpine. Mi ritengo perciò obbligato a narrarti il passaggio del Colle di Sonadon che feci nell'agosto del 1871, accompagnato dalle guide Gabriel Meynet e Salomon Meynet di Valtournanche.

Premettendoti che io non vanto dimestichezza nè colle *lettere*, nè colle *scienze*, troverai in queste mie sconnesse frasi la pura enumerazione dei luoghi percorsi, corredata di un poco di descrizione e coll'aggiunta delle vicende di cui fu per me ricca quella giornata.

Ogni qual volta io mi trovavo di passaggio per la capitale valdostana i miei sguardi si volgevano preferibilmente verso il maestoso gruppo di monti che si eleva ad oltre i 4,000 metri sul livello del mare, a settentrione della città, attrattivi ed affascinati dalle ardite forme della scoscesa piramide del Gran Combin (4,317) e dalla nevosa cupola del Monte Velan (3,765).

Una patriottica illusione mi aveva fatto credere per lungo tempo che amendue quelle grandi montagne si trovassero sulla linea di frontiera tra l'Italia e la Svizzera e che avessero quindi un lato italiano, dai cui fianchi le acque versassero in Val d'Aosta. Rinvenni da quest'errore, in parte autorizzato da certe carte geografiche poco esatte, nell'estate del decorso anno 1871, in cui mi decisi di esaminare da vicino questo gruppo delle Alpi che aveva già tanto avidamente studiato da lontano.

La linea di frontiera tenendosi sulla cresta della catena principale, spartiacque dei tributarii della Dora Baltea da quelli del Rodano, ne segue le capricciose tortuosità. Questa, partendo dal Gran San Bernardo, s'incurva alquanto verso il nord-est proiettando durante questo tragitto la massa del Monte Velan e le *Aiguilles-Vertes*; ma, invece di procedere fino al Gran Combin, al punto segnato da un'elevazione di 3,600 metri sul livello del mare, a cui la carta dello Stato Maggiore Sardo dà il nome di *Tête de By* mentre la carta svizzera la comprende nelle *Aiguilles-Vertes*, chiamando *Tête de By* un'altra punta meno elevata all'est del colle di questo stesso nome, si volge repentinamente in direzione est per andar a formare il *Monte Avril* e scendere poscia al *Col Fenêtre d'Ollomont*.

Due grandi correnti di ghiaccio separano il Gran Combin da questa catena divisoria e ne cingono la base meridionale, e sono il ghiacciaio di Mont Durand e quello di Sonadon, questo scende in Valsorey e le sue acque vanno ad unirsi alla Dranse d'Entremont presso a Bourg Saint-Pierre, quello raggiunge ed attraversa l'alta Valle di Bagne tra la *Grande* e la *Petite Chermontane*. Un altissimo colle mette in comunicazione la parte superiore di questi due ghiacciai, il Colle di Sonadon formato dall'abbassamento di un cordone di roccie che scendendo in direzione da nord a sud lungo la facciata meridionale del Gran Combin si rialza nella catena principale, al punto più sopra indicato a cui io, per deferenza al nostro Stato Maggiore, darò il nome di *Tête de By* (3,600).

Con quanto ho detto spero di avverti saputo dimostrare la vera posizione di queste due grandi montagne rispettivamente alla catena principale delle Alpi di cui il Velan fa parte; mentrechè il Gran Combin, sebbene per un'illusione ottica di chi lo guardi d'Aosta sembri innalzarsi direttamente in fondo alla Valle d'Ollomont e confonda nella sua massa la *Tête de By*, il colle di questo stesso nome e parte della cresta che s'avanza verso il Monte Avril non lasciando sospettare l'esistenza del Colle di Sonadon e del ghiacciaio di Mont Durand che vi si frappongono, si eleva più al nord sul contrafforte che separa i due rami della Dranse d'Entremont e di Bagne.

Il Monte Velan è dunque in parte italiano mentre il Gran Combin si trova intieramente sul territorio svizzero. Ma se questo gigante del gruppo viene escluso dal nostro campo per la sua posizione geografica, io credo per contro che da nessuna pianura svizzera lo si possa ammirare così maestoso e così da vicino come dalla città d'Aosta, sede di una

Sezione del Club Alpino Italiano; perciò se di fatto non ci appartiene, reputerei tuttavia debito dei soci del Club Alpino di non lasciarlo più oltre in quell'oblio in cui venne abbandonato fino ad ora.

Premesse queste note topografiche, ora vengo allo scopo propostomi, e ne è tempo!

Il cocente sole degli ultimi giorni di luglio mi sorprese a oziare nella pianura; ma io che pavento la costellazione canicolare, quando non sono in alpestri regioni ove la brezza dei ghiacciai ne tempera gli ardori e le noie, preparato il sacco, messi gli scarponi e stretto tra le dita il bastone ferrato gridai: Alle Alpi...!... La sera dopo il fischio della locomotiva mi annunciava la partenza.

Facendo un repentino volo dal castello di Strambino Canavese, ove mi trovavo a villeggiare, ai *chalets* di Valsorey, ti risparmiò la descrizione della valle d'Aosta, perchè essa è tanto frequentata e sì ripetutamente descritta che crederei qui ozioso il farlo. Chi poi non conosce fin dall'infanzia la filantropica devozione dei religiosi dell'Ospizio del Gran San Bernardo e la benefica intelligenza dei loro giganteschi cani?! La valle di Entremont non è certo men nota, e quella di Valsorey, benchè amena, non offre particolarità degne di menzione.

Si trovano i *chalets* di Valsorey in fondo alla valle di questo nome, vicinissimi al ghiacciaio che prende pure il nome dalla valle in mezzo alla quale s'avanza. Posti sul primo gradino dell'immenso sprone occidentale del Gran Combin e dominati dal Monte Velan, che mostra da questo lato la sua facciata settentrionale lungo la quale scende il pittoresco ghiacciaio di *Tzendet*, offrono un opportuno punto di partenza per l'ascensione di queste due montagne, nonchè di parecchie altre vette minori che io credo non ancora state esplorate, e pel passaggio di vari colli attraverso i quali si scende nella valle d'Ollomont ed in quella di Bagne.

Ora quale era il piano che m'aveva spinto fino a questi *chalets* nei quali dovevo pernottare. Forse avrai già pensato che si trattasse di un'ascensione al Monte Velan od al Gran Combin? Ebbene sì, ma, mi affretto a dirti, che esse si trovano tuttavia al modesto stato di progetto, imperocchè il primo non venne neppur tentato a causa del cattivo tempo, ed il secondo, per quel conosciuto proverbio che dice: *Chi troppo vuole nulla stringe*, avendolo voluto scälare per una via non ancora mai stata seguita, cioè pella sua facciata meridionale che guarda l'Italia, resistette al nostro attacco.

Nella mia sventura però ebbi il conforto di non aver dovuto abbandonare quel gruppo di monti che formava il mio piano d'escursioni senza un'impresa riuscita, quantunque le condizioni atmosferiche che mi accompagnavano non fossero le più favorevoli.

Il Colle di Sonadon che si apre in capo alla valle di Valsorey tra il Gran Combin e la *Tête de By*, e che la mette in comunicazione colla valle di Bagne, può annoverarsi fra i più bei colli delle alte Alpi di cui

non ne è certo l'ultimo per difficoltà e pericoli. Esso misura metri 3,500 dal livello del mare.

La sera del 3 agosto, dopo aver fatto una corsa sul ghiacciaio di Valsorey sperando di poter studiare la via che avremmo dovuto seguire l'indomani, inutilmente però perchè le nebbie ci nascondevano ogni cosa, ed aver assaporato qualche cibo, nell'intento di gustare un po' di riposo mi coricai nel letto cedutomi da quei pastori e che io ebbi la malaugurata vanità di preferire al fienile, più democratico, ma certo meno *popolato*.

All'una dopo mezzanotte eravamo in piedi, e appena ebbi sorbito qualche poco di latte e pagato lo scotto, m'affrettai ad uscire da quel tugurio.

Il tempo continuava ad essere guasto come nei giorni precedenti. Il nostro sguardo si trovava limitato tutto all'intorno da dense nebbie ed un'atmosfera pesante e calda ci faceva temere più probabile la pioggia che il bel tempo.

Non era quindi possibile intraprendere in quel giorno un'ascensione al Monte Velan e ancor meno al Gran Combin, tanto più presentando esse a tutti i componenti la nostra comitiva le maggiori difficoltà dell'ignoto. Io era però deciso a partirmene da quel luogo senza ricalcare i miei passi.

Vedendo svanire un progetto che da gran tempo accarezzavo, la mia mente rimaneva inerte, quasi incapace a concepire una nuova idea, e ci allontanavamo dai *chalets* senza saperci rendere ragione ove i nostri passi fossero diretti.

Avevo veduto la sera prima, in un istante in cui le nebbie si erano alquanto sollevate, la sommità del Colle di Sonadon, e quasi come un istinto vi ci guidasse volgevamo nella sua direzione.

La luce della lanterna, resa più fioca dalla nebbia, rischiarava debolmente l'incerto sentiero, che, attraverso a magri pascoli e a burroni, ci conduceva nel soggiorno dell'ultimo animale domestico che s'incontra in quelle squallide regioni di rupi e ghiacci, a cui si accede sempre per un vero *sentiero da capre*.

Una temperatura soffocante rendeva ancor più lento il nostro passo e ci obbligava a pigliar lena con frequenti riposi. Per la qual cosa dopo più di un'ora di cammino avevamo guadagnato ben poco terreno, ma in questo frattempo io aveva potuto afferrare una risoluzione.

Le nostre mire erano alfine decisamente rivolte al Colle di Sonadon.

Poco andò che, cessata ogni vegetazione, il sentiero si perdette fra rovine di sassi, e quando i primi alberi vennero a rischiarare di pallida luce gli oggetti che ci stavano attorno noi avevamo già di molto superato il confluente del ghiacciaio di Sonadon con quello di Valsorey, continuando a rimontare sopra mobili detriti morenici la sponda destra di quello.

Tutto ad un tratto ci trovammo il cammino sbarrato da una muraglia di rocce tagliate quasi a picco e solcata da ripidissimi canali di cui il nostro sguardo non poteva misurare l'estensione. La nostra via ci parve allora segnata attraverso al ghiacciaio che avevamo prima evitato. Ma

quale non fu la nostra dolorosa sorpresa quando, mentre vi ci slanciammo, quasi lieti di mutare natura di suolo, essendoci fatta più viva la luce del giorno e diradate alquanto le nebbie, scoprimmo che pure il ghiacciaio era attraversato in tutta la sua larghezza dal prolungamento di quella stessa muraglia la quale dava causa alla più grandiosa e regolare cascata di ghiaccio che io non abbia mai visto.

Questa muraglia divide il ghiacciaio di Sonadon in due masse di ghiaccio distinte, delle quali la inferiore resta alimentata dalle frequenti e colossali valanghe che si staccano dalla superiore.

Per quanto il nostro sguardo scrutasse quel bastione di rupe e ghiaccio per scoprirvi una via onde guadagnare il piano superiore, non ci venne fatto di scorgere un sol punto in cui non fosse perpendicolare e dominato da minacciosi *séracs*.

Il nostro studio si rivolse allora a quei canaloni che poco prima ci erano parsi inaccessibili e che ora diventavano l'unica via possibile per superare quell'ostacolo.

Montammo in sulle prime a caso, approfittando dei luoghi ove la roccia presentava maggiori asperità e minor pendenza, e tenendoci, per quanto era possibile, dal lato del ghiacciaio onde raggiungerlo al più presto superiormente alla sua cascata.

Ma ben presto si rese necessario di spiegare tutta la forza muscolare e la valentia ginnastica di cui si era dotati, imperocchè talora ci affidavamo ad esili asperità della rupe a cui mordevano a mala pena i chiodi delle nostre scarpe ed a rare fessure nelle quali introducevamo le dita, posizione che doveva darci tutto l'aspetto di enormi lucertole arrampicanti contro un muro; talora ci trovavamo incassati nel fondo di uno stretto canalone nel quale, per poter avanzare, si rendeva necessario di ricorrere all'arte dello spazzacamino, di cui i Valdostani sono maestri, e lavorando in questa guisa colle mani, coi gomiti, coi ginocchi ed anche colla schiena ci trovammo dopo breve ora stanchi senza avere di molto progredito.

Avendo raggiunto un gradino di roccia sul quale si poteva comodamente stare in piedi, la guida Salomon Meynet, dicendoci di attenderlo in quel sito, continuò solo in esplorazione, temendo che la via da noi seguita ci portasse troppo a destra. Infatti non tardò a ritornare annunciando che aveva raggiunto la cresta di rocce proprio nella direzione della cascata del ghiacciaio da cui era divisa da uno spaventoso abisso.

Fummo allora costretti a ridiscendere qualche passo per poterci indirizzare verso un canalone che si apriva alla nostra sinistra. Esso era più regolare, e sarebbe stato forse più facile se una quantità di mobili detriti che continuamente sfuggivano sotto il piede non avessero reso il passo incerto, mentrechè la roccia umida e incrostata di ghiaccioli rendeva inoltre incomodo l'appoggio delle mani.

La larghezza di questo canalone era in alcuni punti appena sufficiente per dar passaggio alla nostra persona. Fiancheggiato da due alte e per-

pendicolari pareti in cima alle quali vedevamo sporgere cumuli di neve, aveva tutta l'apparenza di un profondo crepaccio.

Non era possibile, per quanto aguzzassimo lo sguardo, di scorgere quanto ci rimaneva a salire, nè quanto avevamo già percorso essendo ognora avvolti da un mare di nebbie che intercettava la vista di ogni oggetto che distasse pochi metri da noi.

Salomon, più giovane e più forte di suo fratello Gabriel, aveva preso il difficile posto di capofila e nei passi più ardui mi porgeva ora la mano, ora un capo di corda, ripetendo di tanto in tanto come per darmi coraggio: *Ça c'est un bon exercice pour se préparer à l'ascension du Cervin. — Vous verrez que ce n'est pas plus difficile que ça.*

Un improvviso rombo eguale forse allo scoppio di dieci artiglierie venne a turbare la monotonia della nostra ascensione.

Pareva che tutta la montagna tremasse e volesse andar a sfacelo, perchè una lunga successione di colpi minori e di echeggiamenti vi tenne dietro, e dalle pareti che ci dominavano una pioggia di pietruzze e fiocchi di neve venne a colpirci.

Ammutoliti ci interrogavamo a vicenda cogli sguardi, non osando nè parlare nè muoverci, quasi temessimo che l'adirata montagna, avvertita dal suono della voce o dal rumore dei passi della nostra presenza, rinnovasse quello sparo per difendersi dal nostro attacco.

Tutti sapevamo che questo era l'effetto di un'immensa valanga di ghiaccio, ma dove poteva essere essa caduta? Sapevamo noi che cosa esistesse in cima a quel baratro nel quale ci trovavamo rinchiusi?

Ritornata la calma nell'atmosfera e la sicurezza nell'animo nostro, le guide dicendomi che non avevano mai inteso una cannonata così forte, mi sollecitarono ad affrettare la marcia per quanto lo permetteva la ripidezza del luogo, soggiungendo che stimavano meno pericoloso il proseguire la salita, che non poteva più essere lunga, al ridiscendere per la strada già fatta.

Non tardammo infatti a sbucare da quel canalone sopra uno spigolo, da cui, per giungere sul ghiacciaio di Sonadon, bisognava scendere un burrone di sassi e ghiaccio. Durante questo passaggio, che poteva occupare venti minuti, dietro a noi si elevava la stupenda muraglia del Monte Combin sulla cui cima si vedeva comparire la sommità del ghiacciaio di Corbassière.

Le nubi sollevatesi alquanto ci permisero di esaminare il ghiacciaio e tracciammo facilmente su di esso la via per giungere al colle.

Lieti di scoprire alfine un poco d'orizzonte e la sommità del colle, meta delle nostre fatiche, e di aver felicemente superato la parte più difficile della salita, ci apprestammo a scendere nel minor tempo possibile quel tratto che ancora ci separava dal ghiacciaio, di cui ardevo calpestare la bianca ed unita superficie.

Il buon umore era ritornato nella comitiva e si rideva dei reiterati appelli alla prudenza che il buon Gabriel, rimasto alcuni passi addietro, fa-

ceva a me ed a suo fratello. Ma tutto ad un tratto la sua parola si mutò in un grido ben più energico: *Nous sommes tous morts!* Egli aveva esclamato.

Uno strepito che veniva dall'alto e ognor crescente ci rese avvertiti che una valanga scendeva lungo la parete del Monte Combin nella nostra direzione e non tardammo a scorgere un nuvolo di sassi che con vertiginosa rapidità si avvicinava ingrossandosi nella sua forsennata corsa. Il pericolo era evidente e non v'era mezzo di evitarlo. Vidi Gabriel che già si era sdraiato sotto un opportuno masso e sentii Salomon gridarmi: *Ne craignez rien, cachez-vous vite sous un rocher.*

Durante circa otto minuti, col capo nascosto sotto un sasso, sentii un continuo *pic, pac, pun*, e il sibilo dei proiettili che cadendo sulla roccia ribalzavano con incredibile slancio; e se dovessi confessare se ho avuto paura, risponderci che non lo so e che forse non ne ebbi neppur il tempo credendo ad ogni istante che uno di quei massi, chè ve n'erano dei grossi assai, avesse a piombarmi addosso e travolgermi seco.

La voce delle guide mi avvertì che il pericolo era passato e che tutti e tre eravamo salvi. Rialzatomi vidi ancora una parte di quella rovina che continuava la sua furiosa strage lungo il ghiacciaio.

Uno scaglione che ci dominava a poca distanza era stata la nostra principale salvezza, imperocchè buona parte di quei proiettili battendo con veemenza su di esso ci oltrepassavano di un salto andando a ricadere direttamente sul margine del ghiacciaio.

Quatti quatti allora e ben riuniti, guatando ove ci fossero dei massi dietro i quali ripararci in caso d'una novella scarica, scendemmo sul ghiacciaio non soffermandoci che il tempo puramente necessario per levarci l'un l'altro colla corda.

Il ghiacciaio presentava in questo punto una superficie piana e compatta, ma, per volgere verso il colle, era necessario raggiungerne il centro onde girare alcuni *séracs* che si trovavano sulla nostra sinistra.

Nel bel mezzo del ghiacciaio un grosso masso proveniente forse dalla sommità del Monte Combin ci offerse l'occasione di un breve riposo. Si parlò pure di asciolvere, ma premendomi troppo di conoscere quale via ci attendesse per la discesa lungo l'altro versante, differii quest'operazione alla sommità del colle, a cui giungemmo dopo aver facilmente superato gli ultimi pendii del ghiacciaio.

La cresta di rocce che forma questo colle era sgombra di neve per brevissimo tratto. Non appena abbandonato il ghiacciaio di Sonadon tosto si scende su quello di Mont Durand.

Al nostro giungere sul colle un mare di persistenti nebbie ricopriva tutte le sottostanti vallate lasciando emergere come sospesi nello spazio una quantità innumerevole di picchi, tra i quali potemmo riconoscere il Monte Colon, la Dent d'Herens e il Gran Cervino che celavano in parte la bianca massa del Monte Rosa.

Mentre davamo un assalto alle provvigioni alimentari le guide espri-

mevano il loro contento, prorompendo in cadenzate grida, nel quale divertimento pigliarono ben più gusto quando s'accorsero che un'eco bellissima riproduceva distintamente e più volte le loro espressioni.

Seduto di fronte alla facciata meridionale del Monte Combin ne contemplavo i dirupi e le irte roccie sporgenti dai ripidi nevati, e per esse non mi parve impossibile l'aprirsi una via alla vetta di questo monte. Il giorno appresso avendone fatto un tentativo, che per ragioni di tempo riuscì infruttuoso, me ne potei accertare, quantunque non siano lievi le difficoltà ed i pericoli a cui si va incontro.

Una mezz'ora dopo era dato il segnale della partenza e ci slanciammo quasi a passo di corsa sulla tenera superficie del ghiacciaio di Mont Durand di cui la parte superiore appare piana e sicura; ma ben presto arrestati da larghi crepacci siamo costretti a girarli portandoci sul lato destro. In seguito la via fu per lungo tratto segnata in mezzo al ghiacciaio che, ora quasi piano, ora maggiormente inclinato, presentava vari gradini, il passaggio dall'uno all'altro dei quali ci permetteva di abbreviar il percorso con frequenti scivolate.

Io non ho mai trovato nulla di più monotono e faticoso di un lungo tragitto sopra queste bianche e interminabili valli di ghiaccio, ove, senza avere il compenso di un vasto panorama nè di variate difficoltà, si è continuamente molestati dal riflesso della abbagliante neve e accerchiati dai tranelli di mascherati crepacci.

Più avanti lo strato di fresca neve, che ricopriva abbondantemente i piani superiori, fattosi più sottile e fragile lasciava allo scoperto innumerevoli fenditure tra le quali avanzavamo serpeggiando fino a che si rese impossibile il continuare, presentando quelle incavità e crestoni che cattivarono ad un celebre ghiacciaio il nome di *Mer de Glace*.

Allora fiancheggiando la base del Monte Avril attraverso a pendii di neve e a rovine di sassi, giungemmo ad un piccolo laghetto le cui verdi sponde ci invitarono ad un nuovo riposo, durante il quale mi presi il lusso di chiudere le pupille al sonno.

Un'ora dopo scendevamo ai pascoli della Grande Chermontane correndo sbandati a destra e a sinistra in cerca dei *chalets* che trovammo deserti.

I pascoli della Grande Chermontane si trovano da ogni lato circondati da ghiacciai, imperocchè oltre ai ghiacciai d'Otemma, di Crête Sèche e di Fenêtre, che circuiscono il fondo della valle di Bagne, vi è quello di Mont Durand che, scendendo tra la Tour de Baussine e il Monte Avril, spinge la sua massa fino ad incontrare l'opposta parete di detta valle sotto le Alpi di Charion scavalcando il torrente formato dai tre precedenti ghiacciai. Quindi per accedere ai *chalets* della Grande Chermontane, risalendo la valle, è necessario attraversare il lembo inferiore del ghiacciaio di Mont Durand, e noi troviamo infatti apparenti tracce di frequente passaggio sulle sue due morene laterali, non che una palancola per superare il rivo ch'è scorre a lato del ghiacciaio stesso.

La pioggia prese a cadere quando incominciammo la discesa lungo la

valle di Bagne e ci accompagnò durante quasi tutto il tragitto fino al piccolo albergo di Mauvoisin.

Raramente s'incontra una valle più selvaggia e deserta quanto l'alta valle di Bagne tra Mauvoisin e la Grande Chermontane. Il suolo, seminato d'enormi massi caduti dagli elevati e scoscesi monti che la rinserrano, è quasi affatto privo di vegetazione. Innumerevoli cascate, dominate da minacciosi ghiacciai, ne solcano le perpendicolari pareti, trascinando talvolta secoloro valanghe di ghiaccio. Il tristemente celebre ghiacciaio di Gétroz presenta il più bello spettacolo di questo genere.

Il precoce tramonto di quella nebbiosa giornata incominciava a coprire del suo incerto velo gli oggetti che ci attorniavano, quando giungemmo all'albergo di Mauvoisin pittorescamente costruito sopra una roccia ai piedi della quale mugge, rinchiusa in troppo angusto letto, la Dranse, e circondato da un alpestre e naturale giardino di sempre verdi conifere.

Così terminò quest'escursione, che posso chiamar di ripiego, ma che non fu per questo men bella, malgrado le peripezie sofferte, le quali giovarono anzi ad imprimere sempre più nella mia mente la memoria di quella giornata ed agguerrirono l'animo mio a quei pericoli così frequenti nelle alte Alpi.

Egregio amico mio e collega alpinista, non incolpar me se mi sono prolungato oltre misura e se queste mie povere frasi ti avranno troppo a lungo annoiato, ma tu che conosci l'incanto di simili escursioni e come sia dolce il ricordarle e ripeterle nei loro più minuti dettagli, meglio ch'ogni altro darai venia a questa mia importuna prolissità.

Affezionatissimo: A. MARTELLI.

Ipsometria di alcune località nelle valli della Dora Baltea, di Challand o d'Ayas e di Gressoney.

La bella descrizione che il compianto signor Lorenzo Saroldi lasciò di Saint-Vincent e suoi dintorni nel *Bollettino* n° 20, attrarrà certamente non picciol numero di viaggiatori d'ogni maniera in quelle località in gran parte poco conosciute e dove abbondano siti così ameni e piacevoli, principalmente se i suoi consigli saranno stati ascoltati dai suoi abitanti.

Il geologo ed il botanico hanno vasto campo aperto alle loro ricerche, ed il viaggiatore, che per togliersi all'afa canicolare dei cocenti bacini del piano si reca colà a respirare l'aria pura e vivificante, tornerà contento e soddisfatto delle sue gite, avrà fatto buona provvista di salute e potrà parlare delle impareggiabili soddisfazioni godute appiè delle nevi in mezzo agli orrori alpini. Le alte valli delle nostre Alpi sono poco conosciute, i bisogni di quegli abitanti sono molti e di varia natura, sicchè gioverà loro non poco che i viaggiatori facciano sapere queste prime necessità e soprattutto si estendano sugli spettacoli sublimi goduti.

Il tempo è propizio, giacchè se finora, quando si parlava di montagne e di valli non si alludeva ad altre che alle montagne ed alle valli di Svizzera, ora anche le vallate e le punte italiane sono esplorate in parte e già richiamarono l'attenzione dei *touristes*. E non ne ha poco merito il signor Quintino Sella, che per primo nel 1863 proponeva la fondazione di un Club Alpino Italiano.

Già in Italia sorsero varie Sezioni figliali di quella Centrale di Torino, sorsero in quelle località più adatte per promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne italiane, facilitarne le escursioni e completare quei dati che fanno tuttora difetto.

A Firenze, a Napoli, a Roma, ad Aosta, ad Agordo, a Varallo, a Susa, a Chieti, a Sondrio, a Bergamo, a Biella vi sono le sedi di queste Sezioni. E la Sicilia? Manca. E perchè? Che forse i monti di Sicilia sono privi di interesse sotto ogni aspetto? Che forse sono conosciuti in ogni loro più recondito recesso? Il botanico, il geologo..... il corpo e lo spirito temono di non incontrare più quegli stupendi panorami delle Alpi?

L'Etna, già oggetto degli studi profondi di insigni scrittori, non è forse là per attestare colla sua nevosa cima come tenti di rivaleggiare coi suoi confratelli delle Alpi? Le montagne di Sicilia offrono quanto mai si può dire ogni maniera di interesse, e faccio voti perchè presto sorga in qualche località adatta dell'isola una nuova Sezione del Club Alpino.

Mi perdoni il lettore se involontariamente lo condussi dai monti di Saint-Vincent fino giù nella Sicilia, ma se io sapessi così autorevole la mia voce da essere udita ed ascoltata, non cesserei dal propugnare la creazione di questa nuova Sezione, che accrescerebbe lustro alla sempre crescente brama di conoscere il bello della natura. Torniamo nei contrafforti delle Pennine.

Coloro che si recano a Saint-Vincent per bere alla *fons salutis*, o che seguono la grande e meravigliosa ricetta di *cambiare aria*, avranno sempre tempo sufficiente per cacciare l'inerzia che sarà loro di peso, e troveranno modo di cacciarla con sommo vantaggio intraprendendo qualcuna delle gite di cui darò l'itinerario, servendomi della relazione citata del Saroldi e facendo perno a Saint-Vincent.

Taccio di coloro che per seguire la moda si recano in montagna, a questi non fa difetto il tempo, basta loro un buon paio di gambe ed il borsellino tondo.

La è ancora poco divulgata questa moda, ma è a sperarsi che presto le nostre signore, imitando le più ardite, seguiranno l'esempio delle *albinosi* recandosi nelle Alpi, e non più in quei soffocanti bacini sotto il pretesto d'andare ai bagni, *quittes* a ritornarsene alle dolcezze della città con una buona provvisione di *conversations de toilettes* (mi si perdoni la frase).

Gli abitanti del nord ci rimproverano di avere poco gusto per la natura, e non hanno grave torto; facciamo che abbiano ad ingannarsi per l'avvenire e..... *En route!*.....

Guida-itinerario per alcune passeggiate attorno a Saint-Vincent.

In valle di Tornenche.

Scriverei i nomi propri tutti in francese per seguire le abitudini delle valli, una gran parte d'altronde non sono traducibili; si rende per tal modo assai più facile la ricognizione dei luoghi. La questione dei nomi in montagna fu sempre grave, da tutti riconosciuta tale, eppure tuttavia la si mantiene stabile con una costanza degna di miglior causa. Ben di rado mi occorre, recandomi tra mani una relazione di escursione alpina, di non riscontrare le lamentazioni dei viaggiatori circa la denominazione dei luoghi e più specialmente delle punte. Dove cessa ogni abitazione, e, come suol dirsi, anche ogni vegetazione, l'unità della nomenclatura dei luoghi sarebbe indispensabile, ed è appunto là che punte e colli, torrenti e valloni ricevono denominazioni che variano ad una sola ora di distanza dal sito ove prendete le informazioni. È un inconveniente grave che dovrebbe cessare una buona volta per non esporre i viaggiatori a forte perditempo, se non a guai maggiori.

LOCALITA' DA PERCORRERE	DISTANZA in ore da un luogo all'altro	ALBERGHI	ELEVAZIONE IN METRI sul livello del mare
Saint-Vincent (1)	Ha tre alberghi	590 circa
Châtillon	0 3/4	556
Promiot	2 1/2
Antey-la-Magdeleine	1 00	1,653
Chamois	1 1/2	1,823
Valtornenche	3 00	Monte Rosa	1,542
Gouffre des Busserailles (2)	0 3/4	1,642
TOTALE	9 1/2		

(1) Due diligence, che sono in corrispondenza coi treni della ferrovia d'Ivrea, vanno ogni giorno a Saint-Vincent, ed impiegano circa 6 ore per il percorso.

(2) Che se vi sentite di intraprendere una salita al colle di Saint-Théodule potrete pernottare al Giomen, albergo *Monte Cervino*.

Da Saint-Vincent in valle di Challand o d'Ayas.

LOCALITA' DA PERCORRERE	DISTANZA in ore da un luogo all'altro	LOCALITA' DA PERCORRERE	DISTANZA in ore da un luogo all'altro	LOCALITA' DA PERCORRERE	DISTANZA in ore da un luogo all'altro
Saint-Vincent	Saint-Vincent	Saint-Vincent
Fontana minerale	0 1/4	Siseran	1 1/4	Emarese	2 00
Moron	0 1/2	Petit Touet	1 1/2	Ghiacciaia	0 3/4
Salirod	1 1/2	Lago di Ville	1 1/2	Challand	2 1/2
Colle di Joux	2 1/2	Challand	1 00	Saint-Anselme
Brusson (1)	1 00	Saint-Victor e cascada del- l'Evançon
TOTALE	5 3/4	TOTALE	5 1/4	TOTALE	5 1/4

NB. — A questi passaggi facilissimi altri si aggiungono che mettono in comunicazione le valli di Tornenche e di Challand. Essi sono:

- 1° Saint-Vincent a Verrès; è strada rotabile per il Mont-Jovet;
- 2° Colle di Portola (2,436); unisce direttamente Antey-la-Magdeleine (1,653) con Ayas (1,645);
- 3° Colle di Tantaré; come il n° 2;
- 4° Colle di Pellonet; unisce Chamois (1,823) con Ayas;
- 5° Col de Nana; unisce Valtornenche (1,542) con Saint-Jacques (?);
- 6° Col de Tournalin; come il n° 5;
- 7° Col des Cimes-Blanches (2,911); come il n° 5.

(1) Dal colle di Joux chi volesse raggiungere la valle di Challand o d'Ayas dovrebbe fare altre due ore e mezzo di via.

In valle di Challand o d' Ayas.

LOCALITÀ DA PERCORRERE	DISTANZA in ore da un luogo all'altro	ALBERGHI o SITI DI RICOVERO	ELEVAZIONE IN METRI sul livello del mare
Verrès	Vi ha un albergo
Challand Saint-Victor . . .	1 1/2	Cantina Calvi
Challand Saint-Anselme . .	1 1/4
Brusson	1 1/2	Vi ha un albergo .	1,370
Ayas	2 1/2	Si trova alloggio .	1,645
Saint-Jacques	2 00
Fiéry	0 1/2	Albergo di Fiéry (1)
TOTALE . . .	9 1/4		

Passaggi che conducono dalla valle di Challand in quella di Gressoney.

1° Verrès e Pont-Saint-Martin (strada rotabile); ingresso dalla valle di Gressoney;

2° Colle di Dondeuil; unisce direttamente Challand Saint-Victor con Issime;

3° Colle di Chisten; congiunge Challand Saint-Anselme con Issime;

4° Colle di Frudière; unisce Brusson con Issime;

5° Colle della Ranzola o di Fenêtre; unisce Brusson con Gressoney Saint-Jean (1,420);

6° Passo di Waldomer; come il n° 5;

7° Passo di Vallelia; come il n° 5;

8° Colle di Cuneas o del Pinter; unisce Saint-Jacques con Soretto;

9° Passo di Mascognaz; unisce Mascognaz con il sentiero n° 8 quando è già sceso in valle di Gressoney;

10° Colle di Rothhorn; congiunge Saint-Jacques con Biel, ma più precisamente Guntunery con Sant'Anna;

11° Colli di Betta Forca e di Bettolina (2,633), che uniscono le valli nelle loro parti più alte, cioè l'alpe detto Verra in valle d' Ayas con quella di Boss (ai piedi proprio del ghiacciaio del Lys) in quella di Gressoney, a quattr'ore da Gressoney Saint-Jean.

(1) L'albergo di Fiéry, costruito recentemente, può servire appunto a coloro che vi devono passare la notte per intraprendere poi il passo del Théodule e scendere all'albergo del Giomen.

In valle di Gressoney (1).

LOCALITÀ DA PERCORRERE	DISTANZA in ore da un luogo all'altro	ALBERGHI o SITI DI RICOVERO	ELEVAZIONE IN METRI sul livello del mare
Gressoney Saint-Jean	Pension Delapierre Hôtel du Mont-Rose	1,420
Gressoney-la-Trinité	1 1/2	V'ha un piccolo al- bergo.	1,663
Alpe Bass (piede del ghiacciaio) .	2 1/2	Nella stagione estiva visi trovano alcune donne che possono fornire cibo.
TOTALE . . .	4 00		

Monreale (Sicilia), 30 ottobre 1873.

SOMANO GIUSEPPE, Tenente nel 1° Bersaglieri.

Una salita alla Ciamarella.

Da due giorni eravamo a Balme, confinati quasi sempre nelle camere dell'albergo del signor Stefano Drovetti, detto *Marietta*, da una pioggia così insistente che già disperavamo di poter fare l'ascensione della Ciamarella, scopo della nostra gita a Balme, quando nel mattino del martedì (25 agosto 1873) la pioggia incominciò poco a poco a cessare, e fummo rallegrati dal diradarsi delle nuvole che prima tutta assolutamente ci toglievano la vista delle montagne che circondano la valle d'Ala. Più bello ancora dell'usato ci parve il sole quando incominciò a far capolino fra una nuvola e l'altra perchè con esso ritornava la speranza di poter fare la progettata ascensione. Incominciammo adunque i preparativi della partenza, preparativi che non ci consumarono guari tempo, non consistendo essi che nel prender con noi vitto bastante per due giorni, la tenda-Vallino (2) onde

(1) Per chi da Saint-Vincent vuole entrare nella valle di Gressoney passando per Brusson la cosa è facile e non richiede che 7 ore di cammino, senza contare le fermate, salendo i colli di Joux e della Ranzola o di Fenêtre.

(2) Di questa tenda è proposito del dottor Vallino dare a suo tempo ragguagli ai soci del Club affinchè possano avvantaggiarsene nelle imprese alpine. L'abbiamo adoperata non solamente alla Ciamarella, ma eziandio in un'altra ascensione fatta dal dottor Vallino e da me in compagnia del signor Bernardi e del signor Viola i giorni 19 e 20 luglio 1873, movendo da Malciaussia, pernottando a 2,800 metri dal livello del mare presso il lago gelato dell'Autaret e poi ghiacciai di Pera Ciaval e della Roussa sbucando al Ghicet Sauleres nella valle superiore d'Ala. Essendo essa larga due metri quadrati alla base

pernottare ai piedi del ghiacciaio, mantelli e coperte per avvilupparci.

Alcuni minuti prima della nostra partenza arrivò a Balme una comitiva di signore, signori e ragazzi, composta di 18 membri, per la quale lasciammo in buon punto sgombro il veramente alpestre albergo del *Marietta* (Sembra che questi signori credessero di aver fatto già gran cosa venendo su a Balme che si trova a 1,500 metri dal livello del mare, perchè essi davano segno di essere altamente meravigliati al vedere la nostra partenza, specialmente a quell'ora. Non era a loro conoscenza che il rotolo di tela portato dalla guida a ridosso del sacco militare era una tenda bella e buona che noi avremmo spiegata ed innalzata coll'aiuto dei nostri *alpenstocks* nel luogo dove intendevamo passare la notte, cioè ai piedi del ghiacciaio del Collerin). Partimmo adunque alle 2 dopo mezzogiorno; non eravamo che il signor Bernardi, amico nostro, mio marito, ed io. Ci accompagnavano, come guida, il bravo Antonio Castagneri e suo fratello Giuseppe in qualità di *porteur*. Avevamo pure con noi una graziosa cagnetta danese di nome *dear*, appartenente al signor Bernardi.

Percorso in lungo il bel *Piano della Mussa* cominciammo ad inerpicarci per la montagna al di dietro dei casolari di Rocca Venoni, presso il *Canale delle Capre* che discende dal ghiacciaio. Dopo quattro ore dalla partenza da Balme arrivammo presso al ghiacciaio, e fu scelto un sito fatto a conca ripieno di zolle erbose dove scorreva un rigagnolo d'acqua freddissima per piantarvi la tenda. Con rododendri verdi raccolti un po' più al basso il signor Bernardi riuscì a gran stento a far cuocere un pollo, che ci eravamo portato dall'albergo, in un camino improvvisato fra due rocce e col brodo fece la minestra, cosa che riuscì gratissima a tutti, ma a me in modo speciale, chè il freddo s'era talmente impadronito di me, che non mi sentivo più nemmeno il coraggio di discorrere. Quella minestra calda mi fece un gran bene e finii col passare molto allegramente la mia prima e finora unica serata sotto la tenda.

Passammo anche assai bene la notte, ben difesi dalla tenda e ben avviluppati nelle coperte di cui eravamo muniti.

vi stettero dentro cinque persone comodamente. La violenza di un vento uraganico non poté, non chè schiantarla, neppur recarle il più leggiero guasto.

Volendo il dottor Vallino sperimentarla ancora in altre escursioni nel corrente anno 1874 ed essendo suo intendimento di renderla impermeabile con un semplicissimo spediente chimico, non mi è permesso descriverla nel presente *Bollettino*.

Dirò soltanto che tutta la tela e i cordami della tenda Vallino si riducono in un rotolo del peso di quattro chilogrammi e mezzo, e per *piantarla* si adoperano *due alpenstocks* e si conficcano nella terra sei piuoli di legno leggiero (questi del peso di un chilogramma al più) muniti di punte e appositi cerchi e attacchi in ferro ai quali si assicurano le diverse corde. I sei piuoli possono essere portati insieme col rotolo della tela, il peso della quale sarà di poco aumentato dalla soluzione chimica che la renderà impermeabile, secondo le già fatte esperienze.

Il principale ostacolo all'uso delle tende alpine è il loro *peso e volume*. La tenda-Vallino parmi abbia risolto con fortuna il doppio problema e che meriti la preferenza sulla tenda-Whymper anche per il *costo*.

Avvocato MICHELE BERTETTI.

Ma nel primo mattino fummo illuminati dai lampi che si alternavano con orrendi scoppii di tuono. La pioggia veniva a catinelle, e già sembrava impossibile di far la tanto bramata salita, quando il tempo, quasi fosse consapevole della viva contrarietà che destava in noi e fosse premuroso di soddisfarci, si rasserenò, non completamente, ma abbastanza perch'io potessi, malgrado i consigli della nostra guida che ci pregava volessero ritornare a Balme, perch'io potessi, dico, lusingarmi di aver una assai bella giornata, e tanto feci e dissi onde non si indietreggiasse dinanzi ad alcune nuvole, che a me sembravano passeggiere, che finì per avverarsi quel proverbio che dice: *Ciò che donna vuole, Dio vuole*, e partimmo all'insù circa alle 6. La salita fu davvero faticosa a cagione del tempo che due volte, una sul ghiacciaio, l'altra sul picco della Ciamarella, ci sorprese colla fisionomia di una vera tormenta, come diceva la stessa guida.

Il ghiacciaio era coperto di neve e tutto crepacciato, ma la nostra esperta guida ci condusse bene e sicuri. Poco prima che attraversassimo il ghiacciaio un immenso blocco di pietra grosso talmente da mettere terrore per chi lo vedeva, erasi distaccato dal picco e sdruciolato sul ghiaccio finchè l'apertura di un crepaccio lo fermò, lasciando dietro di sè uno smisurato solco sulla neve da poco caduta sul ghiaccio, solco che noi attraversammo tanto nell'andata quanto nel ritorno.

Prima di por piede sul ghiacciaio avevamo usato la precauzione di legarci attorno alla vita con una forte corda alla distanza di 2 a 3 metri l'un dall'altro. Il picco fu conquistato con molta lentezza, anche a causa della pietra marcia e scivolante mescolata a neve fresca sulla quale il piede poteva a fatica posarsi.

Orrido spettacolo, ma bello nell'orridezza sua era quell'infuriare degli'elementi. Un tremendo vento sembrava difendesse la punta della Ciamarella ond'essa non fosse soggiogata da noi, la neve fitta e gelata ci batteva sul viso; tale era la forza della tormenta che ci obbligò persino a coricarci col viso rivolto verso terra, riparati il meglio che potevamo dai nostri mantelli ad aspettare che diminuisse l'intensità della bufèra, per riprendere la salita che avevamo deciso di compiere sino alla cima, e qualunque fatica ciò avesse dovuto costarci, eravamo fermi tutti nel proposito di portar lassù il nostro biglietto di visita.

La salita del picco ci fu un poco facilitata dalla strada dei camosci, vero sentiero che traversa la facciata della montagna per cui salivamo. Siccome la via si faceva ognor più ripida, il signor Bernardi, per camminare più spiccio, depose il fucile, che aveva preso seco nella speranza di incontrare qualche camoscio, sotto una roccia vicino al sentiero. Era forse un quarto d'ora ch'egli aveva depresso il fucile, quando, come per burlarsi di noi, un camoscio ci venne incontro, quasi, se non affatto, a tiro, ed anzi andò, crediamo, a fiutare l'arma che altrimenti avrebbe potuto riuscirci micidiale. All'una pomeridiana, dopo immense fatiche, ponemmo felicemente il piede sull'alta cima della Ciamarella. Il gelido vento ed i neri nuvo-

loni che s'avanzavano dalla Savoia e che c'impedivano di godere l'immenso e stupendo panorama che si svolgeva per tratti e ad intervalli sotto ai nostri occhi, ci costrinsero ad affrettare di molto il nostro ritorno, e non ci fermammo sulla vetta che il puro tempo necessario per aggiungere i nostri biglietti di visita ai pochi che già si trovavano nella bottiglia che sta in un incastro dell'uomo di pietra, fra i quali trovammo quello di mio fratello Filippo e di mio marito.

Dalla vetta della Ciamarella, chi non soffra le vertigini e non abbia paura di sporgere una parte del corpo sul precipizio a picco che di là incomincia e che quasi perpendicolarmente continua fino al principio del *Pian della Mussa*, può scorgere quasi al disotto di sè (così disse la guida, nè io volli vedere) l'alpe di Rocca Venoni presso la quale eravamo passati alle 3 e 1/2 del giorno precedente e presso la quale dovevamo ripassare nel discendere. Chi avrebbe creduto che in quattro ore precise, noi che ci trovavamo sulla vetta a 3,698 metri di altezza dal livello del mare, saremmo arrivati a quella stessa alpe di Rocca Venoni che in allora si trovava a 1,900 metri al disotto di noi, cioè a soli 1,800 metri dal livello del mare, a riscaldarci al fuoco dei pastori fratelli Certano? Eppure ciò è accaduto. Incominciata la discesa procedemmo per alcuni minuti con cautela in mezzo alle ripidissime roccie ed ai lembi di neve gelata, ma di poi tra per scuotere un po' le nostre membra intrizzite (tale era il freddo che noi soffrivamo colà che furonvi persino istanti in cui dovetti cedere il mio *alpenstock* alla guida e avviluppate nelle scialle le mie mani inguantate che erano impotenti a far presa), tra per attraversare più presto il ghiacciaio e fuggire così il pericolo di essere nuovamente sorpresi dalla tormenta sopra di esso, più che discendere, precipitammo a corsa sulla pietra marcia che ricopre il picco, nella quale ad ogni passo il piede sprofondava e guadagnava distanza.

Malgrado la nostra sollecitudine la tormenta ci sorprese quando accuratamente legati ci eravamo avviati sul ghiacciaio. Non ci lasciammo intimorire, e corremmo sempre. Era un affannarsi, un dimenarsi, un vociare ed anche un ridere che non posso descrivere; e tutto ciò in mezzo al vento, alla neve ed ai nuvoloni che ci avvolgevano da ogni parte; la povera *dear* che avevamo con noi camminava a testa bassa vicina al suo padrone, essa tremava tutta ed aveva le zampe gonfie e sanguinolente.

Nella parte inferiore del ghiacciaio, quando già ci eravamo slegati ed io correvo appoggiata come di solito al fortissimo braccio del Castagneri, non badai e posi il piede sopra una grossa pietra mal ferma che non aderiva in quel momento al ghiaccio sottostante, e questo fu cagione che la pietra scivolò ed io caddi facendo cadere meco la guida; ma fu puro accidente, che più che ad altro ci mosse al riso, non essendoci fatto male nè io nè il Castagneri.

Certo è poi che aiuto più potente di quello che mi portò il Castagneri non saprei desiderare.

Quando arrivammo a Rocca Venoni il tempo si era quasi rimesso e noi

potemmo contemplare sopra il nostro capo la vetta della Ciamarella sulla quale quattro ore prima eravamo assisi. Ricevemmo molte cortesie all'alpe dei fratelli Certano, ove ci fermammo circa una mezz'ora attorno ad un buon fuoco, e bevemmo latte che essi avevano fatto mungere per noi. Da Rocca Venoni adagio adagio camminammo fino a Balme dove le mie sottane inzuppate furono con mio grande benessere surrogate da altre asciutte.

Dopo due giorni di riposo, che passarono bene anche in grazie alle premure di Cristina Drovetto, figlia dell'oste, potei attraversare il Colle del Paschietto che dalla Valle di Balme conduce a Viù, e ciò serva per provare alle donne che volessero tentare ascensioni che esse non sono poi così terribili come ordinariamente si crede.

L'ascensione della Ciamarella mi sarebbe riescita meno gravosa se io fossi stata vestita con abiti virili o quasi. Le sottane rendono men facile il passo; raccogliendo acqua e neve, diventano più pesanti e rendono molto molesto l'urto del vento. Come a me, serva ora ad altre donne la mia esperienza, che è appoggiata anche a precedenti escursioni.

Torino, 10 dicembre 1873.

GIUSEPPINA BERTETTI-VALLINO.

Ascensioni diverse nelle Alpi Graie nel 1873.

Via di Mondrone. — L'ascensione della Punta del Colarin d'Arnas era stata più d'una volta il soggetto di discussione tra me e varii miei colleghi del nostro Club, e da molto tempo gran desiderio mi cuoceva di tentarne la salita; l'anno scorso fui ad un pelo d'intraprenderla, ma la mia fedele guida non era alla Mussa quando io mi vi recai; egli aveva passato il confine e viaggiava lontano nelle valli di Savoia. Sovente, ma inutilmente, il mio sguardo fissava attentamente il lembo del Pian Ghias colla speranza di vederlo comparire, e per due giorni lo aspettai; ma non giungendo egli ancora io fui forzato di andarmene e fu un affare finito per l'azione; ma non cessavo di pensare a quella vetta, che con i miei compagni io mi figurava terribilmente difficile, ragione per cui appunto io non erami deciso ad attaccarla senza che Castagneri Antonio fosse con me. Un anno passò prima di poter constatare se giusta o no fosse la nostra previsione. Oh! quanto è lungo un anno per l'alpinista quando nella sua mente enumera le difficoltà, le peripezie di un'ascensione progettata!

La sera dell'11 luglio scorso un improvviso permesso metteva alcuni giorni a disposizione del mio capriccio. Senza indugi partii quella sera stessa, camminai tutta la notte, e gli astri cominciavano ad impallidire in cielo quando io bussava alla capanna della mia guida all'alpe della Mussa. Con questa marcia notturna io contava risparmiarmi un bagno a vapore cui avrebbe dovuto inevitabilmente assoggettarsi il mio individuo sotto la sferza ardente del sole di leone. Il caso volle che io mi sottraessi invece

ad una noiosa pioggia che, cominciata alle 10 antimeridiane, durò quasi tutto il giorno dopo il mio arrivo e mi obbligò a forzato riposo, e non è a dirsi come il broncio del cielo fosse da me rabbiosamente diviso, ed alla sera io esaminassi ansiosamente le intenzioni dell'atmosfera che, se non erano pessime, davano però poco a sperare per l'indomani.

Infatti il mattino seguente, 13, di buon'ora la mia guida ed ospite mi annunciò che il tempo era torbido e nuvoloso e mi consigliava a rimanere in riposo. È facile immaginare la mia stizza; stetti alquanto silenzioso e domandai quindi col tuono di chi implora che, se era forza abbandonar la Punta del Colarin d'Arnas, avremmo però potuto attaccare l'Uia di Mondrone che è molto più bassa e presto raggiunta, e non è circondata dagli strati di ghiaccio che difendono la vetta sopra menzionata. Castagneri stette un poco in pensieri, quindi fe' buon viso alla mia idea. Detto fatto, un'ora dopo noi completiamo le nostre munizioni da bocca all'albergo di Balme e scendiamo ancora la valle sino quasi alla borgata di Chialambertetto.

L'Uia di Mondrone figura sul *Panorama delle Alpi viste dall'Osservatorio astronomico di Torino* ed inserito nel *Bollettino* n° 18, e la sua altitudine è modesta, essendo appena di 2,963 metri (Catasto), ed in questi tempi in cui le signore italiane cimentano i lor piedini fin sul culmine del Rocciamelone, della Ciamarella, ecc.; anche corteggiate dalla tormenta, è quasi ridicolo e puerile l'occupare queste pagine per una semplice salita sull'Uia di Mondrone; ma pure questo monte, privo di ghiaccio, è così bello, così attraente per un'alpinista, esso ha un atteggiamento così fiero, che par che lo sfidi a calcargli la bruna fronte, che io mi rimprovererei di non parlarne affatto e sarei anzi lieto di poter invogliare qualcuno a ripetere la escursione da me fatta. Visto da Ala esso si presenta come una roccia colossale acuminata, selvaggia e sinistra, e, per quanto io vidi, poche sommità anche fra le elevatissime posseggono una fisionomia così altera e caratteristica.

Poco prima adunque di toccare la borgata di Chialambertetto noi piegammo bruscamente a sinistra e cominciammo a salire. Il nostro piano consisteva a tagliare per traverso al disopra del Rio dell'Uia, portarci sotto la punta e provare la scalata di uno dei principali canali che scendono lungo la piramide. Avanzammo taciturni e adagio infastiditi dal calore del sole che cominciava a scaldar noi ed il roccioso terreno, e cominciammo a respirare liberamente solo quando ci trovammo in regioni superiori, in altri strati di aria, nella vera aria alpina, che chi è abituato ai monti riconosce subito tosto che la si respira e si sente rinvigorito e come risanato da quella spossatezza provata più basso che quasi lo obbligava a sedere suo malgrado. Il giorno, se non era limpido, era abbastanza calmo, ma le nebbie cominciavano a carezzare la vetta che volevamo salire, tratto tratto comparendo e ritirandosi, ed era prevedibile che ci saremmo presto trovati noi pure nascosti in esse, per cui ci sforzammo del nostro meglio a stabilire i punti verso cui conveniva dirigerci;

intanto si camminava di buona voglia e con mia soddisfazione io sentivo per la prima volta in quell'anno il grato scricchiolar della neve dura sotto i miei piedi. Nulla però di particolare offriva questa salita, che nel mio intimo io temevo assai non andasse a vuoto, quando un incidente ci sorprende. Noi avevamo attraversato l'estremità inferiore di una gran macchia di neve che colmava un avvallamento, e la mia guida rompeva tranquillamente col bastone la cornice che quasi sempre la circonda onde poter saltare con sicurezza sul terreno, quando in sul più bello ed in un subito la neve si spezza su 4 o 5 metri di lunghezza, ed in men che lo si pensa siamo rovesciati entrambi molto inurbanamente nel torrentello. Là giù ci scambiammo uno sguardo di altissimo stupore e scoppiammo in risa per la poco garbata sorpresa, promettendoci di ricordarci sempre della lezione avuta.

La salita è ripresa e ben presto infiliamo un canalone, il primo a sinistra della vetta, e qui comincio la vera ascensione; si avanzava adagio poichè l'inclinazione era abbastanza forte, ma la roccia era buona, benchè liscia era sicura, e l'appoggio non mancava mai sotto la mano nè sotto il piede; la nebbia ci avvolgeva forse a metà del canalone, ma non potevamo deviare, anche volendolo, e verso le 11 crediamo essere sulla cresta che partendo dall'Uia si avanza in direzione di Chialambertetto, chiamata nella carta dello Stato Maggiore *Costa della Bianca*; ma eravamo ancora alquanto al disotto, fecimo piccoli mucchi di pietra per orientarci al ritorno ed alle 11 e 3/4 raggiungiamo la vera cresta; senza perdere tempo la seguiamo ora senza staccarcene, ora piegando su uno dei due versanti. La faccia da noi salita era invisibile in causa della nebbia, ma potevamo guardare dall'altra il lago di Mercurino che cominciava allora soltanto a destarsi dal gelo invernale e giaceva quasi interamente coperto da grandi masse di neve. Procedevamo su un sentiero di camozze angusto e assai scabroso in qualche punto finchè incontriamo un masso enorme che lo sbarra interamente; non lo scavalchiamo, ma gli passiamo sotto attraverso ad un tunnel abbastanza incomodo per la dimensione del corpo umano, ma che ci risparmiò tempo e fatica, e senza abbandonare il sentiero delle camozze avanzammo un quarto d'ora e ci trovammo innanzi ad un crestone inferiore dell'Uia dell'aspetto il più sinistro. Qui ci sedemmo e mangiammo con buonissimo appetito pane e formaggio ed alcuni piccoli salami di vacca acquistati a Balme, che resero stanche le mie mandibole ad un punto molto maggiore di quel che lo fossero le mie gambe dopo quattro e più ore di salita, e dovetti finalmente cederne alquanto alla mia guida che lo fe' sparire senza tanti complimenti. Mangiando e bevendo guardavamo e parlavamo; il crestone di cui ho parlato era tagliato dal sentiero che ci aveva condotti ove ora eravamo, ma esso non meritava più tale nome più in su, ove non era che una fessura nella roccia di spaventosa inclinazione con orridi e cupi abissi rocciosi al basso; seguire adunque questa strada, oltre all'essere contrario ad ogni regola di prudenza, poteva non condurci sulla vetta, per cui non ci restava che pro-

curare di salire il canalone che stava alle nostre spalle e precisamente nell'angolo da cui la Costa Bianca si stacca dalla massa dell'Uia. Presto fummo all'opera lavorando adagio e con molta cautela, avendo sotto di noi pareti lisce e ripidissime; io aprivo la marcia mentre Castagneri la dirigeva dietro di me, pronto, come sempre, a puntellarmi al bisogno; in alcuni luoghi il bastone non era più un aiuto ma un impaccio, però presto ci trovammo sulla estrema cresta, avanzammo ancora un poco e vedemmo con sommo piacere il segnale ad una cinquantina di passi da noi; speditamente raggiungiamo la vetta e ci sdraiammo comodamente..

Io feci i miei sinceri complimenti alla mia brava guida, che, anche colla nebbia, da enumerarsi fra i più accaniti nemici degli ascensionisti, non mancò la meta benchè nuova anche per lui. Qui mi cade acconcio di confessare al lettore che la salita dell'Uia di Mondrone aveva un interesse tutto particolare per me, e non nego che una certa apprensione mi invadesse quando la attaccammo; anni addietro, durante una infelicissima stagione campale alpina, io e Castagneri Antonio seguivamo, ma molto più in giù verso Chialambertetto, la medesima cresta da noi calcata in questo giorno; per qualche tempo tutto andava a seconda quando i nostri passi furono arrestati da enormi insuperabili coni di roccia solidissima e liscia; tosto scendemmo alquanto sul clinale del Rio dell'Uia e per unico passaggio ci troviamo di fronte un taglio di traverso nella roccia viva lungo una diecina di metri; Antonio Castagneri, con quel coraggio e sangue freddo che lo distinguono, vi passa le mani e col loro aiuto ed il corpo sospeso sull'abisso si muove. Seguirlo mi era allora impossibile, e mi sarebbe tuttora difficilissimo, e senza badare ai suoi incoraggiamenti rifiutai recisamente di passare.

Io mi immaginai da quella vetta una stupenda veduta, e tuttora ancora mi contento d'immaginarla poichè l'occhio tutt'al più penetrava una quindicina di metri attorno attraverso le nebbie in cui eravamo immersi; eravamo a teatro, occupavamo i primi posti, ma lo spettacolo si compiva nelle tenebre. Non c'era che rassegnarsi, e per far qualche cosa percorremmo la vetta tutto all'intorno, che mi faceva l'effetto di uno scoglio scosceso i cui fianchi si perdevano nell'ombra e sfumavano in un abisso ignoto. Riparammo il segnale costruito dall'ingegnere Tonini, da tanto tempo battuto in breccia dal cieco furore delle bufère; rannodammo il legno in esso piantato spezzato in due, e dopo aver lasciato fra le pietre del segnale il mio nome e quello della mia guida, dopo aver lungamente fumato lasciammo la punta alle 2 senza che il velo che ci copriva consentisse ad aprirsi un solo istante; per conseguenza non mi rimane che augurare ai futuri salitori dell'Uia un giorno brillante e limpidissimo, e credo che la vista di cui si potrà godere compenserà la fatica della salita.

La strada che fecimo a discendere fu naturalmente la medesima percorsa nel montare, e, come quasi sempre nella discesa, richiese maggior attenzione benchè minor fatica; quando ci trovammo di nuovo sulla cresta, essendosi alquanto diradata la nebbia la tentazione ci colse un istante di

scendere sino al lago di Mercurino e da quello, per la via percorsa durante il nostro primo tentativo, attraverso a rocce e pascoli elevatissimi, scendere direttamente al piano della Mussa; ma la parete che ce ne separava era troppo scoscesa ed avrebbe potuto condurci a gravi difficoltà, per cui scendemmo il nostro canalone del mattino e dopo due ore di buona marcia giungemmo all'alpe le Piane ove ci conduceva un gran desiderio di buon latte; quel bravo uomo del proprietario dell'alpe ci pose in mano due enormi scodelle piene fino all'orlo del candido e delizioso liquore ristoratore dell'arsura cagionata dalle marcie alpine.

Questo alpe ha una particolarità non molto frequente che quasi dimenticavo di notare. Mentre la stalla è costrutta a dovere pel ricovero del bestiame, il pastore e la sua famiglia abitano sotto una rupe colossale capace di resistere ai colpi di un cannone Krupp; al disotto è a coperto uno spazio considerevole di terreno, i vani laterali sono colmati da muricciuoli, ciò che completa una vasta camera abbastanza alta e a prova d'ogni intemperio.

Da questo alpe scendendo nella valle impiegammo tre ore per essere di ritorno al Piano della Mussa; durante questo tempo ebbi un colloquio assai vivace e poco gradito coi signori doganieri che probabilmente fiutarono un disertore nel mio individuo dal viso infuocato. Un disertore sul sentiero maestro della valle!

— Ha le sue carte in regola?... Chi è lei? Dove va?...

Così m'interpellava il brigadiere fiancheggiato da due guardie.

Io che avevo bensì delle carte in tasca, ma topografiche soltanto, mi sarei sgomentato altrove, ma sapevo di essere abbastanza conosciuto nella valle e risposi secco secco e brevemente in modo da persuadere l'agente doganale che qualunque ipotesi sul mio riguardo in rapporto col suo dovere era priva di fondamento. Badi adunque chi si mette in marcia, che con siffatto zelo nell'adempimento del rispettivo servizio ne potrebbe benissimo accadere, se non ha carte o non s'è conosciuto, vedersi costretto a discendere la valle in compagnia dei doganieri finchè abbia potuto far valere il suo diritto di essere libero di circolare ove gli aggrada.

Come si potrà immaginare, io andai presto al riposo ed avevo diritto di riposare dopo la prima prova dell'annata nelle Alpi.

Punta del Colarin d'Arnas (Punta della Roussa secondo Baretto). — Il mattino del 14 avrei volentieri continuato il mio sonno, quando alle 3 fui svegliato, ed aprendo di malavoglia gli occhi vidi nella capanna tre uomini in movimento: uno stringeva l'ultima correggia del sacco, l'altro stava supino allacciandosi le scarpe, il terzo passava una corda intrecciata sulla sua spalla...; non ci voleva di più; mi alzai, mi vestii in fretta ed in breve fui preparato alla partenza e la marcia incominciò; lunga a faticosa marcia, che doveva durare ben 16 ore, fatta astrazione delle fermate di riposo.

Antonio e Giuseppe fratelli Castagneri e loro zio Battista Castagneri formavano la squadriglia colla quale io attaccavo la Punta del Co-

larin d'Arnas; come si vede io avevo ragione di credermi forte e non facilmente vinto; Giuseppe Castagneri faceva ora la sua prima prova, ma la mia fiducia posava sul compagno di tante escursioni, come pure sapevo di avere un buon montanaro nel vecchio Battista tutto compreso da buona volontà; egli, malgrado la sua avanzata età, prese parte la scorsa estate ad uno dei più fieri assalti che i più intrepidi alpigiani osino rivolgere contro i ghiacciati vertici e che ora ancora merita elogio ai valorosi vinti, onore al coraggio sventurato.

Il nome di Punta del Colarin d'Arnas fu data dall'ex-presidente della nostra società, l'egregio professore Gastaldi, alla montagna in questione; verrà forse diversamente nomata nella valle di Usseglio; non è fuori posto però questo battesimo, poichè è la prima punta importante che si elevi alla sinistra del Colle d'Arnas. Essa è visibile da Torino da quasi tutte le vic che sboccano in direzione delle Alpi Graie, la sua slanciata vetta fa capolino a guisa di un A al disopra della cresta del Monte Civrari, e non è, io credo, priva di seduzione per un alpinista, mentre alla sua sinistra s'innalza la Croce Rossa, sua gemella, alquanto più elevata e di forme più prominenti. È necessario che il lettore conosca, onde evitare ogni confusione di nomi, che due sono i passaggi frequentati pel transito tra la Val d'Ala e la Savoia, separati dalla erta piramide dell'Uia di Bessan (la Bessanese secondo Baretto), a destra di questa sta il Colle di Arnas, a sinistra quello conosciuto sotto il semplice nome di Colarin; ambedue questi colli hanno un'elevazione superiore ai 3,000 metri.

Attraversammo nell'oscurità buona porzione del Piano della Mussa e ci dirigemmo verso il canale chiamato nel paese canale di Arnas, uno dei tributari del Rio d'Arnas sulla carta dello Stato Maggiore, quello appunto che nasce dal piccolo lago che giace nella Comba del Tucro; questa carta, utilissima per le basse regioni ed i monti inferiori, è quasi assolutamente di nessun aiuto per la posizione dei ghiacciai e delle vette che ne emergono, e non è possibile seguire su di essa la strada fatta, la qual cosa è probabile accada a quasi tutti gli esploratori delle alte Alpi italiane.

Dopo 1/2 ora di cammino si calpestava qua e là la neve, e alle 4 40 noi sostavamo un istante in faccia al canale di Arnas, un canale senz'acqua visibile, poichè il letto era completamente mascherato dalla neve.

Il gigantesco *couloir* nevoso che ora volevamo salire cessa di esser tale a stagione più inoltrata, per divenire un potente scaricatoio dei sovrastanti ghiacciai di cui precipita abbasso le torbide acque con assordante rumore. La potenza di queste acque durante tanti secoli incise nelle viscere della montagna un solco profondissimo, talchè l'acqua vi scorre fiancheggiata da ripidissimi pendii rocciosi da un lato e dall'altro da una parete strapiombante dell'altezza di almeno 250 metri. In quest'anno adunque, stante la traboccante quantità di neve caduta sui monti lungo l'inverno e la primavera, il canale d'Arnas consisteva, benchè in luglio, in una lunghissima striscia di neve dura, quasi come una pezza di tela

bianca srotolata dall'alto, e verso la sommità la sua pendenza cresceva in modo da parer quasi verticale; questo canale poteva avere dal punto in cui stavamo 300 a 350 metri di altezza.

Non si fu senza una leggera apprensione che mi avviai verso il *couloir*, e non nego che solo la presenza di Antonio fra di noi poteva decidermi a salirlo, e più che sulle mie forze e sul mio coraggio io contavo sul suo raro vigore e sulla sua destrezza ammirevole a prevenire ogni accidente. In queste ore mattutine la neve era gelata e solidissima, ed una forte spinta colla scarpa ferrata marcava un leggero intaglio di appena 3 dita di larghezza e soventi meno.

Io salivo adagio dopo il vecchio Battista, e stavo ben in guardia onde non perdere piede, e Antonio mi seguiva scrupolosamente, avvicinando di quando in quando, nei luoghi scabrosi, il ferro del suo *alpenstock* sotto il mio piede nel punto che facevo il passo.

La neve era regolarmente separata dalla roccia da una fenditura pochissimo attraente, e a metà salita l'enorme crosta di neve, forse rosa dalla violenza di qualche cascata sottostante, aveva ceduto alquanto e ci presentava delle crepaccio più terribili di quelle dei ghiacciai.

Talvolta io volgeva ansiosamente il capo per accertarmi se Antonio mi stava vicino, e la sua calma voce mi diceva con qualche sorpresa: *Andate... andate pur tranquillo*; allora il mio piede imprimeva un solco più profondo nella neve, il mio passo si rinfrancava, l'assalto traditore del timore era respinto, ed io proseguiva contento e meravigliato ad un punto di essere da tanto, poichè un corpo qualunque lanciato su un simile pendio avrebbe forse impiegato, per giungere al basso, cinquanta volte meno tempo che noi a salirlo, e uomo o pietra si può immaginare cosa ne sarebbe divenuto giungendo al basso.

Più di un'ora adunque fu impiegata nella salita del *couloir*, indi attaccammo la roccia a nostra sinistra e la salita continuò senza interruzione sino alle 6 e 1/2; quando ci trovammo sul punto più alto della medesima ci sedemmo a far colazione, che non occorre dire fosse da tutti noi volenterosamente accettata, ed alle 7 e 20 riprendemmo la marcia attraverso a sterminati piani di neve accidentati che ci condussero dopo un'ora al lago della Rossa tuttora gelato. Sopra di esso torreggiavano superbe le due punte della Croce Rossa e del Colarin d'Arnas separate da un colle; un istante fu questione di salire direttamente al medesimo per un canalone di neve ripidissimo, ma verso il culmine esso si torceva e si rendeva invisibile, quindi riusciva impossibile il giudicare la possibilità di raggiungere il colle.

Da questo punto adunque è facile spiegare la nostra marcia: noi raggiungemmo il colle in questione sul versante savoiardo, cioè facendo il giro completo di tutta la massa della Croce Rossa.

Le nebbie frequenti e l'immensa quantità di neve m'impedirono di constatare i limiti precisi dei ghiacciai; sicuramente però, noi traversammo buon tratto del ghiacciaio di Pera Ciaval che cala in Val d'Usseglio e ta-

gliammo quindi tutto il fianco della Croce Rossa attraverso a roccie ripidissime ed assai pericolose, ed alle 11 1/2 eravamo sul Colle della Valletta, cioè sulla costiera che serve di confine tra il Piemonte e la Savoia e che divide il ghiacciaio di Pera Ciaval dal magnifico piano inclinato del ghiacciaio della Valletta che scende nel vallone della Lombarda. Un'ora intera ci riposammo occupati ad alleggerire i nostri sacchi dalle provviste da bocca e da fumare, la fatica era stata abbastanza ragguardevole non avendo più sostato da ben tre ore. Alle 12 e 1/2 ripartimmo frettolosi, sapevamo che fra poco la sospirata vetta si mostrerebbe, ma camminammo ancora un'ora e mezza prima di aver oltrepassato l'ultimo fianco della Croce Rossa. I sacchi furono deposti sulla neve e senza fermarci procedemmo innanzi verso il collè che separa, come già dissi, le due punte, pel comodo lembo del ghiacciaio che interamente lo ricopre, ed alle 1 e 30 lo avevamo raggiunto. Fortuna per noi l'aver smesso di porre in esecuzione la nostra idea di salire direttamente dal lago della Rossa poichè il colle è affatto impraticabile. Esso termina con un canalone orrido sormontato da uno strato di ghiaccio verticale, dal quale pendeva con sinistro aspetto una massa enorme di ghiaccio parimente che avrebbe, rovinando, sgombrato il canalone anche da un reggimento d'uomini. Ci fermammo un pochino a spiare se quel mostro si moveva, ma non era ancor quello il giorno del suo divorzio dalla massa materna, e con novello ardore attaccammo la piramide per la cresta la quale, come anche la posizione del colle, sono visibili comodamente da Torino, o meglio dalla collina di Torino. La cresta non presentò grandi difficoltà, ma richiedeva pertanto abbastanza attenzione; a nostra sinistra stava il nevato il cui ghiaccio sovente scoperto lambiva la cresta, ed alla destra l'abisso profondissimo che cade nel lago della Rossa. Il procedere nostro non è rapido, ma è continuo ed impiegammo un'ora ed un quarto a toccar la vetta. Un camoscio stava osservandoci curiosamente proprio dal vertice e non si ritrasse che quando fummo ad una cinquantina di passi, quasi volesse vietarcene l'accesso. Più di dieci ore prima eravamo partiti, fu preso adunque e gustato un po' di riposo e quindi si cominciò a fabbricare l'inevitabile *uomo di pietra*; la vista era limitatissima, solo i monti della Savoia erano visibili.

Scrivendo la data sulla carta lasciata sulla vetta ricordai come col 14 luglio corresse precisamente l'anniversario della catastrofe del Monte Cervino, ed il mio sguardo si volse, ma indarno, nella direzione della sublime piramide, e il mio pensiero corse agli attori del tremendo dramma, pensai agli sventurati estinti ed al portentoso alpinista Whympfer, ed ai consigli di tanto valore per gli amatori delle imprese difficili che egli con tanta saggezza prodiga nel suo libro che io chiamerei la *Bibbia dell'Alpinista*. Le stupende ascensioni in esso descritte toccano l'apogeo di destrezza, di costanza e di coraggio nell'arte di salire i monti; tratto tratto vi sentite affascinati e meravigliati, l'occhio della mente segue con ammirazione, con stupore, con ansia e talvolta con raccapriccio quelle audaci e forse insuperabili imprese, e questa lettura è atta di certo a spro-

nare la nobile passione di percorrere le Alpi ed a sostituire nel cuore del novizio un incendio ad una scintilla; io fo ardenti voti che questo libro sia letto da giovani e possa sedurli a spender con vantaggio l'energia esuberante dell'età fiorente sui monti a preferenza di sprecarla nelle snervanti e sovente dannose gioie che l'odierna civiltà semina con tanti agguati all'intorno.

Quanti mi chiesero! quanti mi chiederanno ancora quasi con ischerno: Perchè tutto ciò! Perchè tanti disagi, tanti stenti ed anche rischi? Profano d'ogni scienza, incapace di rendere colla matita o col pennello gli spettacoli grandiosi che vedo, il mio piede calca quei pendii, quei ghiacci, quelle nevi solo perchè una forza arcana, un sentimento che il pensiero non può spiegare ve lo spinge con irresistibile seduzione. Immergere i miei polmoni in quell'atmosfera di vita e di luce, trovarmi in quel silenzio grave e solenne che concentra, rapisce e attrista ad un punto, che fa vibrare nell'animo corde di ignota esistenza; spegnere l'ardenza della mia sete ad un'acqua che appanna al contatto delle labbra; spaziare, volare collo sguardo sopra valli e laghi, sopra i fiumi, sopra la pianura; essere avvolto nelle nubi, sentire il fischio del vento, il tuono della cascata, il rombo della valanga; salire, scendere, piegare a manca od a destra a seconda del bisogno colle mani, colla corda, coll'*alpenstock*, coll'ascia inesorabile che costringe al varco il ghiaccio, ricevere la mano dall'amico o la spalla, offrirla a mia volta, ecco la mia seduzione, ecco la mia voluttà, ecco la strana, la indefinibil gioia. Il salire le Alpi può essere una strana e ben singolare passione, ma che solo può apprezzare chi la conobbe; quando si bevve un sorso a tal nappo il male è già in voi, voi non siete più padroni, ed al solo mirar da lungi il maestoso profilo del dominio dell'aquila e del camoscio un brivido di indicibile ardore vi assale e già colla mente solcate le immacolate nevi risplendenti.

Compiuto il nostro segnale, lasciammo la vetta alle 3 e 30, ed invece di ridiscendere per la cresta sul colle tagliammo dritto in giù pel nevato di non leggera inclinazione, ma scevro di pericolo, poichè sprofondavamo ad ogni passo nella soffice neve così a proposito abbondante per guarentirci dal liscio ghiaccio che essa copriva, e dopo mezz'ora di discesa eravamo sul ghiacciaio. Battista e Giuseppe Castagneri corsero a ripigliare il sacco mentre io discendevo appoggiato al braccio robusto della mia guida. Non era già la stanchezza che mi decideva a procurarmi tale comodità, ma io avevo calato doppio velo sul mio viso per ripararmi alquanto dal riverbero della neve che durante quasi tutta la marcia era stato tediosissimo e diveniva ora decisamente insopportabile alla mia epidermide; non vedevo più tutte le protuberanze e le incavazioni della nevosa pianura, per cui avrei rischiatto di andare a gambe levate ogni momento.

Un'ora dopo uscivamo sulla morena sinistra del ghiacciaio della Valletta; le nostre scarpe erano piene zeppe d'acqua e di neve, per cui si procedè

ad un generale ed indispensabile torcimento di calze finchè un vento freddissimo ci costrinse a proseguire. Scendemmo rapidamente, poichè avevamo ancora una buona marcia da fare per raggiungere Averolle, inseguiti dalla pioggia e da un vento indiarvolato che minacciava sovente il nostro equilibrio, e finalmente con mia gran soddisfazione alle 8 e un quarto entravo nella casa di Vicendet, mia ex-guida di altre escursioni, il quale, come al solito, col concorso di sua moglie si diede a rifocillarci del suo meglio e ad apparecchiarmi un comodo riposo.

L'indomani, 15, era stabilito per l'ascensione del Monte Albaron, ma doveva invece essere giorno di riposo.

Ci dipartimmo piuttosto tardi da Averolle, e, giunti che fummo alla Casa Rossa, ai pascoli elevati che distano circa un'ora dal villaggio, dovetti convenire di non poter continuare la marcia, stante la deplorabile condizione del mio viso, il quale, sebbene il giorno prima fosse sovente pudicamente ombreggiato da un doppio velo, pure dovè subire i baci ardenti del sole alpino e le carezze infuocate del riverbero delle nevi con tanta prepotenza da cuocere la mia povera pelle, e non fu la pelle la sola offesa, ma gli occhi pure mi dovevano assai per la gonfiezza intera del viso, cosicchè mangiare, ridere, sbadigliare mi costavano ugualmente smorfie ridicole è vero, ma pur sgradevolissime; aveva di più nevicato basso basso durante la notte, e l'idea d'una replicata scottatura forse più generosa ancora mi decisero a far *alt* alla Casa Bianca.

Ammirai dapprima i monti spruzzati dalla neve; i loro pendii scoscesi erano più vivaci e più nitidi, i fianchi inferiori dei monti apparivano curiosi e vaghissimi allo sguardo ed avevano un aspetto nuovo affatto; li potrei paragonare ai pani impolverati di zucchero che fanno sfoggio al Natale nelle vetrine dei pasticcierei; la neve aveva aggiunto vezzi per l'amatore alle sue care Alpi, esse erano pur belle e stupende, belle come le trecce d'un'adorata fanciulla che non giunse a seppellire sotto la cipria la troppo abbondante capigliatura, stupende nella loro grandiosa maestà in un aere limpidissimo, in un cielo azzurro e senza una macchia.

Ritiratomi tristamente in una di quelle camerucce ove si tiene il latte al fresco onde stare all'ombra, pensavo con molto dispetto alla delicatezza della mia epidermide, e da gran tempo m'annoiavo quando un branco di vacche venne a sfilare innanzi alla porticina del mio rifugio ed ognuna di esse mi dava passando un lungo sguardo. Questo sguardo mi fece riflettere alla possibilità che una, più curiosa delle altre, non venisse a visitarmi senza farsi annunziare, ciò che in luogo così ristretto per le forme della visitatrice m'avrebbe non poco spiaciuto; aveva concepito appena tale sospetto che una delle passanti si getta filata sull'uscio; alzarmi, slanciarli sul medesimo e chiuderlo furiosamente fu l'affare di un batter d'occhio, ma giungevo troppo tardi, la cornuta testa dell'animale era già entrata; a tal ricevimento però cerca di indietreggiare, ma le corna fra il muro e l'uscio fanno impedimento; di fuori si gridava: Aprite, aprite; io faccio uno sforzo disperato e libero finalmente il pacifico ruminante che

scappa velocemente mentre tutta la mia serietà ed il mio turbamento non impedivano a Castagneri Antonio di torcersi per le risa.

Questo incidente crebbe durante il resto del giorno l'umore giocondo di Antonio, mentre per me la giornata trascorse assai lenta e noiosa; ci riposammo però a sazietà e la sera venuta andammo a coricarci, i miei uomini negli enormi tiratoi che sono i letti savoardi, ed io per terra sulle asse collo scopo di sfuggire alle perlustrazioni dei maledetti soliti insetti. Sfuggii ai medesimi è vero, ma i topi mi danzavano talvolta attorno con molta impertinenza.

Il mattino, 16, prima delle 3, eravamo già in marcia, e prima delle 5 eravamo in prossimità del Colarin, dal qual punto dovevamo discendere sul piccolo ghiacciaio che sta sotto al Monte Albaron e che intero discende sul versante savoardo; ma il tempo si faceva cattivo, una brezza fredda ci sferzava ed i granellini precursori della tormenta ci battevano sul viso, il cielo era oscurato dall'addensarsi di bruni e tetri nugoloni, che qua e là squarciati ci lasciavano vedere come una mendace promessa l'azzurro del sereno nelle altissime regioni; per qualche tempo restammo dubbiosi, ma un colpo di vento tosto seguito da un altro ci tolsero presto ogni speranza e fu decisa la ritirata.

In meno di un quarto d'ora uno spettacolo lugubre e funereo ci circondava: il sibilo incessante del vento glaciale che sollevava, spiegava, distendeva furiosamente fittissimi veli grigiastri di neve su questo luogo ghiacciato e deserto, il cupo color delle rocce all'incerto chiarore del giorno nascente, tutto infondeva nell'animo mestizia e sconforto.

I cappelli furono calati sugli occhi ed assicurati dal fazzoletto annodato sotto il mente, calzati i guanti chi ne aveva, i discorsi troncati e più che ad alpinisti animati dalla febbre di soggiogare le altissime vette noi avevamo l'aspetto di un brano miserabile del grande esercito fuggente nelle funeree e sterminate steppe della Russia.

Il Colarin è raggiunto. Antonio il primo s'avanza e mena colpi veloci e concitati colla picca sulla neve durissima, si scende passo a passo il ripido *coulouir*, e in meno di mezz'ora saltelliamo sul Pian Ghias fregandoci le mani intirizzite, mentre la bufera infuriava sopra di noi con tutta la sua nebbia (la calma regnava completa a solo un centinaio di metri più basso).

Alle 10 eravamo di ritorno alla Mussa dopo tre giorni di assenza; dovevo allontanarmi dall'Albaron, ma mi promisi, ad ogni costo, di prender la rivincita; nello stesso giorno andai a Ceres ove passai la notte, ed al mattino seguente alle nove ero a Viù passando il Colle della Cernetta in compagnia di Antonio Castagneri che ivi si recava ad incontrare il dottore Vallino e l'avvocato Bertetti, pranzammo assieme allegramente, o meglio io pranzai con loro all'albergo della Corona, ed alle 2, dopo aver salutato i miei amici che si internavano nella valle, partii per Torino ove ebbi campo di riposarmi e di sospirare molti giorni ancora l'ascensione dell'Albaron.

L'Albaron. — Il giorno 18 agosto io m'incontrai ad Ala in Val di Lanzo colla mia guida; avevo una settimana di libertà, pochi giorni m'erano concessi in questa seconda come nella prima mia scorreria nelle Alpi in quest'anno, ma la grande e sfrenata mia volontà, il fremito dell'impazienza raddoppiava il mio passo quando sotto dirotta pioggia io raggiungevo la sera di quel giorno il Piano della Mussa. Avrei voluto porre la distanza fra me ed il cattivo tempo che così crudelmente osteggiava i miei progetti; l'Albaron salvo, un mese prima, grazie alla tormenta, doveva forse ora ancora essere protetto dalla pioggia per impedirmi di calpestare il suo bel cimiero di ghiaccio? Con questo timore nell'animo alternato da concitato sonno io attesi l'alba del 19. Il tempo non s'annunziava perfetto, ma era però passabile e fu decisa la partenza, che con mio rincrescimento non ebbe luogo che alle otto, ora vergognosa per un salitore di monti, ma i preparativi indispensabili per una prolungata assenza richiesero assai tempo.

È l'Albaron un bel monte che vedesi dal Castello del Valentino di Torino sorgere a sinistra della Ciamarella; esso venne salito per la prima volta dall'inglese Nichols nel 1867, che gli diede un'altezza di metri 3,660, e la sua forma, come così ben lo disse il signor conte di Saint-Robert, rassomiglia ad un pane di zucchero tronco alla sommità; esso si trova completamente sul territorio savoiaro, quantunque sia attaccato alla cresta del confine italiano dalle rocce del passo del Colarin. Chi si interessa a questo monte troverà una bella carta del signor Nichols nel 3° volume dell'*Alpine Journal* e alcuni disegni del Bonney riprodotti nel *Bollettino* del nostro Club, n. 10 e 12.

Partito adunque alle 7 e 1/2 del mattino dal Piano della Mussa con Antonio Castagneri ed il suo giovane fratello Giuseppe, noi raggiungiamo la sommità del passo del Colarin dopo quattro ore di buona salita; avevamo bevuto un sorso di liquore all'entrata del ghiacciaio e ci fermavamo al colle per satollarci onde riprendere la salita. Scendemmo piegando alquanto a destra del colle e attraversammo il piccolo ghiacciaio che sta sotto la punta, che io credo sii senza nome, ma cui si adatterebbe bene mi pare quello di *ghiacciaio dell'Albaron* essendo frutto dei ripidissimi nevati del monte che lo sovrasta; esso è tutto rotto e taglieggiato dalle più capricciose crepaccie e potrebbe forse forse presentare qualche ostacolo in annate di scarse neviccate; noi lo passammo con molta prudenza e sui passi del mio bravo ghiacciaio Castagneri; salendo l'ultimo fianco del ghiacciaio alcune crepaccie larghissime coperte da ineguali croste di neve furono varcate attentamente, due di noi ben piantati e colla corda tesa a distanza, secondo tutte le regole imposte in simili circostanze, aspettavano il terzo e ne diminuivano il peso traendo con forza la fune quando egli spiccava il salto dalla poco sicura volta di neve incurita, manovra però che lasciava sempre la possibilità a chi passava prima di sprofondare; la morena opposta venne in tal modo raggiunta. Salimmo per poco tempo la roccia dirigendoci verso la cresta che scende

nella valle verso Vicendrières e dalla quale ci separava una pendenza di neve così inclinata da far pensare sull'istante all'aiuto della picca, ma la neve era in eccellente stato e ci permise di salire abbastanza presto ma con grande fatica sin sulla cresta che toccammo verso le 2. Da questo punto la salita non fu più che una passeggiata, noi seguimmo comodamente la cresta sulla neve e sul ghiaccio, poi venne la roccia sminuzzata e poi cinque o sei metri di erta rupe tutta adorna da stalattiti di ghiaccio che necessitò l'aiuto delle mani per innalzarvisi; indi la vetta ampia e piana che toccammo alle 2 e 1/2. Il punto più alto della medesima è un piccolo bastione di ghiaccio.

Noi ergemmo due segnali: uno verso il Colle del Colarin per salutare l'Italia, l'altro sul punto più visibile della Valle di Averolle; un vento freddissimo soffiava e raggirava nel vasto avvallamento che separa l'Albaron dalla Ciamarella nuvoloni tenebrosi e cupi che non mi permisero di esaminare come avrei voluto questo enorme bacino gelato, e le poche vette visibili erano confuse e affumicate quantunque ci fossimo fermati sulla vetta un'ora e un quarto.

Evitammo nella discesa le ultime rocce (lo stesso fece il signor Nichols, e la strada da esso tenuta per portarsi sul Colarin fu, io credo, quella da noi seguita durante la salita) e il muro di neve fu disceso sul bastone a grande velocità; il ghiacciaio fu ripassato con egual attenzione ma con manovra opposta a quella adoperata nella salita: chi scendeva prima era sorretto alquanto dalla corda e l'ultimo passava rapidamente sul baratro nascosto, e la traversata era terminata alle 4 e un quarto.

Fuori del pericolo, l'energia giovanile di Antonio Castagneri a lungo repressa volle il suo sfogo, ed egli cambiò la nostra lenta e cautelata andatura con un galoppo furioso che stampava profonde orme sul bianco lenzuolo, le rocce vicine echeggiavano per le clamorose nostre grida provocate dalle violenti strappate che ci prodigava col mezzo della corda, ed in breve termine uscivamo dalla regione delle nevi.

La discesa ad Averolle si effettuò allegramente, tutti eravamo contenti della giornata, ed io più di tutti che non avevo più rancore di sorta colla bella e gelida sommità dell'Albaron. L'indomani, 19 agosto, alle 6 del mattino, noi scendemmo la valle diretti per Bonneval e risoluti di recarci nello stesso giorno nella valle di Ceresole passando il Colle del Carro.

L'Herbetet. — Una bella ed inesplorata vetta era ora l'oggetto, lo scopo della mia marcia, e questa sospirata meta era la punta dell'Herbetet, satellite grazioso del Gran Paradiso. Traversando il Colle dell'Herbetet nel 1871 coll'abate Carrel, io vidi per la prima volta la punta dello stesso nome, e l'impressione che ne ebbi fu seducente all'ultimo grado, benchè la vista dei suoi selvaggi ed ertissimi fianchi non mi fossero malleadori di partita vinta, o quanto meno facessero arguire per la sua ascensione una assai problematica riuscita, ed entrambi, io ed il mio Castagneri, sapevamo di accingerci ad ardua e penosa impresa; ma pure la campagna alpina non doveva terminarsi coll'Albaron ed un tentativo per l'Herbetet doveva

aver luogo anche a costo di subire uno scacco. L'Herbetet doveva figurare nel 1873 tra i fasti alpinistici italiani, e circostanze indipendenti dalla volontà del mio amico professore Baretta avendo a questi impedito il tentativo nel principio dell'agosto, io giudicai mio dovere andare all'attacco.

Partiti adunque alle 6 1/2 da Averolle noi giungevamo a Bonneval alle 9, tosto ci posimo in cerca di una buona colazione e fummo abbastanza fortunati: pane bianco, buon formaggio, buona frittata, alcuni litri di vino, il tutto fu accolto con premura e consumato colla maggior sollecitudine; e così rinvigoriti da un pasto meno alpiano del consueto, colla pipa fumante in bocca uscimmo dalla borgata in fretta senza preoccuparci della curiosità dei suoi abitatori che stavano immobili a fissarci fino alla curva del sentiero. L'Écote, ultima e povera borgata della vallata fu traversata senza fermarci, ed alle 1 1/2 eravamo all'alpe Les Echanges precisamente in tempo per poter varcare il Colle del Carro e pernottare la sera alla prima abitazione in Val di Ceresole; ma, come al solito, la pioggia che durante il mattino ci minacciava cominciò a cadere dapprima, come in montagna accade, con una leggera spruzzata fra i raggi del sole, ed al nostro giungere all'alpe Les Echanges con veemenza.

In questo luogo ci si informa che occorrono circa 3 ore per giungere sul colle: non ci perdiamo d'animo ed aspettiamo che la pioggia si calmi; infatti così avvenne, essa cessò, tosto siamo di nuovo in marcia, ma non era trascorsa una 1/2 ora che ci vediamo costretti a ricoverarci sotto una rupe sempre ancora fidenti sul ritorno del sole. Vana speranza! La pioggia cadeva con maggior furia ed il freddo vento che si era levato ci obbligò a tornare all'alpe bagnati e tremanti. La fatica, gli stenti si sopportano volentieri sui monti, ma il cattivo tempo è forse ciò che stanca e che scoraggia maggiormente chi li percorre e che si trova ad un tratto paralizzato ed inerte come una nave corca su un banco di sabbia.

Passai una buona notte in quest'alpe i cui proprietari furono meco cortesi e gentili, e il mattino alle cinque si usciva ad osservar il tempo; la pioggia era cessata, per cui salutati i nostri ospiti ci dirigiamo in mezzo alla nebbia verso la direzione del colle che trovasi su d'una costiera lunga ed uniforme di roccie che rende difficile il riconoscerlo a chi lo vede per la prima volta. Nella notte aveva gelato ed i sassi dei torrenti erano delicatamente guerniti di una crosta di ghiaccio che li rendeva molto incomodi e traditori; noi avanzammo un'ora intiera di buon passo finchè ci convenne fermarci circondati come eravamo dalla nebbia, non sapendo più ove dirigerci; faceva un freddo invernale che necessitava il moto, per cui venne accolto con grida di gioia un soffio di vento che ci squarciò le nubi; eravamo sotto il colle ed una mezz'ora solo di salita ce ne separava. Camminammo fin sul colle sempre nella neve fresca che a quest'altezza aveva surrogato la pioggia della sera e che rendeva il roccioso terreno molto incomodo per i vani da essa riempiti, e tutto uno stuolo di vette si presentò a noi dal colle al di là della Valle di Ceresole. Legatici alla fune scen-

demmo in un'ora il breve ghiacciaio del Carro molto inclinato verso la sommità, ed alle 9 siamo all'alpe delle Roccie ove si fa la polenta, si beve latte e si prosegue a discendere; alle 11 1/2 raggiungiamo la strada di caccia reale che conduce al Nivolet; in un paio d'ore siamo alla Croce, cioè sulla sommità del passo, e la marcia fu quindi spinta avanti quasi senza interruzione fino a Valsavaranche ove giungemmo sul cadere del giorno.

L'indomani ci alzammo piuttosto tardi, e, completate le nostre provviste da bocca per un paio di giorni, ci avviammo comodamente verso l'alpe di Luvionne che giace in fondo al vallone dello stesso nome e precisamente nel luogo più propizio per dar la scalata alla punta dell'Herbetet; la salita si fece adagio e con tutta calma, sapendo già anticipatamente che in questo giorno era troppo tardi per accingerci alla progettata ascensione, ed anzi, come lo si vedrà in seguito, è forse difficilissimo anche per un alpinista di tempra eccezionale raggiungere la vetta partendo direttamente da Valsavaranche e farvi ritorno la sera stessa.

Mezz'ora dopo mezzogiorno adunque riusciva a me e ad Antonio rinnovar la conoscenza con i buoni abitatori della Luvionne, che ci furono sempre garbati e servizievoli, e si sforzarono di rendermi meno sgradito il tempo che passai sotto il loro tetto.

Eccola finalmente la punta dell'Herbetet, il cui nome, al pari del cammina cammina dell'Ebreo della leggenda mi dominava e mi eccitava durante il lungo tragitto percorso per vederla; ma quale scoraggiante quadro! La faccia della piramide che a noi si presenta non è che un muro verticale di roccia nuda con regolari squarciature, pareti e spigoli a picco dall'alto al basso; un po' a sinistra verso nord un nevato molto ripido può darci qualche conforto, ma esso non sale fin sulla vetta; ove esso termina si ergono ancora massi di roccia insuperabili, l'estrema vetta poi si distingue così sottile ed acuminata da far supporre che un uomo non vi possa trovar posto. Per lungo tempo considerai l'ardito picco e dovetti colla mia guida convenire che ogni giudizio pel successo o per la sconfitta erano per lo meno prematuri.

La mia impazienza si accresceva crudelmente, avrei salito volentieri sul Colle dell'Herbetet per scandagliare il versante opposto, ma era savio consiglio non sciupar forze inutilmente, e tutto il rimanente del giorno si passò nell'inazione; fecimo però toeletta, ed io più di tutti, che la noia tormentava, finii per tuffarmi nelle gelate onde del torrente con grande meraviglia dei miei compagni. Questo bagno così freddo era una novità per me, ma la sola conseguenza che ne ebbi fu maggior forza e leggerezza durante l'ascensione dell'indomani, e mi propongo di ripetere per l'avvenire quest'operazione così famigliare agl'Inglesi ed ai Russi.

Il brillante ed ardente sole spese i suoi raggi e venne la sera. È difficile dimenticare il cader del giorno sulle Alpi quando la luce cessa di rallegrare l'occhio come il cuor dell'uomo, il panorama perde i dettagli, le ombre riempiono i valloni, i profili si fanno più severi, più fermi, un'im-

pressione di mestizia, di contemplazione, di stupore fa dimenticare la pianura, le Alpi, il luogo ove si sta, l'occhio fissa tenacemente, la mente si turba ed una specie di abbattimento l'assale, la solitudine delle alte regioni resta più profonda e imponente, e l'affanno di un cervello ammalato o superstizioso potrebbe facilmente immaginarsi che siano quelle fosche e cupe gole il luogo prediletto delle anime dei reietti. Io stavo appunto fantasticando solingo innanzi alla catena che separa Valsavaranche da quella di Rhêmes quando la mia guida mi suggerì *sans façon* che l'aria della sera era fredda.

Qui hanno principio le miserie dell'alpinista: fuori non si può dormire, è ben forza passar la notte in quelle tane umane che gli alpigiani nomano con tanta enfasi *fabbriche*. Entrai nella capanna e fino a sera inoltrata si parlò, si fumò, si bevè latte, finalmente i pastori vuotarono per l'ultima volta la loro enorme caldaia e ci augurarono buona notte. Il luogo a noi assegnato merita un cenno. Noi ci sdraiammo tutti e tre sotto al letto, se così posso chiamare quel giaciglio in cui riposava una giovane coppia, e fin qui nulla di grave, ma fui sul punto di saltar via dal mio posto alla vista dello sforzo d'equilibrio imposto al detto letto per non piombar su di noi co' suoi abitatori. Antonio, più architetto di me, me lo impedì rassicurandomi come fosse facile che il mio timore non s'avverasse.

Durante la notte mi svegliai dal gran caldo, mi trovavo come inchiodato fra i miei compagni che inconsci delle mie pene russavano come felici mortali, e riuscito dopo violenti sforzi a svincolarmi passai poco garbatamente sul mio giovine portantino senza che rallentasse per questo i suoi rumorosi sospiri, e mi assisi per terra colla ferma intenzione di rimanervi fino al mattino, ma il freddo mi colse e per la stessa strada e cogli stessi mezzi ricuperai il mio posto.

Non ci svegliammo che poco prima delle 5 e non perdemmo un minuto; con passo frettoloso lasciammo la Luvionne; la strada reale fu tenuta per alcun tempo, indi volgemmo alquanto a destra, e per evitare la cascata del ghiacciaio di Luvionne fu seguita per buon tratto la morena e quindi sbucammo sul ghiacciaio duro e piacevole; il cielo era splendido, una fredda brezza ci faceva trottar veloci sulla neve ineguale e dura. Due sono le depressioni che stanno in fondo al ghiacciaio di Luvionne separate l'una dall'altra da un torrione roccioso; il vero colle sta a sinistra, e l'altro, quello verso cui ci dirigevamo, a destra, e precisamente accanto alla piramide dell'Herbetet, salimmo con facilità sulla neve dura e toccammo le roccie che fin da principio ci dimostravano la loro grande tendenza a muoversi e rotolare.

Ci sedemmo a far colazione sul colle in faccia al Grand Saint-Pierre che erano le 7, e terminata questa indispensabile operazione partimmo alle 7 1/2 lasciando sul colle il nostro zaino ed ogni impaccio, non portando con noi che i bastoni e la corda.

Durante un'ora e mezzo ci inerpicammo su per la cresta che partendo dal colle si avvanza per buon tratto lungo la piramide; questa parte di

cammino si compì adagio e penosamente sopra lastre di roccia inclinate e assai difficili; conveniva sovente aiutarci a vicenda e le mani spontanee venivano in soccorso ai piedi.

Antonio Castagneri sviando un tantino dalla cresta si trovò alcun tempo su piani di roccia inclinati lisci debolmente coperti di ghiaccio e la sua posizione cominciava ad allarmarmi, talchè suo fratello ed io volevamo gettargli la corda per tirarlo in riva; egli rifiutò giudicando superfluo questo spediente e con tutta flemma ci raggiunse dopo aver fatto alcuni di quei passi, che, mancati, potevano essere gli ultimi.

La cresta si perdeva ora nella neve ed era necessario affrontare il gran nevato che cuopriva quasi fin presso la vetta tutta la faccia dell'Herbetet; invece però di salire direttamente verso di essa noi ci tenemmo alquanto a destra, cioè verso la cresta che cade a perpendicolo sul ghiacciaio della Luvionne. Il pendio era bensì di neve, ma alta solo quattro dita, ed al disotto stava il ghiaccio solido, per cui Antonio incominciò a lavorare col'ascia descrivendo vari zig-zag, e dopo un'ora di faticoso lavoro si ricominciò la salita delle rocce ognor più malferme e pronte a rovinare; talvolta andavo io il primo, ma d'ordinario lasciavo questa cura alla mia guida; si progrediva lentamente e molto stentatamente, mai però fummo arrestati da gravi difficoltà, e alle ore 11 riuscivamo a toccare un intaglio della cresta che ci permetteva bensì di guardare sotto noi il ghiacciaio Luvionne e quello di Montadeni un po' a sinistra separati da un banco roccioso, ma ci rendeva impossibile il seguirla. Io ed il giovine Giuseppe Castagneri sedemmo a riposare alquanto, mentre suo fratello proseguiva la salita; noi non lo vedevamo, ma il vertiginoso saltellare e correre pel nevato delle scheggie di ghiaccio che staccava l'ascia del nostro esploratore ci testimoniavano la sua attività. In capo ad una mezz'ora un grido del medesimo ci fece alzare e riprendere la salita. Allo scopo di poter toccare le ultime rocce del picco, Antonio aveva tagliato il nostro passaggio precisamente sull'orlo estremo del ghiaccio, e, debbo concederlo, era una strada poco seducente; si aveva sott'occhio e immediatamente sotto il piede l'immenso nevato alto forse 700 metri da un lato e dall'altro la rupe viva in cui invano la mia mano cercava ansiosamente una fessura per passarvi le dita mentre coll'altra si piantava l'*alpenstock* nella ghiacciata china; talora si scendeva nell'apertura tra il ghiaccio e la parete del monte e si lavorava coi gomiti fra i due muri; la vetta è ora vicina ma il terreno su cui si procede richiede sempre maggiori precauzioni e minute cautele, i nostri passi sono lenti e guardinghi poichè tutto è fraccassato, tutto è in isfacelo, i massi circondati da cordoni di ghiaccio sono l'oggetto delle nostre più delicate attenzioni, quasi tutti sono in bilico ed oscillano, la mano si appoggia, ma tosto si ritrae adagio adagio; si ripete da noi più volte questo lavoro finchè in ultimo appare la vetta. Antonio Castagneri è un terribile gladiatore alpino, pochi passi ancora e la vittoria corona i suoi sforzi; a mezzogiorno e un quarto l'ardito Herbetet serve di piedestallo alla sua persona, la slanciata piramide ha esausto ogni suo

ostacolo e un triplice grido di trionfo turba per un istante il maestoso silenzio delle ghiacciate regioni.

Mi fermai pochi minuti sull'angusto spazio della vetta che è formata da un'enorme lastra con alcuni piccoli massi sovrapposti, ed è in uno stato tale di distruzione che sembrava provare sordi fremiti al solo urto di un blocco caduto dalle nostre mani, mentre porgevamo materiale ad Antonio per costruire un segnale, ed offre allo sguardo abissi capaci di corrugar la fronte la più serena.

Benchè le candidissime nubi mi togliessero buona porzione del grande museo delle eccelse sommità, aveva a me d'intorno di che saziare il mio avido sguardo: il Grand Saint-Pierre, la Rossa Viva e tutte le vette dell'imponente gruppo, ultimo rifugio dello stambecco, stavano schierate superbe innanzi a noi, orgogliose e mute contemplatrici dello spirar dei secoli; una turba sterminata di picchi, di piramidi, di coni, di creste, profili dentellati, dorsi bianchissimi, arrotondati o lisci scintillanti, regolari, forme severe e bizzarre, massi di ghiaccio dappertutto piani od inclinati, alcuni sospesi come pennacchi ondeggianti sopra abissi, altri mollemente adagiati in mezzo a cime altere che fasciano ed opprimono accavalcandosi sui loro fianchi in colossali enormi muri stratificati, taglieggiati e squarciati in ogni senso, e sotto a noi a forse mille metri posava l'enorme mole del *Plan de la Tribulation* colle sue tenebrose crepaccie che al pari di orribili e spaventose ferite ne laceravano il bianco tappeto. Di fronte a simili bellezze l'animo più indomito ed indurito si sentirebbe vinto e soggiogato, e se non saprà definire il suo sentimento non lo dimenticherà giammai di certo, e coloro stessi che tacciano di vana e pazza la nostra innocente passione non potrebbero rimanere freddi alla vista del più grandioso spettacolo che possa stupefare l'occhio dell'uomo.

Verso un'ora noi gettammo un ultimo sguardo sulla conquistata punta ora accresciuta da un modesto *uomo di pietra*, e la discesa incominciò; ci eravamo legati perciò eseguire a distanza secondo tutte le regole: il giovane Giuseppe Castagneri apriva la marcia, ed io stavo nel mezzo tra lui e suo fratello; nei luoghi i più pericolosi avanzavamo uno per volta onde arrestare immantinentemente le conseguenze d'una scivolata, ed io scendevo con sufficiente sicurezza, quando un masso, staccatosi dalla punta, precipitò lungo il nevato a poca distanza da noi, e convenne affrettare per quanto possibile i nostri passi allo scopo di allontanarsi dal luogo scelto pel rovinio dei sassi e che già era stato da noi riconosciuto durante la salita dalle tracce lasciate sulla candida superficie della neve nei giorni precedenti.

Nè sorrida punto il lettore anti-alpinista, chè vi hanno passi nella vita in cui il reprimere l'impeto furibondo di un cuore sdegnato dalle infamie e dalle ingiustizie è ben più difficile e penoso per chi sente, che il comandar l'equilibrio al proprio corpo su d'una china ghiacciata come quella dell'Herbetet o su altre di gran lunga più pericolose; ma in quest'ultimo

caso gli sforzi in cui lottano il fisico ed il morale alleati, si ricordano con fierezza, con soddisfazione, mentre non si ritorna sul pensiero delle ferite morali ricevute e non mai stagnate senza un brivido accasciante; l'una lotta fortifica, temprava ed agguerrisce contro ogni evento, l'altra toglie, rapisce ad un capo di vent'anni l'impronta serena della gioventù, inargenta la chioma dell'adulto e fa morire il sorriso verace e sincero che parte dal cuore.

Ricalcammo i nostri primi gradini scavati nel mattino e la cresta fu felicemente raggiunta, e liberatici dall'incomodo della corda proseguimmo lentamente la discesa verso il colle; su questa cresta composta, come già dissi, da tavole e lavagne inclinate poco sicure, negligenza più che imperizia fu causa che io sdruciolassi repentinamente con ambi i piedi e senza che la mia guida fosse squilibrata, il mio corpo descrisse con veemenza un semi-circolo, di cui era perno la sua mano che fortunatamente impugnava la mia, e l'involontaria mia mossa fu repressa; io ridonai alle mie dita, facendo a più riprese il pugno, l'elasticità perduta in quella amichevole stretta, ma soverchiamente vigorosa solo per pura ragione di circostanza; il colle fu raggiunto alle 3 1/2, cioè 8 ore dopo di esserne partiti.

Il colle misura metri 3,305, per cui tutto questo tempo fu impiegato a salire e scendere la faccia del picco che può avere un'altitudine compresa fra i 3,900 e 4,000 metri, secondo il giudizio del mio amico professore Baretta.

Il lettore, ove gli aggrada, potrà consultare, per maggiori dettagli su questa svelta piramide, gli studi sul Gran Paradiso del citato professore Baretta e la carta annessa pubblicata nel volume 2° del nostro *Bollettino*, e la faccia da cui fu compiuta la salita è pure visibile su due panorami dell'inglese Bonney, l'uno preso dal Monte Emilius e l'altro dalla vetta della Grivola, nei quali la punta dell'Herbetet viene denominata per isbaglio la Grande-Serre.

La riuscita della mia impresa è tutta dovuta ad Antonio Castagneri, del quale il vigore e la costanza furono sottoposte in quel giorno a dura prova, ed egli ebbe più che mai a mostrarsi valentissimo montanaro e prudentissimo guidatore; la fermezza del ghiacciaio emulava in lui la destrezza del rupista; quantunque non me lo dicesse, egli vide già dal colle la possibilità del successo, e senza un istante di riposo nè di esitazione qualunque mi guidò sull'agognata vetta, mentre la sua sicura destra era sempre pronta a stendersi verso me ove occorreva, senza che mi abbisognasse di chiederla; al suo fratello Giuseppe poi, benchè di età ancora tenera, non fanno difetto nè coraggio, nè franchezza del piede, e il sacco a lui consegnato nelle lunghe marcie non gli impediva di essere sempre l'ultimo a parlare di stanchezza.

Si potrà facilmente immaginare che il nostro appetito, appetito a lungo frenato, e la gioia da noi tutti divisa per la felice riuscita, fecero sì che tutto venne inesorabilmente divorato, e lo zaino era vuoto affatto quando

lasciammo il colle. Varcato il ghiacciaio di Luvionne giungemmo al piede della morena alle 4 e $\frac{3}{4}$, ed alle 5 all'alpe, ove senza neppur sederci vuotammo in fretta una scodella di latte, e salutati i nostri buoni ospiti, proseguimmo a discendere, ed alle 7 entravamo al passo di carica nella cantina del Nivolet a Valsavaranche ove il suo proprietario *Marmota*, colla calotta in mano, mi faceva molti complimenti attendendo i miei ordini. Occorre appena il dire che fosse degnamente festeggiato a tavola questo giorno così ben impiegato; *Marmota* ci trattò del suo meglio, ma non bisogna pensare nel suo albergo a ricercatezza di sorta sia negli alimenti che nell'alloggio, e tale difetto è d'altronde comune a quasi tutti gli alberghi delle nostre Alpi; ma pel mio ventricolo nulla era migliore delle patate fritte, della minestra e del vino portatoci, e l'opera nostra attorno a quella tavola non si stancò finchè un sonno prepotente ed invincibile ci fe' raggiungere i nostri letti.

Il giorno dopo lasciammo Valsavaranche per recarci a Ceresole pel noioso colle del Nivolet con un tempo torbido ed incerto che minacciava la pioggia ad ogni istante, il bel gruppo così splendido il giorno prima era tutto confuso nelle nebbie, che parevano partire dalla base dei ghiacciai circostanti come l'evaporazione biancastra di enormi bacini di acqua bollente.

Alle 5 della sera, dopo sfrenate corse che non valsero a sottrarci alla violenta pioggia, giungevamo allo stabilimento di Ceresole così saggiamente condotto sotto ogni rapporto dal suo proprietario signor Benedetto Masucco ed io passai l'ultima notte nelle Alpi; all'indomani ci dovemmo separare; altre, ben altre imprese sarebbero state tentate e forse riuscite, ma i miei modesti mezzi finanziari erano esausti, il mio permesso spirava. Quale rammarico dover finire così presto! ora che sono ebbro di aure alpine, ora che l'occhio s'è disfatto di gran parte di quell'orrore del vuoto che tortura il novizio, ora che il corpo ha perduta la ricordanza delle mollezze della vita cittadina ed è rotto e temprato alle più dure fatiche, ora che siamo imbalanziti dalla nostra buona fortuna replicatamente favorevole è forza retrocedere; il sogno sparisce . . . addio bei giorni, voi sarete la ricordanza di ogni ora; addio alteri vertici, ghiacciai eterni, maestose rocce, purissime fonti, addio, o piuttosto a rivederci. *L'alpenstock* che mormorava quando taceva la lingua sta ora mesto e negletto nel cantuccio d'una camera, le mie solide scarpe ferrate, che farebbero l'orrore di un *dandy*, avranno i lor chiodi coperti di ruggine prima di essere richiamate a prestar servizio; sempre però se quel giorno arriverà di poter calzarle ancora, di poter nuovamente impugnare *l'alpenstock*, esso sarà per me un giorno di letizia ardentemente e lungamente sospirato.

Dicembre 1873.

LEOPOLDO BARALE.

Escursione al colle di Armancette ed al ghiacciaio di Trélatête.

Saint-Gervais è un grazioso villaggio collocato alquanto superiormente all'entrata della valle di Mont-Joie nell'Alta Savoia, la quale riesce al passo ben conosciuto del *Col du Bonhomme*. Non ostante la sua poca elevazione (810 metri sul livello del mare), è centro di numerose e svariate escursioni alpestri, quali sarebbero quelle del Mont-Joly, del Prarion, del Mont-Fleury di Combloux, del ghiacciaio di Trélatête, per cui d'estate è luogo di ritrovo a molti viaggiatori francesi, inglesi, svizzeri ed italiani attirati principalmente dal verde de' suoi boschi, dalla splendida vista che si gode dalle terrazze de' suoi ottimi alberghi, nonchè dalla vicinanza di un rinomato stabilimento balneario.

Egli è bensì vero che le escursioni suddette, quantunque assai frequentate per la bellezza dei siti e per la vista sui ghiacciai del Monte Bianco, non offrono al vero *touriste* tutte le emozioni di cui egli va in cerca, ma non mancano neppure le grandiose e difficili, tra cui il passo del Colle di Miage e l'ascensione del Monte Bianco passando per l'Aiguille du Götter con ritorno dai *Grands-Mulets*, che è la via ordinaria seguita da Chaumonix.

La vista continua dei ghiacciai di Bionnassay, di Miage e di Armancette, che formano il fondo del panorama di Saint-Gervais, invogliarono ancor me a tentare un'escursione, che, già fatta prima senza grandi difficoltà da due inglesi, di cui uno il signor Colman, poco mancò riuscisse a male. Quest'escursione che mi fu proposta dalla brava guida Edoardo Rosset, altresì fortunato cacciatore, consisteva nel passo del Colle d'Armancette (limitato a nord-est dal *Dôme du Miage* alto 3,680 metri, a sud-ovest dall'*Aiguille de Béranger* alta 3,431 metri) con ascensione del *Dôme du Miage* e discesa dal versante sud percorrendo in tutta la sua estensione il vasto e poco conosciuto ghiacciaio di Trélatête, il quale termina in un vallone che riesce nella valle principale di Mont-Joie presso a poco ai *chalets* di Nant Boran. Erano tre anni dacchè la mia guida aveva accompagnato il signor Colman in quest'ardita corsa, e due che vi avea condotto un altro inglese, il quale, poi giunto al colle, volle scendere per la stessa via tenuta salendo. Partimmo da Saint-Gervais la sera del 7 agosto muniti di una solida fune, di picche e di una carabina, con una sufficiente quantità di provviste da bocca. Seguitammo la via della valle sino al punto in cui il torrente Miage a sinistra si getta nel Bonnant, e poscia incominciammo a salire attraverso a praterie ed a foreste di abeti rischiarate da un abbagliante chiaror di luna che produceva magnifici effetti sui ghiacciai che ci stavano di fronte, e si giunse dopo tre ore di cammino ai *chalets* del Truch, posti ad un'altezza di 1,800 metri, poco prima della mezzanotte.

Quivi svegliammo una buona vecchia che ci accolse ospitalmente, ci diede del latte e ci accompagnò a dormire sul fieno. Alle due antimeri-

diane fummo alla nostra volta risvegliati dalla vecchia, e, fatta colazione, si intraprese l'ascensione. Il cielo era sereno, l'aria fresca, ed il paesaggio illuminato da un soave chiaro di luna, per cui breve pareva il cammino, poca la fatica. Siccome il ghiacciaio d'Armancette, sito nel versante nord o di Saint-Gervais, e collocato di fianco a quello di Miage, presentava numerose fenditure troppo larghe per poterle attraversare, troppo lunghe per girarle, così fu deciso di prenderlo soltanto alla maggior altezza possibile; e infatti non si cominciò a camminare sul ghiaccio se non dopo quattro ore di lenta ma non faticosa marcia su ammassi di rocce. Progredimmo così attaccati colla corda sul ghiaccio senza grandi difficoltà, poichè la sua superficie era liscia e poco inclinata; poscia l'inclinazione andò man mano aumentando per modo che la guida fu obbligata a tagliare i gradini, di cui ne contai oltre seicento. Avevamo in faccia una rupe che sporgeva sul ghiaccio e che segnava il punto preciso del Colle; essa mi riusciva un vero supplizio di Tantalo, perchè terminata l'ascesa di una ripida parete di ghiaccio ben tosto un'altra non pria vista, e poi una terza ed una quarta, e così di seguito sino a che ci trovammo in presenza di un crepaccio di cui non si vedeva il fondo, che misurava tutta la larghezza del ghiacciaio e fiancheggiato alle estremità da pareti di ghiaccio verticali. Proprio in quel momento ci accorgemmo della presenza di un magnifico camoscio sospeso come per incanto su di una rupe, ad un'altezza di forse 300 metri sul nostro capo, immobile, che quasi pareva si beffasse del nostro imbarazzo e della carabina della guida. Sebbene la crepatura nel punto più ristretto non oltrepassasse un metro e mezzo, pure il pericolo consisteva in ciò che, a cagione della forte pendenza, era facile scivolare e rotolare negli abissi sottoposti. Dopo molte esitazioni, la guida, che voleva già ritornarsene indietro, incoraggiata dalla mia ferma risoluzione di compiere l'ascensione, spiccò per la prima il salto nel mentre che io teneva la picca conficcata sino al manico nel ghiaccio, e dopo io feci lo stesso. Ma ahimè! fatti pochi passi ci accorgemmo, io d'aver perduto un eccellente cannocchiale appartenente ad un mio ottimo amico, giacchè la custodia non chiudeva bene, e la guida il suo portafogli contenente 20 franchi ed il permesso di caccia.

Un po' mortificati, ma non vinti, seguitammo a salire, e alle undici eravamo sul colle, elevato sul livello del mare di circa 3,250 metri. In faccia a noi si svelò un magnifico panorama di *monti*, di fiumi e di ghiaccio senza che alcuna voce vivente venisse a conturbare il profondo silenzio di quelle solitudini sconfortanti; si scorgeva distintamente il fianco occidentale del Monte Bianco, e sul sottoposto ghiacciaio di Trélatête sorgevano come torri l'Aiguille di Bionnassay, di Trélatête, du Glacier, ed altre di minor importanza.

Guardammo poscia nel miglior modo di scendere sul ghiacciaio di Trélatête, e quantunque la guida asserisse di essere scesa nella precedente escursione dal punto medesimo ove eravamo seduti, cioè da quella certa rupe sporgente che si scorge a meraviglia anche da Saint-Gervais, pure io

dichiarai tal cosa impossibile, esistendo quivi soltanto una muraglia di roccia verticale, perfettamente liscia e dell'altezza di circa 150 metri, salvo che il ghiacciaio in quell'epoca fosse di molto più elevato di quello che era attualmente. Ci riposammo alquanto sul Colle e facemmo colazione; il termometro segnava all'ombra 10° centigradi sopra zero. A mezzogiorno si riprese la salita nella speranza di poter calpestare la calotta del Dôme du Miage, molestati non poco dalla caduta di grosse pietre, perocchè la via da noi tenuta era la cresta rocciosa e tagliente che separa i due versanti. La facilità colla quale vacillavano e cadevano sotto il peso del nostro corpo enormi massi, mi convinse della potenza distruttrice degli agenti atmosferici, i quali colla loro azione continua disaggregano e riducono in polvere rocce che si direbbero eterne, e mi persuasero essere non tanto assurda la credenza che collo scorrere dei secoli le nostre montagne saranno spianate, e cuopriranno dei loro frantumi le valli.

Era un'ora e mezzo allorchè c'incontrammo in un'asta di legno ben impiantata nella roccia, che sorgeva ad attestare l'ascensione del signor Colman, il quale non era andato più oltre mancandogli il tempo. Facemmo ancora pochi passi spinti dall'emulazione; ma poi la prudenza ci consigliò, con grande mio rincrescimento, a far ritorno, per non essere sorpresi dalla notte, sebbene non mancasse più di un centinaio di metri per compiere l'ascensione. In men di un'ora eravamo al colle: e qui s'affacciò la questione della strada pel ritorno. Io mi rifiutai decisamente a scendere da quella parete verticale innanzi ricordata, e anche la guida, dopo un attento esame, vi rinunziò affatto; ma non volle arrendersi alla mia preghiera di scendere dalla stessa parte per cui eravamo saliti, allegando la presenza di quella fenditura, assai più difficile a saltare scendendo, nella quasi certezza di trovarla assai più larga per la fusione dei margini esposti ad un sole ardente e troppo cedevoli per sopportare il nostro peso.

Fummo costretti a salire di bel nuovo per il tratto di un'ora sulla cresta dianzi accennata per trovare un punto possibile a scendersi. Dopo molte discussioni e reticenze per parte mia la via scelta, che era anche l'unica, fu un muro quasi verticale di roccia, il quale però presentava molte asprezze ed incavature per abbrancarvisi ed a cui faceva seguito una di quelle striscie di ghiacciaio incassate tra due pareti di pietra che diconsi *couloirs*, e che soventi sono percorse da valanghe di pietra e di neve.

Scendemmo cautamente sin dove incominciava il *couloir*. Ma che! quivi scoprimmo con terrore che al fondo di esso si stendeva un immane crepaccio che ne occupava tutta la larghezza. Che fare? Risalire al colle e far ritorno pel ghiacciaio di Armancette non era possibile: ai nostri piedi stava aperto un precipizio; lateralmente la roccia era a picco. Raccogliemmo tutto il nostro coraggio, e decidemmo di scendere il *couloir* addossandoci alla parete laterale destra, parendoci che da quel lato la fenditura cessasse; e scendemmo di traverso, appoggiando cioè la schiena contro la rupe e puntando i piedi sul ghiaccio. Procedevamo lentissima-

mente ed in silenzio; il *couloir* era inclinato di circa 70°, il ghiaccio duro, e faticoso assai il praticare i gradini; il menomo passo falso poteva precipitarci nel crepaccio spalancato sotto i nostri occhi. Dissi a Rosset di gettar via la carabina, ma non volle disfarsene, e solo andava mormorando per essersi arrischiato solo con un viaggiatore in luoghi di cotal fatta.

Dopo aver impiegato molta fatica e molto tempo per discendere un tratto lungo non più di 150 metri, si fece la nuova e più dolorosa scoperta che la fenditura era anche alla sua estremità di tal larghezza, che neppure un camoscio avrebbe osato varcarla, e così profonda che non se ne scorgeva il fondo. La guida a tal vista rimase di sasso ed io pure; ma non per questo ci smarrimmo d'animo. Si ascese il *couloir* ricalcando esattamente i nostri passi per non rasentare troppo il pauroso precipizio, e lo si percorse in tutta la sua larghezza. Durante tal tragitto il Rosset si sciolse dalla fune per essere più libero, fidandosi sul mio sangue freddo e sulla mia sicurezza di piede, sebbene io non fossi troppo entusiastico di questa confidenza e fossi poco disposto a riceverla. Poscia scendemmo nuovamente il *couloir* aggrappandoci alle asperità della parete laterale sinistra, e così si giunse sino all'estremità opposta della crepatura che ci opponeva così accanita resistenza; e con giubilo potemmo scendervi dentro e valicarla, dopo aver gettato uno sguardo trionfante ne' suoi cupi recessi.

La fatica e l'emozione mi avevano stancato talmente, che io dichiarai alla guida essermi impossibile il procedere oltre, tanto più che occorrevo ancora più di cinque o sei ore per percorrere tutto il ghiacciaio di Trélatête cosparso di innumerevoli fenditure pericolose non poco, perchè ricoperte di neve fresca, le quali ci obbligavano ad allungare considerevolmente il cammino. Proposi alla guida di restarmene quivi e di aspettare il suo ritorno la mattina seguente con un rinforzo; ma il Rosset mi diede del pazzo e si disse pronto piuttosto a portarmi sulle spalle, e ne fece l'atto. A tale circostanza, vergognando di me, feci appello a tutta la mia energia, e dopo di aver fatto una breve sosta sprofondati nella neve per prendere un po' di cibo, ripigliammo la marcia, spronato del continuo da Rosset, il quale, temendo il sopraggiungere della notte, mi faceva letteralmente correre per quell'orribile ghiacciaio. La via mi pareva sterminata, il tempo pigro, e pensava con rammarico che non era possibile il giungere in quella sera a Saint-Gervais, ove io era aspettato dalla famiglia ansiosa di rivedermi. L'ultima parte del ghiacciaio fu fatta al buio perfetto, malgrado la rapidità del nostro passo, e quella sera spirava un vento caldo di mezzogiorno molto sgradevole. Finalmente, come Dio volle, e non senza essere caduto sul ghiaccio non guari soffice, giungemmo ad un piccolo e poco *confortabile chalet* detto di Trélatête, perchè dista di un'oretta dal ghiacciaio omonimo, a cui si accede per la morena laterale.

Erano le dieci di sera ed avevamo camminato 19 ore nella giornata, di cui 14 sui ghiacciai, e la guida stessa era così sfinita dalla fatica che

non poteva più reggersi in piedi, cosicchè non ebbi il coraggio d'inviarla a Saint-Gervais a recare di mie notizie alla famiglia. Dormimmo al *chalet*; ci alzammo il domani prima delle cinque, scendemmo a Contamines e alle otto del mattino eravamo giunti a Saint-Gervais, d'onde già erano state spedite due guide alla nostra ricerca da mia madre, inquietissima che non fossi ritornato la sera precedente. Nel villaggio chi ci scorse per il primo fu il bravo signor Ducroz, padrone dell'*Hôtel du Mont-Blanc*, il quale corse subito a recarne notizia a mia madre ed agli altri di casa, e allora grida, esclamazioni, domande e rimproveri, come ognuno può facilmente immaginarsi.

Ora alcune parole sulla guida. Questa fece molte volte l'ascensione del Monte Bianco in qualità di capo-carovana, passò l'arduo Col du Miage e conta una pratica de' ghiacciai di ben 30 anni. Ciò basta a provare che i gravi rischi corsi si debbono attribuire non già alla sua inesperienza, ma bensì a ciò che i ghiacciai avevano mutato fisionomia per modo che più non erano riconoscibili i luoghi. Certamente io dovetti la vita alla sua instancabile energia, alla sua abilità e alla sua robustezza, secondato dal mio buon volere e dal non soffrir punto le vertigini. Volli ricompensarla offrendogli 100 franchi con un portafogli, ma non ne volle riceverne assolutamente che 80, ed io la lasciai augurandomi di rivederla l'anno venturo.

Il colle d'Armanchette, che non è neppur segnato nella carta del nostro Stato Maggiore, non riesce ad alcuna località importante, eccetto che giunti sul ghiacciaio di Trélatête si volesse ancora passare il Colle di Trélatête che conduce a Courmayeur. Non darei quindi a nessuno il consiglio di ripetere la mia escursione, perchè, mentre offre un panorama, poco esteso in confronto dell'altezza a cui si giunge e poca fama a chi la compie, presenta invece reali pericoli. Che se altri desiderasse di avventurarsi a tentarla con miglior successo, io gli direi di rivolgersi al bravo Edoardo Rosset che mi accompagnò in parecchie altre gite, mostrando sempre grande capacità e moderazione nei prezzi, qualora questi si decida a violare il voto emesso di non mai più fare un simile inutile *tour de force*.

Dott. ERNESTO CAPPA, *Socio del Club Alpino*.

Flora del Sempione

Presentata nell'occasione dell'Assemblea dei Soci del Club Alpino Italiano, Sezione di Domodossola, tenuta nell'Albergo della Grande Cascata del Toce in Valle Fornazza nell'anno 1873.

Elenco delle piante in fioritura nei mesi di giugno, luglio ed agosto.

AL VILLAGGIO DEL SEMPIONE.

Artemisia vulgaris L.

Achillea Ptarmica L.

Matricaria Parthenium L.

Matricaria Chamomilla L.

ALL'OSPIZIO E SUOI DINTORNI.

<i>Alchemilla alpina</i> L.	<i>Polypodium Phegopteris</i> L.
<i>Astrantia minor</i> L.	<i>Solidago Virga aurea</i> L.
<i>Gentiana bavarica</i> L.	<i>Carex canescens</i> L.
<i>Gentiana glacialis</i> Abbr. Thom.	<i>Carex pallescens</i> L.
<i>Gentiana campestris</i> L.	<i>Carex leporina</i> L.
<i>Gentiana utriculosa</i> Whlbg.	<i>Polemonium caeruleum</i> L.
<i>Rumex acetosella</i> L.	<i>Heleocharis palustris</i> Brwn.
<i>Hieracium glanduliferum</i> Hopp.	<i>Pedicularis rostrata</i> Jcq.
<i>Hieracium murorum</i> L.	<i>Pedicularis tuberosa</i> L.
<i>Hieracium alpinum</i> L.	<i>Luzula multiflora</i> Lej.
<i>Hieracium filiferum</i> Tsch.	<i>Hypocoeris uniflora</i> Vill.
<i>Hieracium alpicola</i> Schleich.	<i>Lathyrus pratensis</i> L.
<i>Hieracium Halleri</i> Will.	<i>Juncus compressus</i> Jcq.
<i>Hieracium Pilosella</i> L.	<i>Juncus filiformis</i> L.
<i>Hieracium Auricula</i> L.	<i>Anemone vernalis</i> L.
<i>Hieracium glaciale</i> Lachen.	<i>Ranunculus montanus</i> Willd.
<i>Saxifraga cuneifolia</i> L.	<i>Helianthemum grandiflorum</i> DC.
<i>Thymus Serpyllum</i> L.	<i>Stellaria uliginosa</i> Murr.
<i>Thesium alpinum</i> L.	<i>Anthyllis Vulneraria</i> DC.
<i>Myosotis alpestris</i> Schm.	<i>Trifolium nivale</i> Sieb.
<i>Campanula barbata</i> L.	<i>Trifolium badium</i> Schrb.
<i>Campanula excisa</i> Schult.	<i>Trifolium alpinum</i> L.
<i>Campanula Scheuchzeri</i> Vill.	<i>Bellidiastrum Michelii</i> Cass.
<i>Erica vulgaris</i> L.	<i>Gnaphalium supinum</i> Willd.
<i>Dactylis glomerata</i> L.	<i>Gnaphalium pusillum</i> Willd.
<i>Equisetum hyemale</i> L.	<i>Gnaphalium dioicum</i> L.
<i>Veronica bellidioides</i> Wulf.	<i>Achillea moschata</i> Wulf.
<i>Veronica Beccabunga</i> L.	<i>Leucanthemum vulgare</i> DC.

SUL FLETSCHHORN.

<i>Rhododendron ferrugineum</i> L.	<i>Carex nigra</i> All.
<i>Myosotis nana</i> Vill.	<i>Cerastium pedunculatum</i> Gand.
<i>Linaria alpina</i> Mill.	<i>Cerastium glaciale</i> Gand.
<i>Saxifraga Segneri</i> Spr.	<i>Arenaria ciliata</i> L.
<i>Alchemilla pentaphyllea</i> L.	<i>Silene acaulis</i> L.
<i>Scirpus alpinus</i> Schleich.	<i>Gnaphalium carpaticum</i> Wbg.
<i>Juncus Jacquini</i> L.	<i>Senecio uniflorus</i> All.

AD HOPSCHEN ED HOPSCHENHORN.

<i>Gentiana verna</i> L.	<i>Biscutella laevigata</i> L.
<i>Lycopodium annotinum</i> L.	<i>Allosurus crispus</i> Bernh.
<i>Sparganium natans</i> L.	<i>Potentilla frigida</i> Vill.
<i>Viola hirta</i> L.	

A STALDEN.

<i>Hieracium Rothianum</i> Wallr.	<i>Phyteuma hemisphaericum</i> L.
<i>Hieracium latifolium</i> Troel.	<i>Majanthemum bifolium</i> DC.
<i>Hieracium Auricula</i> L.	

SUL KALTENWASSER.

<i>Geum rivale</i> L.	<i>Erysimum canescens</i> Roth.
<i>Hieracium villosum</i> Jcq.	<i>Saxifraga androsacea</i> L.
<i>Hieracium glabratum</i> Hopp.	<i>Aronicum Doronicum</i> Rehb.
<i>Alchemilla fissa</i> Schummel.	<i>Achillea nana</i> L.
<i>Saxatilis moschata</i> Wlf.	<i>Phaca alpina</i> Jcq.
<i>Bartsia alpina</i> L.	<i>Oxytropis campestris</i> DC.
<i>Scabiosa lucida</i> Vill.	<i>Erigeron uniflorus</i> L.
<i>Herniaria alpina</i> Vill.	<i>Artemisia mutellina</i> Vill.
<i>Potentilla alpestris</i> Hall.	<i>Artemisia spicata</i> Wulf.
<i>Veronica aphylla</i> L.	<i>Senecio Doronicum</i> L.
<i>Veronica saxatilis</i> Jcq.	<i>Leontodon Taraxaci</i> Lois.
<i>Sedum album</i> L.	<i>Campanula cenisia</i> L.
<i>Anemone baldensis</i> L.	

SUL SCHONHORN.

<i>Potentilla nivea</i> L.	<i>Helianthemum olandicum</i> Whlbg.
<i>Draba frigida</i> Sant.	<i>Polygala Chamaebuxus</i> L.
<i>Draba aizoides</i> L.	<i>Polygala amara</i> L.
<i>Draba Johannis</i> Hst.	<i>Polygala vulgaris</i> L.
<i>Saxifraga bryoides</i> L.	<i>Dianthus atrorubens</i> All.
<i>Luzola spicata</i> DC.	<i>Gypsophila repens</i> L.
<i>Orchis nigra</i> Scop.	<i>Alsine verna</i> Bartl.
<i>Aretia Vitaliana</i> L.	<i>Geranium sylvaticum</i> L.
<i>Viola arenaria</i> DC.	<i>Gnaphalium Leontopodium</i> Scop.

ALLE GALLERIE E DINTORNI.

<i>Carex digitata</i> L.	<i>Galium verum</i> L.
<i>Dryas octopetala</i> L.	<i>Elyna spicata</i> Schrad.
<i>Saxifraga aizoon</i> Jcq.	<i>Campanula pusilla</i> Haenk.
<i>Saxifraga aspera</i> L.	<i>Epilobium Fleischeri</i> Hochst.
<i>Saxifraga autumnalis</i> L.	<i>Chamaeorchis alpina</i> Rich.
<i>Rhodiola rosea</i> L.	<i>Thalictrum foetidum</i> L.
<i>Tofieldia calyculata</i> Whlbg.	<i>Kerneria saxatilis</i> Rehb.
<i>Pyrola minor</i> L.	<i>Hutchensia alpina</i> R. Br.
<i>Pyrola rutundifolia</i> L.	<i>Cerastium arvense</i> L.
<i>Pyrola secunda</i> L.	<i>Phaca astragalina</i> DC.
<i>Pyrola uniflora</i> L.	<i>Oxytropis lapponica</i> Gand.

<i>Aster alpinus</i> L.	<i>Leontodon hispidum</i> L.
<i>Erigeron alpinus</i> L.	<i>Lyodia serotina</i> Sol.
<i>Gnaphalium norvegicum</i> Gunn.	

A ROTTWALD.

<i>Gnaphalium sylvaticum</i> L.	<i>Hieracium Peleterianum</i> Mer.
<i>Erigeron acris</i> L.	<i>Asperugo procumbens</i> L.

A BISTENEN PAS.

<i>Pedicularis verticillata</i> L.	<i>Saxifraga planifolia</i> Lpr.
<i>Phyteuma pauciflorum</i> L.	<i>Ranunculus alpestris</i> L.

A GANTER.

<i>Erysimum helveticum</i> DC.	<i>Cynanchum Vincetoxicum</i> R. Brv.
<i>Reseda lutea</i> L.	<i>Daucus Carota</i> L.
<i>Alsine Jacquini</i> Koch.	<i>Asperula longiflora</i> W. K.
<i>Eupatorium cannabinum</i> L.	<i>Campanula pubescens</i> Schmidt.
<i>Ononis Natrix</i> Lmk.	<i>Astragalus eccapus</i> L.
<i>Ononis spinosa</i> L.	<i>Hieracium pictum</i> Pers.
<i>Melilotus officinalis</i> Dsf.	<i>Hieracium piloselloides</i> Vill.
<i>Astragalus Onobrychis</i> L.	<i>Galeopsis Ladanum</i> L.
<i>Scabiosa gramuntia</i> L.	<i>Epilobium rosmarinifolium</i> Haenk.
<i>Artemisia campestris</i> L.	<i>Euphrasia lutea</i> L.
<i>Achillea tomentosa</i> L.	<i>Sedum reflexum</i> L.
<i>Prenanthes tenuifolia</i> L.	<i>Mentha sylvestris</i> L.
<i>Centaurea montana</i> L.	<i>Plantago lanceolata</i> L.
<i>Centaurea Scabiosa</i> L.	<i>Melica ciliata</i> L.
<i>Betula alba</i> L.	<i>Picris hieracioides</i> L.

A SCHALBERG.

<i>Euphorbia Cyparissias</i> L.	<i>Juniperus Sabina</i> L.
<i>Crepis grandiflora</i> Tsch.	<i>Hieracium staticifolium</i> Vill.
<i>Crepis paludosa</i> Moench.	<i>Anemone Hepatica</i> L.
<i>Briza media</i> L.	<i>Linum catharticum</i> L.
<i>Calamintha alpina</i> Lmk.	<i>Centaurea nervosa</i> Willd.
<i>Allium fallax</i> Don.	<i>Hypochoeris uniflora</i> Vill.
<i>Veronica officinalis</i> L.	

STEFANO CALPINI.

Ascension du Mont-Néri ou Nérithorn sur Issime,
le 2 octobre 1873.

La vallée d'Aoste est sans contredit une des vallées les plus belles, les plus riches et les plus attrayantes pour les touristes qui peuvent y suivre les variétés et les graduations des produits de toutes les zones;

pour la beauté des sites, elle peut lutter victorieusement avec la Suisse. Celle-ci doit se contenter de partager avec Aoste les plus hautes montagnes de l'Europe en lui cédant encore le privilège d'avoir en surplus le Mont-Blanc, le roi des Alpes. Si la vallée d'Aoste était aussi amplement fournie que la Suisse de routes, de cartes, de panoramas et surtout d'hôtels, le nombre des étrangers serait peut-être bientôt plus grand chez nous que chez notre heureuse rivale; c'est du moins ce que pensent beaucoup de connaisseurs. Mais, par malheur, le pays d'Aoste n'est pas assez connu, et si un grand progrès s'est déjà accompli, combien ne reste-t-il pas encore à faire pour cet admirable Eden des Alpes? Parmi les nombreuses vallées latérales qui viennent déverser le tribut de leurs eaux dans la Doire-Baltée, la Valleise, que l'on appelle aussi vallée de l'Hellex ou du Lys, mérite une place distinguée.

Profondément encadrée par des rochers abruptes dans sa partie inférieure, elle s'ouvre en un magnifique bassin depuis le gouffre de Guillemore pour former Issime et le Gaby, d'où elle se resserre de nouveau par les étranglements et les brisures les plus caractéristiques pour réserver l'admiration et l'enthousiasme à Gressoney, que je me plais toujours à appeler la Suisse de l'Italie. Cette longue vallée de l'Hellex présente des pics nombreux et des cols assez bien marqués depuis le Montbaron jusqu'au col d'Ollen; le Club Alpin d'Aoste aura, je l'espère, un secours efficace pour cette étude dans ses deux actifs voisins de Varallo et de Biella; mais la chaîne de montagnes qui s'étend du Col de Betta-Furca jusqu'aux pics d'Arnad et de Perloz appartient en entier à la Section d'Aoste, et c'est peut-être là la chaîne qui présente avec les plus belles vues, le plus de confusion et de variété dans les noms des pics et des passages; elle mérite donc une étude spéciale de la Section Alpine d'Aoste. Ne pouvant pas accomplir tout seul ce travail, j'essaye d'apporter une première pièce à l'édifice dans le dessein d'exciter mes collègues à compléter cette œuvre que M. le chanoine Carrel provoquait déjà à accomplir. Dans son magnifique ouvrage sur la *vallée d'Aoste*, M. Edouard Aubert, de Paris, décrivant et dessinant la Trinité de Gressoney, dit que l'horizon est borné au fond par un magnifique pic neigeux que l'on appelle le *Pic de Marie* et qui doit se trouver entre Challand et Issime. Je me rappelle encore que lors de la publication de cet ouvrage, à la vue du dessin, pourtant si fin et si précis de M. Aubert, un habitant de Gressoney ne sut de quel côté l'artiste s'était placé pour prendre ce croquis. Cette cime neigeuse se dessinant à l'horizon pouvait presque aussi bien appartenir au Mont-Rose qu'à la partie inférieure de la vallée, tant elle était blanche à l'époque où elle fut prise. J'avais plusieurs fois conçu le projet de faire l'ascension du Pic de Marie qui de Gressoney me paraissait si provoquant pour un grimpeur; bien peu s'en est fallu que je n'attrapât jamais cette montagne. Bien souvent, à Aoste, j'avais demandé comment on appelait cette haute pointe qui paraît fermer inexorablement la vallée d'Aoste et que l'on distingue si bien de

la route nationale jusqu'à Châtillon; on n'avait su m'indiquer aucun nom. Les guides les plus renommés et les plus coureurs de Valtournanche et d'ailleurs n'en savaient pas plus long là-dessus que les conducteurs de voitures. On sait le goût de ces derniers pour les rochers. J'avais longé plusieurs fois toute la vallée de l'Evançon depuis Verrès jusqu'aux Cimes-Blanches; j'aurais dû de quelque point apercevoir le Pic de Marie, j'avais beau regarder et interroger, je n'aboutissais à rien. A Challand Saint-Victor on me parlait du Bec de Torcé, et le pic que l'on me montrait était encore inférieure à la véritable Becca Torcé dont j'avais heureusement fait l'ascension le 2 août 1872 en compagnie de mon ami M. Alexandre Martelli. Quoique le jour de cette ascension le vent et les nuages eussent conspiré contre nous, j'avais pourtant pu constater dans un moment de répit que la Becca Torcé ne pouvait être en aucune façon le Pic de Marie, puisque de notre observatoire nous ne pouvions découvrir Gressoney-la-Trinité; il me restait assez de logique pour conclure que l'on doit apercevoir Gressoney-la-Trinité du Pic de Marie, puisque de ce dernier on aperçoit la Trinité de Gressoney. Mon ami cherches ailleurs. Près de l'église de Challand Saint-Anselme, des bergers que j'interrogeais et qui avaient déjà passé plusieurs étés dans les chalets du Vallon de Chasten, me dirent que le pic que je leur montrais du doigt se nommait la pointe de Isamsee (Champ Sec) du nom du dernier pâturage de l'alp et devait être le plus haut de toute la chaîne qui sépare Challand d'Issime. A Brusson on me montrait les deux belles pointes de Chasten et j'y reconnaissais desuite ma Becca Torcé. Des pâtres pourtant me parlèrent encore du Bec de Frudière qui devait être bien élevé et qu'ils avaient tout lieu de croire un pic inaccessible. A Ayas on ne savait me parler que de Gréno ou Tête-Grise comme du plus beau pic à panorama incomparable; c'était le Grauhaupt de Gressoney, et je savais trop bien où il se trouvait pour y placer le Pic de Marie. J'avais fait l'ascension du Grauhaupt le 18 juillet 1871 en compagnie du jeune Louis Linty, le fils du maître de l'*Hôtel du Mont-Rose* à Gressoney. Il me fallait donc renoncer à rencontrer le Pic de Marie dans la vallée de Challand et d'Ayas. Je ne devais pas être plus fortuné dans la vallée de l'Hellex; à Issime, continuation de la vallée de Gressoney, on ne me parlait que de la *Vlou* et du Mont-Néri ou Nérithorn; le panorama du Mont-Néri devait être supérieur à celui de la *Vlou* où il me fut bien facile de reconnaître la Becca Torcé dont le nom était pourtant inconnu à Issime. Mais du Marienhorn absolument pas de nouvelles. Il y avait une si grande différence de noms pour les montagnes entre Issime et Gressoney, Challand et Brusson, que j'aurais été bien en droit de conclure que la vallée de l'Evançon et celle de l'Hellex n'étaient ni parallèles ni limitrophes. Le pic de Marie ne savait m'être indiqué qu'à la Trinité de Gressoney, et comme je me rappelais que de Valtournanche on voit si bien la pointe de Tersiva entre Cogne et Fénis, j'allais presque conclure que de Gressoney on voit les pointes qui confinent le Val Chiusella et Vert de Donnas. La figure que ces

montagnes présentent vues de Lillianes aurait autorisé cette conclusion si malheureusement la neige ne les abandonnait complètement en été. La carte topographique sarde me fut ici d'un grand secours, elle me donnait deux points de ralliement quelconque: le Bec de Frudière et le Voghel, Vlou ou Torcé.

Le 1^{er} octobre la journée était si belle et le ciel si pur que j'aurais cru me manquer à moi-même en passant cette journée à boudier le genre humain dans ma chambre; je partis donc de très-bonne heure de Lillianes pour aller faire une dernière visite en 1873 au pied du glacier du Mont-Rose à Gressoney et pour me fixer quelques points de reconnaissance afin de pouvoir calculer dans quelques années les variations de ce glacier. En redescendant du glacier mes yeux étaient constamment attirés par le Marienhorn qui me paraissait d'autant plus provoquant et narquois que je ne savais trouver sa véritable position pour aller le trouver chez lui et lui faire solder le compte de mes mécomptes.

Je ne perdis de vue cette montagne que bien en dessous de la descente de Castel, dix minutes avant d'arriver au chef-lieu de Gressoney-Saint-Jean.

Je ne fis qu'une très-courte halte à l'hôtel du Mont-Rose que je trouvais déjà désert en dépit des avantages et des faveurs qu'aurait encore pu offrir la beauté exceptionnelle de la saison, et je m'acheminai sur Issime, résolu déjà à faire le lendemain l'ascension du Mont-Néri, duquel on me disait merveilles. Ce Mont-Néri ou Nérithorn ne figure nullement sur la carte, et si un Mont-Néro y apparaît, c'est bien plus bas sur l'arête qui sépare Arnad de Challand, arête qui se termine au Mont-Carogne sur Verrès.

Quoiqu'il soit fort dans mes habitudes de passer souvent plusieurs journées consécutives seul à gravir les pics et à parcourir les montagnes, n'ayant pour toute provision que quelques morceaux de pain noir et sec dans ma poche et mon inébranlable confiance en la Providence, arrivé à Issime, ce jour-là, j'allais chercher un élève du lycée d'Ivrée, jeune homme du pays, qui m'avait bien souvent manifesté le désir de faire quelques excursions alpestres en ma compagnie et qui devait être fort content de commencer par les montagnes de son propre pays. Malheureusement le jeune Goyet était absent ce jour-là et ne devait rentrer que le lendemain et peut-être encore le surlendemain.

Le malheur ne fut pas irréparable, le hasard et la fortune placèrent sur ma route une vieille connaissance, Bertollin Jean-Baptiste, intrépide chasseur, qui en était ce jour-là à son quatrecent et septième chamois et qui se promettait de ne pas s'en tenir à ce nombre trop restreint pour son habileté et ses fusils.

Bertollin était tout disposé et tout disponible pour la course du lendemain, il croyait encore avoir quelques chamois à l'attendre par là-haut; les conditions qu'il me faisait n'étaient pas bien rigoureuses, je n'avais qu'à aller souper chez lui pour essayer si son chamois était bon, et puis,

si le lit n'est pas bon, me dit-il, vous vous réveillerez plus volontiers demain, car il faut partir bien avant le jour. On pense bien que j'acceptais tout.

La nuit n'était pas encore bien arrivée que déjà nous avions un troisième compagnon pour l'ascension, M. Ronco Jean.

Il ne faut pas juger d'Issime comme des autres pays de montagnes en général. Il faut ou une grande prédisposition naturelle ou un esprit développé par une éducation adaptée pour pouvoir et savoir goûter les jouissances d'un panorama de montagne et ces conditions ne se rencontrent que très-rarement au milieu du peuple. Le campagnard, occupé de ses travaux, accablé chaque jour sous le poids de fatigues sans cesse renaissantes, répugne à toute peine où il ne voit pas une satisfaction ou une jouissance à sa portée, ou bien un produit net sur *l'heure*, produit suffisant pour oublier la fatigue et la perte de temps. Aussi il est bien difficile de trouver des compagnons pour des excursions alpestres chez des gens qui ne savent voir dans des exercices de ce genre que le péril, la fatigue, la ruine des souliers, une folie enfin sans aucune compensation au bout : la matière pèse et domine trop ; regardez plutôt les guides au bout d'une ascension sur un col élevé ou sur un pic, ils n'ont rien de plus pressé, après les exigences de l'appétit, que de se chercher une position favorable pour le repos et le sommeil pour tuer le temps pendant que les heures s'écoulent si rapides et si délicieuses pour vous devant le tableau de la nature ; ils sourient de pitié quand vous admirez les rochers et les glaciers ; eux cherchent et demandent le foin. Si vous voulez les faire sortir de leur stoïque torpeur parlez bétail, foire, patron ; parlez de les conduire bientôt dans une ville, et si là vous vous oubliez devant le chef-d'œuvre d'un grand peintre, laissez-leur admirer la corniche si les regards de la peinture n'ont pas l'air de vous voir de tous côtés puisque la figure est plane. Il n'en est pas de même à Issime. Je l'ai dit : ici l'agriculture n'est pas l'occupation spéciale des hommes qui émigrent presque tous à l'étranger en Suisse, en France, en Allemagne, en Espagne et jusqu'en Amérique, où ils travaillent dans des entreprises d'architecture ou de chemin de fer. A l'encontre des autres habitants de la Vallée qui émigrent aussi mais qui s'engagent simples ouvriers, les habitants d'Issime prennent des entreprises quelquefois considérables à leur propre nom, et vous reconnaîtrez ceux qui ont habité la France à leur façon de parler, ils appelleront artistes et non pas ouvriers ou manœuvres les personnes qui ont travaillé sous leur direction : c'est là un brin de haute civilisation.

Ces émigrants qui ne reviennent que de temps en temps, chaque deux ou trois ans revoir leurs foyers pour quelques mois seulement, ne vont pas consacrer ce temps-là aux labours des champs, tous les jours sont des fêtes pour eux, et vous rencontrerez facilement des individus aussi passionnés et aussi enthousiastes que vous pour les Alpes ; cela ne donne-t-il pas un air savant et du grand monde ?

Ce M. Ronco Jean-Auguste, qui devait venir avec nous au Mont-Néri, avait passé six années en Espagne, s'était ensuite arrêté quelques années en Maurienne avec des parents pour les travaux du percement du Fréjus et, au lieu de suivre ses anciens associés au Saint-Gothard, il était revenu à Issime se faire construire une maison qui, au besoin, pourrait faire un fort bel hôtel; ce ne pouvait être qu'une compagnie fort agréable pour moi.

Le 2 octobre nous quittions la maison du chasseur au hameau de Champriond à deux heures du matin; l'obscurité était profonde, mais Bertollin savait son chemin et nous conduisit sans encombres à travers un clapey et des buissons d'épine-vinette par un sentier imperceptible même à nos trois chiens jusque sur le bord du torrent qui descend du vallon des Bourrines. Nous traversâmes l'eau, assez petite à cette saison, sur des blocs de rochers, et nous fîmes bien étonnés à notre retour d'être plus gênés pour la traverser quand pourtant nous y voyions clair, que nous ne l'avions été avant le jour par la plus sombre des matinées. Après un court trajet sur la rive droite du torrent, en passant près des maisons du Ronc, nous regagnâmes la rive gauche sur un pont en pierre, dit le pont des Bourrines, pour nous acheminer par une montée très-rapide au hameau des Bourrines qui donne son nom à tout ce vallon.

On n'habite ces maisons que jusque vers la Noël pour y remonter ensuite au printemps, au mois d'avril ou de mai. Il faut que je place ici une observation pour que les touristes puissent plus facilement se comprendre dans nos vallées alpestres.

Une commune renferme un nombre indéterminé de villages, et le chef-lieu a souvent un nom bien différent de celui de la commune dont il n'est qu'une fraction. Vous êtes toujours plus facilement compris en interrogeant les paysans par le nom de la paroisse que par celui de la commune. On appelle village, quelque restreint que soit le nombre des maisons, un endroit qui est habité toute l'année, où du moins que l'on habite en hiver; le mot de hameau n'est guère en usage et serait fort peu compris.

On nomme *Mayens* les habitations de passage où l'on ne reste qu'en printemps et en automne, c'est la transition entre le village et la montagne. On nomme encore souvent la *plaine* le quartier des villages, qu'il soit en plaine ou en colline, peu importe; le mot de plaine est pourtant tout spécialement destiné par les montagnards aux pays à vignes et à arbres fruitiers.

On réserve le nom de *montagne* au chalet principal où l'on conduit les vaches pour les trois mois de l'été et où l'on conserve le fruit de la montagne dans des caves ou celliers que le fruitier est ordinairement très-flatté de faire voir aux visiteurs; c'est son orgueil.

On désigne sous le nom de *tramaïls* les chalets où l'on conduit successivement les vaches pendant l'été sans pourtant y conserver le fromage que l'on transporte chaque jour à la montagne. Une même *mon-*

tagne peut avoir plusieurs chalets, tous désignés par des noms différents et assez distants les uns des autres. Dans les villages on ne vous indique que le nom du chalet principal de la *montagne* où vous espérez aller dormir et vous rafraîchir et où vous trouverez souvent porte close si vous n'avez soin de vous informer à l'avance à quel *travail* se trouvent les bergers et les vaches.

Une première halte, qui ne fut que de cinq minutes, près du chalet de Stölen, nous donna le temps de remarquer de longues stries blanchâtres à l'horizon, et comme un vent très-fort et très-froid nous fouettait la figure, nous en tirions d'assez mauvais augures pour le succès et les jouissances de la journée; mais nous étions en route, il fallait bien aller jusqu'au bout du possible. Les premières lueurs du jour nous surprirent au chalet de Gavenchli, premier *travail* de Stölen; le vent continuait toujours à souffler avec violence; à notre arrivée au chalet de Piani, second et dernier *travail* de Stölen, le soleil commençait à dorer les montagnes, le Mont-Mars nous présentait un aspect enchanteur.

Notre chasseur voulut encore passer près du chalet de la Merva pour vérifier si les marmottes avaient déjà pris leur quartier d'hiver et dans l'espérance aussi de trouver une fontaine pour arroser un premier morceau de pain. Malheureusement toutes les sources étaient tarées et jusque près de la sommité du Mont-Néri nous dûmes nous contenter du souvenir de ce que nous avons bu autrefois; près de la sommité nous trouvâmes abondamment de la neige durcie sur le versant de Frudière.

De la Merva nous nous dirigeâmes sur le Col de Chasten qui est très-facile et que l'on pourrait traverser à dos de mulet. De ce Col de Chasten la vue est magnifique sur la ville d'Aoste et sur la vallée depuis Chezalet jusqu'à Saint-Vincent, ainsi que sur les Alpes Graïes.

Du Col de Chasten il faut descendre une vingtaine de mètres sur le vallon de Challand pour reprendre ensuite à sa droite par les pâturages de Isamsée, les plus élevés de Challand et qui ont donné dans ce pays leur nom à la montagne que nous allons gravir. Cette montée est très-rapide quoique presque toute sur le gazon. Bertollin s'éloigna un peu pour aller voir s'il n'y avait pas des chamois à l'attendre, tandis qu'avec Ronco je gravissais jusque sur l'arête qui sépare Brusson de Challand et qui conduit directement à la sommité. Le vent avait complètement cessé de nous tourmenter et un magnifique soleil nous inondait de ses bien-faisants rayons; aucun nuage n'apparaissait à l'horizon, et si nous avions dû nous construire de nous-mêmes notre journée, nous n'aurions su nous la faire meilleure.

A chaque pas notre horizon s'agrandissait, les pics paraissaient les uns après les autres, et toujours nos yeux rencontraient de nouvelles montagnes.

Je voulais d'abord continuer la montée par l'arête pour continuer graduellement ma jouissance; cette montée est possible, mais, comme elle présente quelques difficultés, il est mieux de côtoyer le dernier couloir sur

Le versant d'Issime pour monter ensuite directement et sans le moindre danger pour celui qui est quelque peu exercé jusqu'au plus haut sommet où nous arrivâmes heureusement à neuf heures. Nous avons donc employé pour cette montée sept heures depuis Issime, mais nous avons marché assez posément et un bon grimpeur ferait cette ascension en moins de six heures.

Le sommet du Mont-Néri forme une longue arête se dirigeant à peu près de l'est à l'ouest; il est tout composé de pierres brisées et désagrégées. Nous y trouvâmes déjà l'homme de pierre, pyramide de deux mètres de hauteur, non pas tout-à-fait au plus haut sommet, mais bien un peu plus bas sur un petit mamelon qui regarde Issime. Cette pyramide a été construite par quelques personnes d'Issime qui y avaient porté une petite table noire en pierre de taille pour y graver leurs noms. Cette tablette a été emportée par le chevrier de Chasten. Je ne sache pas qu'aucun touriste étranger ait encore fait l'ascension de ce pic qui est pourtant magnifique. Cette ascension peut s'effectuer à peu près de toutes les côtés: on peut y venir de Challand par le vallon de Chasten; de Gressoney Saint-Jean, en redescendant jusqu'à La Blatta et en s'engageant ensuite par le vallon du Pont de Trente jusqu'au col de Frudière; de Brusson par les chalets et le lac de Frudière; mais dans ces deux derniers cas l'ascension est plus pénible et plus difficile parce qu'il faudra grimper par des nevés très-rapides. Pour moi je préfère de beaucoup l'ascension par Issime et le vallon des Bourrines.

Il serait bien d'aller la veille dormir dans les chalets pour pouvoir se trouver à la cime au lever du soleil sans trop de fatigue.

On pourrait très-facilement construire une petite cabane de refuge au sommet de la montagne; elle pourrait ensuite fort bien servir à celui qui aurait la tentation, à laquelle, pour mon propre compte, je serais très-sûr de succomber, de passer la nuit sur la sommité pour jouir du soir et du matin.

J'ignore quelle est l'altitude du Nérithorn, mais quelques expériences de niveau nous firent constater que son élévation est supérieure à celle de la Vlou ou Becca Torcé, quoique de bien peu de chose.

Ici encore, comme sur bien d'autres pics déjà, j'ai regretté de n'avoir pas avec moi mon ami M. le recteur Carrel, de Cogne, avec sa collection de baromètres qu'il observe si scrupuleusement et avec tant d'amour.

Pour l'avantage des touristes qui viendront ici nombreux dans la suite, c'est du moins ma conviction, je dois consigner les différents noms du pic sur lequel je me trouve maintenant en vedette: à Issime donc on l'appelle Mont-Néri ou Nérithorn; à Challand, Pointe de Isamsée, c'est du moins le nom que lui donnent les bergers; à Brusson c'est le Bec de Frudière, et à Gressoney c'est le Pic de Marie ou le Marienhorn; cette fois j'en suis sûr, et il ne me reste plus l'ombre d'un doute ou d'une illusion sur la montagne que je cherchais depuis si longtemps sans

pouvoir la découvrir. Il me reste maintenant à donner une idée du panorama que l'on peut contempler du Mont-Néri, mais ici il faut absolument avouer tout simplement que c'est le plus magnifique qu'il m'ait encore été donné de contempler à cette altitude depuis le temps que je gravis les rochers. Est-ce là un effet des prédispositions que j'apportais dans cette ascension? Est-ce un résultat de la pureté et de la limpidité de l'atmosphère? ou bien ne doit-on pas plutôt attribuer ce résultat à l'incomparable position de la montagne?

Le Mont-Néri jouit d'un grand avantage sur la Vlou ou Becca Torcé, c'est que du Nérithorn on découvre une grande partie de la Valleise et que l'on peut suivre bien longtemps le cours de l'Ellex, tandis que de la Vlou cette dernière vallée est entièrement cachée; ajoutons-y encore la vue de la ville d'Aoste et de la vallée supérieure jusqu'à Saint-Nicolas de Six-Voies.

Pour le panorama général c'est bien ici que je dois regretter de n'avoir pas avec moi notre justement célèbre panoramiste, M. Bossoli, et que je ressens le dépit de ne savoir dessiner même avec le très-facile pantographe de M. Carrel. Aussi je dois, bien qu'à regret, me contenter de donner une légère idée à vol d'oiseau de la vue incomparable qui est devant moi.

C'est d'abord le Mont-Rose dans toute sa majesté étalant gravement sa couronne de pics, puis le Lyskam, les Jumeaux, le Breithorn et le Petit-Cervin; vient ensuite la belle et fière pyramide du Grand-Cervin qui commande l'admiration, et il me semble que si j'avais une bonne lunette d'approche je devrais voir au sommet du colosse le grand Joseph Maquignaz avec M. William Stuart, de New-York, car c'est aujourd'hui qu'ils doivent être là-haut. Puis viennent la Dent-d'Hérens et le Châteaudes-Dames, le Grand-Combin qui élève sa masse majestueuse au sommet d'Ollomont, et le Mont-Vélan près du Grand Saint-Bernard.

Depuis ce point commence la chaîne du Mont-Blanc que vous pouvez admirer tout à votre aise du Col Ferret au Col de la Seigne où la pointe Trélatôte (*sort la tête*) justifie son nom.

Vous pouvez encore suivre depuis là l'arête jusqu'à la pointe de Lan-cebranlette que M. le recteur du Petit Saint-Bernard se propose toujours de décrire et d'illustrer tout au long, sans pourtant satisfaire notre juste impatience.

C'est bien fâcheux que le Mont-Émilius, qui présent pourtant un si bel aspect, nous vole la vue du Rutor; il m'eût été bien doux en revoyant cet énorme glacier de me rappeler les tressaillements et les trépignements de M. Baretta et de son guide Castagneri Antonio, de Balme, en me montrant, le six août dernier, la pointe des Écrins de sur le sommet du plus haut pic que nous avons proposé de baptiser la *Tête du Rutor*.

Viennent ensuite tous les pics et tous les glaciers de Cogne, la Gri-vola, le Grand-Paradis, le Grand Saint-Pierre, la Tersiva, la pointe Co-stazza et le Pic de Larizza avec le glacier de Banque sur Champorcher.

Seul et isolé le Mont-Viso semble se balancer sur les vapeurs et surveiller la plaine du Piémont.

Nous ne pouvons distinguer et nommer aucune ville du Piémont, les vapeurs planent sur la plaine et nous permettent à peine de suivre ça et là le cours de la Doire et de saisir en passant le miroitement de quelques lacs que nous ne savons nommer.

Des montagnes et des glaciers lointains nous transportent dans le Tyrol et dans la Valtelline.

Par le Col de Mond, au pied du Tagliaferro, nous distinguons une grande campagne verdoyante, nous voilà au-delà du lac Majeur à parler de Varese. Nous ramenons nos regards sur le Val Anzasca, le Val Sermenza, le grand Val de la Sesia; nous distinguons les diverses vallées par la succession graduée des pics et des ombres.

Nous examinons ensuite les cols nombreux de la chaîne qui sépare Aoste du Val Sesia et de Biella depuis le Mont-Baron sur Lillianes jusqu'au Mont-Rose. L'Hospice de la Valdobbia nous rappelle son observatoire météorologique qui nous montre la vallée d'Aoste, la mieux dotée sous ce rapport.

Que les Valsésians ne m'en veuillent pas de cette petite usurpation d'orgueil: les observatoires de Valdobbia, du Grand Saint-Bernard, du Petit Saint-Bernard et de Cogne nous entourent d'un cercle de science et d'observations dont Aoste forme le centre sans que, peut-être, elle puisse invoquer bien des titres personnels depuis la mort de M. le chanoine Carrel et le départ du R. P. Volante.

Il est bien intéressant aussi de s'amuser à distinguer toutes les vallées latérales d'Aoste et de les suivre par la succession des pics depuis leur départ de la vallée centrale; ce que j'aime surtout c'est d'en observer les nœuds ou points de départ des sommités.

Mais il est temps que je mette fin à cette relation déjà trop longue; je sens que l'on ne fait que gâter un panorama en essayant de le décrire; c'est peu même de le dessiner, il faut le voir, et le voir à son aise.

À une heure après midi il fallut nous résigner au départ, que nous effectuâmes heureusement quoique avec quelques difficultés, en dégringolant directement par le rocher sur le chalet du *Kleik* pour aller rejoindre notre chemin de la matinée au *Piani*, et de là nous rendre de jour encore à Issime où l'on peut trouver un logement convenable et satisfaisant à l'auberge du *Mont-Rose*, tenu par Storto Jean.

On me dit qu'un naturaliste a cueilli la mandragore à *Barma-Lunga*, près du chalet de *Kleik*.

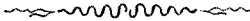
Pour ne pas ennuyer mes lecteurs, je dois renoncer à la description d'Issime et de ses habitants; vous y rencontrerez toujours la politesse, la prévenance, la propreté et les plus beaux types de la vallée d'Aoste avec un costume national et original chez les femmes.

Je finis ma relation en souhaitant au Mont-Néri une grande affluence de visiteurs; c'est presque avec une arrière-pensée d'amour propre que

je dis cela, parce que je suis certain que tous ceux qui visiteront cette montagne, dont l'accès est si facile par une belle journée, se rappelleront mon nom avec action de grâces de leur avoir fait connaître un si beau panorama. *Gaudeant bene nati.*

Lillianes, octobre 1873.

Abbé GORRET AMÉ.



AVVERTENZE

La Sede Centrale del **Club Alpino** è in via Carlo Alberto, 45.

I signori Soci hanno libero ingresso alle sale della Sede Centrale, delle Sezioni di Torino, Aosta, Varallo, Domodossola, Firenze, Agordo, Napoli, Susa, Chieti, Sondrio, Biella, Bergamo, Milano, Auronzo, Aquila, Cuneo e Tolmezzo. I Soci dei Club stranieri vi saranno ammessi mediante la presentazione del loro biglietto di visita.

Per norma dei Soci della Sezione di Torino e dei Cassieri delle diverse Sezioni i versamenti si fanno nelle mani del Tesoriere signor Giacomo Rey, negoziante, sull'angolo *Piazza Castello e Via Doragrossa*.

Le domande ed i reclami relativi alle pubblicazioni devono essere diretti al Comitato per le medesime presso la Sede Centrale in Torino.

Questo **Bollettino** è distribuito **gratis** ai Soci.

Per le persone estranee al Club, il prezzo di questo **Bollettino** è di Lire **8**.

Trovasi presso i librai E. Loescher, *Portici di Po, n. 19*; fratelli Bocca, *Via Carlo Alberto, n. 5*; L. Beuf, *Via Accademia delle Scienze, n. 2*.

La Redazione riceverà con riconoscenza, anche da persone estranee al Club, informazioni o scritti inediti che possano particolarmente riguardare la conoscenza delle nostre montagne.

PANORAMA DELLE ALPI

VISTE DALL'OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI TORINO

(Estratto dal *Bollettino* n. 18, 1872).

Litografia a quattro tinte — Lunghezza 2^m,90; altezza 0^m,17.

Si vende, sia in rotolo che piegato e con coperta di cartoncino al prezzo di L. **10**, dai librai E. Lœscher, fratelli Bocca, L. Beuf, ed al negozio di G. B. Maggi.

Avendo affidato la vendita esclusiva agli stabilimenti suindicati, la Segreteria del Club respingerà qualsiasi domanda di Panorami.

OTTO GIORNI NEL DELFINATO

PER

M. BARETTI

CON NOTA SUL PASSAGGIO D'ANNIBALE NELLE ALPI

dell'avvocato **M. BERTETTI**

con quattro tavole litografate

Prezzo: L. 2.

DELLO STESSO AUTORE

RICORDI ALPINI DEL 1873.

(Estratti dai Bollettini N. 20 e 22 del Club Alpino Italiano)

Presso il libraio L. Beuf, *via Accademia delle Scienze*, 2.
